IL VANGELO
D' OGNI DOMENICA
SPIEGATO NEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Secondo la ſcorta de' Santi Padri, e dei migliori Interpreti, colle opportune morali Rifleſſioni, ed Iſtruzioni pratiche per ogni Capitolo del medeſimo.

OPERA

Utiliſſima non ſolo ai Parrochi e Direttori delle anime, ma a chiunque deſidera conformare i coſtumi colle verità della Fede.

Data alla luce da un Eccleſiaſtico della Dioceſi del Mondovì.

QUARTA VENETA EDIZIONE.

TOMO III.

IN VENEZIA
APPRESSO GIO. ANTONIO BAGLIONI
MDCCCXI.

DOMENICA V.

DOPO LA PENTECOSTE.

Il Vangelo odierno è dei più importanti, che Chiesa Santa fa leggere nel decorso dell'anno. Esso tratta dell'esatta osservanza della legge divina, della pratica della virtù, e massimamente di quel precetto tanto inculcato dal Divin Redentore della carità del Prossimo. Per S. Matteo ci avvisa, che se la nostra giustizia non sorpasserà quella degli Scribi, e de' Farisei, non entreremo nel regno de' Cieli: *Dico enim vobis, quia nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum, & Pharisaorum, non intrabitis in regnum Cælorum* (*a*). Voi udiste essere stato detto agli antichi: Non ucciderai. Chi poi ucciderà, sarà reo del giudizio: *Audistis, quia dictum est antiquis: Non occides. Qui autem occiderit, reus erit judicio*. Io però vi dico, che chi si sdegna contro un suo fratello, sarà reo del giudizio. Chi poi dirà ad un suo fratello *racha*, cioè balordo, sarà reo del concilio. Chi gli dirà *pazzo*, sarà reo dell'abisso del fuoco: *Ego autem dico vobis, quia omnis, qui irascitur fratri suo, reus erit judicio. Qui autem dixerit fratri suo* racha, *reus erit concilio. Qui autem dixerit* fatue, *reus erit gehenna ignis*. Se dunque allorchè tu presenti la tua offerta all'altare, ti sovvieni, che un tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia colà la tua offerta all'altare, e va prima a riconciliarti col tuo fratello, e poi vieni in allora a presentare la tua offerta: *Si ergo offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adversum te,* re-

(a) *Matth.* 5. *v.* 20.

relinque ibi munus tuum ante altare, & vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens, offeres munus tuum. Importantiſſima ſi è l'iſtruzione, che ci porge Gesù Criſto coll'odierno Vangelo, poichè ella ſi raggira ſopra i più eſſenziali doveri di un Criſtiano, dalla di cui perfetta eſecuzione dipende l'oſſervanza intera della legge, in conſeguenza l'eterna ſalute. Tocca a noi approfittarci della medeſima, qualora deſideriamo di ſalvarci.

Parlando Gesù Criſto ai ſuoi diſcepoli, e per eſſi a noi tutti, ci aſſicura, che qualora la noſtra giuſtizia non ſorpaſſi quella degli Scribi, e dei Fariſei, non vi è ſperanza di ſalute: *Dico enim vobis, quia niſi abundaverit juſtitia veſtra pluſquam Scribarum, & Phariſæorum, non intrabitis in regnum Cælorum.* Per queſta giuſtizia s'intende, ſecondo Cornelio a Lapide (*a*), l'oſſervanza della legge divina. Imperocchè queſta legge ci fa oſſervare ciò, ch'è giuſto, e l'eſatta oſſervanza della medeſima ci rende giuſti dinanzi a Dio, aſſicurandoci l'Apoſtolo, che *Factores legis juſtificabuntur* (*b*). S. Giovanni Griſoſtomo poi dice, che Gesù Criſto per queſta giuſtizia intende ogni virtù: *Hic juſtitiam, univerſam dicit profecto virtutem* (*c*). Ora chi non tremerà nel ſentire a dirſi qui da Gesù Criſto, che ſe non ſiamo più virtuoſi e più perfetti degli Scribi, e dei Fariſei, non entreremo nel regno dei Cieli? Coſtoro digiunavano due volte alla ſettimana, attendevano a lunghe e frequenti orazioni, pagavano eſattamente le decime, erano parchi nel parlare, compoſti nel tratto, in una parola, erano eſatti in ogni azione eſteriore, che non v'era di che poterli riprendere, anzi tutto ſembrava edificazione particolare. Ma biſogna ſapere, ſecondo Natale Aleſſandro (*d*), che tutta la virtù

(a) *A Lapide in cap.* 5. *Matth.*
(b) *Roman.* 2. *v.* 13.
(c) *Homil.* 8. *in cap.* 5. *Matth.*
(d) *Nat. Alex. in cap.* 5. *Matth.*

tù di costoro consisteva nell' esterno, nulla affatto curandosi di mondare il loro cuore, quale era tutto disordinato, venendo chiamati da Gesù Cristo medesimo sepolcri imbiancati, i quali di fuori compajono belli, e di dentro poi sono pieni di ossami di morti, e d'ogni immondezza: *Similes estis sepulchris dealbatis, quæ à foris patent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum, & omni spurcitia* (*a*). Laddove la virtù dei Cristiani deve consistere nella rinnovazione dell' uomo interiore, e nella riforma dello spirito. *Renovamini*, dice perciò a tutti San Paolo, *spiritu mentis vestræ, & induite novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia, & sanctitate veritatis* (*b*). Ed oh quanti ne vediamo anche oggigiorno di questi sepolcri imbiancati, che compajono belli agli occhi degli uomini, e al di dentro poi non racchiudono, se non che lordura e corruzione! Non basta comparir belli agli occhi degli uomini, che veggono soltanto al di fuori, ma è necessario che lo siamo agli occhi di Dio, che vede il fondo del cuore: *Homo enim videt ea, quæ patent; Dominus autem intuetur cor* (*c*). Si fanno vedere grandi osservando alcune pratiche di divozione, che si sono prescritte, senza punto curarsi della carità, che è la regina di tutte le virtù, e senza di cui non vi può essere divozion vera. Ah nò, Iddio non si cura delle esteriori dimostranze di pietà, e di religione, qualora non procuriamo di custodire il cuore dal peccato, e di moderare le cattive inclinazioni, distaccandolo da tutte le viziose affezioni. *Holocausta arietum*, così protesta Iddio per Isaia, *& adipem pinguium nolui .... Quis quæsivit hæc de manibus vestris?* (*d*) Mondate il vostro cuore dai peccati, prosegue a dirci Iddio per lo stesso Profeta, purifica-

te-

(a) *Matth.* 23. *v.* 27.
(b) *Ephes.* 4. *v.* 23. 24.
(c) 1. *Reg.* 16. *v.* 7.
(d) *Isai.* 1. *v.* 11. 12.

telo da tutto ciò, che è opposto alle mie leggi, lasciate in somma di più offendermi: *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis, quiescite agere perverse* (*a*). E persuasi, che la bontà esterna senza la interna non giova pel Paradiso, e che operare con animo fraudolento, è praticare un' abbominevole ipocrisia da Dio assai detestata, facciamo in maniera, che siamo buoni anche internamente.

In secondo luogo, la giustizia, ossia la virtù dei Farisei, consisteva nell' esatta osservanza dei precetti legali, che riguardavano certe purificazioni e mondezze esterne, e ne erano osservanti fino allo scrupolo; ed in vista delle loro tradizioni, lasciavano di osservare la legge, che riguardava la pratica del bene, e la fuga del male. *Quare & vos transgredimini*, rimproverandogli, disse il Divin Redentore, *quare & vos transgredimini mandatum Dei propter traditiones vestras?* (*b*) Laddove la virtù de' Cristiani deve essere interna, spirituale, universale, e piena colla osservanza di tutta la legge, senza trascurare nemmeno il minimo precetto della medesima, assicurandoci Gesù Cristo, che si fa reo di tutti i precetti divini, chi ne trasgredisce anche uno solo: *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus* (*c*). In terzo luogo i Farisei non cercavano, che la stima degli uomini; operavano per vanità, per ambizione, e superbia, dicendo Gesù Cristo, che tutte le loro azioni erano dirette per essere veduti dagli uomini, e stimati; e che ambivano per questo sempre i primi posti nei conviti, e le prime cattedre nelle sinagoghe, e che volevano essere chiamati maestri: (*d*) *Omnia vero opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus . . . . Amant autem primos recubitus in cœnis, & primas cathedras in sina-*

(a) *Ibidem v.* 16. (b) *Matth.* 15. *v.* 8.
(c) *Jacobi* 2. *v.* 10.
(d) *Matth.* 23. *v.* 5. 6. 7.

nagogis, & vocari ab hominibus Rabbi. Laddove la virtù dei Cristiani dev' essere lontana da ogni superbia, e da ogni vanagloria, cercando sempre la gloria di Dio. Per poco che facciamo colla mira di questa gloria, di piacere a Dio, ne verremo da lui ricompensati: all' opposto, per qualunque bell' azione, che facciamo, per qualunque virtù, che pratichiamo, cercando l' applauso del Mondo, e di venir lodati dagli uomini, non solo perderemo il frutto, e il merito, ma ne riporteremo gastigo; che però: *Attendite*, vi dirò con S. Matteo, *ne justitiam vestram faciatis coram hominibus, ut videamini ab eis; alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum, qui in Cœlis est* (a). Egli è vero, che dobbiamo edificare il nostro prossimo col nostro buon esempio, ma bisogna, che le nostre buone opere, dice S. Gregorio il grande, compariscano talmente in pubblico, che la nostra intenzione sia sempre segreta: *Sic autem sit opus in publico, quatenus intentio maneat in occulto, ut de bono opere proximis prœbeamus exemplum, & tamen per intentionem, qua Deo soli placere quœrimus, semper optemus secretum* (b). Finalmente la virtù Farisaica era talmente gonfia di sè stessa, che veniva a disprezzare gli altri. Di ciò ne fa testimonianza l' orazione di quel superbo, che stando in piedi, disse al Signore così: Io vi ringrazio, Signore, che non sono come gli altri uomini: ladri, ingiusti, adulteri, come lo è ancora questo Pubblicano: *Pharisœus stans, hœc apud se orabat: Deus, gratias ago tibi, quia non sum sicut cœteri hominum: raptores, injusti, adulteri, velut etiam hic Publicanus* (c). Laddove la nostra virtù dev' essere affabile, e senza disprezzo di alcuno, essendo certo, che la vera virtù sà farsi amare da quei medesimi, che ricusano d' abbracciarla. Quegli, ch' è veramente virtuoso, dice S. Gregorio Na-

(a) *Matth.* 6. *v.* 1.
(b) *S. Gregor. hom.* 11. *in Evang.*
(c) *Luc.* 18. *v.* 11.

Nazianzeno, si mette sotto di tutti, e mai ributta alcuno: *Nec adversus plebejum quemquam, & infimi ordinis hominem supercilium attollimus* (*a*). Qualora la nostra virtù sia veramente fondata nella carità, e nell'umiltà, sorpasserà quella de' Farisei, e ci salveremo. In difetto l'orazione, la mortificazione, la frequenza ai Sacramenti, la fuga dai piaceri proibiti, l'esterna osservanza della legge a nulla ci gioveranno pel Paradiso, senza la vera carità, e ci perderemo con tutta l'apparenza di virtuosi.

Ma siccome gli Scribi, ed i Farisei si fermavano talmente alla lettera della legge, che uccide, e trascuravano interamente lo spirito, che vivifica (*b*), che parlando del quinto precetto, insegnavano essere soltanto proibito l'omicidio volontario di propria autorità, lasciando libero il corso agli odj, all'ira, alla collera, al disprezzo, alle ingiurie contro del prossimo, così il Divino Maestro volle correggere questo errore, dicendo loro così: Voi avete inteso ciò, ch'è stato detto ai vostri maggiori: Non ucciderai; chi poi ucciderà, sarà reo del giudizio: io però vi dico, che non solo è proibito l' omicidio, ma ancora tuttociò, che dispone al medesimo, come si è l'ira, il disprezzo, le ingiurie contro del prossimo. Però chiunque s'adira, e si sdegna contro un suo fratello, sarà reo del giudizio: chi poi dirà al medesimo *racha*, sarà reo del concilio; chi gli dirà *pazzo*, sarà reo dell'abisso del fuoco: *Audistis, quia dictum est antiquis: Non occides; qui autem occiderit, reus erit judicio. Ego autem dico vobis, quia omnis, qui irascitur fratri suo, reus erit judicio. Qui autem dixerit fratri suo* racha, *reus erit concilio; qui autem dixerit* fatue, *reus erit gehenna ignis*. S. Agostino (*c*) illustrando questo passo del Vangelo, ch'è alquanto oscuro, dice, che nell'ira si possono osservare tre gradi di colpa, e di gastigo: il primo è minore, il se-

(a) *Greg.Nazianz.orat.*20. (b) 2.*Cor.*3.*v.*6.
(c) *Aug.de Serm.Dom.in monte c.*9.*n.*14.

secondo è più considerabile, il terzo è maggiore di tutti. Il primo grado di questo peccato si è lo sdegnarsi; trattenendo però i moti della collera nel proprio cuore, senza produrli esternamente. Il secondo si è dire qualche parola contro del prossimo, che faccia conoscere qualche trasporto, come la parola *racha*, ch'è un'espressione esterna della collera interna; la qual parola, secondo Natale Alessandro (*a*), significa lo stesso che dire ad uno, ch'è uno storpio, un gobbo, un pezzente, un ignobile, e di bassa condizione, ed in vista di questi difetti o di corpo, o di fortuna, che si rinfacciano, viene a disprezzarsi esternamente il prossimo; e questo secondo grado di peccato è maggiore di quello della collera, che si sopprime col silenzio. Il terzo grado, secondo il citato Dottore, è quando ci lasciamo trasportare ad un'ingiuria formale contro del nostro fratello, come sarebbe chiamarlo *pazzo*. Ora a questi tre gradi di peccato corrispondono tre cose, cioè il *giudizio*, il *concilio*, ed il *supplizio di fuoco*. Nel giudizio, prosegue il Santo, si concede al reo il luogo alla difesa. Nel concilio si delibera sulla qualità del gastigo, secondo la qualità del delitto. Nell'ultimo la condanna è certa, ed il gastigo è determinato, poichè il reo è condannato al fuoco dell'inferno. Gesù Cristo qui allude ai diversi tribunali, che avevano i Giudei, cioè quello del giudizio, che secondo Cornelio a Lapide (*b*), il quale cita i Dottori Talmudici, e fra gli altri il Maldonato, era composto di 25 Giudei; e quello del concilio, ossia del Sinedrio, composto di 72, per farci vedere, ch'egli giudica dei peccati d'una maniera assai diversa dagli uomini; poichè se nella legge vecchia era reo di giudizio chi avea commesso l'omicidio, nella legge nuova medesimamente è reo di giudizio chiunque anche soltanto internamente si sdegna contro del prossimo; e qua-

(a) *Nat. Alex. in c. 5. Matth.*
(b) *Corn. a Lapide in c. 5. Matth.*

qualora quest' ira sia grave, desiderando una grave vendetta, o altro male grave contro del medesimo, viene da Gesù Cristo punita collo stesso gastigo, con cui era punito nella legge antica l' omicidio volontario, il quale era condannato alla pena della morte. Così Gesù Cristo condanna l' ira grave anche puramente interna al fuoco dell' inferno, ch'è una morte eterna. Fin qui S. Agostino nel luogo citato. Dunque per parlar più chiaramente, chi si sdegna internamente contro del prossimo, si fa reo del giudizio, non già degli uomini, ma di Dio, il quale punisce l' ira con pena temporale, o in questa, o nell' altra vita, se è leggiera, essendo leggiera la commozione; coll' inferno, se è grave: chi poi passa al secondo grado, ch' è già più contrario alla carità, dileggiando, e burlando il prossimo, essendo maggiore la colpa, maggiore sarà ancora la pena; e sarà ancora grave il peccato, quando il prossimo con queste burle, con queste parole di disprezzo, o di villania, venisse ad offendersi gravemente. Chi finalmente passa al terzo grado d' ira, ingiuriando gravemente con parole il prossimo, il peccato è sempre qualificato per grave dal gastigo fulminato, qual si è il fuoco dell' inferno.

S. Girolamo (*a*) spiegando il termine *gehenna*, di cui Gesù Cristo si serve per indicare l' inferno, dice, che vicino alla città di Gerusalemme, alle falde del monte Moria, fuvvi una volta un idolo di Baal, a cui il popolo d' Isdraello con una stravagante empietà sagrificava i proprj figliuoli, consecrandoli al demonio coll' abbruciarli in una maniera la più crudele; e che questo luogo si chiamava *Gehennon*, cioè la valle del figliuolo di Ennon; e da ciò che quei crudeli padri avevano fatto soffrire ai loro figliuoli, fece riguardar questa valle come un' immagine del fuoco dell' inferno, onde Gesù Cristo si è servito di questa espressione *gehenna ignis*, per significare appunto

(a) *In Matth.* 10. *v.* 28.

to in qualche maniera il sì terribile dell' inferno, a cui è condannato chi gravemente s' adira, o ingiuria il suo prossimo. E qui dobbiamo imparare quanto sia necessario frenare la lingua, affinchè mai trascorra in parole ingiuriose contro del prossimo. Gravissimi sconcerti sono nati nel Mondo da poche parole proferte colla collera, dice S. Giovanni Grisostomo (*a*). Da queste ne derivarono, e ne derivano ancor adesso ferite, uccisioni, e la sovversione non solo delle famiglie, ma persino d' intere città. La morte, e la vita sono poste in balìa della lingua, dice perciò lo Spirito Santo nei Proverbj: *Mors & vita in manu linguæ* (*b*). Ella è la lingua un fuoco divoratore, qualora non sia custodita, ci assicura Iddio per San Giacomo, università d'ogni iniquità; e volendoci far conoscere quanto sia difficile frenarla, dice, che l' uomo può domare la natura feroce delle bestie anche più crudeli, ma nessuno può domare la propria lingua, sicchè è un male inquieto, piena di mortale veleno: *Et lingua ignis est, universitas iniquitatis . . . Omnis enim natura bestiarum, & volucrum, & serpentium, & cæterorum, domantur & domita sunt a natura humana: linguam autem nullus hominum domare potest, inquietum malum, plena veneno mortifero* (*c*); ond'è chiamato perfetto quell' uomo, che mai sdrucciola nel parlare: *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir* (*d*). Dobbiamo ancora imparare a frenare i primi movimenti dell' ira, dai quali ci sentiamo trasportati, poichè ella è come un incendio, che comincia da una piccola scintilla, la quale se si lascia crescere, viene a formare un gran fuoco. Appena la sentiamo nascere nel nostro cuore, subito calmiamola, soffochiamola prontamente, altrimenti non ne saremo più padroni, e ci farà trascorrere in mille spropositi.

Vero però, che per questa collera non s' intende ogni

(a) *Homil.*16 *in Matth.* (b) *Prov.*18.*v.*21.
(c) *Jacob.*3.*v.*6.7.& 8. (d) *Ibid.v.*2.

ogni forta di collera, mentre vi è una collera, di cui fi può fare un buon ufo. La collera condannata da Gesù Crifto fi è quella, che proviene dall' impazienza, ed è, fecondo S. Tommafo (a), un difordinato appetito della vendetta. La collera virtuofa fi è quella, che nafce dal zelo della gloria di Dio, e della giuftizia, ed è virtuofa, perchè ordinata contro il vizio ed i viziofi come tali; quindi giuftamente e fantamente fi è fdegnato Matatia (b) contro il Legato d' Antioco, uccidendolo, perchè coftringeva i Giudei ad idolatrare. Gesù Crifto medefimo ci ha dato l' efempio di quefta giufta e fanta collera; allorchè guardò con ira i Farifei, che l' offervavano malignamente, per trovare nella fua condotta di che accufarlo (c); ed allorchè prefo dal zelo della cafa di fuo Padre, fece un flagello di funi, e cacciò dal Tempio tutti quelli, che lo profanavano (d). Dunque l' occafione legittima di poterci sdegnare fi è, quando non vendichiamo noi fteffi, ma ci opponiamo all' ingiuftizia ed all' infolenza, o quando eccitiamo falutarmente coloro, che fono ftupidi e fonnacchiofi in ciò, che riguarda la loro falute. Ma ai giorni noftri fi opera affai diverfamente, perchè ci accendiamo di sdegno quando ci viene fatta qualche ingiuftizia, e fiamo poi freddi e vili quando fcorgiamo l' offefa di Dio, e lo fcandalo del proffimo.

Da quanto finora fi è detto poffiamo chiaramente conofcere, quanto prema al buon Gesù la pace, e la carità fraterna, effendo giunto perfino a proibirci di prefentare dinanzi al fuo altare qualunque dono con il cuore inafprito col noftro proffimo, proteftandofi di non voler accettare tali fagrifizj, e tali offerte, qualora prima non ci fiamo con effo lui riconciliati: *Si ergo offers munus tuum ad altare, & ibi recordatus fueris, quia frater tuus habet aliquid adverfum te, relinque ibi munus tuum ante altare, &* va-

(a) 2.2.*quaeft.*58.*art.*1.2. (b) 1.*Machab.*2.*v.*25.
(c) *Marc.*3.*v.*2. (d) *Joann.*2.*v.*15.

vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens, offeres munus tuum. Questa maniera di parlare del buon Gesù è una illazione, per più raffermare le parole da esso poco prima dette, colle quali condannato avea qualunque moto deliberato, eziandio interno contro l' amore del prossimo. Ora per sempre più inculcarne l' osservanza, apporta il caso, che sembra il più scusabile per differirne l' adempimento, qual è quello, in cui si avesse già dato principio alla religiosa offerta, ingiungendo d' interromperla, e che prima si faccia la riconciliazione col prossimo disgustato ed offeso. Chi non ammirerà la somma bontà di Dio inverso di noi? Ricusare di ricevere l' onore a lui dovuto, quando non sia accompagnato dall' amore del prossimo. Volere, che s' interrompa il suo culto, finchè sia stabilita la carità fraterna. Fece questo comando il Signore per due motivi, dice qui S. Giovanni Grisostomo (*a*). L' uno per imprimerci una grande idea del pregio della carità, facendoci vedere, che senza questo sacrifizio d' amore, che gli è più caro di tutti, non poteva accettare, nè gradire tutti gli altri. Il secondo per obbligarci indispensabilmente alla riconciliazione, quando abbiamo offeso il nostro fratello, senza di cui saremo da lui rigettati.

Che se è cosa rara il non isdegnarci mai contro il nostro prossimo, non è meno raro il dimandargli sinceramente perdono, riconciliarci di cuore con lui, dopo d' avergli data occasione di sdegnarsi contro di noi. Eppure questo è l' unico rimedio, che Gesù Cristo ci presenta, senza di cui non possiamo rientrare in pace con lui. Ah non ci rincresca riconciliarci subito sinceramente, e di cuore con chi conosciamo d' aver offeso, sicuri, che osservando questo precetto della carità fraterna per amore di quel Signore, che tanto ce la inculca, ci salveremo.

DO-

(a) *Homil.* 16. *in Matth.*

DOMENICA VI.

DOPO LA PENTECOSTE.

Il miracolo operato da Gesù Cristo nel satollare con pochi pani e pochi pesci quasi quattromille persone, è tutto l'oggetto del Vangelo corrente. Trovandosi una gran turba di gente affollata intorno al Divin Redentore, dice S. Marco, nè avendo di che mangiare, Gesù chiamati a sè i Discepoli, disse loro: Costoro mi fanno pietà, poichè voi vedete, che sono tre giorni dacchè stanno meco senza lasciarmi, e non hanno che mangiare. E se io li licenzio digiuni a casa loro, verranno meno per la strada; imperciocchè alcuni di essi sono venuti da lontano: *Cum turba multa esset, nec haberent quod manducarent, convocatis discipulis, ait illis: Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinent me, nec habent quod manducent. Et si dimisero eos jejunos in domum suam, deficient in via; quidam enim ex eis de longe venerunt* (*a*). I suoi Discepoli gli risposero: D'onde potrebbe uno satollar costoro di pane qui in un luogo disabitato? Ed egli dimandò loro: Quanti pani avete voi? Sette, risposero. Egli dunque ordinò al popolo di coricarsi sulla terra; e poi prese i pani, facendo il rendimento di grazie, li ruppe, e li diede ai suoi Discepoli affinchè li presentassero al popolo, come fecero. Avevano anche pochi pescetti, e li benedì, ed ordinò di presentarli: *Et responderunt ei discipuli ejus: Unde illos quis poterit hic saturare panibus in solitudine? Et interrogavit eos: Quot panes habetis? Qui dixerunt: septem. Et praecepit turbae discumbere super terram; & accipiens septem panes, gratias agens, fregit, & dabat discipulis suis ut apponerent,*

(a) *Marc.* 8. *v.* 1.

rent, & apposuerunt turbæ . . . Et habebant pisciculos paucos; & ipsos benedixit, & jussit apponi. Mangiarono, e furono satollati; e dei pezzi avanzati ne furono riempite sette sporte. Coloro poi, che mangiarono, erano circa quattromila uomini, e poi li licenziò: *Et manducaverunt, & saturati sunt, & sustulerunt quod superaverat de fragmentis, septem sportas. Erant autem qui manducaverant, quasi quatuor millia; & dimisit eos.* Da questo miracolo dobbiamo raccogliere per nostra istruzione, quanto sia ammirabile la divina provvidenza, e la confidenza, che dobbiamo riporre in Dio in tutti i nostri bisogni.

Dobbiamo veramente ammirare la premura, e la costanza di quelle turbe, le quali senza riguardo alcuno agl'incomodi del viaggio, e del luogo, e delle proprie famiglie, seguivano fedelmente il Redentore, scordandosi perfino degli alimenti necessarj al loro sostentamento. Dal che il buon Signore chiamati a sè i Discepoli, per provare la loro fede, dice un Comentatore (a), e prendere l'occasione di fare il miracolo, disse loro di sentirsi tutto commuovere nelle viscere per pietà, e compassione verso tanta gente: *Cùm turba multa esset, nec haberent quod manducarent, convocatis discipulis, ait illis: Misereor super turbam, quia ecce jam triduo sustinet me.* Ed appunto in quella maniera, con cui un amante padre sente trafiggersi il cuore di compassione, nel vedere e sentire i figliuoli piangenti ed affamati assai, domandar un pezzo di pane, nè sa in qual maniera appagare le loro dimande; nella stessa guisa, anzi ancora di più, il nostro buon Dio compassiona le nostre miserie, ed i bisogni di chi lo teme: *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se* (b). Avete voi mai veduto un giusto abbandonato, e la sua famiglia accattare il pane? Non l'ha veduto Davidde: *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus* qua-

(a) *Maldon. in cap.* 15. *Matth.*
(b) *Psalm.* 102. *v.* 13.

quærens panem (*a*). Temiamo pure il Signore come si deve, e non ci mancherà cosa alcuna: *Timete Dominum omnes sancti ejus, quoniam non est inopia timentibus eum* (*b*). Io vorrei, che questa verità restasse profondamente scolpita nei nostri cuori, sicuri, che in tutte le nostre avversità Iddio pensa a noi, essendo veramente ammirabile la sua provvidenza sì nel conoscere i nostri bisogni, che nel provarne compassione, e provvederci abbondantemente. Infatti io ho veduto, disse Dio a Mosè, l'afflizione, che soffre il mio popolo nell'Egitto; ho sentite le grida, ch'egli alza a cagione della durezza di coloro, che l'opprimono colle fatiche; e sapendo qual sia il suo dolore, sono disceso per liberarlo dalle mani degli Egiziani: *Vidi afflictionem populi mei in Ægypto, & clamorem ejus propter duritiam eorum, qui præsunt operibus, & sciens dolorem ejus, descendi ut liberem eum de manibus Ægyptiorum* (*c*). Quale tranquillità di spirito non proveremmo noi mai, quale sarebbe la nostra pace, se credessimo bene questa verità, che la divina provvidenza vede tutto ciò, che passa nel Mondo, e che in ogni tempo, ed in ogni luogo ella pensa a noi, e fa ciò che ci è necessario? *Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis* (*d*). E non solo conosce i nostri bisogni, ma di più ne resta commossa; per il che il Divin Redentore non aspetta, che quelle turbe, le quali aveano mostrato tanto affetto e tanta premura di seguitarlo, gli domandino la sua assistenza. Egli mosso a compassione di loro, previene il loro desiderio, e lo precede con tutta la cura della sua provvidenza. *Et in omni providentia occurrit illis* (*e*), ci dice in altro luogo lo Spirito Santo. Ah sì, qualora noi siamo afflitti o infermi, veniamo perseguitati, o ci si fa qualche torto, mormoriamo persino di Dio, immaginandoci, ch'egli sia in-

(a) *Psalm.*36.*v.*25. (b) *Psalm.*33.*v.*10.
(c) *Exod.*3.*v.*7.8. (d) *Matth.*6.*v.*32.
(e) *Sap.*6.*v.*17.

insensibile ai nostri mali, e che non abbia alcun pensiero di noi, dicendo insieme coi più scioperati, e miscredenti: *Oblitus est Deus, avertit faciem suam, ne videat in finem* (a). Oh quanto c' inganniamo! E quale ingiuria facciamo mai alla divina provvidenza? Mentre dobbiamo sapere, che se una madre non sà dimenticarsi del suo figliuolo, molto meno Iddio si dimenticherà di noi, come ci avvisa egli stesso pel suo Profeta Isaia: *Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui* (b). Ringraziamo però questa divina provvidenza, la quale e compassiona, e soccorre abbondantemente i nostri bisogni. Osserviamo, che il Signore per provvedere a quelle turbe fa un gran miracolo, moltiplicando quei pochi pani; tanto è vero, che mai abbandona le persone dabbene: *Non est inopia timentibus eum* (c). Confidino pure i ricchi ed i potenti del secolo quanto vogliono nei loro beni, mentre non saranno mai contenti, come lo sono coloro, che veramente confidano in Dio: *Divites eguerunt, & esurierunt: inquirentes autem Dominum, non minuentur omni bono* (d). Riposiamo pure sulla cura della sua provvidenza, aspettando da essa con umile confidenza tutti quei beni, che ci sono necessarj e per il corpo, e per l' anima, per il tempo, e per l' eternità. Infatti cosa ci mancò finora pel necessario sostentamento del corpo? *Jacta super Dominum curam tuam*, ci dice col Profeta, *& ipse te enutriet* (e). Tutto questo universo è fatto per noi. E perchè vorremo vivere sempre inquieti per riguardo al vitto, ed al vestito? Questo si è mancare di fede, è un operare da Pagano: *Nolite ergo solliciti esse, dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? Hæc enim omnia gentes inquirunt* (f). Dobbiamo principal-

(a) *Psalm.* 9. *v.* 34.
(b) *Isai.* 49. *v.* 15.
(c) *Psalm.* 33. *v.* 10.
(d) *Psalm.* 33. *v.* 11.
(e) *Psalm.* 54. *v.* 23.
(f) *Matth.* 6. *v.* 31.

palmente aspettare da Dio i beni spirituali, cioè tutte quelle grazie di cui abbisogniamo nello stato di vita, a cui Dio ci ha chiamati. Confidate in Dio, dice il Savio, ed egli solo sia il principio ed il fine di tutte le nostre azioni, e state in quel luogo, in cui vi ha posto: *Confide in Deo, & mane in loco tuo* (*a*); ed egli ci provvederà di quelle grazie, che ci sono necessarie, qualora gli siamo fedeli nel suo servizio; imperciocchè se ci ha giustificati quando eravamo nel vizio, ci abbandonerà poi, quando vivremo con pietà? *Qui justificavit impium, deseret pium?* Così a questo proposito dice S. Agostino (*b*). Consideriamo, che la sua misericordia è senza confini, però gettiamoci nel di lei seno, aspettando da essa non solo i beni di grazia, ma ancora i beni eterni per averceli meritati tutti Gesù Cristo. Tutti i Santi hanno fatto gran conto sopra di questi, e quantunque abbiamo commessi moltissimi peccati, ed anche i più enormi, dobbiamo contar tutto su i suoi meriti, e rimettere ogni cosa nelle sue mani, dicendo con S. Paolo: *Scio enim cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum servare in illum diem* (*c*). Ed ecco fin dove debba giungere la nostra confidenza in Dio.

Voi ben vedete, segue il Divin Redentore a dire ai suoi discepoli, che io non sò come licenziarli; imperocchè se così digiuni li rimando alle proprie case, molti periranno di fame per la strada, essendo venuti alcuni da lontano: *Et si dimisero eos jejunos in domum suam, deficient in via; quidam enim ex eis de longe venerunt*. A quanti mai accade questa disgrazia di perire nelle anime, perchè vivono digiuni del pane Eucaristico! Ah sì, persuadiamoci pure una volta, che il viver lontano dai Sacramenti in mezzo a tanti pericoli, e fare un sì difficile, disastroso, e lungo cammino verso l'eternità senza l'alimento di que-

(a) *Eccli.*11.*v.*22. (b) *Aug.in Psalm.*96.10.
(c) 2.*Timoth.*1.*v.*12.

questo celeste pane, è un voler perire; ed è moralmente impossibile mantenersi in grazia, stare in piedi senza la frequenza dei Sacramenti: *Periclitatur ergo, qui sine cœlesti pane ad optatam mansionem pervenire festinat* (*a*), dice S. Girolamo. Eppure quanti vi sono fra i Cristiani, che vivono digiuni non già tre giorni, ma i mesi, e gli anni interi? *Surge*, dirò pertanto a ciascheduno di costoro ciò, che disse l'Angelo ad Elia, *surge*, *comede*, *grandis enim tibi restat via* (*b*). Sorga ognuno dalla sua tiepidezza, e dalla sua nausea a questo cibo divino; accostisi all'altare, e si fortifichi con questo sì potente cibo, per poter sostenere il gran viaggio dell' eternità beata. Parlando poi di quelli, che vengono da lontano, e sono, secondo un Comentatore (*c*), i peccatori, i quali si sono allontanati da Dio, e come stolte pecorelle vanno errando quà e là fuori di strada a seconda delle loro passioni, oh quanto mai abbisognano d'una buona Confessione, per rimediare al male dei tanti peccati; e qualora pentiti vogliano seguire il Redentore, è piucchemmai necessaria la frequenza ai Sacramenti, alla parola di Dio, l'assiduità all'orazione, alla considerazione delle massime eterne, cose tutte, che vengono a ristorare le forze perdute, per poter camminare come si deve nella strada dei divini precetti.

Quanto più abbisognavano del necessario ristoro quelle turbe in quel deserto, tanto più dobbiamo maravigliarci della debolezza degli Apostoli, che dopo d'aver veduto il primo miracolo (*d*) della moltiplicazione dei cinque pani, non erano ancor persuasi, che chi diceva d'aver pietà di tanta gente affamata, poteva saziarla di nuovo d'una maniera miracolosa, come aveva fatto la prima volta. D'onde si potrebbero, gli dissero, satollar costoro di pane qui in questo luogo disabitato? *Et responderunt ei discipu-*

(a) *In c.15.Matth.* (b) 3.*Reg.*19.*v.*7.
(c) *Nat.Alex.in c.*8.*Matth.* (d) *Joann.*6.11.

puli ejus: Unde illos quis poterit hic ſaturare panibus in ſolitudine? Queſte ſono quelle ſcuſe, che apportano i facoltoſi per diſpenſarſi dal fare la limoſina ai poveri affamati. Gran che! Quantunque non poſſano ignorare il grande precetto della limoſina, e non ardiſcano in conſeguenza negarne l' obbligazione, venendo poi le circoſtanze di adempire ad un tal precetto, hanno ſempre preteſti o per diſpenſarſene affatto, o per adempirlo ſoltanto per metà. Queſti preteſti ſono quegli ſteſſi, che gl' ignoranti Diſcepoli adduſſero al loro Maeſtro, e furono appunto tre. Il primo ſi fu il ritrovarſi in un deſerto ſterile e ſprovveduto di viveri. Il ſecondo ſi fu la ſcarſezza dei viveri, non avendo che ſette pani, e pochi peſci. Il terzo ſi fu per riguardo alla moltitudine delle perſone, per ſatollare le quali non ſarebbero ſtati ſufficienti ducento denari d' argento per comprarne pane; e queſto terzo preteſto è regiſtrato nel Vangelo di S. Giovanni *(a)*. Ora queſti tre preteſti ſono i principali ancora, che ſi adducono da tutti coloro, che hanno il cuore veramente duro verſo dei poveri, Il primo ſi è l' addurre gli anni miſerabili, i raccolti penurioſi. Il ſecondo ſi è il dire, che appena ſi ha il neceſſario per vivere, e che non v' è del ſuperfluo. Finalmente ſi ſcuſano con dire, che i poveri ſono troppo numeroſi. Oſſerviamo di grazia, ſe queſti preteſti ſiano veramente legittimi e ſuſſiſtenti.

Per non eſſer in obbligo di ſoccorrere i poveri, ſi adducono primieramente gli anni calamitoſi, le ſterilità, le miſerie comuni, e quaſi univerſali. Ma dico io: dunque nei tempi penurioſi dovranno perire tutti i poveri? Dunque quando più abbondanti debbono eſſere le limoſine, ſi dovrà ſtringere di più la mano? E qui oſſervate meco la ſpeciale crudeltà, e la più nera ingiuſtizia di più Criſtiani facoltoſi nel tempo della careſtia, e della penuria. Quanti pur troppo vi ſono, che in detto tempo accreſcono il

lor

(a) *Ibidem*.

lor patrimonio con ispremere e spolpare i poveri? Si tengono chiusi i granaj, e non si aprono finchè il prezzo non sia esuberante; e trattandosi di comprare dai bisognosi qualche loro capo, o altro bene stabile, o qualche avanzo di masserizia, o si vogliono quasi per nulla, o non si comprano. I prestiti di danaro, coi quali si potrebbero soccorrere famiglie intere, riparandole da danni gravissimi, o si fanno colle più ingiuste usure, con patti i più iniqui, o si negano. Il vendere le vettovaglie a credito (altro soccorso ottimo, massimamente nelle penurie), o non si vuole intendere, oppure si oltrepassano i più esuberanti limiti del giusto prezzo; e così discorriamola di tante altre consimili crudeltà, colle quali si spreme il sangue dei poveri, e si spolpano le loro ossa. Negli anni calamitosi si risentono persino i facoltosi, quanto più si risentiranno i poveri? Quanto più coloro, che non hanno le sostanze, che voi avete? Quanto più in conseguenza debbonsi compatire questi poveri, e soccorrerli? Gli anni sono calamitosi: sapete perchè? La durezza di cuore inverso dei poveri n'è la cagione. I pianti, i gemiti, le grida dei poveri abbandonati dai ricchi, muovono lo sdegno e l'ira di Dio sopra i medesimi; laddove la pronta, e liberale limosina si è uno dei mezzi per placare l'ira di Dio contro di noi giustamente sdegnato. Finalmente ripiglio, gli anni sono miserabili. E che? Si lasciano per tuttociò i giuochi, le osterie, i divertimenti, i bagordi, le crapole, l'ambizione, il fasto, e si risecano le tante spese superflue? Le pubbliche calamità sono d'ordinario da Dio indirizzate per punire i facoltosi, sì per l'abuso delle sostanze, di cui si servono per isfogare vieppiù le loro passioni, sì per la tanta durezza di cuore inverso dei bisognosi. Dunque per i facoltosi gli anni calamitosi non sono una legittima scusa per esentarsi dalla limosina, come pure nemmeno è legittima quella, ch'è sì universale, cioè che non si ha niente di superfluo, che tutto è necessario. Si dice, che vi sono figliuoli da mante-

ne-

nere, figlie da collocare, condizione dello ſtato da mantenere, e tante altre ſpeſe di convenienza, che vogliono eſſere fatte. Prima di riſpondere, dico, che i limiti del neceſſario non ſono gli ſteſſi per tutti, mentre ad alcuni a tenore della loro condizione molte coſe ſaranno neceſſarie, le quali ſaranno veramente ſuperflue a tanti altri. Ciò però, ch'è certo, ſi è, che il ſuperfluo ſi deve dare ai poveri: *Quod ſupereſt, date eleemosynam* (a). E queſto o tutto, o in parte, ſecondo le neceſſità, e i biſogni. Ciò premeſſo, dico; queſto neceſſario chi lo dovrà regolare? Forſe la cupidigia, l'intereſſe, la ſuperbia, l'ambizione, il piacere, oppure il Vangelo, la fede? Chi mai potrà dire che tuttociò, che ſi ſpende per contentare il corpo, per appagare le paſſioni, per fomentare la ſuperbia e l'ambizione, per accreſcere il patrimonio, per innalzare più dello ſtato i figliuoli, per attendere ſmoderatamente ai giuochi, per divertirſi nei balli, per bagordare nelle oſterie ſia neceſſario? Se così foſſe, baſterebbe eſſer ſuperbi, ambizioſi, diſoneſti, intereſſati, giuocatori, capricciosi per eſſere diſpenſati da un tanto precetto. Anzi quante più ſarebbero le paſſioni da contentare, tanto più ſi diminuirebbe l'obbligo della limoſina. Se il neceſſario doveſſe regolarſi dalle paſſioni, mai vi ſarebbe coſa ſuperflua, in conſeguenza ſarebbe inutile il precetto della limoſina. Il Vangelo dunque, e non la paſſione, la fede, e non l'intereſſe dee regolare queſto neceſſario; e ſecondo quella fede, che abbiamo profeſſata nel Batteſimo, ſoltanto è neceſſario ciò, ch'è dovuto al mantenimento della vita, a ſoſtenere lo ſtato e la condizione, in cui ſiamo ſtati poſti dalla divina provvidenza; e tuttociò che tende in conſeguenza a contentare le paſſioni, ad ingraſſare il corpo, a fomentare gli abuſi, che ſono nel Mondo, è tutto ſuperfluo ſecondo la fede. Per verità ſe il neceſſario ſi regolaſſe ſecondo la medeſima fede, oh quan-

(a) *Luc.* 11. *v.* 41.

quanto superfluo non si troverebbe! Lo dice S. Agostino: *Multa superflua habemus, si non nisi necessaria teneamus. Nam si inania quæramus, nihil sufficit. Quærite quod sufficit operi Dei, non quod sufficit cupiditati vestræ* (*a*). Oltredichè non si tratta di dare in limosina i fondi, i beni stabili, o tutto il danaro, che si trova in cassa. Non ci comanda già il Signore, come a quel giovine del Vangelo, di rinunziare tutto, di distribuire tutte le nostre sostanze ai poveri, e di seguitarlo. Vuole soltanto, che si dia a' poveri ciò che sopravanza all'onesto vitto e vestito, al nostro stato. Ed a queste sì piccole limosine si addurranno ancora scuse? Possibile, che soltanto quando si tratta di far limosina, ognuno voglia aver tenui le entrate, sicchè tutto sia necessario, laddove fuori di questa circostanza tutti si vantino comodi, facoltosi anche più del vero?

Finalmente è tanto lungi, che la moltitudine dei poveri dispensi i facoltosi dal precetto della limosina, che anzi deve impegnarli ad essere più liberali. Gran cecità in vero! Ciò che dee accendere più la loro carità, la estingue; e quanto più cresce il debito, tanto più si credono dispensati. Ma d'onde nascono tanti poveri? Sò, che i tempi calamitosi ne accrescono il nnmero; contuttociò sò ancora, che tempi più calamitosi sicuramente, e peggiori dei nostri soffrirono i primi Cristiani. Perseguitati, desolati, afflitti, tolti e confiscati tutti i loro beni dai persecutori della fede, condannati all'esilio, alla prigionia, alle fatiche le più penose e stentate, di modo che non si videro mai simili calamità; eppure tra essi non v'era persona veramente bisognosa: *Neque quisquam egens erat inter illos* (*b*). Così ci assicura Iddio per S. Luca: sapete perchè? Perchè allora persino i poveri erano caritatevoli; e adesso persino i più facoltosi con i tanti pretesti vogliono esentarsi almeno in parte dalla limosina. Allora i facoltosi erano tempe-

(a) *In Psalm.* 147. (b) *Act.* 4. *v.* 34.

peranti, sobrj, e modesti; adesso quanti di essi sono intemperanti, immodesti, superbi! Allora non v'era ambizione, che pel Paradiso; adesso regna piucchemmai l'ambizione per la terra. Allora tutta la parsimonia si faceva per soccorrere i poveri; adesso le tante spese superflue, che si fanno, moltiplicano i poveri. In una parola, vi sono molti poveri, perchè v'è poca carità. Dunque perchè molti sono i poveri, l'obbligo di far limosina preme di più, mentre la misericordia dee crescere a proporzione, che crescono le miserie, e crescono i poveri: ed ecco inutili ed affatto insussistenti tutti gli accennati pretesti.

Ma poichè mi giova credere, che vogliamo tutti ad imitazione di Gesù Cristo compatire le miserie altrui, ed essere limosinieri secondo le nostre forze, così osserviamo, secondo gli esempj del Divin Redentore nel miracolo odierno, come questa voglia esser fatta, perchè sia da Dio gradita, e a noi meritoria. Volendo pertanto il buon Gesù soccorrere ai bisogni di quella gente accorsa con tanta folla in quel deserto, domanda ai Discepoli quanti pani abbiano seco, ed essi gli risposero d'averne soltanto sette; onde il Signore senza ricercare più oltre, comanda a quella gente di coricarsi sulla terra, e prendendo i sette pani, e rendendo grazie al suo celeste Padre, li ruppe, e ne fece diversi pezzi, e vivificati dirò così dal di lui contatto quei pani, si moltiplicarono talmente, che distribuiti per mano degli Apostoli, ciascuno ebbe la sua porzione a sufficienza: *Et interrogavit eos: Quot panes habetis? Qui dixerunt: septem. Et præcepit turbæ discumbere super terram; & accipiens septem panes, fregit, & dabat discipulis suis, ut apponerent; & apposuerunt turbæ.* Ai pani vi aggiunsero pochi pescetti, e questi furono benedetti dal Signore, e posti innanzi a tutti: *Et habebant pisciculos paucos, & ipsos benedixit, & jussit apponi.* Un'occhiata a questa gente, osservando quanto sia ubbidiente ai cenni del Redentore, quanto tranquilli ed umili si dimostrino tutti in una tale azione. Ubbidienza

ai

ai precetti divini, pace ed amore fra di noi, umiltà di cuore, disprezzando veramente tutte le vanità, tutti i beni di questa terra, mettendoceli come sotto i nostri piedi, e pioveranno sopra di noi le benedizioni del cielo. Così fecero tutti coloro, che vennero dal Signore satollati, dice qui S. Agostino: *Hi super terram discumbunt, idest opera terrena conculcant* (a). Quante volte non si vedrebbe a' giorni nostri rinnovare in certo modo questo prodigio, qualora si facesse la limosina per amore di quel Dio, che ci diede le sostanze, quando anche fossero a noi necessarie, come ai Discepoli quei sette pani! Quella povera Vedova, di cui si parla nel terzo libro dei Re (b), non avea altro, che un po' di farina, e di olio per sostentare la propria vita. Viene ricercata di un po' di pane dal Profeta Elia, e tutta la sua provvisione consuma in reficiarlo. Che ne seguì? La farina si moltiplica e va crescendo, l' olio scorre dal vaso e non manca più. Così non può mai impoverire un vero limosiniere. *Qui dat pauperi, non indigebit* (c), ci assicura Iddio nei Proverbj. Anzi lo vedrete abbondare per sua casa di maniera tale, che crescendo la famiglia, crescono ancora le sostanze. Mangiarono le turbe, e satollate non già di cibi esquisiti e pellegrini, ma di solo pane e pesce, vivanda ordinaria, si raccolsero contuttociò dai Discepoli dei fragmenti del pane, che sopravanzò, sette sporte. Altra prova dei vantaggj, che reca la limosina, e ci attesta il Vangelo, che coloro che mangiarono, erano quasi quattromila, indi furono licenziati: *Et manducaverunt, & saturati sunt, & sustulerunt quod superaverat de fragmentis septem sportas. Erant autem qui manducaverant, quasi quatuor millia, & dimisit eos.* Da questa miracolosa moltiplicazione dei pani, che fu la seconda, dobbiamo imparare tre cose principalmente. Il Signore prima di dar da mangiare alle turbe, benedice ogni cosa, e ne rende grazie all' Eter-

(a) *Serm.*209. *de temp.* (b) 3 *Reg.*17.10. (c) *Prov.*28.27.

Eterno ſuo Padre. Inſegnamento per noi tutti prima di metterci a mangiare, di benedire quanto la bontà di Dio ci ſomminiſtra pel noſtro mantenimento, e rendere poi le grazie a lui medeſimo di quanto ci ha ſomminiſtrato. Queſta pratica di benedire la menſa contiene molti pii ſentimenti, degni veramente d' un Criſtiano. Primieramente con queſt' azione confeſſiamo di ricevere da Dio il noſtro pane quotidiano, come ſe immediatamente ci veniſſe dal Cielo. In ſecondo luogo dimoſtriamo di volerci ſervire dei doni di Dio a ſua gloria, pel ſuo ſervizio, ſicchè lo preghiamo a preſervarci da ogni nocumento corporale, ed ajutarci per non trabboccare nell' intemperanza. Finalmente pregandolo di benedire i cibi, che vogliamo mangiare, ci diſtinguiamo dagl' infedeli, e dalle beſtie, che in queſt' azione corrono a ſeconda del ſolo appetito naturale. Dobbiamo poi ringraziarlo dopo d' aver mangiato, per impegnarlo a non laſciarci mancare in queſta vita il neceſſario ſoſtentamento. La ſeconda coſa, che dobbiamo imparare dall' accennato miracolo, ſi è di contentarci del preciſo neceſſario, ſenza deſiderare con tanto pregiudizio ſpirituale di creſcere in fortuna, ed accumulare oro ed argento. *Habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti ſimus (a)*, dice a tutti l' Apoſtolo. Difatti le turbe, ſubito ch' ebbero mangiato, contente e ſatolle, ſenza più ſperar altro riguardo al mantenimento del corpo, ſi partirono dal Redentore. La terza coſa finalmente che dobbiamo imparare, ſi è la maniera di fare la limoſina, perchè ſia da Dio gradita, e a noi meritoria.

Primieramente volendo il Signore fare il miracolo per ſatollare tutta quella gente, lo fece in un luogo deſerto e ritirato, non volendo avere altri teſtimonj della ſua miſericordia, che quelli, i quali doveano ſperimentarne gli effetti, inſegnandoci di non ſuonare la tromba, qualora vogliamo fare la limoſina. *Cum*

fa-

(a) 1. *Timoth.* 6. *v.* 8.

facis eleemosynam, ci dice per S. Matteo, *noli tuba canere ante te (a)*. Quante limosine perdute per l' eternità in vista della vanagloria? Dobbiamo farla in maniera, che *nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua;* avvertendoci dall' ostentazione sotto il pretesto del buon esempio, e d' impegnare gli altri ad essere limosinieri. Le limosine segrete d' ordinario sono le migl ori, sì perchè maggiori sono i bisogni delle persone vergognose, sì perchè non v' è tanto pericolo, che abbia parte la vanagloria. La carità è quel buon odore di Gesù Cristo, che svapora, e si perde tosto che si scuopre. Non già, che debbansi ommettere le limosine pubbliche, mentre è certo, che siamo debitori al nostro prossimo dell' edificazione, e del buon esempio. E' bene, che vegga le nostre opere buone, ma debbono sempre essere segrete nella disposizione del nostro cuore. In secondo luogo io osservo, che nessuno di quella moltitudine a Cristo presentatasi è stato rigettato. Tutti indifferentemente furono sovvenuti, nè si legge, che il Signore usasse con loro distinzione, o preferenza. Insegnamento a noi, che la limosina sia universale per quanto si può, senza accettazione di persone veramente povere. Soccorrere soltanto quelle persone di genio, o di capriccio, e mentre si apre il cuore per alcuni, chiuderlo poi per tanti altri, questa non è limosina universale. Vi sono poi persone facoltose, che sotto pretesto d' aver regolate le loro limosine, e per certe persone, e per certi luoghi, sono poi insensibili a tutti gli altri bisogni. Sò, che la catità ha il suo ordine, e la sua misura, che dev' essere discreta, e che la giustizia esige, che certi bisogni siano preferiti; ma non vorrei quella carità metodica, se è permesso così parlare, che sta a quel preciso, e non più; che ha i suoi giorni, i suoi luoghi, le sue persone, i suoi limiti, e fuori di questi casi diventa barbara, non lasciandosi commuovere, se non in certi tempi, e per certi bi-

(a) *Matth.* 6, *v.* 2.

bisogni. E' vero, ch'è necessaria la prudenza, scegliendo i più meschini, i più meritevoli, ma altresì è vero, che la virtù della misericordia non deve giudicare i meriti, bensì soccorrere le miserie. Crederemo forse, che tutte quelle persone, che furono da Cristo miracolosamente pasciute, fossero tutte dabbene? Eppure considerando il buon Gesù la loro fame, il loro bisogno, le soccorse tutte egualmente. Veramente molti in vista della vita oziosa, in conseguenza scandalosa, non meriterebbero soccorso alcuno. Ma che? Si dovranno perciò lasciar perire? E' ancora vero, che fra tanti poveri molti possono attendere al lavoro; ma quando poi loro manca il travaglio, come in tempo d'inverno, oppure sono convalescenti (e questi vogliono essere più abbondantemente e prontamente soccorsi), allora non si debbono dimenticare. Anche il Signore fa piovere, e fa nascere il Sole e sopra i buoni, e sopra i cattivi. E quanti vi sono poi, i quali essendo soccorsi colle dovute maniere, si ravvedono?

In terzo luogo il benedetto Signore non solo diede da mangiare a quelle turbe in qualunque maniera, ma le satollò: istruzione per noi di dover far la limosina abbondante per quanto lo permettono le nostre forze, ed esige il bisogno di chi la riceve. Quella è buona pioggia, che bagna il terreno, così quella limosina è compita, che soccorre il povero secondo il bisogno, in cui si trova; e sarà sempre abbondante, quando si farà secondo le forze, di modo che sarà più accetto un soldo d'un povero, che soccorre un altro povero più bisognoso di lui, che le larghe limosine dei facoltosi, venendo da Cristo celebrata per più liberale quella vedova, che diede per limosina al tempio due bajocchi (a). Però dice Iddio per Isaia: Se non puoi dare al povero un pane intero, dallo almeno per metà, e non lascierà d'essere abbondante la tua limosina, mentre non puoi dare di più: *Frange esurienti panem tuum* (b).

In

(a) *Luc.* 21. 2. 3. (b) *Isai.* 58. *v.* 7.

In quarto luogo osservo dal Vangelo corrente, che Gesù Cristo scorgendo quel popolo ramingo, e sprovveduto del necessario alimento, si mosse a compassione, e s' intenerì di sorta tale, che fece poi il miracolo. Altro avvertimento per noi di far volentieri, e con volto allegro la limosina, e con affabilità e dolcezza. *In omni dato hilarem fac vultum tuum*, dice Dio per l' Ecclesiastico (*a*), e facendola in questa guisa veniamo amati da Dio assai: di tanto ci assicura S. Paolo: *Hilarem datorem diligit Deus* (*b*). E qui mancano tutti coloro, che la fanno con tanta asprezza verso i poveri, che mentre loro si stende una mano per soccorrerli, coll' altra li caricano di tali ingiurie, che sarebbe per essi meno grave il negarla, che farla con una sì barbara maniera. Si rimprovera ad essi or la pigrizia, ora la loro complessione forte, ora il costume libero di troppo e vagabondo. Ah no, non facciasi mai la limosina in tale sì crudel guisa! Mostriamo almeno ai poveri un cuore compassionevole, e colla nostra dolcezza tempereremo sicuramente in parte i loro bisogni, qualora non possiamo sollevarli del tutto.

Finalmente io osservo, che Gesù Cristo non aspetta, che quel popolo lo preghi, ed a lui s' indirizzi per essere alimentato. Egli il buon Signore si è il primo a conoscere il suo bisogno, il quale appena scoperto, subito interroga i suoi Discepoli del quantitativo del pane, che possono essi avere, e per compire l' opera, fa il miracolo. Altro insegnamento per noi di essere pronti e vigilanti nel soccorrere i bisognosi. La limosina, che non è pronta, non è vigilante, e che abbisogna d' essere più volte sollecitata, non rassomiglia a quella di Gesù Cristo. Appena siamo pregati dal povero, o scopriamo le sue vergognose miserie, non differiamo a soccorrerlo, non facciamolo aspettare al giorno di domani, dice Dio nei Pro-

(a) *Eccli.* 35. *v.* 11.
(b) 2. *Corinth.* 9. *v.* 7.

Proverbj: *Ne dicas amico tuo: vade, & revertere, cras dabo tibi, cum statim possis dare* (a). E' vero, che non si possono conoscere tutti i bisogni, massimamente segreti d'una città, e d'un paese popolato assai; ma altresì è vero, ch' essendo la carità ingegnosa, fa conoscere, che abbisognano di soccorso quelli di nostra contrada, o vicini, o parenti, o amici, o conoscenti, i quali son logori per l'età assai avanzata, o fiacchi assai di forze per la vita stentata ed assai miserabile, che menano, o inetti per lavoro, in vista della poca e niuna salute, o coloro, la cui età e il cui sesso gli espone a mille pericoli di perdere la castità, o la cui vergogna non li lascia mendicare. Tutti costoro facilmente si conoscono da chi conserva nel cuore la vera carità, la quale per essere pronta, vigilante, industriosa, fa arrivare per soccorrerli e prontamente, e segretamente, e compitamente. Animiamoci pertanto a fare la limosina nella finora prescritta maniera, secondo l'esempio, che ci diede Gesù Cristo nell'odierna moltiplicazione de' pani a pro delle bisognose turbe, sicuri, che dopo d'avere usata misericordia ai nostri fratelli, misericordia ci sarà usata da Cristo Giudice, sicchè saremo da lui sentenziati pel Paradiso. Così sia.

DO-

(c) *Proverb.* 3. *v.* 28.

DOMENICA VII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Dopo d'aver il Divin Redentore sparsa nel cuore delle turbe la divina semenza della sua parola, loro dà tutti quegli avvertimenti, che giudicò più necessarj, perchè non venissero sedotte ed ingannate, con dire così per S. Matteo: Avvertitevi dai falsi Profeti, che vengono a voi vestiti con pelli di pecore, ma internamente sono lupi rapaci: *Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces* (a). Dai loro frutti li riconoscerete. Forsechè si potranno raccogliere uve dalle spine, o fichi dai triboli, e dai roveti? Così ogni albero buono fa frutti buoni, il cattivo poi frutti cattivi. Un albero buono non può produrre frutti cattivi, nè un cattivo può produrne dei buoni: *A fructibus eorum cognoscetis eos. Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus? Sic omnis arbor bona bonos fructus facit, mala autem arbor malos fructus facit. Non potest arbor bona fructus malos facere; neque arbor mala fructus bonos facere*. Ogni albero, che non fa frutti buoni, sarà tagliato, e gettato sul fuoco. Dunque dai loro frutti li riconoscerete: *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur. Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Non chiunque dice, Signore, Signore, entrerà nel regno de' Cieli; ma soltanto chi fa la volontà del mio Padre, ch' è nei Cieli, si salverà: *Non omnis, qui dicit mihi Domine, Domine, intrabit in Regnum Cœlorum; sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est, ipse intrabit in Regnum Cœlorum*. Profittiamo pure di quegli avvertimenti, che

(a) *Matth.* 7. *v.* 15.

che Gesù Cristo ci dà in questo Vangelo, e di tutte le istruzioni, che egli si degna darci per nostro spirituale vantaggio, essendo tutte di somma importanza, cosicchè praticandole, veniamo a vincere tutti i nemici del sagrosanto Vangelo, i quali anche nei nostri tempi sono piuttosto molti.

I falsi Profeti, che si fanno vedere ricoperti di pelle di pecora, e che internamente sono lupi rapaci, secondo S. Giovanni Grisostomo, non solo sono gli Eretici, i quali nascondendo il veleno dell' eresia con melate parole, procurano di sedurre le anime dei semplici; e tirarle al proprio partito, ma tutti coloro, i quali menando una vita scorretta e peccaminosa, esternamente però si dimostrano seguaci della virtù: *Qui cum sint vitæ pravitate corrupti, specie tamen virtutis induti sunt* (*a*). S. Leone Papa dice, che questi falsi Profeti sono coloro, che corrompono la dottrina e la morale del Vangelo, sia con rilassatezza enorme, sia con un' estrema severità, chiamandoli maestri ed architetti dell' errore; *Magistri, & architecti erroris, quia veritatis discipuli non fuere (b)*. Facendone poi il ritratto l' Apostolo S. Paolo, dice, che costoro sono falsi Apostoli, operaj fraudolenti, ministri di Satanasso, che si trasfigurano in Apostoli di Gesù Cristo, ed in ministri della giustizia; del che non v' è meraviglia, poichè seguono in questo l' esempio del demonio loro maestro, che si trasforma in Angelo di luce per sorprendere le anime: *Ejusmodi pseudo-Apostoli, sunt operarii subdoli, transfigurantes se in Apostolos Christi: & non mirum; ipse enim Satanas transfigurat se in Angelum lucis. Non est ergo magnum, si ministri ejus transfigurentur veluti ministri justitiæ* (*c*). Infelici operaj, il cui fine sarà conforme alle loro opere, cioè tanto più funesto, quanto più malvagia sarà stata la loro vita: *Quorum finis erit secundum opera ipsorum* (*d*). Con ragione pertan-

(a) *Homil.24.in Matth.* (b) *Epist.10.cap.1.*
(c) *2.Corinth.c.11.v.13.14.* (d) *Ibid.v.15.*

tanto il Divin Redentore ci comanda di avvertirci ben bene da tutti costoro, dicendo: *Attendite a falsis Prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces;* mentre costoro corrompono e rovinano le anime con tanta maggiór facilità, quanto che sotto la pelle di pecora, di cui vanno vestiti, deludono più facilmente la semplicità dei Fedeli. Nella pecora due proprietà si sogliono simboleggiare, cioè la mansuetudine, e la semplicità (*a*), proprietà, le quali hanno una particolare attrattiva dell'altrui amore; imperciocchè chi è mansueto ed arrendevole di tratto, semplice e verace di lingua, da tutti è amato, e da tutti è senza timore alcuno creduto. Ora affettando i falsi Profeti queste due virtù coll'esterna pietà, chi può ridire i danni, che arrecano ai meno cauti? Quante eresie si sono sparse nel Mondo Cattolico con questo artifizio? Nè Ario, nè Pelagio, nè Nestorio, nè tanti altri, che seminarono le zizzanie tra il buon grano nel campo della Chiesa, si sarebbero tirati dietro tanti seguaci, se non avessero ingannato il Mondo con una pomposa ostentazione di mansuetudine, di semplicità, e di pietà. S. Ilario dice, che la più pericolosa persecuzione, che abbia in alcun tempo provata la Chiesa, fosse quella dell' Imperator Costanzo, il quale era Ariano, dichiarando una crudel guerra ai veri Fedeli senza essere riconosciuto per persecutore, poichè mentre fabbricava Chiese ed innalzava altari, distruggeva la fede antica della Chiesa, e fingendo d'essere molto religioso verso Dio, rovesciava la Religione, combattendo la divinità di Gesù Cristo, che ne fu la gloria, ed il principal fondamento (*b*): *Ecclesia tecta struit, ut fidem destruat . . . . Nulla gravior jactura, quam sub religionis specie Christum opprimere.* Ecco il vero carattere dei falsi Profeti: pare, che non respirino se non pietà e rispetto per la Chiesa, quando so-

(a) *Nat. Alex. in cap. 7. Matth.*
(b) *Hilar. dict. epist. 21. advers. Constant.*

sono i più crudeli persecutori, che alterano la purità della sua dottrina, che rovinano ed atterrano il rigore della sua disciplina, che sostituiscono le massime del Mondo a quelle del Vangelo, che introducono la depravazione nei costumi, e mille altri disordini. Questa si è la più terribile persecuzione, che soffre oggigiorno la Chiesa da' suoi medesimi figlj, facendole dire col Profeta Isaia: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima* (*a*). Egli è vero, dice S. Bernardo, che il suo dolore fu amaro nella strage de' suoi figliuoli, in tempo delle sanguinolente persecuzioni degl' Imperadori pagani; fu più amaro nella guerra, che fecero poscia gli Eretici alla purità della sua fede; ma al presente è assai più amaro ancora nella guerra, che le fanno i suoi proprj figlj colla corruzione dei loro costumi, massime quando coprono il loro sregolamento con una falsa apparenza di pietà: *Amara prius in nece Martyrum, amarior in conflictu Hæreticorum, amarissima in moribus domesticorum* (*b*).

Infatti questi cattivi Cristiani, questi lupi rapaci travestiti da pecora non fanno altro ch' estinguere la fede, annientare la Religione, ora collo screditare la pietà, battezzandola per malinconia; ora coll' autenticare la libertà, le corruttele, gli abusi sotto pretesto di convenienza, di necessità, di prudenza Cristiana; ora coll' allontanare dalla ritiratezza, dalla mortificazione, dall' adorazione, dalla frequenza ai Sacramenti sotto il velo della società umana, la quale non può sussistere con un tale tenore di vita, di affari domestici, di negoziazioni, e di altri impieghi incompatibili con tanta divozione; ora col tacciare di troppo rigore i Confessori, i Ministri della parola di Dio, i Superiori colla scusa degli sconcerti, e delle tante ansietà di coscienza, che vengono a generare tali rigori: ed ecco sotto l' ingannevole apparenza di zelo, di carità, di perfezione sedotti i cuori dei semplici, confermati nei loro errori i cattivi,

e

(a) *Isai.38.v.16.* (b) *Bern.in Cant.serm.33.*

è tolta la dipendenza, la sommessione ai legittimi Superiori; in una parola; estinta la fede, ed annientata la Religione. Buon però per noi, mentre il Divin Redentore nell' odierno Vangelo ci dà chiari contrassegni per conoscere, ed evitare a tutta possa questi sì occulti, e sì perniciosi seduttori, con dirci, che stiamo attenti ai loro frutti; cioè alle loro opere; e siccome le spine non possono produrre uve, nè i triboli fichi, così costoro non possono dare frutti buoni, perchè hanno un cuore guasto e corrotto: *A fructibus eorum cognoscetis eos. Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus?* Ed osserva qui San Tommaso nella sua catena d'oro, che gl' ipocriti non possono talmente comporsi nell' esterno, che non diano qualche segno del loro cuore corrotto, o colle parole, o coi fatti; in quella maniera appunto, in cui nelle acque si vede l' immagine del volto di chi vi si affaccia, così il cuore dell' uomo si conosce da chi attentamente ne osserva gli andamenti: *Dicendum, quod potest vix aliquis hypocrita ita esse compositus, quod non appareat aliquid malitiæ, vel verbo, vel facto: quomodo in aquis resplendent vultus prospicientium, sic corda hominum manifesta sunt prudentibus* (*a*). I loro costumi sono in apparenza regolati, e pajono buoni, ma si conoscono poi corrotti, perchè mancanti della carità, e del necessario fondamento dell' umiltà, essendo arroganti, superbi, alteri, di propria opinione, invidiosi, maligni, dati piuttosto alla gola, ai piaceri, ai proprj comodi, ed amanti di sè stessi. La loro dottrina è sempre nuova, in conseguenza sempre falsa, perchè quanto più favorevole alle passioni, tanto più contraria al Vangelo. I santi Padri, dice qui Agostino, non ci hanno già insegnate dottrine, opinioni, ed invenzioni nuove; ma bensì ciò che aveano essi imparato dai Padri, che gli aveano preceduti, la dottrina de' quali era la stessa della Chiesa: *Quod invenerunt in Ecclesia, tenuerunt;*

(a) *In catena aurea.*

runt; quod didicerunt, docuerunt; quod a Patribus acceperunt, hoc filiis tradiderunt (*a*). S. Paolo poi dice, che quand' anche un Angelo dal Cielo ci annunzi un Vangelo diverso da quello, ch' egli annunziava, deve essere scomunicato: *Licet Angelus de cœlo evangelizet vobis, præterquamquod evangelizavimus vobis . . . Si quis evangelizaverit præter id, quod accepistis, anathema sit* (*b*). Dunque avvertiamoci piucchemmai da tutti coloro, i costumi dei quali sono corrotti; come pure da tutti coloro, i quali coi loro discorsi, e coi loro consiglj tentano di allontanarci dalla vera pietà, ed abbiamoli pure per iscomunicati, cioè fuggiamo a tutto dire il consorzio di coloro, che c' insinuano massime piuttosto contrarie a quelle, che ci sono suggerite dal Direttore spirituale, dal Pastore, dai Ministri del Vangelo: *Si quis evangelizaverit præter id, quod accepistis, anathema sit*. E qui ognuno esamini sè stesso dinanzi a Dio, e senza adularsi, se il suo interno corrisponda interamente all' esterno, se la sua pietà sia così soda, come la crede; mentre la soda pietà consiste in una sincera carità, in una vera umiltà, in una inviolabile castità, in una pazienza perseverante, in una esatta ubbidienza. Felici veramente noi, se saremo amanti della sincerità, poichè le nostre opere saranno da Dio gradite, e da lui sicuramente premiate, perchè provenienti da un buon fondo, quale si è un cuore retto e sincero. Disgraziati all' opposto qualora operiamo con un cuore doppio e finto, mentre quantunque abbiano tutta l' apparenza d' azioni le più buone, le più sante, saranno sempre da Dio abborrite e gastigate, perchè provenienti da un cuore cattivo.

Di questa verità veniamo assicurati dallo stesso Divin Redentore, il quale dice: Che siccome ogni albero buono produce frutti buoni, così l' albero cattivo produce frutti cattivi: *Sic omnis arbor bona fructus bonos facit; mala autem arbor malos fructus facit*.

(a) *Aug. lib.* 1. *contra Julian.* (b) *Galat.* 1. *v.* 8.

cit. In queſt' albero viene eſpreſſo, ſecondo S. Bonaventura, l'uomo: *Bona arbor eſt bonus homo* (*a*). Ma affinchè un albero ſia buono, dev' eſſere non ſolo coltivato dall' agricoltore, ma ancora avere profonde le ſue radici in terra, e piantato vicino alla corrente delle acque, perchè non abbia a diſeccare in tempo di univerſale ſiccità; e deve dare non ſolo fiori, ma frutti ſtagionati e maturi: così l'uomo, perchè ſia buono, oltre all' eſſere coltivato dal celeſte agricoltore, che è Dio, dev' eſſere ben fondato nella fede, e nell' umiltà, ed aſſodato nelle ſue riſoluzioni, per reſiſtere ai tanti e sì gagliardi venti delle tentazioni, e fuggire le tante e sì pericoloſe occaſioni; deve innalzarſi colla ſperanza, e dilatarſi colla carità, lavarſi ſovente nel bagno ſalutare del Sacramento della penitenza, per non avere a cadere nei peccati, e reficiarſi frequentemente dell' Eucariſtia, per non aver ad inaridire nello ſpirito, coſicchè non ſi contenti delle ſole foglie, e dei ſoli fiori, cioè di una bella apparenza di Criſtiano morigerato e buono, ma ſi facciano frutti degni di penitenza, ſe peccatore, e frutti degni di vita eterna, ſe giuſto. All' oppoſto albero cattivo ſi deve dire quello, che altro non produce che foglie, o pochi fiori, e ſe fa frutti, queſti ſono acerbi, immaturi, e cattivi, e per quanto ſi affatichi l'agricoltore nel coltivarlo, non getta profonde le radici, e ſi rende ſterile in ogni tempo di frutti buoni. Tali ſono quegli uomini, i quali ripieni di propria ſtima, gonfj di ſuperbia e di vanità, dicono, e fanno anche molte coſe, che pajono, ed anzi ſono buone, ma di loro natura guaſte dalla cattiva intenzione, dalla ſuperbia, dalla oſtentazione; pregano, digiunano, fanno limoſine, frequentano i Sacramenti, attendono agli eſercizj di criſtiana pietà, per eſſere veduti, o ſtimati dagli altri, o per altri fini ſtorti. Riandiamo pertanto attentamente le noſtre opere, le noſtre parole, i noſtri pen-

(a) *Serm*. 3. *in hac Dominica*.

pensieri, e riconoscendoli non solo sterili di frutti buoni, ma carichi ancora di acerbi, d'immaturi, e di cattivi, persuadiamoci pure d'essere piante cattive, dacchè per testimonianza di Gesù Cristo non può un albero buono fare frutti cattivi, ed un albero cattivo fare frutti buoni: *Non potest arbor bona malos fructus facere, neque arbor mala fructus bonos facere*. Con questa espressione non volle già dire il Signore, che un uomo cattivo non possa coll'ajuto della sua grazia divenire buono, e così produrre frutti degni di vita eterna; e che un uomo dabbene non possa diventar peccatore, e produrre frutti di peccato, mentre si sa, che tanti uomini giusti ed insigni nella pietà caddero in peccati enormissimi, come avvenne ad un Davidde fatto secondo il cuore di Dio (*a*); laddove tanti peccatori, perchè da Dio convertiti, produssero ammirabili frutti degni di penitenza, e di Paradiso, come fece un S. Paolo (*b*), prima fierissimo persecutore della Chiesa, predicando il Vangelo con un zelo maggiore di tutti gli altri Apostoli, dacchè fu convertito, e chiamato da Gesù Cristo all'Apostolato; bensì volle insinuarci, secondo S. Giovanni Grisostomo, che un albero buono di sua natura non produce mai ordinariamente frutti cattivi, finchè persevera ad essere buono; ed un albero cattivo produce sempre o frutti cattivi di peccato, o frutti, che nulla giovano pel Paradiso, finchè non si cambia colla vera penitenza: *Tamdiu ergo bona arbor fructus non facit malos, quamdiu in bonitatis studio perseverat, & mala arbor tamdiu manet in fructibus peccatorum, quamdiu ad pœnitentiam non convertitur (c)*.

Dunque s'ingannarono i Manichei, i quali da questo detto di Gesù Cristo argomentarono esservi due sorta d'uomini, gli uni di loro natura buoni, gli al-

(a) 2. *Reg.* 11. *v.* 4.
(b) *Act. Ap.* 6. 4., *Galat.* 1. 3., 1. *Cor.* 15. 10.
(c) *Chrysost. in Matth. hom.* 24.

altri cattivi; ossia due nature, l'una buona, che fa gli uomini buoni, e l'altra cattiva, che li rende cattivi. La fallì Gioviniano, inferendo da questo, che l'uomo nato da Dio non può peccare. La sbagliarono i Pelagiani, i Donatisti, i Calvinisti, negando i primi il peccato originale, con dire, che gl'infanti nascono tutti in quello stato, in cui fu Adamo prima di peccare, in conseguenza, che da un buon matrimonio, ossia da un buon albero non possono nascere frutti cattivi di peccato; sostenendo i secondi, che il Battesimo conferito da un cattivo ministro (ed erano da essi considerati cattivi tutti coloro, i quali non erano della loro Setta), era nullo, perchè amministrato da una cattiva pianta, onde ribattezzavano tutti coloro, che non erano stati battezzati da qualche Donatista; negando finalmente gli ultimi il libero arbitrio necessario per fare il bene, o il male; mentre il detto di Gesù Cristo, che un albero buono non può fare frutti cattivi, ed un albero cattivo produrre dei buoni, secondo il Cardinal Ugone (*a*), si deve intendere della buona, o cattiva volontà, con cui si fanno le opere, derivando ordinariamente da una buona volontà opere buone, ed opere di peccato dalla cattiva. I frutti poi d'una buona volontà, secondo il citato Cardinale, sono quelli, dei quali parla S. Paolo, cioè frutti dello Spirito Santo, che sono: la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fede, la modestia, la continenza, e la castità: *Fructus autem Spiritus est charitas, gaudium, pax, patientia, benignitas, bonitas, longanimitas, mansuetudo, fides, modestia, continentia, & castitas* (*b*). I frutti d'una cattiva volontà sono le opere della carne descritte dal medesimo Apostolo, cioè la fornicazione, l'immondezza, l'impudicizia, la lussuria, l'idolatria, le stregonerie, le inimicizie, le contese, le emulazioni, le ire, le risse, le discordie, le sette,

(a) *Comment. in c. 7. Matth.* (b) *Galat. c. 5. v. 22. 23.*

te, le invidie, gli omicidj, le ubbriachezze, le commessazioni, ed altre simili: *Manifesta autem sunt opera carnis, quæ sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, idolorum servitus, veneficia, inimicitiæ, contentiones, æmulationes, iræ, rixæ, dissensiones, sectæ, invidiæ, homicidia, ebrietates, commessationes, & his similia . . . . Quoniam qui talia agunt, Regnum Dei non possidebunt* (*a*). Quindi se da una cattiva volontà derivano ordinariamente opere sì pessime, ed opere sì sante dalla buona volontà, quanto mai dobbiamo impegnare il Signore e coll' orazione, e colla mortificazione massimamente a darci questa buona volontà, per esserci indispensabile per l' eterna salute l' esercizio delle opere buone in qualunque stato ci consideriamo! Infatti se siamo penitenti, dobbiamo in maniera speciale attendere a quest' esercizio, qualora vogliamo soddisfare alla divina giustizia. Un penitente, dice S. Agostino, è una persona, che nulla risparmia per meritarsi il perdono da Dio: *Quid est pœnitens, nisi homo irascens sibi?* (*b*) Egli è uno sì ben convertito, che non pensa ad altro, che ad espiare i suoi peccati: *Suus ipse punitor* (*c*). La conversione non deve terminare nella contrizione del cuore, e nella confessione de' labbri, ma sono necessarj inoltre frutti, e questi degni di penitenza. Senza ciò mai si sradicheranno dall' anima i cattivi abiti, e vi si pianteranno le virtù, perchè siccome i medici non guariscono le malattie del corpo, se non con rimedj, che sono a quelle contrarj, così il Signore vuole, dice S. Gregorio, che per guarire le anime nostre dai vizj, che hanno contratti, ci applichiamo alle azioni di quelle virtù, che ai medesimi sono opposte; onde un impudico meni una vita casta, un avaro faccia limosine, un collerico pratichi la dolcezza, un superbo l' umiltà, e così del rimanen-

(a) *Ibid. v.* 19. 20. 21.
(b) *August. serm.* 11. *de verb. Evang.*
(c) *Ibid. serm.* 278. *num.* 12.

nente: *Ita Dominus noster contraria opposuit medicamenta peccatis, ut lubricis continentiam, tenacibus largitatem, iracundis mansuetudinem, elatis praciperet humilitatem* (*a*). Se poi siamo giusti, le opere buone ci sono necessarie per conservarci in grazia. Zaccheria, ed Elisabetta, genitori di S. Giovanni Battista, erano tutti e due giusti non solo agli occhi degli uomini, ma ancora agli occhi di Dio: *Erant autem justi ambo ante Deum* (*b*). Camminavano in una maniera irreprensibile, dice S. Luca, in tutti i comandamenti, ed in tutti gli ordini del Signore: *Incedentes in omnibus mandatis, & justificationibus Domini sine querela*. Cosi dobbiamo far noi, se siamo giusti, affinchè con questo esercizio impegniamo Iddio ad assisterci, ed a continuare colle sue grazie; tanto più, che senza la perseveranza nel bene non possiamo sperare la salute eterna, essendo questa riserbata ai soli perseveranti. *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit* (*c*), così ci assicura il Signore per S. Matteo. Ed ecco una verità, che deve coprire di somma confusione tutti coloro, i quali si contentano di vivere lontani dai peccati, poco o nulla curandosi di praticare costantemente il bene. Imperocchè è condannato dalla divina giustizia al taglio ed al fuoco, non solo quell'albero, che produce frutti o guasti, o disgustosi, o cattivi, ma ancora quello, che non ne produce di buoni: *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur*. Se i precetti della divina legge fossero tutti negativi, e ci ordinassero nulla più, che la fuga de'vizj, non vi sarebbe altro che dire, e per salvarci basterebbe viver lontani dai peccati di commissione; ma siccome oltre i precetti negativi vi sono i positivi, gli affermativi, i precettivi del bene, come ce ne assicura Iddio per il Profeta Reale, con quel *diverte*

a ma-

(a) *Gregor. Homil.* 31. *in Evang.*
(b) *Luc.* 1. *v.* 6.
(c) *Matth.* 10. *v.* 22.

a malo, & fac bonum (*a*); così ne viene, che per essere condannati al fuoco dell'inferno, basta una sola omissione in materia grave, di cui non siasi fatta vera penitenza, facendosi reo di legge interamente violata chi trasgredisce un sol precetto. *Quicumque autem totam legem servaverit, offendat autem in uno*, ci dice Dio per S. Giacomo, *factus est omnium reus* (*b*).

Quella ficaja infruttuosa, che leggiamo in S. Luca (*c*) condannata ad un colpo di scure sterminatrice; quel tralcio infecondo descritto da S. Giovanni (*d*), e consegnato alle fiamme; quel servo inutile, di cui parla S. Matteo (*e*), confinato in un carcere tenebroso; quell' altro condannato alle tenebre per mancanza della veste nuzziale (*f*); quelle cinque vergini escluse dalle nozze con quel terribile *nescio vos*, per non aver tenute accese le loro lampane (*g*), sono tutte figure di anime ree non d'altro che d'omissioni, le quali sono maledette, condannate, e punite. Ora questi peccati d'omissione quanto più sono terribili e da Dio puniti, tanto più facilmente si commettono da ogni sorta di persone, e difficilmente si conoscono; ond'ebbe a dire il Profeta Reale: *Delicta quis intelligit? Ab occultis meis munda me* (*h*). Questi delitti, che così difficilmente si conoscono, sono appunto i peccati di omissione, dice il citato Ugon Cardinale: *Peccatum est in commissis, dictum in omissis* (*i*); così ancora spiegano questi peccati di omissione le leggi: *Delictum, idest quasi derelictum* (*k*), dice la Glossa. Si rimangono poi questi peccati d'ordinario nascosti ed occulti, perchè non facendo quella impressione, che fanno gli omicidj, i furti, i sacri-

(a) *Psalm.* 33. *v.* 14.
(b) *Jacob.* 2. *v.* 10.
(c) *Luc.* 13. *v.* 7.
(d) *Joann.* 15. *v.* 6.
(e) *Matth.* 21. *v.* 30.
(f) *Matth.* 22. *v.* 12.
(g) *Matth. ibid.*
(h) *Psalm.* 18. *v.* 13.
(i) *In Psalm.* 18.
(k) *Cap. si pec. de pœnit. dist.* 1.

crilegj, e le vendette, e gli altri peccati di commissione, tanto poco si conoscono, e si vogliono conoscere, che si lasciano dietro alle spalle, e non vi si pensa. Peccati poi d' omissione sono lasciar di fare, o dire quelle cose, delle quali ci corre l'obbligazione, o perchè ingiunte dalla legge, che professiamo, o perchè portate dallo stato, in cui ci troviamo, o perchè annesse all'impiego, che esercitiamo. Per conoscere poi queste omissioni, basta che riflettiamo attentamente ai doveri, che abbiamo verso Dio, a quelli, che sono annessi allo stato di Cristiani, alla professione, ed allo stato particolare di ciascuno, come pure ai doveri verso il nostro prossimo; e siccome ben pochi sono coloro, che adempiano esattamente i loro doveri, così pur troppo molti sono i Cristiani, i quali per le sole omissioni vengono da Dio posti alla rinfusa coi scellerati. *Declinantes autem in obligationes*, ci dice Iddio per il Salmista, *adducet Dominus cum operantibus iniquitatem* (*a*). Per riguardo a Dio, nostro dovere si è di riconoscerlo come supremo padrone di tutte le cose, a cui si deve ogni onore e gloria, confessandolo nostro primo principio e nostro ultimo fine; e poichè, secondo S. Agostino (*b*), egli onorasi principalmente colla fede, speranza, e carità, così non si possono abbastanza ridire le omissioni, che si fanno intorno alla cognizione ed alla pratica di queste sì necessarie virtù. A quanti Cristiani si può rinfacciare ciò che diceva S. Paolo agli Ateniesi (*c*), che adoravano un Dio da essi non conosciuto, ignorando ciò che si deve credere di lui, ciò che da lui si deve sperare, e ciò che si deve fare per amarlo? La mancanza della cognizione di Dio, dei divini misterj per crederli, della legge per osservarla, dei Sacramenti per riceverli degnamente, è una grande omissione, di cui pochi se ne fanno scrupolo. Infatti quanti vi sono, che in vece del vero Dio adorano un ido-

(a) *Psalm.* 124. 5 (b) *August. Enchirid. c.* 2.
(c) *Actor.* 17. *v.* 22.

idolo, ravvisandolo corporeo, come noi? I misterj, la credenza esplicita dei quali è di tutta la necessità, da quanti sono colpevolmente ignorati? E sebbene si sappia, che v'è un Dio rimuneratore, tre le Persone divine, e la seconda siasi incarnata, s' ignora poi la sostanza del mistero della Santissima Trinità, e dell' Incarnazione, e confondendo una Persona coll' altra, distinguendo queste Persone da Dio, come se fossero una cosa diversa, e da Dio create, credendo Gesù Cristo un semplice uomo inferiore al Padre, in conseguenza allo Spirito Santo: in somma non si ha cognizione di Dio, nè di Gesù Cristo. Da questa ignoranza ne deriva poi l' incapacità dell'assoluzione sacramentale, come consta dalla proposizione (*a*) condannata, e la perdita del Paradiso, assicurandoci lo Spirito Santo per S. Giovanni, che nella cognizione di Dio, e di Gesù Cristo consiste la salute eterna: *Hæc est autem vita æterna, ut cognoscant te solum Deum verum, & quem misisti Jesum Christum* (*b*). A queste mancanze verso Dio si aggiungano le tante altre, le quali si hanno per nulla, come sono lasciare di riferire a lui le nostre azioni, omettere d' imparare la sostanza del *Credo*, del *Pater*, dei Comandamenti, e dei Sacramenti, ossia la scienza della nostra Religione; dalla quale omissione ne provengono poi tante altre, quali sono lasciare di fare gli atti di Fede, di Speranza, e di Carità, a cui indispensabil comando di tempo in tempo ci obbliga; trascurare di credere espressamente gli articoli del Credo, al che siamo tenuti, secondo S. Tommaso (*c*), in quella stessa maniera, che siamo obbligati ad averne la fede; trascurare di considerare, e ruminare quelle verità, che ci propone la fede, e di fortificarci nella medesima colla lettura dei libri santi, coll'ascoltare volentieri le istruzioni, e la parola di Dio, giudicare delle cose del

(a) *Propos.* 64. *ab Innoc. XI.*
(b) *Joann.* 17. *v.* 3.
(c) 2. 2. *quæst.* 2. *art.* 5. *in corp.*

del Mondo secondo i lumi della medesima fede, e regolare i nostri desiderj, le nostre sollecitudini, i nostri timori coi principj della fede, e non già colle massime del Mondo; lasciare di confidar veramente in Dio, di aspettare e desiderare da lui efficacemente il Paradiso, ed i mezzi necessarj per arrivarvi, come avviene a tutti coloro, che hanno sempre nel cuore i beni di questo Mondo, e non pensano, che a stabilire la loro fortuna nel medesimo, e si eleggerebbero, se potessero, di sempre vivere in questo esilio, senza curarsi della patria celeste; nemmeno sperano coloro, che trascurando la pratica delle opere buone, vivono abitualmente nel peccato, senza mai distaccare il loro cuore dallo stesso, essendo certo, che non si può amare, nè desiderare il Paradiso da chi ama il peccato, il quale ci esclude da quel regno. Da tutto ciò chiaramente si deduce, che non si osserva il primo ed il massimo precetto di amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze; e quantunque si facciano atti d' amor di Dio, è certo, che con tante e sì gravi omissioni non si ama. Questa omissione di amar Dio essa è la più grave, la più terribile; eppure poco, o nulla vi si pensa.

Che se dai doveri in verso Dio ci facciamo ad esaminare qnelli, che sono annessi allo stato di Cristiano, ed all' impiego, ed allo stato particolare abbracciato, tante sono le omissioni, quanti sono i doveri e generali, e particolari trascurati. Innumerabili si possono dire le omissioni, di cui è ripiena la nostra vita in vista delle tante trascuratezze, che pur troppo si usano e nell' imparare questi doveri, e nel praticarne i mezzi per adempirli esattamente. Infatti quanto mai sono pochi quei Cristiani, i quali menino una vita veramente cristiana, che sia conforme agli esempj di Gesù Cristo? Orazioni tralasciate per negligenza, Sacramenti, parola di Dio, istruzioni, pratica di mortificazione, e ritiratezza, esercizj di cristiana pietà trascurati per noja, per pigrizia. Talenti oziosi, perdita di tempo, vita oziosa, perchè

vi-

vita di spassi, di divertimenti, di giuochi, di libertà, d'intemperanze, di gozzoviglie. Tante occasioni di far del bene quasi sempre trascurate; tanti disordini commessi unicamente per aver odiata la luce, e fuggiti coloro, che ci potevano illuminare. Che dirò poi di chi, chiamato da Dio ad uno stato di maggior perfezione, non ha secondata l' ispirazione divina? Che dirò di quel tutore, o di quell' amministratore del pubblico, il quale trascura il vantaggio temporale del pupillo, o del pubblico per arricchirsi lui? Di quei Causidici, di quei Giudici, i quali o sprovvisti della dovuta scienza, o senza esaminare ben bene lo stato delle cause altrui, e le ragioni d'ambe le parti, prima di procedere alla sentenza, o trascurandone le opportune spedizioni col prolungamento delle liti, sono poi cagione d'indicibili danni, di spese inutili e gravosissime, e di rovina a famiglie intere? Che di quegli operaj, i quali non travagliano come si conviene; di quegli artefici, i quali non fanno secondo l'arte i lavori, e ciò nulladimeno si fanno pagare, come se le loro opere fossero perfette? Che di quei negozianti, i quali per non consultare i loro contratti, commettono innumerabili ingiustizie, e quasi continue sono le usure palliate? Che di quei debiti non pagati, legati non soddisfatti, voti non adempiuti, penitenze non eseguite, feste non santificate? Che dirò finalmente delle tante omissioni dei padri, e delle madri, dei capi di famiglia, e dei bottegaj? Padri, e madri, che non amano la loro prole, ed i loro figliuoli con un amore sovrannaturale, contentandosi puramente del naturale; che niente affatto amano l'anima dei loro parti, essendo tutte le loro attenzioni rivolte ai vantaggj del corpo, trascurando quelli dell' anima; che si sgravano del gran peso dell'educazione cristiana sopra dei domestici, o altre persone per sì importante affare incapaci; che trascurano per tempo far loro conoscere Iddio, primo principio ed ultimo fine, e non si curano d'istruirli, nè di farli istruire nella scienza

del-

della Religione, nei doveri del Cristiano, nella pietà, e nel timor di Dio; che non gli allontanano efficacemente dalle compagnie o cattive, o pericolose, senza indagare dove vadano, o con chi trattino; che non procurano di farli confessare piuttosto frequentemente, essendo la tenera età piucchemmai bisognosa di questa coltura, e ricevere per tempo gli altri Sacramenti della Cresima, e dell'Eucaristia; che loro non insinuano, e per tempo, l'orrore al peccato, l'amore alla virtù, le massime del Vangelo, studiandosi anzi di far loro imparare piuttosto quelle del Mondo, massime di superbia, di vanità, di vendetta, d'interesse, e d'ingrandimento di sostanze terrene; che non li rimuovono ancora dall'ozio, massime le figlie, e dalla vita oziosa, essendo già piuttosto avanzati nell'età, senza loro procurare un'occupazione, ed una professione conveniente al loro stato, alle loro forze, alla loro capacità, ed al loro genio; che non si curano di far loro santificare le Feste, sentire come si deve in tali giorni almeno la santa Messa, conducendoli seco, o facendoli assistere da persone sicure, essendo rari quei figliuoli e quelle figlie, che adempiano a questo precetto; che non li correggono, e nella maniera dovuta, ed efficacemente dei loro disordini, contentandosi di parole piuttosto dolci, come fece Eli Sommo Sacerdote (*a*), della quale omissione fu egli coi suoi due scandalosi figliuoli da Dio punito colla morte; che non impediscono le gelosie, le invidie, le discordie tra fratelli e fratelli, tra fratelli e sorelle; anzi piuttosto le promuovono fra di loro, e colle parzialità d'affetto, e colle antipatie tanto dannose alla fraterna carità; che non li precedono in tutto col buon esempio, colla edificazione, cosa la più necessaria per la cristiana educazione, anzi sono i primi talora ad insinuar loro la malizia, o col lasciarli dormire nello stesso letto, o nella medesima camera, o col lasciarsi vedere massima-

(a) 1. *Reg.* 3. 13., 1. *Reg.* 4. 11. 18.

mamente le madri, immodeste nel tratto, nel vestire, nel parlare.

E qui bisogna riflettere, che non si può ridire, quanto siano dannose le omissioni de' padri, e madri, non solo a loro medesimi, ma principalmente ai loro figliuoli, ed a tutta la società, mentre dalla buona, o cattiva educazione dei figliuoli, dipende il bene ed il male pubblico, e spirituale, e temporale. Però vorrei, che si ricordassero delle maledizioni fulminate da Dio contro i Pastori trascurati. Pecca il popolo d'Israele, e con orribile sacrilegio si fa adoratore di simolacri insensati. Mosso Dio a sdegno di sì perverso attentato, grida così per Ezechiele: *Væ Pastoribus Israel (a)*. Pare, che avesse piuttosto dovuto dire: *Væ populo*; perchè il popolo si è quegli, che ha mancato. Ma nò, si gridano, si minacciano i Capi, perchè le loro omissioni furono la cagione principale dei peccati del popolo. Ed eccovi le parole espressive dei trascurati doveri dei Capi: *Quod infirmum fuit, non consolidastis, & quod ægrotum, non sanastis (b)*. Ah sì, quegli amoreggiamenti, quei balli, che non s'impediscono; quelle libertà, quelle tresche, quelle corrispondenze delle figlie coi giovani, dei figliuoli colle figlie, che si dissimulano; quei libri pestilenziali ai buoni costumi, quelle canzoni piene di malizia, quell'uscire di notte tempo, quel frequentare quelle case, quelle compagnie, quel parlare così libero e sconcio, cose tutte, che si tollerano dai padri e dalle madri dai loro figliuoli, e dai capi di famiglia, e padroni di bottega per riguardo ai domestici, ai servi, alle serve, ai garzoni, sono pure omissioni dannosissime al pubblico bene, alla pubblica quiete, a tutta la società. Dunque padri e madri, se non volete dannarvi, siate tutti attenti piucchemmai nell'educare cristianamente la vostra figliuolanza, siate tutt'occhio per vedere e di giorno, e di notte, in casa, e fuori della medesima i loro por-

(a) *Ezechiel.* 44. *v.* 2. (b) *Ibid. v.* 4.

portamenti, per sentire i loro discorsi, per vegliare al loro vantaggio, massimamente spirituale, per allontanarla non solo dai peccati, ma anche dai pericoli, dalle occasioni di peccare, e farle abborrire i tanti abusi, che regnano nel Mondo. Lo stesso dico ai capi di casa, ai padroni di bottega: attenzione, e vigilanza, sicchè non famigliarizzino e non treschino coi servi i figli, i garzoni non parlino male, non burlino colle figlie; e qualora in tal uno, o tal altra conosciate troppa libertà o in un modo, o in un altro, vostra premura sia di cacciarli, dopo l'avviso, dal servizio, dalla bottega, qualora non vogliate vedere in poco tempo appestati i domestici, i figliuoli, le figlie, coloro, in una parola, che dipendono da voi, mentre siccome una sola pecora infetta è sufficiente ad ammorbare tutto il gregge, qualora subito non si tolga dall'ovile, così basta un servo, un garzone impuro, libertino, e malizioso, per rovinare tutta la casa, e la bottega. Fate in somma padri e madri, capi di famiglia, padroni di negozio, e di bottega, che tutti i vostri doveri siano esattamente adempiti, e saranno innumerabili i peccati, che impedirete negli altri, indicibili i vantaggj spirituali, che promuoverete, e sicuramente da Dio rimunerati col Paradiso, vi salverete. Questa si è una strada indispensabile per arrivare al Paradiso, l'adempimento dei doveri.

Esaminati questi doveri, che riguardano noi stessi, il nostro impiego, il nostro stato, dobbiamo poi ancora riflettere a quelli, che abbiamo verso il nostro prossimo, per conoscere molti altri peccati di omissione. E qui io parlo dei doveri di quella carità, che dobbiamo al nostro fratello, la quale non è così facile, come si pensa, mentre si ama o per via della parentela, della congiunzione di sangue, o per conformità di genio e d'inclinazioni, o per i benefizj ricevuti, o sperati. Ora questo non è l'amore comandato da Dio. L'amore, ch'egli ci comanda, è un amore sovrannaturale, santo, ed operativo. Dunque è

reo di grave omiſſione chi ſoltanto per gli accennati motivi ama il ſuo proſſimo, tanto più ſarà reo di tale omiſſione chi l'ama con un amore carnale ed impuro. Reo ancora di omiſſione di carità inverſo il proſſimo ſi dee dire chi potendo eſercitare le opere di miſericordia e ſpirituali, e corporali, abbiſognandone il medeſimo, non lo fa. Ed oh quante omiſſioni di carità! Laſciare di conſigliarlo dubbioſo, omettere d'iſtruirlo ignorante nella ſcienza di Dio, dalla mancanza quaſi univerſale, ſecondo il Profeta Oſea (*a*), ne derivano infiniti peccati, eſſendo queſto un dovere non ſolo dei Parrocchiani, dei padri, e padroni di caſa, ma ancora di ognuno, avendo il Signore comandata a tutti la carità del proſſimo: *Et mandavit illis unicuique de proximo ſuo* (*b*). Traſcurare di correggerlo peccatore, e da queſta omiſſione della correzione, che in diverſe maniere ſi può fare o per sè ſteſſo, o per mezzo d'altri quando ſi giudica inutile la propria, con renderne avviſato o il padre, o la madre, o il Parroco, o altri, i quali poſſano impedire i peccati, da queſta omiſſione, diſſi, ne derivano i tanti ſcandali, le tante mormorazioni, i tanti diſcorſi laidi ed oſceni, i tanti ſconcerti, ed infiniti altri diſordini. Ci ſia ſempre impreſſo il precetto, che Dio ci fa nell' Eccleſiaſtico, di ricuperare il noſtro proſſimo per quanto ſi può: *Recupera proximum tuum ſecundum virtutem tuam* (*c*); ed allora non ſarà così facile traſcurare queſto dovere. Laſciare poi di conſolare chi ſi trova afflitto, di ſopportare pazientemente chi è nojoſo, di perdonare di cuore a chi ci offende, non amare chi è nemico, non pregare per chi ci perſeguita ingiuſtamente e ci calunnia, non far del bene a chi ci odia, ſono tutte omiſſioni di quella carità, che in tanti luoghi del Vangelo ci è da Gesù Criſto inculcata. Intorno poi alle omiſſioni della carità, che riguarda i bi-

(a) *Oſea* 4. 1. (b) *Eccli.* 17. *v.* 12.
(c) *Ibid.* 29. *v.* 27.

i bisogni del corpo, ci basti ricordarci, che Gesù Cristo nel giorno finale condannerà tutti coloro, i quali potendo, non si saranno esercitati nella medesima, per conoscere, che la limosina corporale non è di consiglio soltanto, bensì di precetto, e questo grave, in conseguenza, l'omissione della medesima è ancor grave. Allora dirà ai reprobi: Ho avuto fame, e non mi avete pasciuto, ho avuto sete, e non mi avete abbeverato; e così del rimanente delle altre opere di carità corporale. Partitevi da me maledetti, e andate ad ardere eternamente nel fuoco dell'inferno, ch'era stato preparato per il diavolo, e suoi seguaci: *Discedite a me maledicti in ignem æternum, qui paratus est diabolo, & angelis ejus. Esurivi enim, & non dedistis mihi manducare, sitivi, & non dedistis mihi bibere* (*a*). Sì, nel fuoco dell'inferno saranno gettati tutti quegli alberi, che saranno ritrovati sterili di frutti buoni: *Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.* Dunque dai frutti si conoscono i Cristiani: *Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos.* E per entrare nel numero dei cattivi Cristiani, non è necessario fare frutti cattivi di peccati di commissione, basta l'omettere i frutti buoni delle opere buone, bastano le omissioni; della qual verità volendoci il Divin Redentore a pieno persuadere, chiude il Vangelo con dire così: Non chiunque và dicendo: Signore, Signore, entrerà nel regno de' Cieli; bensì si salverà chi fa la volontà del Padre mio, che vive, e regna nei Cieli: *Non omnis, qui dicit mihi: Domine, Domine, intrabit in regnum Cœlorum; sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in cœlis est.* Il regno de' Cieli, dice Sant' Ilario (*b*), non è promesso come prezzo delle sole parole; imperocchè qual merito abbiamo in dire a Dio: Signore, Signore? Bensì meriteremo il Paradiso, qualora faremo la sua volontà, coll'osservanza esatta della sua legge, in cui ci fa conoscere chiaramente que-

(a) *Matth.25.v.41.42.* (b) *In Matth.c.7.num.4.*

questa sua volontà. Vogliamo dunque salvarci? Adempiamo esattamente i nostri doveri, e verso Dio, e verso noi, e verso il nostro prossimo; siamo diligenti osservatori di tutti i precetti della sua legge non solo negativi, ma anche positivi. Questa si è la volontà di Dio, facciamola volentieri, facciamola interamente, e saremo sicuramente salvi.

DOMENICA VIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Dopo d'aver Gesù Cristo proposte ai Farisei, ed ai Dottori della legge le tre Parabole della pecorella, della dramma, e del figliuol prodigo, si rivolge ai suoi Discepoli, proponendo la Parabola, come abbiamo nel Vangelo della corrente Domenica, d' un Economo infedele verso il suo padrone, dicendo così per S. Luca: Eravi un certo uomo ricco, che avea un economo, il quale fu presso lui denunziato quale dissipatore de' suoi beni: *Homo quidam erat dives, qui habebat villicum; & hic diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona ipsius* (*a*). Egli dunque lo chiamò, e gli disse: E che mai sento di te? Rendi conto della tua amministrazione; imperciocchè tu non sei più in caso di fare l'economo: *Et vocavit illum, & ait illi: Quid hoc audio de te? Redde rationem villicationis tuæ; jam enim non poteris villicare*. Allora l'economo disse tra sè: Che farò mai io, poichè il mio padrone mi toglie l'agenzia? Zappar non posso, mendicare mi vergogno: *Ait autem villicus intra se: Quid faciam, quia dominus meus aufert a me villicationem? Fodere non valeo, mendicare erubesco*. Se quel

(a) *Luc.* 16. *v.* 1.

quel che farò, onde quando sarò rimosso dall' agenzia, altri mi accolgano in casa sua: *Scio quid faciam ut cum amotus fuero a villicatione, recipiant me in domos suas.* Chiamato pertanto a sè ciascuno dei debitori del suo padrone, disse al primo: Di quanto vai tu debitore al mio padrone? Quegli rispose: di cento barili d'oglio. Prendi indietro la tua cedola d'obbligazione, e mettiti tosto a sedere, e fanne una di soli cinquanta. Disse poi ad un altro: di quanto vai tu debitore? Quegli rispose: di cento cori di frumento. Ed egli gli disse: prendi indietro il tuo viglietto d'obbligazione, e fanne uno di soli ottanta: *Convocatis itaque singulis debitoribus domini sui, dicebat primo: Quantum debes domino meo? At ille dixit: centum cados olei. Dixitque illi: accipe cautionem tuam, & sede cito, scribe quinquaginta. Deinde alii dixit: tu vero quantum debes? Qui ait: centum coros tritici. Ait illi: accipe litteras tuas, & scribe octoginta.* Lodò il padrone questo ingiusto economo, per aver operato con avvedutezza; poichè gli uomini mondani nella condotta dei loro affari sono più avveduti, che i figli della luce. Ed io vi dico: Impiegate le fallaci ricchezze per farvi degli amici, affinchè quando verrete a mancare, essi vi accolgano nei tabernacoli eterni: *Et laudavit dominus villicum iniquitatis, quia prudenter fecisset; quia filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt. Et ego dico vobis: facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula.* Dal senso letterale della propostaci Parabola, passiamo per nostro profitto allo spirituale; e sebbene secondo il parere dei santi Padri, e sagri Interpreti, l'applicazione di questa Parabola sia difficile assai, non dobbiamo contuttociò lasciare di cavare quei lumi, che dai medesimi santi Padri, ed Interpreti ci sono somministrati.

Era solito il Divin Redentore parlare ai suoi Discepoli, ed agli altri, sotto la corteccia delle parabole, e fingeva un qualche esempio addattato alla dot-

dottrina, che voleva istillare nei loro cuori, acciocchè questa fosse più volentieri ascoltata, e ne ricavasse in conseguenza il preteso frutto. Eravi dunque, ci dice colla Parabola odierna, un certo uomo ricco, il quale avea un economo, a cui aveva data la sopraintendenza di tutti i suoi beni, e di tutta la famiglia. Tanto viene a significare la parola *villico*, secondo S. Girolamo: *Homo quidam erat dives, qui habebat villicum* (*a*). Quest'uomo ricco, secondo San Bonaventura, si è il nostro buon Dio padrone del cielo, e della terra, arbitro assoluto ed indipendente da ogni qualunque cosa creata: nell'Economo poi siamo figurati noi tutti sue creature, ai quali ci comunicò, e ci consegnò le sue grazie, i suoi doni, tuttociò in una parola, che possiamo avere sì nell'ordine della grazia, che della natura: *Intelligitur Deus, Dominus omnium, dives in omnes, solus dives, quia habet omnia; hujus villicus est quilibet homo* (*b*). Dunque intendiamola bene, dice S. Ambrogio, quanto v'è in noi, e anima colle sue potenze, e corpo coi suoi sentimenti, quanto possediamo fuori di noi, e poderi, e ricchezze, e buona fama, e onori, e dignità, con tutto il rimanente, tutto è di Dio supremo padrone, non essendo noi che meri amministratori ed economi: *Ex hoc ergo discimus, non ipsos esse dominos, sed potius villicos alienarum facultatum* (*c*). Ora siccome un economo non può usurparsi cosa alcuna del padrone, e nemmeno lasciarla perire, ma bensì è in dovere di conservare il tutto, e fedelmente procurare il vantaggio del medesimo padrone, così noi dobbiamo custodire il tutto, ed impiegarlo in maniera, che ridondi a gloria di Dio, ed a vantaggio dell'anima nostra. L'abbiamo fatto? Anzi tutto all'opposto, servendoci dei doni di Dio per maggiormente offenderlo. Così non fosse! Quanti infatti vi sono, che si servono dell'intelletto per procacciarsi co-

(a) *Epist.* 151. *quæst.* 9. (b) *In cap.* 16. *Lucæ.*
(c) *In hunc locum.*

cognizioni nocive o inutili, della memoria per richiamare pensieri indegni, della immaginativa per simolacri proibiti, della volontà per amare oggetti lascivi, dei sentimenti del corpo, dei talenti, delle facoltà, e degli altri beni di fortuna, per isfogare maggiormente le loro brutali passioni, per effettuare disegni detestabili, per moltiplicare in una parola gli affronti a Dio, i peccati? Ed oh qual largo campo si apre per un lungo e serioso esame, esplorando qual uso finora abbiamo fatto di tutto ciò, che dentro e fuori di noi abbiamo da Dio avuto? Venendo intanto l'accennato economo diffamato, ossia accusato appresso il padrone, come scialacquatore de' suoi beni, lo chiama a sè, e così gli dice: Che cosa è mai questa, che sento di te? Dammi conto della tua amministrazione, imperciocchè sarai senz' altro rimosso dal tuo impiego, qualora sia certa la tua infedeltà: *Et hic diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona ipsius. Et vocavit illum, & ait illi: Quid hoc audio de te? Redde rationem villicationis tuæ, jam enim non poteris villicare.* Ed ecco avverato in costui ciò, che il Signore dice per S. Luca, cioè non esservi cosa sì nascosta ed occulta, che un tempo non si pubblichi ed appalesi: *Non enim est occultum, quod non manifestetur, nec absconditum, quod non cognoscatur, & in palam veniat* (*a*). Imperciocchè dalla di lui condotta si cominciò a sospettare della sua cattiva amministrazione; e tanto s' inoltrò il sospetto, che finalmente fu accusato presso il padtone come ministro infedele, e ciò dimostra la parola *quasi dissipasset*, cioè che certi e chiari non erano gl' indizj, ma da gravi e fondate congetture potevasi arguire la di lui infedeltà. Coprì costui per qualche tempo le sue frodi, i suoi inganni appresso degli uomini, ma non così avviene a noi rispetto a Dio. Possiamo pure studiarci le astuzie più sottili, cercare le tenebre più folte, i luoghi più rimoti, che già tutto è palese dinanzi a lui: *Omnia*

(a) *Luc.* 8. *v.* 17.

Omnia autem nuda, & aperta sunt oculis ejus (*a*). Dunque l'accusatore di tutte le nostre infedeltà si è Dio medesimo, il quale per Geremia si protesta di voler essere e giudice, e testimonio: *Ego sum judex, & testis* (*b*). Egli è testimonio inseparabile da noi, e che non può di continuo non esserci presente, ed a cui non possono non essere manifesti fino i pensieri più occulti dell' animo nostro: *Oculi Domini multo plus lucidiores sunt super Solem, circumspicientes omnes vias hominum, & profundum abyssi, & hominum corda intuentes in absconditas partes* (*c*). Con un testimonio tale d'ogni nostro operare sempre a fianco, ed uno scrutatore sì acuto d' ogni nostro più occulto pensiero, con quale circospezione e compostezza dobbiamo diportarci in tutt' i nostri movimenti interni ed esterni? Felici veramente noi, se ci facciamo famigliare questa verità di fede della immensità di Dio, e della sua presenza, dicendo col Profeta Reale: *Si ascendero in cœlum, tu illic es, si descendero in infernum, ades: si sumpsero pennas meas diluculo, & habitavero in extremis maris; etenim illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua*(*d*). Osserviamo intanto la maniera assai prudente tenuta dal padrone, il quale tace il nome degli accusatori, e parla d'una maniera, che mostra essergli come a caso pervenuta la notizia dell' infedeltà del suo economo, dicendogli: *Quid hoc audio de te?* Oh quanti squarciamenti di carità s' impedirebbero, se si usasse una tale prudenza! Ma ai susurroni e rapportatori non mancano ragioni per far comparire innocenti i loro rapporti, scoprendo l' offensore all' offeso, ora per le istanze, che vengono fatte dal medesimo offeso, ora sotto pretesto di guardarsi dagli emoli, ora per autenticare vieppiù la fatta relazione, e far palese la loro sincerità: motivi tutti insussistenti, e suggeriti dal demonio per lacerare maggiormente la fraterna carità, on-

(a) *Ad Hebr.* 4. *v.* 13. (b) *Jerem.* 29. *v.* 23.
(c) *Eccli.* 23. *v.* 28. (d) *Psalm.* 138. *v.* 7. 8. 9.

onde ne derivano poi gli odj, le inimicizie, le risse, le contese, e sovente gli omicidj. Quale necessità vi può mai essere di dire all' offeso: il tale ha detto questo di voi; poichè quantunque talora sia necessario scoprire all' offeso ciò che si è detto contro di lui, non è però quasi mai necessario scoprirgli l' offensore; e per non aver mai a sdrucciolare colla lingua, e rompere così facilmente la carità dovuta al nostro prossimo, serviamoci dell' avvertimento dello Spirito Santo, il quale vuole, che si taccia, e muoja in noi quanto abbiamo sentito contro del prossimo: *Audisti verbum adversus proximum tuum? Commoriatur in te* (*a*). Dobbiamo inoltre riflettere, che l' accennato padrone non volle licenziare dal suo servizio l' economo alla sola diffamazione uditane, ma volle prima abboccarsi con esso, ed udirne le sue difese: *Et vocavit illum, & ait illi: Quid hoc audio de te?* Insegnamento a tutti i Superiori d' ogni condizione, dice Origene (*b*), di mai fermarsi alle prime relazioni, quantunque accreditata sia la persona, da cui vengono fatte, per punire, o mortificare i loro sudditi; ma per non errare, e correre di troppo, è necessario, per quanto si può, prendere ulteriori informazioni, e sentire il reo medesimo. Ora se tanta maturità e discussione deve usarsi dai Superiori per non errare dopo relazioni anche accreditate, come potrà scusarsi dalla temerità una persona privata, che condanna le altrui azioni ad ogni suono di sinistra voce, o ad ogni congettura, o ad ogni leggero indizio?

Intanto per nostro spirituale vantaggio ravviviamo la fede, credendo fermamente, che quel *redde rationem villicationis tuæ* intimato a questo economo dal suo padrone, sarà ancora quanto prima intimato a ciascuno di noi da Cristo Giudice. Noi riguardiamo come una cosa molto lontana questo conto, che dobbiamo rendere a Dio della nostra vita, quando è di fede, che ci deve accadere alla morte, la quale non tar-

(a) *Eccli.* 19. *v.* 10. (b) *Ad illa verba Rom.* 2. *num.* 15.

tarda, ed è piucchemmai vicina; mentre oltre al giudizio universale, a cui tutti gli uomini soggiaceranno al fine del Mondo, ve ne sarà anche uno particolare, che ognuno dovrà subire al fine della sua vita, e seguirà immediatamente dopo la morte, cioè in quell' istesso istante, che l' anima sarà separata dal corpo: *Statutum hominibus semel mori; post hoc autem judicium* (*a*). Sì, appena dato l' ultimo respiro, in quel luogo, dove finiremo di vivere, e dove forse avremo commessi tanti peccati, l' anima nostra comparirà sola innanzi al tribunale di Gesu Cristo priva d' ogni soccorso umano, senza parenti, senz' amici, senz' appoggio, senza protezione, colle sole opere o buone, o cattive, che l' accompagneranno: *Omnes enim nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum* (*b*). Ed oh qual confusione dovrà mai soffrire un' anima rea di peccati, dei quali non n' abbia fatta vera penitenza! Confusione indicibile nella sola comparsa, maggiore nell' esame minutissimo, che le sarà fatto da Cristo Giudice di tutto l' operato, terribilissima nella sentenza irrevocabile ed eterna, che le sarà data di perpetua maledizione.

Per intendere in qualche maniera la confusione, che sosterrà l' anima rea di peccati nella comparsa, che farà dinanzi al Giudice dei vivi, e dei morti, immaginiamoci quale sarebbe per essere quella, che dovrebbe soffrire un uomo reo di lesa maestà, qualora convinto di tutt' i suoi gravissimi eccessi, prima d' essere condotto al patibolo, dovesse presentarsi dinanzi a quel Sovrano stesso assai giustamente offeso per sì gravi delitti, che contro la sua medesima Reale persona tentò commettere. Oh Dio! Che palpitazione di cuore nell' avvicinarsi alla sala regia, in cui assiso sul suo trono, e vestito alla reale lo sdegnato Monarca, comanda al reo, che alzati gli occhi, lo guardi, e fissamente lo rimiri? Appena alzata la pupil-

(a) *Ad Hebr.* 9. *v.* 27. (b) 2. *Corinth.* 5. *v.* 10.

pilla, sicuramente verrebbe meno lo sgraziato, e facilmente si morrebbe di confusione. Infatti se la Regina Ester presentandosi dinanzi al Re Assuero suo consorte; per implorare da lui la liberazione dalla morte a tutti gli Ebrei fulminata, al vederlo assiso sul trono, vestito alla reale, spirante sdegno e terrore, svenne, e cadde tramortita per timore di tanta maestà, e di tanta gloria: *Cumque elevasset faciem, & ardentibus oculis furorem pectoris indicasset, Regina corruit, & in pallorem colore mutato, lassum super ancillam reclinavit caput . . . . Et conturbatum est cor meum præ timore gloriæ tuæ* (a). Che dovrassi dire della confusione d'un'anima rea di molti peccati, al comparire dinanzi a Cristo Giudice, re dei re, monarca dei monarchi, d'una maestà infinita? Se i fratelli di Giuseppe Vice-re dell'Egitto, oppressi dal timore non poterono più pronunziar parola, qualora il medesimo loro si manifestò per quello, ch'egli era, con tutta la dolcezza e tenerezza di cuore, dicendo loro: *Ego sum Joseph ... Non poterant respondere fratres nimio terrore perterriti* (b): che sarà mai qualora il Divin Giudice giustamente sdegnato contro dell'anima, dirà alla medesima, non già con tuono di dolcezza e di tenerezza, come Giuseppe ai suoi fratelli, ma con tutto il tuono della sua ira, con una voce la più fulminante: *Ego sum Jesus?* Gran che, Cristiani, gran che! Se tra la maestà d'un Re terreno, e quella di Dio non v'è paragone, quale sarà mai per essere la confusione d'un'anima rea di peccati dinanzi a Cristo Giudice, se la maestà d'un Principe della terra anche amico già tanto opprime e confonde? Inoltre se quel *ego sum* proferto da Gesù alla soldatesca, che in compagnia di Giuda venne nell'orto degli ulivi per arrestarlo, fu tanto penetrante, che fu sufficiente per farla cadere tramortita a terra, quantunque uscisse dalla bocca dell'Agnello

il

(a) *Esther* 15. *v.* 10. 16.
(b) *Genes.* 45. *v.* 3.

il più mansueto, il quale volea spontaneamente lasciarsi legare, e condurre così legato al patibolo della croce: *Ut ergo dixit eis: Ego sum; abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram* (*a*). Se quel *ego sum Jesus, quem tu persequeris* (*b*), pronunziato dal buon Gesù per chiamare il più fiero persecutor della Chiesa, cioè Saulo, a penitenza, e poi all' Apostolato, fu sufficiente per farlo cadere stramazzone, sicchè per tre giorni non abbia più veduta la luce del Mondo, nè gustato cibo e bevanda di sorte alcuna: *Et erat tribus diebus non videns, & non manducavit neque bibit* (*c*); cosa sarà poi quando il Divin Giudice si farà conoscere all'anima peccatrice, non già quale agnello mansueto, ma qual leone sdegnato? Parlerà non già per usare misericordia, ma per vendicare la sua legge, per usare la sua giustizia. E con un sopracciglio severissimo, e con occhi ardentissimi, e con volto acceso accompagnato da una maestà sovraggrande dirà alla medesima: Finora tacqui, ho sofferto; ora però voglio parlare, ed il mio parlare ti rovinerà: *Tacui semper, silui, patiens fui; sicut parturiens loquar, dissipabo, & absorbebo simul* (*d*). Ridica adesso chi può quale sia per essere la confusione, di cui sarà ripiena l'anima peccatrice nel comparire dinanzi ad un sì severo, e sì maestoso Giudice, mentre io col Profeta Naum dirò soltanto: *Ante faciem indignationis ejus quis stabit? Et quis resistet in ira furoris ejus?* (*e*)

Crescerà la confusione nell'esame minutissimo, che sarà fatto dal Divino Giudice di tutto l'operato: *Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum* (*f*). Ed oh che spavento, che confusione per un'anima, che abbia avuto un cuore guasto e corrotto, nel dar conto di tutto il bene, e di

(a) *Joann.* 18. *v.* 6. (b) *Act.* 9. *v.* 5.
(c) *Ibid.* *v.* 9. (d) *Isai.* 42. *v.* 14.
(e) *Nahum* 1. *v.* 6. (f) 2. *Cor.* 5. *v.* 10.

di tutto il male, che avrà fatto nel suo corpo! Io osservo, che un Giobbe, quantunque sì giusto e sì santo, che Dio medesimo ne fece l'elogio, chiamandolo un uomo semplice, retto, e timorato di Dio (*a*), al solo pensiero di questo giudizio ne raccapriccia, ed è quasi incerto del partito a cui appigliarsi: *Quid enim faciam*, esclama, *cum surrexerit ad judicandum Dominus?* (*b*) E qualora chiederà ragione delle mie opere, che risposta potrò io dare? *Cum quæsierit, quid respondebo illi?* E se tanto temeva il divin giudizio un Giobbe, la di cui vita di nulla lo riprendeva, come egli medesimo si protesta: *Neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea* (*c*); che si dovrà poi dire del timore, che avrà a soffrire in questo divin giudizio un'anima consapevole a sè medesima di poche opere buone, e queste piene di mille difetti, di tante opere cattive, e di tanti peccati?

Tutto il male, che avremo fatto, sarà allora conosciuto e scoperto. *Cuncta quæ fiunt*, ci dice Iddio per l'Ecclesiaste, *adducet Deus in judicium (d)*. Ciò poi che più ci sorprenderà, sarà la storia segreta del nostro cuore, la quale tutta intera allora si spiegherà agli occhi nostri; di quel cuore, di cui in vita non abbiamo mai voluto penetrare i nascondiglj; di quel cuore, che sotto speziosi nomi ci copriva le sue più brutali passioni; di quel cuore, da cui ne sono uscite tante indegne compiacenze, tanti perversi desiderj, tanti ridicoli progetti di fortuna, d'ingrandimento, motivo, per cui non si sono desiderati efficacemente i beni del Paradiso; tante invidie, tante segrete e vili gelosie, che per superbia si sono dissimulate; tante cattive disposizioni, che ci hanno fatto desiderare, che i piaceri del senso o fossero eterni, o senza gastigo; tanti sospetti, tanti giudizj temerarj, tanti odj e animosità, che senz'avvedercene ci hanno

(a) *Job* 1. *v.* 1. (b) *Job* 31. *v.* 14.
(c) *Job* 27. *v.* 6. (d) *Eccle.* 12. *v.* 14.

no guastato il cuore; tante macchine di peccati, che andarono poi vuote, sol perchè ci mancò l'occasione, e perchè non uscirono dal cuore, perchè non ebbero il loro effetto, non ne abbiamo fatto conto alcuno: in una parola da quella perpetua vicenda di passioni, che l'una all'altra si succedettero nel nostro interno, innumerabili saranno i peccati, che conosceremo aver commessi, quantunque non siano mai usciti dal cuore, e tutti con un sol raggio del suo lume divino ce li farà conoscere il Giudice eterno, e per riguardo alla loro specie, numero, circostanze, e malizia.

Non solo cagioneranno una confusione indicibile questi peccati interni, peccati di cuore, che tutti allora ci saranno da Cristo Giudice manifestati, ma ancora saremo assai spaventati dalla cognizione, e dal rendimento dei conti, che dovremo dare di tutti quei peccati, che dal Profeta Reale sono chiamati peccati occulti, e peccati altrui, dicendo al Signore così: *Delicta quis intelligit? Ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo* (*a*). Questi peccati occulti, ed altri, ai quali poco si pensa, al tribunale divino ci daranno maggior fastidio dei manifesti, perchè questi come nemici scoperti gli avremo combattuti, laddove quelli, perchè nemici sconosciuti, avranno goduta nel cuore piuttosto tranquilla pace. Ora fra tanti peccati occulti, ai quali poco, o nulla si pensa, uno si è quello d'ignoranza, e questa vincibile, in conseguenza peccaminosa, perchè si potea, e si dovea sapere ciò, che si è ignorato, e si ignora, non essendo necessario per peccare saper di peccare, basta, che si trascurino i mezzi necessarj per venire in cognizione di ciò, che devesi sapere, o se si usano i mezzi, si usino scarsamente, superficialmente senza la dovuta diligenza. Infatti non andarono esenti dal peccato di Deicidio i crocifissori di Cristo, quantunque non lo conoscessero, assicurandoci

San

(a) *Psalm.* 18. *v.* 13. 14.

San Paolo, che mai l'avrebbero crocifisso, qualora l'avessero conosciuto: *Si enim cognovissent, nunquam Dominum gloriæ crucifixissent* (a). Non lo conobbero, è vero, ma dovevano o potevano conoscerlo, e dalla sua celeste dottrina, e da tanti miracoli, e dalla sua santissima condotta, e dalle tante profezie di lui avverate. Bisogna distinguere il non sapere quando non si può, dice S. Agostino, dal non sapere quando non si vuole: *Aliud est enim nescisse, aliud scire noluisse* (b). Il primo ci scusa dal peccato, il secondo nò: *Non quod naturaliter nescit, hoc animæ deputari in reatum, sed quod scire non studuit* (c). Questa pur troppo si è l'ignoranza, che comunemente regna, mentre o questa provenga dall'invischiarci di troppo negli affari, nelle convenienze, nei divertimenti del Mondo, cosicchè non si dà mai luogo ad un pensiero di eternità, di Dio, d'anima; o proceda da una passione, che giudica tutto lecito ciò che la seconda; o derivi dall'amor proprio, che acciecando la mente, non lascia vedere i disordini, che tutti veggono: è sempre certo, che questa è un'ignoranza, la quale intanto non ci lascia conoscere, in quanto non si vuol conoscere. Infatti insorgono dubbj circa quel contratto se sia lecito o nò, circa quella lite se sia giusta o ingiusta, circa quel modo di trattare, di parlare, di conversare, di operare. Che si fa? Invece di consultarsi, d'informarsi da persone perite, di proprio capriccio si depongono come irragionevoli, come scrupoli insussistenti, e così vengono a soffocare tutti i rimorsi di coscienza, e stimasi lecito quel contratto perchè ci è utile, si crede giusta quella lite perchè l'avidità del guadagno, o l'antipatia con quel congiunto, o l'impegno ci dipingono ben fondate le nostre ragioni; si giudica lecito quel modo d'operare, di conversare, perchè gli altri fanno così,

(a) 1. *Corinth.* 2. *v.* 8.
(b) *De grat. & libert. c.* 3.
(c) *De libero arbitr. lib.* 3. *c.* 22.

sì, e troppo ci piace il libertinaggio introdotto; intanto con quest'arte, quante usure si palliano con ispeciosi pretesti? Quante restituzioni si trascurano sotto l'apparenza di dovute compense? Quanti digiuni si trasgrediscono colla scusa della sanità, che non regge? Quanti doveri annessi al proprio stato si ommettono col pretesto di non poter fare di più? Quante fiamme impure si cuoprono col nome di pure convenienze? Quanti disordini, quanti scandali coperti dalla passione, o dall'amor proprio, che non lasciano vedere ciò che si dovrebbe conoscere, in conseguenza volontarj nella causa, e che saranno da Dio condannati? Che si dovrà poi dire di coloro, che a bella posta fuggono chi può illuminarli, stando lontani da quelle istruzioni per non conoscere i disordini delle loro amicizie, delle loro licenze, e del loro operare contrario al Vangelo? Costoro sicuramente non vogliono sapere, per non essere in obbligo di fare ciò che far si dovrebbe, o di ommettere ciò, che non si vorrebbe, e fuggendo la luce per non vedere, sono nel numero di coloro, che lo Spirito Santo per il Profeta Reale dice, che non vogliono intendere per non essere in dovere di operar bene: *Noluit intelligere, ut bene ageret* (a). Che se poi taluno si consulta nei dubbj, colui si sceglie per consultore, che o per soverchia adulazione, o per poco sapere, o minore sperienza risponde a favore della passione; e se accertato si può dare il parere, si colorisce con sì alterate circostanze il fatto, che si riporta tuttociò che la passione desidera e vuole. Ed ecco chiusa la bocca ad ogni rimorso della sinderesi. Ed oh qual confusione per tutti coloro, che si sono lasciati acciecare in vita dalle tenebre dell' ignoranza volontaria, colpevole in conseguenza, in quel giorno, in cui da Dio saranno dissipate tutte le tenebre, e manifestati tutti i peccati anche i più occulti: *Illumina-*

na-

(a) *Psalm.* 35. *v.* 4.

nabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium (*a*).

Peccati occulti sono ancora tutti quei disordini, che non s'impediscono per troppa connivenza, perchè peccati di omissione, ai quali poco, o nulla si pensa. La vendetta sì terribile, che Iddio fulminò contro Eli Sommo Sacerdote, basterà per farci in qualche maniera intendere la gravezza di questi peccati. *Ecce ego*, disse Iddio tutto sdegnato a Samuele, *faciam verbum in Israel, quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus* (*b*). Io preparo contro di Eli un gastigo di tal sorta, che ne rimarrà in Israele per lungo tempo lo strepito. Come disse, così fece. Caddero vittima del ferro Filisteo i figliuoli: lasciò il padre in rovinosa caduta la vita: ottantacinque pronipoti furono passati a fil di spada, e priva si fu in perpetuo del Sommo Sacerdozio la famiglia. Ora il peccato, per cui Eli tanto andò punito, dice S. Basilio, altro non fu, se non se perchè peccando i figliuoli, il padre prima si tacque e dissimulò il loro scandalo; indi se li riprese, molle, fredda, e languida fu la correzione, e tanto bastò perchè divenisse reo dei peccati de' suoi figliuoli: *Heli Sacerdos, etsi vita ejus nullum in crimen esset unquam vocata, tamen quod filios suos non asperius objurgasset, stomacum movit patientiæ divinæ* (*c*). E S. Pier Damiani, con molti altri Padri Greci e Latini, è di parere, che per questa troppa connivenza siasi eternamente perduto: *Quis Heli Sacerdotem nesciat reprobum? Et tam pro lenitate sua, quam pro liberorum effrænata licentia divinæ animadversionis sententia condemnatum?* (*d*) Ciò supposto, dico così: se questo sgraziato Pontefice, sol perchè non ebbe cuore di fare ai suoi scandalosi figliuoli una rigorosa correzione, fu tanto giustamente da Dio punito, che dovrà dirsi di chi per

(a) 1. *Cor.* 4. *v.* 5. (b) 1. *Reg.* 3. *v.* 11.
(c) *S. Basil. Orat. de pecc.*
(d) *S. Petrus Dam. opusc.* 6.

per troppa connivenza, per rispetto umano, per un vil timore, per una molle condiscendenza dissimula gli altrui peccati, e li lascia correre, massime se fosse capo di casa, padrone di bottega, e potendo e dovendo impedire i tanti disordini della famiglia, dei suoi sudditi, non se ne pigliasse alcun pensiero, anzi li coprisse, li scusasse, o fors' anche li difendesse, li proteggesse? Ad ognuno è comandato da Dio prendersi a cuore il bene del suo prossimo: *Et mandavit illis unicuique de proximo suo* (*a*). Vuole, che ognuno secondo i suoi talenti, secondo le sue forze, secondo il suo stato, lo indirizzi se sviato, lo rattenga se vacillante, lo innalzi se caduto, lo ricuperi se perduto: *Recupera proximum secundum virtutem tuam* (*b*). Dunque sarà giudicato reo di omissione di carità dovuta al prossimo, chi avrà lasciato di parlare quando dovea parlare, o con avvertire il colpevole, o farne consapevoli coloro, che debbono rimediare al male altrui; chi avrà tollerato ciò, a cui dovea opporsi; chi dissimulato avrà ciò, che dovea impedire; chi avrà dormito, quando dovea vegliare; chiunque in una parola avrà trascurato di riparare l' altrui male, che poteva e doveva riparare. Che sarà pertanto di quel padre di famiglia, che sa i disordini del suo figliuolo, sa che mena una vita oziosa, molle ed effeminata, che frequenta i ridotti di giuoco, case di pericolo, compagni libertini, eppure dissimula per paura d' inquietarlo? Che sarà di quella madre, che vede corrispondenze di cenni, di sogghigni, di biglietti, eppure per non disgustare la figlia, per non parere incivile, nemmeno dice una parola? Che di quel padrone, il quale sa che i suoi servi, i suoi garzoni parlano male, sono libertini, non frequentano i Sacramenti, non santificano le feste, fomentano amicizie, menano una vita assai rilassata, e non vi pone i necessarj ripari? Che di quella donna,

di

(a) *Ecclesiast.* 17. *v.* 12.
(b) *Ibid.* 29. *v.* 27.

di quella giovane, che benissimo s' accorge, che non sono innocenti le intenzioni di colui, che frequentemente la visita, e che si parla e si mormora dagli uni e dagli altri, ciò nulladimeno non vuol negargli l' accesso? Quando Dio si fece vedere ad Isaia con tutta l' aria della sua incomprensibile maestà, le prime parole, che uscirono dalla bocca del Santo Profeta, furono queste: *Væ mihi, quia tacui!* (*a*) Io tutto tremo; qualora penso, che se da questo luogo avrò dissimulati gli abusi del nostro tempo, la libertà dei costumi, gli eccessi nei giuochi, nel mangiare e bere; e nel vestire, la sfrontatezza dei tratti, l' oscenità degli equivoci, delle canzoni, dei discorsi, i tanti scandali nelle conversazioni troppo libere, negli amoreggiamenti, nei balli, nelle tante amicizie, me la passerò assai male al tribunale di Dio; però guai a me, guai a voi, se potendo con un avviso, con un consiglio, con una correzione, e talvolta con un sol cenno, impedire le incontinenze, le ingiustizie, le vendette, l' ambizione, e tanti altri disordini; avremo taciuto: *Væ mihi, quia tacui!*

Non solo ci riempiranno d' una indicibile confusione nel tribunale divino i peccati nostri, massimamente interni ed occulti, perchè a questi adesso meno si bada, ma in maniera speciale ci opprimeranno i peccati altrui, cioè quei peccati, dei quali saremo stata la funesta cagione agli altri coi nostri cattivi esempj, coi nostri scandali e di fatti, e di parole meno rette, ed anche di sola omissione. Dissi, che questi peccati altrui in maniera speciale ci confonderanno, perchè adesso non si possono conoscere nemmeno per metà. Il Profeta Giobbe per darci un' idea di quel conto, che l' eterno Giudice ci chiederà di tutti questi peccati di scandalo, ci dice, ch' egli non solo esaminerà tutte le strade, che abbiamo battute, ma ancora minutamente osserverà tutte le orme, tutte le pedate da noi lasciate: *Observasti omnes semitas meas,* &

(a) *Isai. 6. v. 5.*

& vestigia pedum meorum considerasti (*a*); e vuole insinuarci che non solamente ci domanderà ragione dei passi falsi da noi fatti, ma di quelli ancora che gli altri, in vista del nostro cattivo esempio, avranno fatti. Quindi quanti saranno coloro, che avranno battute le nostre pedate, tanti altrettanto saranno i reati, che da Cristo Giudice si considereranno come nostri, e dei quali saremo da lui puniti. E qui chi può esprimere l' immenso numero di colpe occulte e sconosciute, di cui ci fanno rei i nostri cattivi esempj? Argomentiamolo da ciò, che di sè medesimo disse il Profeta Davidde. Due peccati, e non più, aveva egli commesso, l' uno e l' altro contro Uria, a cui tolse prima la consorte, e poi la vita: *Et non declinasset*, ne assicura lo stesso Spirito Santo nel libro dei Re, *ab omnibus, quæ præceperat ei cunctis diebus vitæ suæ, excepto sermone Uriæ Hethæi* (*b*). Eppure egli ne scorge tante, che pel numero immenso gli sembra d' esserne come da ogni parte da un esercito attorniato, e si protesta di non aver occhio per discernerle tutte, sorpassando il numero dei capelli, che avea in testa: *Circumdederunt me mala, quorum non est numerus: comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui, ut viderem. Multiplicatæ sunt super capillos capitis mei* (*c*). Questi tanti peccati, che sorpassavano i capelli del suo capo, erano sicuramente quelli, che avea cagionati col suo scandalo dato al suo sì vasto regno. Io vorrei, che la intendessero questa verità tutti coloro, che o nel parlare, o nell' operare sono sì libertini, mentre se per cagionare scandalo bastano parole o fatti meno retti, che danno occasione agli altri di rovina spirituale, di cader nel peccato, cosa si dovrà dire di quei discorsi pieni d' impurità e di malizia? Cosa di quelle opere già di lor natura cattive? Cosa di coloro, che si studiano d' introdurre abusi, e mode contrarie al sagrosanto

Van-

(a) *Job* 13. *v.* 17. (b) 3. *Reg.* 15. *v.* 5.
(c) *Psalm.* 39. *v.* 13. 14.

Vangelo? Oh Dio, che abiſſo di peccati! Sì, dovremo dar conto al Gran Giudice di tutte quelle anime, alle quali ſaremo ſtati oggetto di ſcandalo, e coi noſtri diſcorſi, conſiglj, ſollecitazioni, perſuaſioni, avremo data occaſione di cadere nel peccato; di tutte quelle anime, delle quali o avremo ſedotta la debolezza, o corrotta l' innocenza, o pervertita la fede, o debilitata la virtù, o autorizzato il libertinaggio, o raſſodata l'empietà. Chi può ſoltanto adeſſo numerare i diſordini, che derivano dagli abuſi di amoreggiare, e di converſare alla libera un ſeſſo con l'altro; di ballare, e di veſtire immodeſtamente, e con sfarzo? Guai a chi ne ſarà ſtata la funeſta cagione, o gli avrà autorizzati! Queſti ſono quei ſcandali, che ſi perpetuano, e che paſſano dai padri ai figliuoli, e che ci rendono in conſeguenza molto tempo anche dopo la noſtra morte, colpevoli dinanzi a Dio di peccati infiniti. Ora di tutti gli ſcandali sì attivi, che paſſivi, sì indiretti, che diretti, dati o colle parole, o coi fatti, o anche colle ſole omiſſioni, e di tutte le loro conſeguenze, converrà darne ſtrettiſſimo conto, coſicchè conoſceremo allora, che un ſolo cattivo eſempio non è un ſolo peccato, ma un peccato moltiplicato in altrettanti altri, dei quali è ſtato la cagione, oppure ha data la ſola ſpinta a commetterli. Spieghi chi può, quale ſia per eſſere la confuſione dell'anima nella chiariſſima cognizione, che allora avrà d'innumerabili peccati, pei quali ſarà ſtata o occaſione, o cagione agli altri coi tanti ſcandali, mentre io fin d'ora piucchemmai confuſo, prego, e pregherò ſempre il Signore a perdonarmi queſti peccati altrui, dicendo col citato Profeta: *Ab alienis parce ſervo tuo* (a).

All'eſame del male commeſſo da noi, o fatto commettere agli altri, ſuccederà quello del bene, che avremo laſciato di fare. Altri peccati occulti, ai quali non ſi vuole penſare, e dei quali niuno ſcru-

po-

(a) *Pſalm.* 18. *v.* 14.

polo ci prendiamo, sono le infinite omissioni di quel bene, che potevamo, e dovevamo fare. Tante circostanze, nelle quali dovevamo confessare la verità tradita per un vile interesse, o per un vile rispetto umano. Tante occasioni di far del bene, che la divina bontà ci aveva presentate, quasi sempre trascurate. Tanti peccati, che avremmo potuto impedire con qualche saggia insinuazione, e con qualche buon consiglio, e non impediti o per indolenza, o per troppa debolezza. Tanto bene, che avremmo potuto fare o coi nostri talenti, o coi nostri buoni esempj, trascurato. Tanto tempo, tanti anni da Dio datici per far penitenza, per fare acquisto di meriti pel Paradiso, lasciati scorrere inutilmente in un indegno ozio. All' esame del bene trascurato ne verrà in seguito quello delle grazie abusate. Ed oh qual' altra impercettibile confusione! Tante sante ispirazioni o rigettate, o solo per metà corrisposte. Tante sollecitudini e industrie della divina provvidenza rese inutili. Tante verità di fede, dalle quali tanti altri sono stati mossi a far penitenza, ad operare la loro eterna salute, senza alcun frutto. Tanti doni anche naturali, coi quali eravamo impegnati ad operare in abbondanza il bene, divenuti per nostra colpa un forte stimolo per operare il male. Tanti doni soprannaturali, quali sono quelli della Fede, Speranza, e Carità. Tanti Sagramenti, tanta abbondanza della parola di Dio, massimamente negli esercizj, nelle missioni. Tante grazie particolari, colla metà delle quali quei di Tiro, e di Sidone, cioè tanti infedeli si sarebbero fatti santi: tutto da noi abusato insieme a tanti altri mezzi datici da Dio, per arrivare al nostro ultimo fine, ci riempiranno di confusione tale, che finirà poi con una disperazione senza rimedio. *Omni autem, cui multum datum est, multum quæretur ab eo (a)*, ci dice il Signore per S. Luca; ed a proporzione della coltura, che abbiamo avuto, cre-

(a) *Luc.* 12. *v.* 48.

crescerà il conto, che dovremo dare, dice S. Gregorio Papa: *Cum enim augentur dona, rationes etiam crescunt donorum (a).*

Vero però, che esaminato tutto il male, che avremo operato nelle accennate, ed in tante altre maniere, sarà ancora dal Divin Giudice esaminato tutto il bene, che avremo fatto, assicurandoci di questa verità per il Salmista con dirci: *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo (b).* Ma se per le anime veramente buone e giuste, esercitate da molto tempo nei doveri della vita cristiana, nella pratica della virtù, questo esame sarà piuttosto di consolazione, onde compariranno dinanzi a questo sì formidabile tribunale con assai maggior confidenza delle anime peccatrici, non lascierà però d' essere di terribile confusione per noi una tale rigorosa discussione; sì perchè poco sarà il bene da noi operato, che per i tanti difetti, che allora si scopriranno nelle poche nostre giustizie. Quindi si protesta Iddio per Sofonia, che porterà il lume de' suoi giudizj sino in Gerusalemme, cioè che esaminerà, ricercherà, peserà tutte le circostanze, tutti i motivi delle nostre opere buone, le quali pare, che ci debbano eguagliare alle anime più fedeli della santa Gerusalemme: *Scrutabor Jerusalem in lucernis (c).* Ora se il Profeta Giobbe ci dice, che Iddio persino nei suoi Angeli trova difetti: *In Angelis suis reperit pravitatem (d)*; quali difetti non troverà poi nelle nostre opere buone? Egli ne troverà tanti, che faranno quella comparsa agli occhi suoi, come alla nostra fa un panno tutto macchiato: *Et facti sumus ut immundus omnes nos, & quasi pannus menstruatæ universæ justitiæ nostræ (e).* Tante pratiche di pietà esercitate più per abito, che per Dio; tante orazioni, tante Messe senza la dovuta attenzione; tante Comunioni fatte con poco, e niun

(a) *S. Gregor. homil. 9. in Evang. Luc.*
(b) *Psalm. 74. v. 3.* (c) *Sophon. 1. v. 12.*
(d) *Job 4. v. 18.* (e) *Isai. 64. v. 6.*

niun frutto, perchè mancanti delle dovute disposizioni, e del necessario ringraziamento; tante Confessioni fatte piuttosto per usanza e per genio, senza la dovuta attenzione pel sì necessario dolore. La parola di Dio tante volte ascoltata o per criticare, o per curiosità. Le Chiese frequentate per vanità piuttosto, che per divozione. Limosine fatte piuttosto per compassione naturale, o per ostentazione: digiuni senza merito, perchè mancanti del dovuto fine. In una parola quante opere di lor natura le più sante, ma morte, perchè fatte senza la carità? Quante altre fatte per un fine anche leggermente cattivo o di vanità, o d' interesse, tutte perdute pel Paradiso non solo, ma demeritorie, per le quali converrà esser puniti? Quante fatte per un fine onesto, ed agli occhi degli uomini facevano una grande comparsa, ma perchè mancanti del fine sovrannaturale, non saranno sicuramente da Dio contate per l' eternità beata? Io tutto inorridisco, qualora penso a questa sì rigorosa, e sì minuta discussione, che Dio farà delle opere buone, mentre se le anime anche più giuste, che il Mondo così spesso condanna di eccesso e di scrupolo nella pratica della virtù, a questo tribunale compariranno tepide, sensuali, imperfette, ed anche colpevoli, che farà di me, che impiego sì poco tempo per la virtù, per la gloria di Dio, e per la salute delle anime? Se il legno verde è trattato con tanto rigore, che si farà col secco? (*a*) Se appena il giusto sarà salvo (*b*), che sarà di me miserabile peccatore dopo tanti mancamenti, e sì poca virtù?

La più terribile confusione, che proverà l' anima rea di peccato in questo tribunale, sarà sentirsi fulminare dall' eterno Giudice una sentenza di eterna separazione da lui, e perpetua maledizione. Quindi esaminato il male, ed il bene fatto, trovata l' anima rea anche di un sol peccato grave, e questo anche di

(a) *Luc.* 23. *v.* 31.
(b) 1. *Petri* 4. *v.* 18.

di ſolo penſiero; o di ſola omiſſione, dopo d' averle rinfacciati tutti i benefizj ricevuti, e tanti, e sì efficaci mezzi di ſalvarſi, cogli occhi ſpiranti vendetta e ſterminio, con voce fulminante le dirà: *Partiti da me.* Che colpo di fulmine! Doverſi partire, e ſeparare dal ſuo primo principio ed ultimo fine, dal ſuo Dio! Dover eſſere perpetuamente priva di ciò, che unicamente, e pienamente la può contentare! *Partiti da me maledetta.* Che gaſtigo! Dover ſoggiacere alla ſua maledizione, e a tutta la ſua maledizione, ſenza che mai più le ſia poſſibile placarlo, ſenza ſperanza di ritrovarlo e poſſederlo giammai! Ma e dove potrà un'anima lontana, e maledetta per ſempre dal ſuo Dio, dove potrà ſenza Dio eſſer contenta? Anzi ſarà ella condannata ad un fuoco eterno: *Partiti da me maledetta nel fuoco eterno, che è ſtato creato pel diavolo, e per i ſuoi ſeguaci (a).* Dunque una tal ſentenza ſarà irrevocabile, mentre non vi potrà eſſere appellazione ad un giudice ſuperiore, cui ſi poſſa ricorrere. Nò, non ſi potranno diſtruggere le cattive azioni colle virtù oppoſte, non vi ſarà più olio da impetrare dalle Vergini ſagge per riaccendere le lampade eſtinte. Tutto ſarà terminato con queſt'unica e ſpaventevole ſentenza, che deciderà della] noſtra eterna infelicità. Nel giudizio univerſale, a cui tutti dobbiamo comparire, ſolennemente ſi promulgherà quella ſteſſa ſentenza pronunziata nel giudizio particolare, di modo che quali ſaremo giudicati e ſentenziati in punto di morte, tali ancora ſaremo giudicati e ſentenziati alla fine del Mondo. Qui noi facilmente ci luſinghiamo d' avere una ſentenza favorevole in viſta della miſericordia divina; ma per non ingannarci in una coſa di tanta importanza, quale ſi è di eſſere o ſempre benedetti, o ſempre maledetti, immaginiamoci, che Gesù Criſto adeſſo ſia per giudicarci tutti. Darebbe a molti ſentenza favorevole? Sareſſimo noi tutti ſentenziati pel

Pa-

(a) *Matth.* 25. *v.* 41.

Paradiso, oppure per l'Inferno? Che se per riguardo agli altri questo ci resta ignoto, non è però così per riguardo d'ognuno a sè stesso, mentre la fede, e la coscienza abbastanza ci convincono d'aver a soffrire la sentenza di eterna maledizione, qualora ci trovassimo presentemente coll'affetto al peccato mortale. Ora peccatori lo siamo tutti: penitenti veri, oh quanto mai pochi! Infatti vi sono molti peccatori, che non si credono tali, essendo peraltro rei di gravi omissioni, di colpevoli ignoranze, di molti scandali. Costoro sicuramente non pensano a pentirsi ed emendarsi, ed eccoli tutti condannati all'Inferno nella fatta ipotesi. Vi sono molti altri, i quali si riconoscono peccatori, ma non vogliono convertirsi colla vera penitenza; costoro in conseguenza sarebbero maledetti. Altri poi, e non pochi, i quali vorrebbero convertirsi, ma non ancora adesso, e vanno differendo la penitenza da una settimana all'altra, da un mese, da un anno all'altro; questi ancora verrebbero condannati, perchè coll'affetto al peccato. Finalmente moltissimi altri vi sono, i quali si convertono per ricadere, sicchè la loro vita si è un circolo di peccati e confessioni, confessioni e peccati, perchè non si pentono di cuore, non si eccitano ad un vero dolore. Ed oh che gran numero di peccatori impenitenti, i quali soffriranno tutti una confusione indicibile nel comparire dinanzi a Cristo Giudice; maggiore nell'esame minutissimo, che loro sarà fatto di tutti i loro peccati; indicibilissima nel sostenere una sentenza di eterna maledizione! Peccatori, ma veri penitenti, che abbiano lasciato il peccato, e l'occasione del medesimo, e che siano veramente convertiti, sono molti. Lo siete voi? Dunque appigliamoci al rimedio suggeritoci da S. Paolo: Confondiamoci adesso, finchè abbiamo tempo, alla vista di tanti nostri peccati, condanniamoci ad una vera penitenza, e prevenendo in tal guisa i divini giudizj, non avremo la disgrazia d'essere poi alla morte condannati, e giudicati per l'Inferno: *Quod si nosmeti-*

psos

psos dijudicaremus, *non utique judicaremur* (*a*). E poichè la misericordia non avrà più parte nel giudizio e nella sentenza, che riceveremo nell'ora di nostra morte, mentre sola vi presiederà la sua giustizia, preghiamolo a volerci giudicare in questa vita, in cui i suoi giudizj sono paterni e salutari, e quivi punirci, senza riserbarci in quel tempo del suo furore e della sua ira, dicendogli col Profeta: *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me* (*b*); e con Chiesa santa impegniamolo ad usarci misericordia prima di giudicarci, ripetendo sovente più col cuore, che colla lingua: *Juste Judex ultionis, donum fac remissionis ante diem rationis. Ingemisco tamquam reus, culpa rubet vultus meus, supplicanti parce Deus* (*c*).

Ripigliando intanto il Vangelo, gettiamo gli occhi sull' Economo evangelico, e profittiamo di ciò che vi ha di buono sulla sua condotta. Delibera egli tra sè medesimo delle misure, che deve prendere per trarsi dall'imbarazzo, in cui si trovava; e rimproverato dalla rea coscienza delle sue infedeltà verso il padrone, dice così: In tali emergenze che farò? Io non sono buono a procacciarmi il pane colle fatiche, e coi sudori: andar accattando il pane, non ho coraggio. Sò però cosa fare, per rendermi alcuni benevoli ed amici, acciò mi ricevano nelle loro case, quando sarò rimosso dalla mia agenzia: *Ait autem villicus intra se: Quid faciam, quia dominus meus aufert a me villicationem? Fodere non valeo, mendicare erubesco: scio quid faciam, ut cum amotus fuero a villicatione, recipiant me in domos suas*. Così noi, per riparare in qualche maniera l' indicibile confusione, da cui saremo oppressi nel Giudizio particolare, dobbiamo ancora adesso risolvere l'unico mezzo, che si è la vera penitenza. Nò, non aspettiamo, che sia suonata l'ultima ora. La scure è già alla radice dell' al-

(a) 1. *Corinth.* 11. *v.* 31. (b) *Psalm.* 6. *v.* 1.
(c) *In Sequentia pro Miss. Defunct.*

albero (*a*), e fra poco la divina giustizia dirà: Tagliate quell'albero, recidetene i rami, e fattene cader a terra i frutti (*b*). Dunque prima che questa terribil sentenza si eseguisca, preghiamo, travagliamo nell'esercizio della virtù; e se non siamo più in istato di fare una rigorosa penitenza coi digiuni, colle vigilie, colle discipline, piangiamo almeno di cuore i peccati, ed il Signore ci userà misericordia. Ce ne assicura lo Spirito Santo nei Paralipomeni, dicendo: *Dominus bonus propitiabitur cunctis, qui in toto corde requirunt Dominum Deum* (*c*). E non potendo fare la penitenza dei forti, facciamo almeno quella dei deboli, e procuriamo di soddisfare alla divina giustizia, sopportando con umiltà, e con pazienza le croci, le afflizioni, e i diversi accidenti, di cui è tutta piena la nostra vita: ricorriamo alla protezione di Maria Santissima colla costante pratica d'una vera divozione verso la medesima, facciamocela amica, come pure facciamoci amici i Santi, massimamente i nostri protettori, affinchè ci ottengano da Dio la vera compunzione del cuore, onde possiamo sperare di esser ricevuti un giorno nella beata casa dell'eternità.

Chiamati pertanto a sè i debitori del suo padrone, disse al primo: Di quanto vai tu debitore al mio padrone? Quegli rispose: Di cento barili d'olio. Or bene prendi la tua cauzione, e mettendoti a sedere, scrivi soltanto cinquanta. Disse poi ad un altro: Quanto devi tu? Rispose quegli: Cento cori, o cento misure di formento. Ebbene prendi la tua carta di cauzione, e scrivi soltanto ottanta: *Convocatis itaque singulis debitoribus domini sui, dicebat primo: Quantum debes domino meo? At ille dixit: Centum cados olei. Dixitque illi: Accipe cautionem tuam, & sede cito, scribe quinquaginta. Deinde alii dixit: Tu vero quantum debes? Qui ait: Centum coros tritici. Ait illi: Accipe litteras tuas, & scribe octoginta.* Ed eccovi una maniera affatto ingiusta tenuta dall'odier-

no

(a) *Luc.*3.9. (b) *Luc.*13.7. (c) *Paralip.*30.*v.*18.19.

no Economo, per campare la vita nelle sue disgrazie. Non così avrebbe operato, se in tali strettezze si fosse consultato con qualche saggia e prudente persona; ma perchè consultò sè stesso, e la sua passione, così scelse quel pertito, che gli parve piu utile, benchè realmente ingiusto. Carattere proprio di coloro, i quali o sono già empj, o per essere tali si dispongono di mai comunicare le loro deliberazioni con alcuna persona assennata, ma stabilirle da loro medesimi, o consigliarsi a bello studio da persone a loro somiglianti, le quali favoriscano la loro passione. Non così operano le persone timorate di Dio. Non si fidano mai del loro proprio giudizio, stimandolo sedotto e guasto dalle occulte premure del proprio interesse; onde si consultano sempre con chi loro può dar lume, o per riformarlo, qualora non sia giusto, o per corroborarlo coll' altrui autorità, qualora sia retto. *Cogitationes consiliis roborantur (a).*

Venuta a notizia del padrone una sì fatta condotta del suo Economo infedele, lo lodò, non già per l' azione ingiusta, ma bensì per la sua accortezza, come dice il Sacy (*b*), con cui providde ai proprj interessi, rimproverando insieme la stupidezza delle anime buone in trafficare i ricchi capitali, che tengono, ed in lasciarsi superare dalla sagacità dei malvagj: *Et laudavit dominus villicum iniquitatis, quia prudenter fecisset, & quia filii hujus saculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt.* Infatti quanto più sono solleciti i cattivi, e gli uomini di Mondo per venire a capo delle loro idee, e per crescere nei guadagni temporali, e per isfogare le loro passioni, di quello siano diligenti i giusti per crescere nella virtù, e per avere più ricco premio in Paradiso? Quelli si privano del sonno, dei congiunti, degli amici, della patria, e della quiete, e si espongono a mille pericoli, soffrono mille spiacevolezze, superano mille difficoltà per arrivare ad un onore, ad un lucro,

(a) *Proverb.* 20. *v.* 18. (b) *In cap.* 16. *Luc.*

cro, ad un piacere, avverandosi l' oracolo di Geremia, qualora disse: *Ut inique agerent, laboraverunt* (*a*). Laddove quanto pochi giusti si trovano, che usino le mentovate sollecitudini, s' espongano ai mentovati pericoli, superino simili difficoltà per crescere nella perfezione, e farsi più doviziosi in Paradiso? Anzi a molti si può indrizzare quel rimprovero, che fece Dio a quel Vescovo d' Efeso: *Habeo adversum te, quod caritatem tuam primam reliquisti. Memor esto unde excideris, & age pœnitentiam, & prima opera* (*b*). Gran che! Il Mondo, dice S. Isidoro, ha degli amatori coraggiosi, forti, e pronti ad incontrare anche i maggiori incomodi: *Omnis ars hujus sæculi strenuos amatores habet, & ad exequendum promptissimos* (*c*). All' opposto tanti seguaci di Cristo sono tiepidi e pigri nel divin servizio, ed amore di Dio, e nelle cose dell' anima, mentre ogn' intoppo li frastorna, ogni fatica gli abbatte, ogni pericolo li disanima. Promette il Mondo cose temporali, e da niente, dice qui il gran Tommaso da Kempis, e con grande premura ed avidità viene servito ed ubbidito; promette Cristo beni veri, beni sommi ed eterni, ed i nostri cuori sono tiepidi, anzi freddi: *Promittit Mundus temporalia, & parva, & servitur ei aviditate magna; Christus promittit summa, & æterna, & tepescunt mortalium corda* (*d*). Dalle quali cose tutte si raccoglie, con quanta ragione abbia detto Gesù Cristo nel Vangelo odierno, che i figliuoli del Mondo sono più prudenti dei figliuoli della luce: *Filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt*. Non sia così di noi. Imitiamo la prudenza dell' accennato Economo, servendoci del lume della fede per operare la nostra eterna salute; come quegli si servì del lume della ragione per avere di che campare la vita corporale; e se la sua prudenza fu

di

(a) *Jerem.* 9. 5. (b) *Apocalyps.* 2. *v.* 4. 5.
(c) *Isidor. lib. de summo bono cap.* 10.
(d) *Lib.* 3. *de Imitatione Christi cap.* 1.

di carne, di Mondo, noi serviamoci della prudenza di spirito con usare le cose temporali per seguire le eterne, onde ci siano come tanti mezzi ed istrumenti per la salute dell'anima.

Dopo l'accennata Parabola, chiude la sua istruzione il Divin Redentore, dicendo: Fatevi degli amici colle ricchezze d'iniquità, acciocchè quando verrete a mancare, vi ricevano negli eterni tabernacoli: *Et ego dico vobis: Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula.* E qui non dobbiamo maravigliarci, che Gesù Cristo chiami le ricchezze inique, mentre quantunque per sè stesse non siano inique ed ingiuste, divengono però inique ed ingiuste in mano nostra a motivo del cattivo uso, che ne facciamo; onde per più ragioni sono così chiamate. Primieramente perchè i cattivi riguardano le ricchezze, secondo Sant' Agostino *(a)*, come un gran bene, ed in esse vi stabiliscono la loro felicità, e vi costituiscono nelle medesime il loro ultimo fine. In secondo luogo, secondo il citato Dottore, sono chiamate inique ed ingiuste, perchè ce le appropriamo ingiustamente, come se fossero nostre, e ne fossimo padroni dispotici, quando in realtà non ne siamo che semplici economi, e dovremo di fatti renderne un esatto conto a Dio gran padrone. In terzo luogo perchè sono sovente frutto di qualche ingiustizia, mentre, secondo S. Girolamo, spesse volte si acquistano colle frodi, cogl' inganni, colle usure, coi contratti ingiusti, sicchè ingiustamente si acquistano, o si ritengono ingiustamente, onde ebbe a dire, che ogni ricco o è iniquo, o erede di un iniquo: *Omnis dives, aut iniquus, aut iniqui heres (b)*. Finalmente, secondo S. Ambrogio *(c)*, sono chiamate inique le ricchezze, perchè attaccandovi di troppo il cuore, sono poi cagione d' innumerabili ini-

(a) *August. quæst. Evang. lib. 2. quæst.* 34.
(b) *Hieron. epist.* 150. *ad Hedibiam.*
(c) *Ambros. lib.* 7. *in Luc. num.* 245.

iniquità. Con ragione perciò S. Paolo dice, che coloro, che vogliono essere ricchi, cadono nella tentazione, e nel laccio del demonio. Tentazione delle più gagliarde, laccio dei più indissolubili: *Qui volunt fieri divites, incidunt in tentationem, & in laqueum diaboli* (a). Infatti osserva il Grisostomo, che tra i Discepoli stessi di Gesù Cristo, molti caddero nel laccio del demonio (b). Cadde Pietro nel laccio dello spergiuro, in quello della infedeltà Tommaso, in quello dell' ambizione Giacomo, e Giovanni, in quello poi dell' interesse Giuda; ma tutti ne uscirono sciolti, chi ad un' occhiata, chi ad un cenno, chi ad un rimprovero del loro Maestro, ma non già ne uscì Giuda, non ostanti gli avvisi, le preghiere, e le umiliazioni di Cristo. Egli immobilmente si giacque in un sì terribile laccio, e qual si giacque tale terminò disperatamente la vita, perchè laccio d' interesse.

Affinchè pertanto non attacchiamo il cuore a queste ricchezze, vuole il Signore, che con queste ci facciamo degli amici con le limosine abbondanti ai poveri, acciocchè al termine della nostra vita, ci ricevano in Paradiso. Insegnamento ai ricchi di mai disprezzare i poveri, perchè questi abbisognano del loro soccorso; ma bensì siano persuasi, che anzi essi stessi hanno bisogno dei poveri, dovendo procurare di rendersegli amici colle limosine. Iddio ha voluto, che vi fossero su questa terra e ricchi e poveri, acciocchè gli uni contribuissero alla salute degli altri; per la qual cosa i poveri non sono meno necessarj ai ricchi, di quel che siano necessarj i ricchi ai poveri, perchè i ricchi non possono sperare di salvarsi, se non si fanno i poveri amici colle limosine. Per intendere come i poveri da noi colle limosine soccorsi c' introducano in Cielo, basti sapere, che quanto facciamo ai poveri per amor di Dio, Gesù Cristo lo

(a) 1. *Timoth.* 6. *v.* 9.
(b) *Chrysost. homil.* 15. *ad Populum.*

lo reputa fatto a sè stesso; di tanto ci assicura lo stesso Gesù Cristo per S. Matteo, dicendo: *Amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* (a). Ed ecco la maniera di fare, che le ricchezze, il più delle volte frutti e semenza d' iniquità e d' ingiustizie, diventino frutto della carità, e semi dell' eterna gloria, farne parte volentieri ai poveri, essere veri limosinieri. Così facendo, siamo sicuri di essere da Gesù Cristo benedetti, e sentenziati pel Paradiso nel giorno finale, qualora voltandosi il Divin Giudice alla destra, dirà: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum a constitutione mundi. Esurivi enim, & dedistis mihi manducare* (b).

DOMENICA IX.

DOPO LA PENTECOSTE.

Piangiamo pure di cuore i nostri peccati, mentre il Divin Redentore nell' odierno Vangelo di S. Luca ce ne dà l' esempio. Quando fu vicino a Gerusalemme, ci dice il citato Vangelista, vedendo quella città, pianse sopra di essa, dicendo: Ah se tu pure almeno in questa giornata, ch' è per te, riconoscessi le cose attinenti alla tua pace! Ma elleno sono ora ascose alla tua vista: *Et ut appropinquavit, videns civitatem, flevit super illam, dicens: Quia si cognovisses & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi! Nunc autem abscondita sunt ab oculis tuis* (c). Imperocchè ti verranno le giornate, in cui i tuoi nemici alzeran parata intorno a te, ti bloccheranno, e ti

(a) *Matth.* 25. *v.* 40. (b) *Ibid. v.* 34. 35.
(c) *Luc.* 19. *v.* 41.

ti ſtringeranno per ogni parte, e getteranno a terra te, e i tuoi figli, che ſono entro a te, e non laſcieranno in te pietra ſopra pietra, poichè non hai riconoſciuto il tempo della viſita, che a te è fatta: *Quia venient dies in te. Et circumdabunt te inimici tui vallo, & circumdabunt te, & coanguſtabunt te undique, & ad terram proſternent te, & filios tuos, qui in te ſunt, & non relinquent in te lapidem ſuper lapidem, eo quod non cognoveris tempus viſitationis tuæ.* Indi entrato nel Tempio, ſi miſe a cacciar fuori coloro, che vendevano e compravano in eſſo, dicendo loro: Egli è ſcritto: la mia caſa è caſa d'orazione; ma voi l'avete fatta ſpelonca di ladroni. E ſtava ogni giorno inſegnando nel Tempio: *Et ingreſſus in Templum, cœpit ejicere vendentes in illo, & ementes, dicens illis: Scriptum eſt: quia domus mea domus orationis eſt; vos autem feciſtis illam ſpeluncam latronum. Et erat docens quotidie in Templo.* Conſideriamo intanto per noſtro ſpiritual vantaggio la violenza del dolore, che opprime il cuore del noſtro Divin Redentore, e ſenza contentarci di una paſſaggiera ſuperficial rifleſſione, veniamo a conoſcere e penetrare il motivo, ed il principal oggetto del ſuo dolore.

Non vi è coſa in Gesù Criſto, che non ſia miſterioſa, e che non ſerva a noſtra iſtruzione. E ſe oggi voltando gli occhi a Geruſalemme, prorompe in lagrime, ciò egli fu per impegnarci a piangere i noſtri peccati: *Et ut appropinquavit, videns civitatem, flevit ſuper illam.* Tutte le diſgrazie, che doveano un giorno cadere ſulla città di Geruſalemme, erano preſenti al Divin Salvatore, e penetrato dall'inſenſibilità di quella città così favorita da lui con tante grazie, e così ingrata a tanti favori, verſa lagrime di compaſſione, e deplora il ſuo volontario acciecamento, e la ſua oſtinazione nel male, per non aver conoſciuto il tempo, in cui Iddio l'aveva viſitata, il bene che ella poſſedea per la di lui venuta: *Quia ſi cognoviſſes & tu, & quidem in hac die tua, quæ ad pacem tibi! Nunc autem abſcondita ſunt ab oculis tuis.*

Ma

Ma d' onde procede, che tutto ciò era nascosto a quella città, cioè che non vedea ella i mali orribili, che le sovrastavano, onde invece di compungersi e ravvedersi, se la passava in una fatale tranquillità, ed in peccaminosi tripudj? Ciò proviene, dice un Espositore (*a*), dall' abuso, che i Giudei aveano fatto di tante grazie, e dall'aver già colmata la misura delle loro iniquità. Non si dà cosa più terribile di quelle lagrime, che il Figliuol di Dio versa sopra le anime, che sono arrivate per diversi gradi, come Gerusalemme, al termine della loro riprovazione, e che hanno meritato di essere da lui abbandonate in preda dei loro nemici. Gesù Cristo piangendo in tal maniera in mezzo a quella specie di trionfo, che faceva in quella città, c'insegna quali siano i veri motivi, che debbono cavarci le lagrime dagli occhi.

La rovina, e la totale desolazione di Gerusalemme, che dovea farsi dall'armata Romana, non è ciò che più lo ferisce; il vedere a cader delle pietre, e bruciarsi dei legni, a morir degli uomini un po' più presto, non è un oggetto degno di esser pianto da colui, che giudicava di tutte le cose con mire divine, e secondo le regole dell' eterna sua sapienza. Vedersi poi vicino a consumare il suo sagrifizio, ed esser trattato dagli abitanti di Gerusalemme colle ultime indegnità, nemmeno si è il motivo, che lo fa piangere. Piange bensì su quei medesimi, che dovevano crocifiggerlo; piange sulla loro perdita eterna; piange l'abuso terribile, che facevano della presenza, e della visita del loro Salvatore; piange in una parola i loro mali spirituali ed eterni. *Plangit enim eis*, dice S. Gregorio (*b*), *qui nesciunt cur plangantur*; e piangendo l'accecamento de' Giudei, e la strage, che i demonj avevano a fare di tanti reprobi, piange ancora, dice questo Padre, l'enorme abuso, che tanti Cristiani farebbero un giorno della sua grazia, dei suoi patimenti, del suo sangue, e della sua mor-

(a) *Sacy in cap.* 19. (b) *Homil.* 39. *in Evang.*

morte. Ecco il grande oggetto delle sue lagrime, i peccati dei Giudei, ed i nostri.

Infatti tutte e tre le volte, in cui leggiamo nella Sacra Scrittura aver Gesù Cristo pianto nel corso della sua vita mortale, la cagione delle sue lagrime è sempre stato il peccato. Pianse quando ebbe l'annunzio della morte di Lazzaro sepolto, e già corrotto, perchè quattriduano: *Et lacrymatus est Jesus* (*a*). Ora non solo lo pianse, perchè lo amava, ma perchè nella persona di Lazzaro in tali circostanze veniva figurata la funesta sorte di un peccatore invecchiato nel peccato, legato, sepolto, infracidito, e fetente, per un lungo ed ostinato abito. Pianse sulla Croce, ove gettò un gran grido interrotto da sospiro, ed accompagnato da lagrime. *Cum clamore valido*, dice l'Apostolo, *& lacrymis offerens* (*b*). Il motivo di questo pianto fu sicuramente il peccato, per cui sostenea tutta la pena. Pianse poi sopra Gerusalemme, come leggiamo nel presente Vangelo, e piangendo Gerusalemme tanto ingrata e sconoscente, pianse la grande disgrazia di un'anima, ch'è in peccato, e ciò ch'è peggiore, la disgrazia di un'anima, che non si cura di uscir dal peccato; poichè, secondo il citato S. Gregorio (*c*), sotto il nome di Gerusalemme ingrata e sconoscente, soventemente nelle Sacre Scritture si parla dell'anima, la quale ingrata anch'essa, come quella infame città, a tanti benefizj da Dio ricevuti, perchè scelta fra tante altre anime, come quella tra tante altre nazioni, ad esser la sede della vera religione, istrutta come quella delle sante dottrine di Gesu Cristo, arricchita di tanti Sacramenti, come quella coi sagrifizj, avvisata da tanti Ministri di Dio, come quella da tanti Profeti, nulladimeno tutto disprezza, a tutto resiste, a niente si arrende, ed avvisa soltanto di soddisfare alle sue voglie, e compisce la nefanda sua ingratitudine, col dare come quella la morte a Gesù, crocifiggendolo dal

(a) *Joann.* 11. 35. (b) *Hebr.* 5. 7. (c) *Homil.* 39. *ut sup.*

dal canto suo tante volte, quante ardisce di commettere il peccato mortale.

Dunque se Gesù Cristo ogni qual volta pianse su questa terra, pianse sempre il maledetto peccato, vorremo noi essere così insensibili ai tanti e sì gravi peccati finora commessi, senza versare una lagrima? S. Bernardo dice, che quantunque vi sia un' infinità d'oggetti capaci di trarre dagli occhi nostri le lagrime, contuttociò non v'è che una sola cosa, che possa renderle religiose e sante, ed è allora quando piangiamo i nostri peccati, oppure quelli degli altri: *Religiosa tristitia, aut alienum peccatum luget, aut proprium* (*a*). In ogni altra occasione, dic' egli, non sono che lagrime o profane, o peccaminose, o inutili. Il piangere la perdita d' una lite ingiusta, la privazione d' un piacere profano, lo scioglimento d' un contratto usurajo, l' infedeltà d' un' amica impudica, sono lagrime profane, o peccaminose. Il piangere la morte d' un figliuolo, gl' incomodi della povertà, le dolorose conseguenze d' una lunga malattia, sono lagrime infruttuose ed inutili. Piangere poi la morte spirituale dell' anima sua, l' allontanamento da Dio, la perdita della sua amicizia, e della sua protezione, queste sono lagrime religiose, sante, e necessarie. Così hanno fatto tutti i giusti dell' antico Testamento, e quelli del nuovo. Il Profeta Amos considerando la spaventosa moltitudine dei peccati, che commettevano gl' Israeliti, piangeva dinanzi a Dio e giorno e notte, affinchè lo sdegno di Dio non cadesse sopra di essi. *Audite verbum istud*, disse ai medesimi, *quod ego levo super vos planctum* (*b*). Perciò il Signore volle, che il pianto fosse universale, e nelle piazze, e nelle campagne si piangessero i disordini: *Quapropter hoc dixit Dominus Deus exercituum dominator: in omnibus plateis planctus .... & vocabunt agricolam ad luctum, & ad planctum eos, qui sciunt plangere* (*c*). Il

(a) *Serm. de Maria Magdal.*
(b) *Amos* 5. *v.* 1. (c) *Ibid. v.* 16.

Il Profeta Geremia in vista dei tanti peccati, che commetteva il suo popolo, ebbe da Dio ordine di tagliarsi i capelli, e gettarli via, e di piangere amaramente i tanti disordini: *Tonde capillum tuum, & projice, & sume in directum planctum* (*a*). La misura delle lagrime, che si debbono versare sopra un' anima, che si trova in peccato mortale, si dee prendere, dice il Profeta Joele, da quella di una sposa giovine, a cui da una febbre acuta, o da un improvviso accidente è stato tolto l' amatissimo sposo: *Plange quasi virgo accincta sacco super virum pubertatis suæ* (*b*). Non vi sono termini, che siano sufficienti per esprimere il dolore, che prova una vedova giovine, a cui vien tolto uno sposo dotato di tutti i vantaggj della nascita e della ricchezza, di tutti i beni dell' anima e del corpo, e di tutte le attrattive, che possono rendere una persona amabile. Oh che dolore per costei, che sorgente di gemiti e di lagrime! Ed ecco il partito, che deve pigliare ogni peccatore. Egli ha perduto il suo Dio, bene infinito, e l' ha perduto per sua colpa, e quel ch'è più, perchè lo ha voluto perdere. Dunque egli dee piangere il peccato, e piangerlo amaramente, e di cuore; e quando la vita durasse anche migliaja di anni, sempre dovrebbe piangere, come fecero un S. Pietro, un S. Paolo, una Maria Maddalena; e tanti altri, i quali non cessarono di piangere finchè vissero, anche i menomi falli, ed erano per i medesimi inconsolabili. E fra questi un S. Bernardo andava ripetendo: e con qual fronte posso io alzare gli occhi per rimirare quel Dio sì buono, che ho offeso? Ah sì, versino pure questi miei occhi continue lagrime, la confusione copra il mio volto, cosicchè in tutta la mia vita non faccia altro che piangere, e gemere il male commesso: *Quanam fronte attollo oculos ad vultum tam boni patris, tam malus filius? Exitus aquarum deducant oculi mei, operiat confusio faciem meam, deficiat in*

(a) *Jerem.* 7. *v.* 29. (b) *Joel* 1. *v.* 8.

in dolore vita mea, & anni mei in gemitibus (*a*). La contrizione di un vero penitente dev' essere continua, e dev' egli sempre dire con Davidde: *Ego in flagella paratus sum: & dolor meus in conspectu meo semper* (*b*). Di tanto ci assicura l' Angelico (*c*) dicendo, che dobbiamo perseverare fino alla morte nel dolore, e nella detestazione dei nostri peccati. La ragione si è, che noi non possiamo mai aver in questa vita un' intera certezza del perdono dei medesimi; e quand' anche l' avessimo, bisognerebbe sempre detestarli. Questo è l' unico mezzo per mettere in sicuro la nostra coscienza, come scrisse S. Gregorio il grande ad una donna Romana. Questa gli scrisse, che non mai avrebbe lasciato d' importunarlo, finchè non l' avesse assicurata da parte di Dio, che le fossero stati perdonati i peccati; a cui rispose il Santo, aver ella domandata una cosa difficile ed inutile: *Rem difficilem etiam, & inutilem postulasti* (*d*). Mi domandate una cosa difficile, perchè io non merito d' aver rivelazioni; una cosa inutile, perchè voi dovete sempre temere dei vostri peccati passati, e piangerli fino alla morte: *Difficilem quidem, quia ego indignus sum, cui revelatio fieri debeat; inutilem vero, quia secura de peccatis tuis fieri non debes, nisi cum jam in die vitæ ultimo plangere eadem peccata minime valebis*. Ora dove sono coloro, i quali non sì tosto hanno confessato i loro peccati, che già li dimenticano? Questo si è un indizio di non averli di cuore detestati e pianti. Non sia così di noi. Diamo un' occhiata alla vita passata, e conoscendo, che i nostri peccati hanno fatto versar lagrime dagli occhi del nostro Redentore, li piangeremo adesso, e per sempre. Diamo un' altra occhiata alla vita presente, e riguarderemo con dolore lo stato, in cui siamo. Diamo finalmente uno sguardo all' avvenire, cioè ai beni eterni della vita futura, e ricordandoci di quella bea-

(a) *D.Bernard.serm.*16.*in Cant.* (b) *Psalm.*37.*v.*18.
(c) 3.*part.quæst.*84.*art.*8.9. (d) *Lib.*6.*epist.*186.

beata patria, non ci rincrescerà di piangere per poco tempo su questa terra tutto ciò, che ne può impedire l'acquisto. La terribile minaccia, che Gesù Cristo fa all'ostinata Gerusalemme, predicendole in termini chiari quanto di più spaventevole le doveva succedere, dee piucchemmai obbligare ogni peccatore a piangere subito i peccati, e non differire più oltre la sì necessaria penitenza. In poche parole spiega il Divin Redentore il fatale eccidio, dicendo, che sarebbero presto giunti quei giorni fatali, in cui i suoi nemici sarebbero venuti per sorprenderla, e che l'avrebbero circondata di un lungo e stretto assedio, per cui sarebbe assalita per ogni lato da orribili angustie, inondata dalle armi vittoriose dei suoi nemici, disfatta, ed atterrata di tal maniera, che nemmeno vi resterebbe una pietra sull' altta; e tutto ciò appunto per non aver voluto conoscere e profittare del tempo il più favorevole, in cui era visitata dal suo Salvatore, il quale era venuto per salvarla: *Quia venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo, & coangustabunt te undique, & ad terram prosternent te, & filios tuos, qui in te sunt, & non relinquent in te lapidem super lapidem, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ*. Quanto predisse il Divin Redentore alla detta città, il tutto si è avverato, ed ebbe il suo perfetto adempimento, secondo il Calmet (*a*), nell' anno di Cristo 14, e dell' Era volgare 71. Giuseppe Ebreo (*b*) numera novantasette mila uomini fatti prigioni in questa guerra, ed un milione e cento mila di quei, che perirono nel lungo assedio. Giusto Lipsio (*c*) riferito dal detto Calmet, nella dinumerazione generale, che fa degli Ebrei, i quali morirono in questa guerra, cominciando dai seicento trenta, che furono uccisi in Gerusalemme per ordine di Floro, ai tre mila, che furo-

(a) *Stor. degli Ebrei, e del nuovo Test. lib. 2. c.* 31.
(b) *De bello Jud. c.* 43. 45.
(c) *Lips. lib. 2. de constantia c.* 31.

rono fatti morire nella Cirenaica da Catullo Governatore di quella provincia; ne numera in tutto un milione trecento trentasette mila quattrocento novanta. Aggiungasi poi a questi un' infinità d' altri, dei quali Giuseppe non dice il numero, i quali morirono di fame e di miseria, oltre tanti uccisori di sè medesimi, chi nei precipizj dei monti, e chi nel profondo delle acque, amando piuttosto darsi la morte, che cader nelle mani dei suoi nemici. La fame crebbe a tal segno, secondo il citato Istorico, che furono costretti persino a frugar nelle fogne, ed a raccogliere per nodrirsi dello sterco secco di bue, ed altre sozzure; onde una madre arrivò ad uccidere un tenero suo figliuolo per mangiarne, come fece, le carni, il che fece piangere lo stesso Tito figliuolo dell'Imperator Vespasiano, il quale mise l'assedio per ordine del padre all' ostinata città. Coloro poi, che sopravvissero alla fierissima strage di età maggiori di anni diciassette, legati con catene al collo ed ai piedi, vennero condotti schiavi nell'Egitto, per lavorar nelle miniere; gli altri poi di minor età, vennero venduti schiavi in diverse parti del Mondo. Finalmente tutti coloro, che per necessità passarono a militare sotto le bandiere Romane, presi in sospetto d' aver essi mangiato l' oro per nasconderlo agli occhi altrui, furono tagliati per mezzo, per così poterlo trovar nelle loro viscere. Dopo che i Romani ebbero cessato di uccidere, e di saccheggiare, Tito gli occupò nel demolire il Tempio fin dalle fondamenta. Lo stesso ordine diede per il resto della città, e la fece spianare di maniera tale, che appena vedevasi, che vi fosse stata città in quel luogo. Ed ecco intieramente desolata, distrutta, e spianata al suolo quella gran città, che per le sue fortificazioni, ripari, e situazione, non poteva superarsi dalla forza umana; onde lo stesso Principe, dopo d' averla vinta, confessò, che lo stesso Dio avea combattuto contro la medesima.

Ora Gerusalemme saccheggiata dai suoi nemici ed

affatto distrutta, raffigura lo stato infelice del peccatore al letto della morte, quando tutt'i mali vengono a cadere sopra di lui. Giunto egli al punto di partire da questa vita, sarà circondata la sua anima rea di tanti peccati, dei quali nè fece, nè volle farne in vita vera penitenza, non ostante tanti e sì forti inviti, tanti e si efficaci mezzi, sarà, dissi, circondata da strettissimo assedio di demonj, i quali occuperanno ogni strada, acciò non entri nemmeno il minimo spirituale soccorso nè di esortazioni, nè di avvisi, nè di minaccie, onde si avvererà di una tale sgraziata anima quello, che fu detto di Gerusalemme; cioè: *Venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo*. Aggiungeranno i maligni spiriti infernali alle angustie del male, quelle ancora della memoria di tanti peccati commessi; quelle dell' abbandonamento di tante cose amate; quelle dell'incontro orribile della morte, e del giudizio di Dio; e si avvererà quel *coangustabunt te undique*. Ascoltiamo ciò, che dice sugli estremi di sua vita quel famoso impenitente l'empio Antioco. In qual abisso di mali son mai io caduto? Una volta era così gioviale, ed ora sono oppresso dalla tristezza, e dalla disperazione. Una volta non pensava che a divertirmi; ora penso ai mali, che ho fatto in Gerusalemme. La mia mente è tutta ingombrata dai sacrilegj, e dalle terribili profanazioni, che ho commesse nel Tempio del Signore; e riconosco ben ora, che tutti questi delitti sono la cagione della mia disgrazia: *In quantam tribulationem deveni, & in quos fluctus tristitiæ, in qua nunc sum, qui jucundus eram, & dilectus in potestate mea! Nunc vero reminiscor malorum, quæ feci in Jerusalem . . . . Cognovi ergo, quia propterea invenerunt me mala ista; & ecce pereo tristitia magna in terra aliena* (a). Una tale memoria ridurrà l'anima alla disperazione, e soffocherà ogni movimento valevole a rincorarla, e si avvererà quell' *ad terram* pro-

(a) 1. *Machab.* 6. *v.* 11. 12. 13.

prosternent te. Infatti vedrà sopra di sè il cielo, che i suoi peccati le hanno chiuso, sotto di sè vedrà l' inferno aperto, e quelle fiamme orribili preparate per tutti gl' impenitenti. Da una parte vedrà gli Angioli ed i Santi, che l' abbandonano; dall' altra i demonj, che la accusano, e che sono pronti ad eseguir la sentenza, che deve decidere della sua eterna dannazione. Dappertutto non vedrà altro, che oggetti di terrore, e di disperazione. Il passato la spaventerà, il presente la tormenterà, il futuro la getterà nell' ultima costernazione, cosicchè tutti i suoi affetti talmente saranno posti sossopra, che se ne rimarrà spiritualmente devastata affatto, e si avvererà di lei eternamente ciò, che temporalmente avvenne all' ostinata città, cioè che *non relinquent in te lapidem super lapidem;* e finirà così malamente i suoi giorni appunto per non aver voluto per tempo profittare delle tante grazie, e delle tante visite del Signore: *Eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ.*

Appena giunto Gesù Cristo in Gerusalemme, portossi al Tempio, e quivi trovati dei compratori e venditori, cacciandoli fuori, loro disse: Egli è scritto: La mia casa è casa di orazione; ma voi l' avete resa una spelonca di ladroni. Egli intanto se ne rimase nel medesimo Tempio, istruendo coloro, che vi si trovavano dentro: *Et ingressus in Templum, cœpit ejicere vendentes in illo, & ementes, dicens illis: Scriptum est, quia domus mea domus orationis est; vos autem fecistis illam speluncam latronum. Et erat docens quotidie in Templo.* S. Girolamo (a) dice, che veramente è un ladro, e cambia il Tempio di Dio in una spelonca di ladri, chi fa servire il culto esterno di questa Religione più per arricchire sè stesso delle cose sante, che per onorar Dio. Quindi il Divin Redentore per mostrare la grave irriverenza di costoro, si fece una specie di sferza di funicelle, dice S. Giovanni (b), per avventarsi addosso ai mede-

de-

(a) *In cap.* 21. *Matth.* (b) *Joann.* 2. *v.* 15.

desimi, e scacciarli dal Tempio: maniera affatto insolita alla mansuetudine di Gesù Cristo, la quale ci fa conoscere, quanto egli voglia sia rispettata la sua casa, e quanto siano peccaminose tutte le irriverenze ed immodestie, che si fanno nelle Chiese. Imperciocchè esse sono ingiuriose a Dio, disonorandolo nella sua propria casa e in sua presenza, in un tempo, in cui tanti buoni Cristiani stanno genuflessi per pregarlo; tanti Sacerdoti sono impiegati o nel cantar le sue lodi, o nell' offerirgli il tremendissimo Sacrifizio di Gesù Cristo suo Figliuolo. Qual affronto! Non si ardirebbe per qualunque cosa commettere un' azione indegna nel gabinetto di un Re, in sua presenza, innanzi al suo trono reale, ed alla vista dei suoi cortigiani; e si ha poi la temerità di ridere, e di scherzare in quel luogo stesso, dove il Re de' Regi vuol essere adorato? Si offende con ciance inutili, con isguardi curiosi e liberi, con positure indecenti, e con mille altre azioni indegne? Che delitto! Esclama il Grisostomo, meriterebbero costoro di essere abbruciati da un fulmine: *Sunt ista fulmine digna* (*a*). Con qual fronte oseranno di comparire innanzi al tribunale di Gesù Cristo, dice questo Padre, dopo averlo così disonorato avanti al trono di sua misericordia? *Qua fronte te sistes ante tribunal Christi?* (*b*)

Queste irriverenze quanto più sono ingiuriose a Dio, tanto più vengono da lui terribilmente punite; e si può credere, che molti flagelli di quei, che tuttodì proviamo, vengono da questa sorgente. Ci lamentiamo frequentemente, che sono assai calamitosi i nostri tempi; ora le tempeste involano il più bel fiore delle raccolte, ora la sterilità delle campagne fa piangere tanti, ora le inondazioni rovinano i campi, ora le morti improvvise crescono, con divenir piucchemmai famigliari, ora una disgrazia ed ora un' altra. Ah sì, se il Cielo avventa fulmini, si è perchè di quaggiù salgono in alto esalazioni e vapori

(a) *Hom.24.in Act.Apost.* (b) *Serm.3.in ep.ad Ephes.*

ri a formarli. Dio scarica flagelli, perchè gli arman la mano i nostri peccati. Togliamo via i vapori, che si sollevano dalla terra, il cielo sarà sempre sereno, e mai scoppierà alcun fulmine; così quando noi facciamo cessare la colpa, cesseranno i gastighi. Quindi quel peccato, che in maniera speciale provoca l' ira di Dio a scaricare sopra di noi pesanti flagelli, si è, secondo il Profeta Geremia, la profanazione delle sue Chiese: *Ultio Domini est, ultio templi sui* (*a*). Il portar le offese fin nella sua casa, siccome lo tocca più sensibilmente, e lo ferisce sul vivo, così egli arma di tale spada la vendicatrice sua mano per ferire, e fare strage dei profanatori. Perchè hai violato, dice egli per Ezechiele, il mio Santuario coi tuoi scandali, colle tue abbominazioni, io pure farò di te scempio orrendo, nè ti perdonerò, nè ti avrò compassione: *Pro eo quod Sanctum meum violasti in omnibus offensionibus tuis, & in cunctis abominationibus tuis; ego quoque confringam, & non parcet oculus meus, & non miserebor* (*b*); e laddove gli altri peccatori trovano scampo dalla giustizia degli uomini, e dalle vendette del Cielo nel Tempio, i profanatori medesimi appiè de' suoi altari medesimi saranno puniti.

Quanto minacciò per il suo Profeta, tanto eseguì nella persona di Eliodoro, come abbiamo nel libro secondo de' Maccabei al capo terzo. Costui ebbe l' ardire di entrare nel Tempio di Gerusalemme con mano armata ed a viva forza per depredarlo, e portarsi via quella somma di danaro, pio deposito dei cittadini, che stava nascosto nel medesimo Tempio. Ora nell' atto di stendere la sacrilega mano al ricco bottino, ed oh tremenda giustizia del Cielo! s' accosta pian piano a lui un certo destriere, che avea un terribile assessore armato di terso risplendente acciajo, e con un calcio lo percuote assai fortemente; quindi comparendo due bellissimi giovani, lo circonda-

(a) *Jerem.* 51. *v.* 11. (b) *Ezech.* 5. *v.* 11.

darono da una parte e dall'altra, e talmente lo flagellarono, che distesolo a terra, gl' illividiscono le carni, e così piagato lo cacciano fuori del Tempio, senza che alcuno de' suoi soldati lo potesse ajutare. Intanto sappi, gli dissero, che se non fossero state le preghiere del Sacerdote Onia, caro a Dio, saresti già morto: *Oniæ Sacerdoti gratias age; nam propter eum Dominus tibi vitam donavit* (*a*).

Ed ecco la sorgente di tante calamità e pubbliche, e private, che disertano le città, che riducono le famiglie intere alla miseria, che privano tanti e tante di vita colle morti improvvise. Non ne incolpiamo l'intemperie delle stagioni, non gl' influssi maligni dell'aria, non altre cause fisiche, bensì le morali, i peccati. I Cristiani d' oggidì invece di placare nelle Chiese coi gemiti, e coi voti il divin furore, lo provocano vieppiù con nuove colpe, colpe di curiosità, di libertinaggio, d'azioni indecenti, con voltare frequentemente lo sguardo da ogni parte, collo stare buona parte della Messa, ovvero essendo esposto il Santissimo Sacramento, ritti, o a sedere; con quelle tante riverenze, o inchini a quell' Adone; con quell'aria cascante vezzi, massimamente al sesso debole; e con tanta affettazione ed immodestia nel tratto, e nel vestito: onde le Chiese, che sono il luogo della nostra santificazione, divengono il teatro delle nostre passioni; ed i mezzi di nostra salute, divengono motivi di nostra condanna, mentre Dio giustamente sdegnato, tutto allaga, tutto inonda di gastighi i più terribili a guisa di fiume, cui non si frappongono ripari.

Non sia così di noi. Portiamoci in questo santo luogo con una tenera ed attenta pietà, con uno spirito di orazione, di compunzione, di raccoglimento, di ringraziamento, di adorazione, e di lode. Così facendo non ne usciremo mai senza riportarne qualche nuova grazia, poichè quivi si trova il trono del-

(a) 2. *Machab.* 3. *v.* 33.

della misericordia; e quando i doveri del nostro stato non ci permettono di quivi portarci per adorare il Signore, rivolgiamo almeno verso questo sì santo, e sì terribile luogo, come facevano gl'Israeliti, i nostri voti, i nostri desiderj. Siano pure i nostri Templi la più dolce consolazione delle nostre pene, l'unico asilo delle nostre afflizioni, l'unico rifugio de' nostri bisogni, l'unico ristoro delle nostre molestie, sicuri, che vi troveremo i principj di quella pace inalterabile, che si gode dai Beati nel Tempio eterno del bel Paradiso.

****

DOMENICA X.

DOPO LA PENTECOSTE.

Gesù Cristo dopo d'aver parlato della fede e dell'orazione, ci propone per San Luca nella corrente Domenica una Parabola, per farci conoscere, che la superbia e l'orgoglio sono un ostacolo così grande per esser esauditi, quanto l'umiltà è onnipotente per farci ottenere tutto ciò che domandiamo. Disse intanto egli a certuni, che confidavano in sè stessi, come persone di probità, e che spregiavano gli altri, questa Parabola. Due uomini salirono al Tempio per pregare, uno Fariseo, e l'altro Pubblicano, ossia Gabelliere: *Dixit autem ad quosdam, qui in se confidebant tamquam justi, & aspernabantur ceteros, parabolam istam. Duo homines ascenderunt in Templum, ut orarent: unus Pharisæus, & alter Publicanus* (a). Il Fariseo stando in piedi, così da solo a solo pregava: Dio io vi ringrazio, che non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, e neppur come questo Pubblicano; digiuno due volte

la

(a) *Luc.* 18. *v.* 9. & 10.

la settimana, dò le decime di tutto ciò che possego: *Pharisæus stans hæc apud se orabat: Deus gratias ago tibi, quia non sum sicut ceteri hominum, raptores, injusti, adulteri, velut etiam hic Publicanus. Jejuno bis in Sabbato: decimas do omnium, quæ possideo*. Ed il Pubblicano stando da lungi, non osava neppur di alzare gli occhi al cielo, ma si picchiava il petto, dicendo: Dio, siate propizio a me peccatore: *Et Publicanus a longe stans, nolebat nec oculos ad cælum levare, sed percutiebat pectus suum, dicens: Deus, propitius esto mihi peccatori*. Io vi dico, che questi ritornò a casa giustificato all' opposto dell' altro, perchè chiunque s' innalza, sarà abbassato, e chiunque s' abbassa, sarà innalzato: *Dico vobis, descendit hic justificatus in domum suam ab illo; quia omnis, qui se exaltat, humiliabitur, & qui se humiliat, exaltabitur*. Le istruzioni, che Gesù Cristo ci dà in questa Parabola, sono importantissime; procuriamo perciò d' impararle, e di cavarne tutto quel frutto, che egli desidera.

Gesù Cristo propose questa Parabola a coloro, che confidavano in sè stessi come giusti, e disprezzavano gli altri: *Dixit autem ad quosdam, qui in se confidebant tamquam justi, & aspernabantur ceteros, parabolam istam*. Costoro si credevano giusti, ma non lo erano, perchè non vi ha vera giustizia, secondo S. Paolo, che quella, ch' è fondata sulla vera fede: *Justus ex fide vivit* (*a*). Ora questa fede è la porzione degli umili, dice S. Agostino, e non già dei superbi, quali sono coloro, che in vece di confidare in Dio, il quale dà la sua grazia, secondo S. Giacomo (*b*), agli umili di cuore, confidano in sè stessi, e nella loro falsa giustizia: *Sed quia fides non est superborum, sed humilium* (*c*). Tanto più queste persone, dice Gesù Cristo, disprezzano gli altri come peccatori; e questo solo disprezzo le rende abbominevo-

(a) *Galat.* 3. *v.* 11. (b) *Jacob.* 4. *v.* 6.
(c) *Serm.* 116. *c.* 2. *de Evang. Luc.* 18.

voli agli occhi di Dio, poichè disprezzando i loro fratelli, vengono a considerarsi come grandi e superiori agli altri; e tutto ciò ch' è grande agli occhi degli uomini, dice il citato Vangelista, è abbominevole avanti Dio: *Quia quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum* (*a*).

Questi due disordini, cioè presumere di sè stesso, e far poca stima degli altri, disprezzandoli almeno internamente, vanno sempre uniti, mentre l'orgoglio medesimo, che altera la vista, per far travedere, rispetto a noi medesimi, l'altera altresì per farci travedere, per riguardo agli altri; onde per non trascorrere nel secondo è necessario di riordinare il primo, essendo certo, che quelli, i quali non presumono di sè, e si conoscono veramente meschini, o se hanno alcun bene, lo riconoscono dalla bontà e misericordia di Dio, non osano disprezzare alcuno, ma ravvisano nelle altrui miserie le beneficenze da Dio a sè medesimi concedute, se non vi soggiacciono; ed in tutto quello, che scorgono mancare agli altri, veggono i doni da Dio a loro fatti, se ne sono provveduti: se poi scorgonsi in eguale miseria, ed in uno stato poco o più meno manchevole, non hanno di che presumere degli altri; ma ciò bensì dà a divedere la compassione, che devono avere per sè medesimi. Questo si è l'occhio, con cui dee rimirarsi il bene, se v'è in noi, considerandolo come un dono di Dio, onde si acciti in noi la gratitudine verso di lui, di un tenero compatimento verso quelli, che ne sono privi; bene inteso però, che abbiamo sempre sotto gli occhi il molto che ci manca, non essendo sicuri di tutto quel bene, che c'immaginiamo, venendo facilmente ingannati dal nostro amor proprio, il quale ci fa travedere.

La Parabola si è questa: due uomini, il Fariseo, ed il Pubblicano entrano nel Tempio per far orazione. Il primo stando in piedi, cominciò la sua preghie-

(a) *Luc.* 16. *v.* 15.

ghiera da un rendimento di grazie a Dio per molte virtù concedutegli, colle quali si persuadeva d' essere da tutti gli altri distinto, e nominatamente dal Pubblicano; dicendo: Io vi ringrazio, Signore, che non sono simile agli altri uomini dati alle rapine, alle ingiustizie, e agli adulterj, come appunto è cotesto Pubblicano: *Duo homines ascenderunt in Templum, ut orarent, unus Pharisæus, & alter Publicanus. Pharisæus stans, hæc apud se orabat: Deus gratias ago tibi, quia non sum sicut ceteri hominum, raptores, injusti, adulteri, velut etiam hic Publicanus.* Dopo d' essersi dichiarato immune dai vizj, dei quali giudicò, che tutti ne fossero tinti, pose in prospetto gli atti virtuosi, che praticava, dicendo, che digiunava due volte alla settimana; la quale cominciava appunto dal Sabbato, chiamandosi dagli Ebrei primo giorno della settimana: *una Sabbati* (*a*). Questi giorni di digiuno appresso i medesimi Ebrei non erano comandati, ma spontaneamente osservati, cioè il giorno secondo, e quinto della settimana, perchè Mosè nel giorno quinto avea salito il monte per prendere le tavole della legge, e nel secondo era disceso, secondo le tradizioni Giudaiche (*b*): quindi disse il Fariseo, che digiunava due volte per ciascun Sabbato, e che pagava puntualmente le decime di quanto possedeva. Ed ecco quivi tutto il bene, che praticava: *Jejuno bis in Sabbato, decimas do omnium quæ possideo.*

Laddove il Pubblicano, stando da lontano in atto umile e dimesso, nemmeno ardiva alzare gli occhi al cielo; e riconoscendosi peccatore, si batteva il petto, e col più intimo del suo contrito cuore diceva: Signore, mostratevi propizio a me povero peccatore: *Publicanus a longe stans, nolebat nec oculos ad cœlum levare, sed percutiebat pectus suum dicens: Deus propitius esto mihi peccatori.* Osserviamo intanto con S. Agostino, quale sia stato l' esito dell' orazione sì del

(a) *Glossa ad tract. Talmudis.*
(b) *Natal. Alexand. in cap. 18. Luc.*

del primo, che del secondo. Nell' orazione del Fariseo non ritrovasi che fasto, che superbia: *Quod rogaverit Deum, quære in verbis ejus, nihil invenies. Ascendit orare: noluit Deum rogare, sed se laudare* (*a*). E non solo venne nel Tempio per lodarsi, ma ancora per insultare il Pubblicano: *Insuper, & roganti insultare* (*b*). Vero è, ch' egli rendeva grazie a Dio, perchè non era nè ladro, nè ingiusto, nè adultero, perchè digiunava sovente, e pagava le decime di tutt' i suoi beni; ma questo rendimento di grazie era superbo. *Superbè*, dice il detto Padre, *agit gratias*. La positura medesima, in cui si fece a pregare, stando in piedi, indicava l' orgoglio e la superbia del suo cuore; onde, dice S. Paolino, la superbia distrusse in lui ciò che la giustizia poteva avervi fabbricato: *Quod justitia ædificaverat, superbia destruebat* (*c*).

L' orazione del Pubblicano all' opposto ebbe un carattere ben assai diverso da quella del Fariseo. Egli stava da lungi, cioè all' entrata del Tempio (*d*), a motivo del sentimento, che avea della sua propria indegnità. Non vedeva in sè stesso, che motivi di umiliazione; e rimproverandogli la sua coscienza i proprj peccati, s' allontanava per rispetto, per quanto poteva, da quel luogo santo, dove Dio abitava fra gli uomini, come nel suo Santuario. Temeva di alzare gli occhi al cielo a motivo di una santa confusione, che provava per aver offeso quegli, che colà avea stabilito il suo trono, e non osava di riguardarlo, dice il citato S. Agostino, per meritare tanto più d' essere riguardato da chi guarda attentamente gli umili: *Excelsus enim Dominus, & humilia respicit* (*e*). Si percuoteva il petto, per indicare la contrizione del suo cuore, ed il pentimento (*f*), che

ave-

(a) *Serm.* 115. *alias* 36. *de verbis Domin. cap.* 2. *de verb. Evangel. in Luc.* 18.

(b) *D. August. in Psalm.* 148. *tom.* 3.

(c) *Apud August. epist.* 58. (d) *Sacy in c.* 7. *Luc.*

(e) *Ibid.* (f) *Ibid.*

aveva de' suoi peccati, e per cominciare a punirli; e conoscendosi affatto sepolto nella miseria, si contentava di dire a Dio, che avesse pietà d' un peccatore, quale egli si era. Ecco dunque, dice S. Agostino, una vera orazione, un' orazione veramente umile, ed accompagnata dalla compunzione; onde non dobbiamo maravigliarci, se Dio perdona a costui, che si conosceva peccatore: *Quid miraris, si Deus agnoscit, quando ipse se agnoscit?* (*a*) Ascoltiamo adesso ciò, che Gesù Cristo pronuncia a proposito di queste due preghiere. Io vi dico, dice il Giudice Supremo, che il Pubblicano ritornò a casa sua giustificato, e non il Fariseo: *Dico vobis: descendit hic justificatus in domum suam ab illo*. Abbiamo sentita la sentenza, avvertiamoci dalla cagione cattiva, avvertiamoci dalla superbia. *Audisti sententiam*, così il citato Santo, *caussam malam . . . cave superbiam*.

Impariamo intanto da questo Pubblicano la maniera, che dobbiamo tenere per far bene l' orazione, ponderando gli atti nel medesimo espressi. Il primo fu di gran verecondia mostrata nel chinar la faccia al suolo. Il secondo fu di vera cognizione del suo demerito manifestata in nemmeno voler alzare gli occhi da terra. Il terzo fu di pentimento cordiale dei suoi peccati palesato col divoto battimento di petto. Il quarto fu di sincera confessione attestata col dichiararsi reo e peccatore. Il quinto fu di fiduciale invocazione della divina misericordia significata in quelle brevi e succose parole: Signore, siate propizio a questo peccatore. Ed ecco una bellissima maniera di entrare in orazione per trattare con Dio; ecco le migliori disposizioni per essere da lui esauditi più facilmente: coprirci in ispirito di un verecondo rossore dinanzi l' infinita maestà di Dio; riconoscerci immeritevoli di seco lui trattare in vista delle tante offese fattegli; cordialmente dolerci d' averle commesse; confessarci sinceramente rei, e perciò indegni pec-

(a) *Ibidem*.

peccatori; fiducialmente invocare la sua clemenza, acciò per i meriti di Gesù Cristo voglia perdonarci con esserci propizia: siccome questi atti rendono la preghiera umile; così la rendono efficacissima, essendo di fede, che l'orazione di chi s'umilia penetra le nubi: *Oratio humiliantis se, nubes penetrabit* (*a*).

Lo scopo di Gesù Cristo in questa Parabola siccome fu di farci detestare la superbia, ed amare la vera umiltà, così osserviamo quanto mai dobbiamo avvertirci da questo vizio, e studiarci di praticare la virtù opposta al medesimo. Questa superbia viene definita dall'Angelico Dottore (*b*), un appetito disordinato della propria eccellenza, per cui il superbo si stima più di quello ch'è, e per tale vuol essere dagli altri stimato. Quindi il superbo stima solo sè stesso, considera soltanto sè medesimo, ed a guisa d'un ragno si pone nel centro della sua tela, indirizzando a sè, come altrettanti fili, tutt'i suoi disegni, tutt'i suoi pensieri, tutt'i suoi discorsi, tutte le sue azioni, tutt'i suoi movimenti. Per conoscere poi i diversi gradi di questo vizio, bisogna presupporre una verità di fede, la quale ci assicura, che tutt'i beni che possiamo avere, ci vengono tutti da Dio, e questi altri sono beni di natura, come un intelletto perspicace, una memoria felice, una sanità robusta, bellezza di corpo, ed altri consimili; altri sono beni di fortuna, come le ricchezze, gli onori, la potenza, il dominio, e l'autorità di comandare; altri sono spirituali, come la grazia, le virtù, e così del rimanente: *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est, descendens a Patre luminum* (*c*).

Ciò presupposto, quattro sono i gradi, e le specie della superbia assegnati dai Teologi, e dai Santi Padri. Nel primo grado peccano coloro, che dotati di alcuno degli accennati beni, non li riconoscono da Dio, ma da sè medesimi, e se ne compiacciono, e se ne gloriano. Questa si fu la superbia di Lucifero, il

(a) *Eccle.*35.21. (b) 2.2.*quæst.*162. (c) *Jacob.*1.17.

il quale scorgendosi dotato di tante e sì eccelse prerogative, e di natura, e di grazia, invece di riconoscerle da Dio, cotanto se ne insuperbì, che pretese di essere simile a lui: *Similis ero Altissimo (a)*. Nel secondo grado peccano coloro, i quali benchè riconoscano da Dio i beni ricevuti, gli attribuiscono però ai loro meriti. Nel terzo peccano coloro, che si attribuiscono i beni, che non hanno. Finalmente nel quarto peccano coloro, i quali stimandosi molto avanzati nelle virtù e nei meriti, disprezzano poi gli altri. Ora queste quattro maniere di superbia San Gregorio Papa (*b*) le ravvisa tutte nell' odierno Fariseo. Peccò nella prima, ascrivendo alle sue forze il bene, che pareagli d'avere; peccò nella seconda, attribuendo quello che ricevette, ai suoi meriti; peccò nella terza, pensandosi di avere ciò che in realtà non avea; peccò poi anche nella quarta, pretendendo di essere singolare fra tutti, e disprezzando specialmente il Pubblicano. Ben si vede, che la superbia è una vera follia, mentre non vi è cosa tanto falsa, quanto ascrivere alla languidezza di un infermo un vigore eccedente le umane forze, essendo noi affatto insufficienti a fare qualunque bene; ella è una sciocchezza grande voler riconoscer meriti, dove vi sono quasi infiniti demeriti; pretendere stima distinta, mentre si giace in continue miserie, meritando tutti noi bensì compassione per le nostre miserie, e gastighi per le nostre colpe, ma non già stima o premio: e se alcuna cosa è in noi, che non sia miseria, ella ci è stata data dalla liberalità di Dio. Pensi ognuno a sè medesimo, se mai in qualche maniera sia invasato dallo spirito di questo Fariseo; ed osservi, se in alcuna delle accennate maniere sia stato ingannato dalla superbia, opponendovi subito lo scudo degli ora compendiati motivi veri, soli, ed efficaci d'umiliazione, e riconoscendosi dal comune peccato, e tanto più dai tanti personali, reo, infermo, disordinato

e

(a) *Isai.* 14. *v.* 14. (b) *Lib.* 23. *moral. c.* 7.

e pieno di confusione, dica col Salmista a Dio col miglior sentimento di sè stesso: *Ego vero egenus, & pauper sum: Deus adjuva me (a).*

Per insegnarci ad abborrire questo vizio, e starne lontani, osserviamo che ci rende abbominevoli dinanzi a Dio, a cui il superbo non vuole soggezione, e dinanzi agli uomini, coi quali non vuole uguaglianza. Di tanto ci assicura lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico: *Odibilis coram Deo est, & hominibus superbia (b).* Infatti non può che essere odioso a tutto il Mondo chi pieno di sè stesso, sè solo stima, e mira gli altri con occhio di disprezzo. In sè considera il bene o reale, o immaginario, negli altri considera soltanto il male. Altro non ha in capo se non se puntiglj, non altro sulla lingua che millanterie, non altro nel cuore che presunzione, non altro nel tratto che affettazione ed orgoglio. La sperienza stessa ci mostra essere nel Mondo la superbia sì esosa, che i superbi abbominano l' uno nell' altro il comune lor vizio. Ora se la superbia è tanto abbominevole agli uomini, giudichiamo poi quanto ella debba essere abbominata da Dio, contro cui direttamente combatte. Fra le cose, che Dio odia, la prima si è il povero superbo: *Tres species odibit anima mea . . . pauperem superbum (c).* Che un vilissimo verme della terra, un uomo, che da sè non è che un nulla, ardisca stimarsi qualche gran cosa, ed attribuirsi quella gloria e quell' onore, che solamente a Dio è dovuto, e che voglia alzar la testa e la mano per fargli fronte, questo è un oggetto insopportabile dinanzi a Dio, e non può dirsi cosa più esecrabile, più ingiuriosa, e più temeraria. Queste sono le espressioni dello Spirito Santo in Giobbe: *Tetendit adversus Deum manum, & contra Omnipotentem roboratus est. Cucurrit adversum eum erecto collo (d).*

Oltredichè gli altri vizj attaccano quelle sole virtù,

(a) *Psalm.* 69. *v.* 6. (b) *Eccli.* 10. *v.* 7.
(c) *Eccli.* 25. *v.* 3. 4. (d) *Job* 15. *v.* 25. 26.

tù, dice S. Gregorio Papa *(a)*, a cui s' oppongono: così l' ira attacca la sola pazienza, la gola l' astinenza, la lussuria la castità; la superbia all' opposto non è contenta di attaccarne, e di struggerne una sola, ma a somiglianza di quelle malattie contagiose e pestilenziali, che guastano tutt' i membri del corpo, guasta e corrompe tutte le virtù. Osserviamo ciò nel Fariseo odierno. Egli si pregia di continenza, frenando i solletichi della carne con i digiuni; si pregia di religione col trattenersi a pregare nel Tempio; di giustizia con pagare puntualmente le decime: eppure di queste virtù non n' ebbe che la sola apparenza, perchè tutte nella sostanza furono distrutte dalla superbia. *Quod justitia ædificaverat, superbia destruebat*, così scrisse di lui il già citato S. Paolino *(b)*. Cacciate le virtù, v' introduce tutti gli altri vizj. Non sà la superbia esser sola, perchè essendo essa un vizio di brame vastissime, fa militare ogni altro vizio per contentare le sue voglie. Con ragione pertanto ella è chiamata dallo Spirito Santo principio d' ogni peccato: *Initium omnis peccati est superbia (c)*. In prova del che parlando il Profeta Ezechiele dell' iniquità di Sodoma, dice, che fu superbia: *Hæc fuit iniquitas Sodomæ... superbia (d)*. Eppure sappiamo, che ciò che rese infame Sodoma, e provocò cotanto lo sdegno di Dio, il quale la sterminò col fuoco, si fu il peccato contro il sesto precetto; peccato d' impurità. Verissimo: l' impurità fu quella, che trasse dal cielo i fulmini, ma la superbia fu quella, che trasse dal cuore dei Sodomiti l' impurità. La superbia, dice un Espositore *(d)*, si è il centro, da cui tutte si tirano le linee alla circonferenza dell' iniquità: *Hæc est centrum, a quo exeunt lineæ ad circumferentiam omnis iniquitatis*. Ora ciò che disse questo Profeta dei Sodomiti, diciamolo dell' invidioso, che si

(a) *D. Paulinum apud August. epist.* 18.
(b) *Eccli.* 10. *v.* 15. (c) *Ezechiel.* 16. *v.* 49.
(d) *Cornel. a Lapide in cap. Ezechiel.*

si rode del bene altrui; del detrattore, che lacera la fama or di questo, or di quello; del vendicativo, che se la prende così amaramente or contro gli uni, or contro gli altri: diciamolo in somma d'ogni sorta di peccato, cosicchè le invidie, le detrazioni, le calunnie, le vendette, e quanti altri vizj inondano la terra, sono tutte linee, che vengono dal centro della superbia.

Fu così persuaso di questa verità il Real Profeta, che pregava sovente Iddio a mai più permettere, che la superbia si radicasse nel suo cuore, dicendo: *Non veniat mihi pes superbiæ* (*a*). O piede, orribil piede, che conculca ogni legge! Piede, che non lascia se non orme lordissime! Piede, che non corre, se non vie di perdizione! Diciamolo ancora noi, e di cuore preghiamo il Signore, affinchè non permetta mai, che siamo dominati da un vizio quanto più comune, altrettanto più pestifero, il quale obbliga Iddio a punirlo in maniera speciale, perchè specialmente da lui odiato. Infatti nel punire gli altri peccati suole accoppiare alla sua giustizia la sua clemenza, nè mai fa sentire tutto il peso del possente suo braccio. *Cum iratus fueris*, ce ne assicura un Profeta, *misericordiæ recordaberis* (*b*); laddove coi superbi pare, che non usi risparmio, e li punisce sempre con maggior rigore: *Retribue abundanter facientibus superbiam* (*c*). Per essere poi maggiormente convinti di questa verità, ci basti riflettere alla sentenza, che Gesù Cristo pronuncia nell'odierno Vangelo, dicendo, che chiunque si alzerà, sarà abbassato, e chiunque s'abbasserà, sarà alzato: *Quia omnis qui se exaltat, humiliabitur, & qui se humiliat, exaltabitur.* I soli gastighi, con cui punisce Iddio la superbia, ci debbono ispirare abbastanza il dovuto orrore a questo sì detestabile vizio; la ricompensa, ch'egli promette agli umili, il necessario amore alla virtù opposta. Bisogna, che tutt' i superbi siano umiliati. Que-

(a) *Psalm.* 35.12. (b) *Habacuc* 3.2. (c) *Psalm.* 30.24.

Questa è minaccia universale. Infatti dice Dio per un suo Profeta a tutt'i superbi così: Avete voi alzata la fronte sino al cielo, ed io vi discaccierò di là, con farvi cader a terra: *Si exaltatus fueris ut aquila, & si inter sidera posueris nidum tuum, inde detraham te, dicit Dominus* (a). Quindi osserviamo, come abbia umiliato Lucifero coi suoi seguaci. Appena concepirono il pensiero d'innalzarsi, che quegli cui solo appartiene la gloria, li precipitò dal più alto dei cieli nel profondo dell'inferno, e li fece passare in un momento da una somma felicità ad una estrema miseria. Ah! se creature così perfette sono state trattate in questa maniera, cosa sarà poi di me, dice S. Bernardo, che non sono che cenere e polvere, qualora montar voglio in superbia: *Si sic autem est cum Angelo, quid de me fiet, terra & cinis? Ille in cœlo intumuit, ego in sterquilinio* (b). Riflettiamo inoltre come abbia Iddio umiliati e confusi quegli orgogliosi architetti della torre di Babele, come umiliò Nabucodonosor Re sì superbo; e se leggiamo le sacre Carte, troveremo non esservi gastigo di sorte alcuna, che al superbo non si minacci. L'onore cambiato in infamia, eccolo espresso in Isaia: *Dominus exercituum cogitavit hoc, ut detraheret superbiam omnis gloriæ, & ad ignominiam deduceret universos inclytos terræ* (c). Povertà succeduta a grandi ricchezze: eccola accennata dal Savio: *Domum superborum demolitur Dominus* (d). Famiglie sterminate nel maggior auge di loro fortuna: eccole additate dall'Ecclesiastico: *Radices gentium superbarum arefecit Deus*. Che a queste minacce faccia succedere poi Iddio il gastigo, lo può ridire Faraone sommerso nel mare, Nabucco sbalzato dal trono, Saulle privato del regno, Amanno sospeso al patibolo, Antioco roso dai vermi, Jesabelle nella maggior pompa di sua vanità gettata pascolo ai cani. Tutti costoro, e tanti altri mo-

(a) *Abdiæ* 1 *v.*4. (b) *Serm.*54. *in Cantica num.*8.
(c) *Isai.*23.*v.*9. (d) *Eccle.*10.*v.*18.

mostri di superbia percossi da Dio con mano pesante, hanno fatto conoscere al Mondo, quanto terribile si mostri la giustizia di Dio contro la superbia dell'uomo.

Il più terribile gastigo, con cui Dio punisce i superbi, si è privarli della sua grazia; poichè essendo piucchemmai ciechi di mente, vengono privati dei lumi per essere rischiariti; duri di cuore, e loro son negate le grazie per ammollirlo; deboli di forze, e loro vien negato il vigore per essere avvalorati. Questo è quel resistere, che Dio fa ai superbi, come ci assicura per S. Giacomo: *Deus superbis resistit* (*a*). Castigo, che non fa strepito, ma tanto più terribile, perchè rende sicura la rovina dell'anima. Questo è ciò che ha fatto dire a S. Gregorio, essere la superbia un contrassegno di riprovazione, come lo è di predestinazione la vera umiltà: *Evidentissimum reproborum signum est superbia: at contra humilitas electorum* (*b*). Dunque per quanto ci deve star a petto l'eterna salute, prendiamo l'avvertimento, che Tobia diede al suo figliuolo: Mio caro, gli diceva, guardati dalla superbia, nè mai sia, che tu o la nodrisca in petto, o la dimostri nelle parole, perchè da questa non può venirti che perdizione e rovina: *Superbiam numquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas; in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio* (*c*). Quindi se non fuggiamo, se non abbominiamo la maledetta superbia, non avremo mai altro che guai. Guai nel corpo, guai nell'anima, guai in vita, guai in morte, e ciò ch'è peggio d'ogni cosa, guai nell'eternità.

Dopo aver veduto il gastigo degli orgogliosi, osserviamo brevemente alcuni premj degli umili per innamorarci una volta di questa sì necessaria virtù. Primieramente gli umili si rendono degni delle grazie di Dio, perchè, come nota S. Agostino (*d*), la sagra

Scrit-

(a) *Jacob.*4.*v.*6. (b) *Lib.*34.*moral.cap.*18.
(c) *Tob.*4.*v.*14. (d) *De Doctr.Chr.lib.*3.*cap.*33.

Scrittura c' insegna quasi in ogni pagina, che Iddio resiste ai superbi, e concede la sua grazia agli umili. I bassi sentimenti, che hanno costoro, sono quelli, che tirano sopra di loro gli effetti della divina misericordia. Godono in secondo luogo la pace, ed il riposo d'una buona coscienza. Imparate da me, dice Gesù Cristo per S. Matteo, ad esser mansueti ed umili di cuore, e ritroverete riposo per le anime vostre: *Discite a me, quia mitis sum & humilis corde, & invenietis requiem animabus vestris* (*a*). Ecco il frutto dell'umiltà. Quegli che la possiede, diviene grato a Dio ed agli uomini, pacifico e contento di sè medesimo, perchè il Signore ripòsa nel cuore degli umili, come c'insegna egli per un Profeta: *Ad quem autem respiciam, nisi ad pauperculum, & contritum spiritu, & trementem sermones meos?* (*b*) Finalmente agli umili è promessa l'esaltazione nel bel Paradiso, come ci assicura S. Luca nell'odierno Vangelo, dicendoci: *Et qui se humiliat, exaltabitur;* e quanto più ci umilieremo e ci abbasseremo in questo Mondo, tanto più saremo innalzati nel Paradiso. Questo è appunto ciò che Gesù Cristo c' insegna per S. Matteo, proponendoci per esempio l'umiltà, e la semplicità dei bambini: *Quicumque ergo humiliaverit se sicut parvulus iste, hic est major in regno Cœlorum* (*c*). Dunque ognuno di noi, per impegnarsi a sempre odiare la superbia ed amare l'umiltà, dica sovente fra sè stesso così: Se io sono, e vivo superbo, sarò da Dio abbassato per sempre; laddove se sono, e vivo veramente umile, troverò la grazia in questo Mondo, e sarò per sempre esaltato nella gloria dei Santi.

(a) *Matth.* 11. *v.* 29. (b) *Isai.* 66. *v.* 2.
(c) *Matth.* 18. *v.* 4.

DOMENICA XI.

DOPO LA PENTECOSTE.

Sovente Chiesa Santa sceglie dai sacri Vangelj qualche miracolosa azione operata da Gesù Cristo a favor di coloro, che a lui ricorrevano, affinchè ammiriamo la sua onnipotenza, sapienza, e bontà, e dal suo operare ne caviamo vantaggj spirituali. In quest' oggi pertanto San Marco minutamente ci descrive un miracolo tra i molti operato dal Divin Redentore a favore d' un povero sordo e muto, il quale merita i nostri più attenti riflessi. Dice, che uscendo un' altra volta Gesù dai confini di Tiro, venne per quelli di Sidone verso il mare di Galilea, passando in mezzo a Decapoli: *Et iterum exiens Jesus a finibus Tyri, venit per Sidonem ad mare Galilææ inter medios fines Decapoleos* (*a*). Quivi appena giunto, gli presentano un sordo e muto, pregandolo di guarirlo coll' imposizione delle sue mani: *Et adducunt ei surdum & mutum, & deprecabantur eum, ut imponat illi manum*. Allora il buon Gesù cavandolo dalla folla del popolo, e ponendosi in disparte, mise le sue dita nelle di lui orecchie, e colla sua saliva gli toccò la lingua. Poi alzando gli sguardi al cielo, sospirò, e gli disse: *Effeta*, che vuol dire: apriti; e tosto furono aperte le di lui orecchie, e gli fu sciolto il legamento della lingua, talchè ei favellava bene: *Et apprehendens de turba seorsum, misit digitos suos in auriculas ejus, & expuens, tetigit linguam ejus. Et suspiciens in cœlum, ingemuit, & ait illi:* Ephphetha; *quod est, adaperire. Et statim apertæ sunt aures ejus, & loquebatur recte*. Operato questo prodigio, Gesù ordinò a quelli di non dirlo ad alcuno; ma quanto più

(a) *Marc. 7. v. 31.*

più egli glielo proibiva, tanto più maggiormente essi lo pubblicavano; e vieppiù stupefatti, dicevano: Ha fatto tutto bene: ha fatto udire i sordi, e parlare i muti: *Et præcepit illis, ne cui dicerent. Quanto autem eis præcipiebat, tanto magis plus prædicabant; & eo amplius admirabantur, dicentes: Bene omnia fecit; & surdos fecit audire, & mutos loqui*. Udito il prodigio, facciamovi le opportune riflessioni per nostro spirituale trattenimento.

Essendo dunque Gesù Cristo tornato ad uscire dai confini di Tiro, venne per quelli di Sidone al mare di Galilea, passando in mezzo alle pertinenze di Decapoli: *Et iterum exiens de finibus Tyri, venit per Sidonem ad mare Galilææ inter medios fines Decapoleos*. Decapoli, secondo un dotto Scrittore (*a*), è una parte della Palestina, così nominata, perchè comprendeva dieci città, parte di quà e parte di là del Giordano, dal monte Libano al mare di Galilea, la prima e la principale delle quali era Scitopoli. Quindi l'Evangelista S. Marco prima di riferirci il miracolo operato da Cristo, non senza motivo ci fa osservare l'uscita, e la partenza di Gesù dai confini di Tiro e Sidone, mentre ci vuole far conoscere, secondo un Autore (*b*), che prevedendo egli la conversione dei Gentili, i quali avrebbero abbracciata la Fede, e formata la moltitudine dei Fedeli, soleva perciò talvolta portarsi nei paesi idolatri a spargere la luce di sua celeste dottrina, e compartire le sue amorose beneficenze; ma per evitare ogni sinistro sospetto, che sopra la sua condotta formar potessero gli Ebrei, o di parzialità, o di comunicazione con tal sorta di persone dalla legge proibita, e di cui sta scritto in S. Matteo: *In viam gentium ne abieritis* (*c*); perciò S. Marco ce lo fa vedere di passaggio per quelle contrade, onde appena messo il piede sui confini delle

(a) *Pasini in cap. 7. Marc. tom.* 1.
(b) *Bibliot. Paroch. tom.* 9. *Dom. XI. post Pentec.*
(c) *Matth.* 10. *v.* 5.

le gentili città, ce lo mostra già di ritorno, e benefico in conseguenza alla sfuggita, e quasi per accidente. L' osservazione è di Teofilatto, il quale dice così: *Non moratur diu in gentilium locis; sed statim transit, ne daret occasionem Judæis dicendi, quod prævaricatur legem, gentilibus se miscens* (*a*). Insegnamento per noi di non fermarci di troppo con quelle persone, in quei luoghi, in quelle case, quando il prossimo può con qualche fondamento sinistramente pensare di noi; e di allontanarcene poi affatto, qualora vi fosse o troppa famigliarità, o troppa frequenza, trattandosi massime di persone di sesso diverso. Nè giova il dire, che queste persone sono oneste, che hanno riputazione, e sono piuttosto timorate di Dio: sono però sempre di sesso diverso, e piuttosto giovani. Nemmeno scusa il dire, che si parla con tali persone di cose oneste, o indifferenti; che si và in quella casa unicamente per trattenimento, o anche per qualche temporale affare: la troppa famigliarità, la frequenza, l' andarvi in certe ore, il fermarsi sì lungo tempo, sono cose tutte sufficienti per dare vero scandalo, e tanto basta perchè si debbano rimuovere, mentre per recare scandalo al prossimo non è necessario, che il detto, o il fatto sia cattivo, basta che sia meno retto, e che come tale dia occasione di rovina spirituale al prossimo. Ora la famigliarità col sesso diverso, la frequenza, ed in certe ore, in quella casa, in quel luogo, non sono già cose di sua natura sante, sicchè lo scandalo sia farisaico, ma bensì sono non solo meno rette, ma ancora pericolose; e lo scandalo, che si dà, è vero scandalo, anche sia dei soli pusilli, di persone deboli, perchè si debba evitare, in conseguenza si pecchi non togliendolo; poichè se S. Tommaso l' Angelico, parlando dei beni spirituali, ma non necessarj, dice, che si debbono o nascondere, o anche differire, per evitare un tale scandalo, pensate poi cosa si debba di-

(a) *Theophilactus in cap.* 7. *Marci*.

dire delle cose meno rette e pericolose? *Quandoque vero scandalum procedit ex infirmitate, vel ignorantia, & hujusmodi est scandalum pusillorum; propter quod sunt hujusmodi spiritualia bona, vel occultanda, vel interdum etiam differenda* (*a*).

Appena colà giunto il Divin Redentore, gli si presenta da quella gente un povero uomo sordo e muto, pregandolo di volerlo guarire coll'imposizione delle sue mani: *Et adducunt ei surdum & mutum, & deprecabantur eum, ut imponat illi manum*. Chiesa santa, dice il Maldonato (*b*), colle cerimonie, che pratica nell'amministrazione del Sagramento del Battesimo, ci fa chiaramente conoscere, che il non battezzato è sordo per ascoltare le voci di Dio, e muto per professare la fede divina; e lo fa ancora presentare a questo Sagramento per mezzo del padrino, come l'odierno sordo e muto fu offerto a Cristo dai suoi parenti, o amici. Quanti ancora sordi e muti vi sono poi ancora fra i già battezzati! Sì, sono pur troppo sordi nell'anima tutti coloro, i quali non sentono, o per meglio dire non vogliono sentire le forti voci della loro sinderesi, il verme della loro coscienza, che continuamente li rode, e li rimprovera; non ascoltano la voce di Dio, che ora promette, ora minaccia; nè quella dei Predicatori, che li atterrisce, nè dei Confessori, che li ammonisce, onde ostinati e duri perseverano nel peccato, e senza curarsi della penitenza. Muti sono ancora coloro, ai quali nulla affatto premendo di confessarsi sinceramente ed esattamente, tirano innanzi la loro Confessione per peccare più liberamente; oppure vinti dal rossore de' loro misfatti, li dissimulano, e li tacciono nella Confessione, proseguendo nei sacrilegj sì enormi anni ed anni, ed ordinariamente sino alla morte. Muti sono tutti coloro, che non aprono mai bocca per lodare, benedire, ringraziare, pregare Iddio, e se

(a) 2. 2. *quaest.* 43. *art.* 7. *in corp.*
(b) *Comment. in cap.* 7. *Marc.*

se qualche volta l'aprono, non sanno, e non vogliono mai pregar bene; che potendo e dovendo istruire gl'ignoranti, non lo fanno; potendo e dovendo correggere il prossimo dei suoi falli, tacciono, permettendo disordini gravi nella bottega, nella famiglia, nel prossimo. I peccati veramente sono quelli, che rendono il peccatore e sordo alle voci di Dio, e muto alla confessione e detestazione del male, che si è commesso, potendo giustamente ogni peccatore ripetere ciò, che sì sovente con cuore contrito diceva il Profeta Reale: *Ego autem tamquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum* (a).

E qui io vorrei, che almeno in qualche maniera conoscessimo la gravezza di una tale malattia, ed i gravissimi disordini, che derivano massimamente da questa spirituale sordità. Voi avevate un bell'avvertirmi, o mio Dio, dice S. Agostino nelle sue Confessioni; lo strepito, che facevano le catene della mia miserabile schiavitù, mi avevano reso sordo alla vostra voce: *Obsurdueram stridore catenæ mortalitatis meæ; pœna superbiæ meæ* (b). Questa sordità spirituale non è altro che l'induramento del cuore, stato il più funesto, a cui un'anima possa mai ridursi, come si può giudicare dalla descrizione spaventevole, che ne fa S. Bernardo: „ Non mi state a ricercare, diceva questo Santo ad un gran Papa, cosa sia in-
„ duramento di cuore, perchè se mai voi non rima-
„ neste atterrito al sentirne il solo nome, vi direi,
„ che già l'avete. Nè state già a ciò che vi dico:
„ domandatelo a Faraone, e saprete, che mai alcuno
„ in questo stato operò la sua eterna salute. Un cuo-
„ re indurito è quello, che non viene tocco dalla
„ compunzione, nè intenerito dalla pietà, nè mosso
„ dalle preghiere, nè si arrende alle minacce; che
„ punto non si corregge, ma che anzi s'indurisce
„ sotto la verga dei gastighi. Egli è ingrato verso
„ Dio per tutti i benefizj ricevuti, disubbidiente a tut-

(a) *Psal.* 37. *v.* 14. (b) *Lib. I. Confess. cap.* 2.

„ tutti i configlj, fordo a tutte le correzioni; egli
„ è fenza roffore in tutte le cofe difonefte, fenza
„ timore in tutti i pericoli, inumano nelle cofe uma-
„ ne, temerario nelle divine. Si dimentica del paf-
„ fato, non penfa al prefente, fe non per perderlo;
„ non prevede l'avvenire, fe non per vendicarfi.
„ In una parola, il cuor duro è quello, che non ha
„ alcun timore nè di Dio, nè degli uomini: *Ipfum*
„ *eft, quod nec Deum timet, nec homines reveretur*
„ (*a*)". Che dite ora d'una sì funefta defcrizione?
Ah sì, cagiona un grand' orrore un tanto male, ma
non fi ha poi timore per cadervi! Sì, chiunque noi
fiamo, poffiamo cadervi; e mentre un S. Bernardo
ne ha temuto per un gran Papa ftato fuo difcepolo,
allevato in una Religione la più offervante, e la più
regolare, non temeremo noi?. E fi cade pur troppo
da coloro, che vivono nel peccato, fenza curarfi del-
la pronta e vera penitenza. E qualora conofceffimo
di effervi di già caduti, qual bifogno mai abbiamo
di prefentarci a Gesù, fupplicandolo caldamente e
di continuo, perchè c' imponga le fue onnipotenti
mani, e ci fciolga da sì grave infermità!

Prefentato al buon Gesù queft' uomo aggravato da
doppio male, lo fepara in primo luogo dalla turba,
e lo trae feco in difparte, pofcia applica alle di lui
orecchie alcune dita della fua mano, e dall'altra ne
bagna alcune con la propria faliva, e con quefta gli
tocca la lingua, non già fputando nella bocca di co-
lui, il che non era decente (*b*), ma bensì colle dita
bagnate della faliva, gli toccò la lingua: *Et appre-
hendens eum de turba feorfim, mifit digitos fuos in au-
riculas ejus, & expuens, tetigit linguam ejus*. Quefte
circoftanze, che fanno vedere la differenza di quefto
miracolo da quello, ch' è riferito in S. Matteo (*c*),
meritano d'effere efaminate. Il Figliuol di Dio tira
queft'

(a) *Lib. 2. de Confider. c. 2.*
(b) *Janfen. Iprenf. in cap. 9. Marc.*
(c) *Matth. 9. v. 29. 33.*

quest' infermo dalla folla del popolo, e lo conduce in disparte, perchè, come osserva il Cartusiano (*a*), quella turba era indegna di vedere questo miracolo, mossa dalla curiosità di veder qualche prodigio. In secondo luogo, dice Natale Alessandro (*b*), ciò egli fece, per evitare l'aura popolare, e per additarci, quanto mai dobbiamo avvertirci dalla vanagloria, massimamente nelle opere più buone, più sante, e più eccellenti. Finalmente in questa turba viene riconosciuta, secondo Eusebio Gallicano (*c*), la moltitudine dei vizj e peccati, onde chi non si stacca dai medesimi, e non fugge le occasioni, non può essere risanato.

Intendiamola una volta: se vogliamo ricuperare l' udito dell'anima, e intendere le voci di Dio, prima d' ogni cosa è necessario allontanarci dai pericoli, e dalle occasioni del peccato. Questo si è il primo passo, che far dobbiamo per convertirci a Dio. In questa maniera separato dalla turba, gli mette le dita nelle orecchie, per significare, secondo il citato Natale Alessandro (*d*), la virtù, e la grazia dello Spirito Santo, il quale nelle Sacre Scritture si chiama dito della destra di Dio; ed i Maghi stessi dell'Egitto non dubitarono, che in quei sì stupendi e funesti prodigj operati da Mosè presso Faraone, vi fosse il dito di Dio, dicendo: *Digitus Dei est hic* (*e*). Avvicina poi il Divin Redentore le dita della sua mano nelle orecchie di quel miserabile, per farci conoscere, secondo l' Angelico Dottore (*f*), essere necessario, che i doni dello Spirito Santo ci aprano l'udito del cuore, per intendere e ricevere le parole di salute. Al tocco delle sue dita vi aggiunge il contatto di sua saliva sulla lingua dell'infermo, per far-

ci

(a) *Carthus. in cap. 7. Marc.*
(b) *In cap. 7. Marc.*
(c) *Homil. in Domin. XI. post Pent.*
(d) *Ibid.* (e) *Exod. 8. v. 19.*
(f) *In catena aurea.*

ci intendere, secondo il sentimento del citato Maldonato (*a*), che ogni parte del suo corpo, in virtù dell'unione, che aveva colla Divinità, era efficacissima a sanare qualunque malattia.

Qui però non finiscono le cerimonie adoperate da Gesù Cristo. Alzando, prosegue l'Evangelista, gli occhi al cielo, e compassionando una tale infermità, gemette, e pianse; indi con voce autorevole disse; *Ephphetha*, e fu lo stesso, si sciolgano, e si aprano gl'impedimenti della lingua, e dell'udito: *Et suspiciens in cœlum, ingemuit, & ait illi: Ephphetha, quod est adaperire*. Coll'alzata degli occhi al cielo ci fece conoscere, dice il Sacy (*b*), che gli veniva dall'alto, cioè dalla sua natura divina, quel supremo potere, che aveva su tutta la natura; con gemere poi dopo e sospirare, volle deplorare i tristi effetti del peccato nell'uomo, che non sarebbe stato soggetto a tutte queste infermità, qualora avesse conservata la grazia della sua innocenza. Finalmente aggiunse un suo comando a tuttociò che aveva fatto, allorchè disse con voce efficace ed autorevole, a cui tutta ubbidisce la natura: *Ephphetha*, cioè *apriti*, per far conoscere a tutti i circostanti, che mediante l'effetto della sua sovrana volontà, si aprirono a quel sordo le orecchie, e gli si sciolse la lingua, sicchè cominciò subito a parlar bene e speditamente: *Et statim apertæ sunt aures ejus, & solutum est vinculum linguæ ejus, & loquebatur recte*. Per nostra istruzione poi, dice S. Gregorio Magno (*c*), che quando Gesù Cristo alzò gli occhi al cielo, e sospirò, ciò non lo fece per sè stesso, ma bensì per insegnarci, che al cielo debbono indirizzarsi le nostre preghiere; e non dobbiamo contentarci di alzare gli occhi al cielo, ma bisogna ancora piangere e detestare le nostre colpe, mentre, secondo il Cartusiano, non v'è cosa che meriti maggiormente il pianto e la compassione, quanto un'

(a) *Comment. in c. 7. Marc.* (b) *In c. 7. Marc.*
(c) *In Ezech. homil. 51.*

un'anima sorda e muta per i peccati commessi: *Ad ostendendum quam difficile sanaretur anima spiritualiter muta & surda* (*a*).

Operato intanto da Gesù Cristo il miracolo, ordinò a quelli di non dirlo ad alcuno; ma quanto più egli loro il proibiva, tanto più essi il pubblicavano, e vieppiù stupefatti dicevano: Egli ha fatto tutto bene, facendo udire i sordi, e parlare i muti: *Et præcepit eis, ne cui dicerent. Quanto autem eis præcipiebat, tanto magis plus prædicabant, & eo amplius admirabantur, dicentes: Bene omnia fecit, & surdos fecit audire, & mutos loqui.* Qui però bisogna di nuovo osservare, che queste proibizioni di Cristo erano a confusione dei Farisei, ed a nostra istruzione, e non già perchè volesse farne un assoluto comando (*b*), essendo lontanissimo dal condannare lo spirito di gratitudine, onde avvenne, che quanto più egli proibiva loro, che non parlassero della miracolosa guarigione, tanto più si sentivano eccitati a divulgarla: insegnamento per noi, dice Teofilatto (*c*), che qualora siamo per beneficare alcuno, non cerchiamo i plausi e gli onori; e quando siamo da taluno beneficati, non tralasciamo di ringraziare, commendare, e lodare il benefattore, quantunque egli ciò ricusi.

L'elogio poi, che le turbe giustamente diedero a Cristo, d'aver fatte bene tutte le cose, era sufficiente per distruggere tutte le calunnie ed imposture, che gli Scribi e Farisei seminavano dappertutto contro di lui; imperciocchè ad evidenza è manifesto, che vennero falsamente imputati tanti delitti a colui, che dimostrò una virtù veramente divina a favore degli uomini. Infatti non vi può essere altri che Gesù Cristo, di cui si possa dire, che abbia fatte tutte le cose bene, perchè essendo egli buono per essenza, e la stessa bontà infinita, non può che far bene

(a) *In cap. 7. Marc.*
(b) *D. August. lib. 4. de consensu Evang. cap. 4.*
(c) *In cap. 7. Marc.*

ne tutte le cose. *Opera Domini universa, bona valde*, ci dice lo Spirito Santo nell' Ecclesiastico. Ah sì! Procuriamo pure ancora noi a proporzione, che si verifichi ciò che fu detto di Cristo. Questo è un dovere d'ogni Cristiano, far bene tutte le cose, onde se preghiamo, dobbiamo pregar bene; se ascoltiamo la Messa, dobbiamo ascoltarla bene; se ci confessiamo e ci comunichiamo, dobbiamo confessarci e comunicarci bene, cioè con diligenza, con attenzione, e con frutto fare tutte le cose. Questo è un avverbio importantissimo; però se bene noi qui faremo tutte le cose, avremo beni infiniti, beni immensi, beni eterni in Cielo.

****

DOMENICA XII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Una disputa tra Gesù Cristo, ed un Dottore di Legge, porge quasi tutta la materia del Vangelo odierno di S. Luca. Parlando pertanto Gesù Cristo ai suoi Apostoli, loro disse: Beati gli occhi, che veggono ciò che vedete voi. Imperciocchè io vi dico, che molti Profeti, e Re hanno avuta voglia di vedere le cose, che vedete voi, e non l'hanno vedute, e di udire le cose, che udite voi, e non le hanno udite: *Beati oculi, qui vident, quæ vos videtis. Dico enim vobis, quod multi Prophetæ, & Reges voluerunt videre, quæ vos videtis, & non viderunt; & audire, quæ auditis, & non audierunt (a).* Ed ecco che un Giurisperito, per tentarlo, levatosi in su, disse: Maestro, che debbo io fare per entrare al possesso della vita eterna? E Gesù gli disse: Nella Legge

ge

(a) *Luc.* 10. *v.* 23. 24.

ge che sta egli scritto? Che leggi tu? Quegli rispose: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo, e con tutta l'anima tua, e con tutte le forze tue, e con tutta la mente tua, ed il prossimo tuo come te stesso. Hai risposto rettamente, gli disse Gesù: fa questo, e vivrai: *Et ecce quidam Legisperitus surrexit tentans illum, & dicens: Magister, quid faciendo vitam æternam possidebo? At ille dixit ad eum: In lege quid scriptum est? Quomodo legis? Ille respondens dixit: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex omnibus viribus tuis, & ex omni mente tua, & proximum tuum sicut te ipsum. Dixitque illi: Recte respondisti: hoc fac, & vives*. Ma costui volendo giustificarsi, disse a Gesù: Chi è dunque mio prossimo? *Ille autem volens justificare seipsum, dixit ad Jesum: Et quis est meus proximus?* E Gesù prese a rispondergli così: Un certo uomo, che andava da Gerusalemme in Gerico, incappò negli assassini, i quali lo spogliarono, ed avendolo caricato di botte, se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Or avvenne, che un Sacerdote andava per la strada medesima, e vedutolo, passò oltre. Similmente anche un Levita, quando fu là dappresso, e vedendolo, passò oltre. Un certo Samaritano poi, il quale viaggiando gli venne dappresso, e veggendolo, si mosse a pietà. Ed accostatosi, gli fasciò le ferite, dopo avervi versato sopra olio e vino; e poi lo mise sulla sua bestia, lo condusse a un'osteria, e prese cura di lui. Il giorno seguente cavò fuori due monete, e le diede all'ostiere, e gli disse: Abbiate cura di costui, e tuttociò che spenderete di più, ve lo restituirò al mio ritorno: *Suscipiens autem Jesus, dixit: Homo quidam descendebat ab Jerusalem in Jericho, & incidit in latrones, qui etiam despoliaverunt eum, & plagis impositis, abierunt, semivivo relicto. Accidit autem, ut Sacerdos quidam descenderet eadem via; & viso illo præterivit. Similiter & Levita cum esset secus locum, & videret eum, pertransivit. Samaritanus autem quidam iter faciens, venit secus eum, & videns*

eum, misericordia motus est. Et appropians, alligavit vulnera ejus, infundens oleum & vinum, & imponens illum in jumentum suum, duxit in stabulum, & curam ejus egit. Et altera die protulit duos denarios, & dedit stabulario, & ait: Curam illius habe; & quodcumque supererogaveris, ego, cum rediero, reddam tibi. Chi di questi tre, ripigliò Gesù Cristo, a tuo piacere, è stato il prossimo di colui, che incappò negli assassini? E quegli rispose: Colui, che ha usata misericordia verso di esso. E Gesù gli soggiunse: Và, e fa anche tu così: *Quis horum trium videtur tibi proximus fuisse illi, qui incidit in latrones? At ille dixit: Qui fecit misericordiam in illum. Et ait illi Jesus: Vade, & tu fac similiter.* Essendo piuttosto lungo questo Vangelo, e trattando massimamente di una materia assai distesa, quale si è la carità e verso Dio, e verso il prossimo, ci fermeremo soltanto a fare sopra il medesimo alcune brevi, e più opportune riflessioni.

Volendo il Divin Redentore far conoscere ai suoi Discepoli la grazia particolare ad essi concessa, dice ai medesimi: Beati gli occhi, i quali veggono ciò, che voi vedete, mentre molti Profeti, e molti Re desiderarono ardentissimamente di vedere, e di udire ciò che voi vedete ed udite, e non fu loro concesso: *Beati oculi, qui vident, quæ vos videtis. Dico enim vobis, quod multi Prophetæ, & Reges voluerunt videre, quæ vos videtis, & non viderunt; & audire, quæ auditis, & non audierunt.* Queste parole di Gesù Cristo ci debbono impegnare a ringraziarlo del privilegio, e della grazia particolare, che ci ha egli fatta di scoprirci i suoi misterj, e di rivelarci cose sì grandi. Egli è vero, che noi non abbiamo la fortuna di vedere Gesù Cristo in una maniera sensibile, e d'intendere dalla sua bocca gli oracoli della verità e la parola di vita eterna; le leggiamo però nel suo Vangelo, e ne vediamo l'adempimento nella Chiesa; e possediamo nell'Eucaristia lo stesso Gesù Cristo, che visse e conversò cogli Apostoli, e possiamo sovente

ac-

accoglierlo nel nostro petto, ventura non concessa agli Apostoli, senonchè nelle ultime ore della sua vita. Ora di un favore sì segnalato, di cui tanti giusti, che precedettero l' Incarnazione, non ne hanno goduto, senonchè nell' aspettazione, e nei di lui influssi molto dimezzati, e della di cui vera notizia anche al presente tante altre nazioni vanno prive; di un sì gran benefizio, replico, da noi goduto qual sentimento ne abbiamo? Come trattiamo con Gesù Cristo rimasto con noi nell' Eucaristia? Con qual frequenza lo visitiamo, e lo riceviamo? Come usiamo dei suoi Sacramenti? Dobbiamo coprirci di confusione in vista della nostra sconoscenza.

Non aveva ancor finito di parlare il buon Gesù, che all' improvviso si alza di mezzo alla turba un Dottore della legge, con fine fraudolento di farlo cadere in qualche risposta censurabile, proponendogli a tale oggetto il seguente quesito: Maestro, con quali azioni posso agevolarmi l' acquisto della vita eterna: *Ecce quidam Legisperitus surrexit, tentans illum, & dicens: Magister, quid faciendo vitam æternam possidebo?* Con questo aguato pretese costui, secondo un Comentatore (*a*), non già d' imparare la verità, ma bensì di provare, se diceva qualche cosa contro la legge, per poterlo riprendere. Da quanti Cristiani viene imitato questo insidiatore, usando artifizj per cogliere nelle parole or questi, or quegli, affinchè scemandosi l' altrui credito, si aumenti il proprio? Quest' arte indegna suole più facilmente praticarsi con quelli, che si tengono per emuli avversarj, riputando il loro scadimento vantaggio proprio, l' oscuramento della loro riputazione accrescimento di splendore alla propria. Di questo sì maligno vizio può ognuno ravvisarsi più o meno reo, secondo più o meno è avido di essere stimato; ed ai suoi emuli preferito; e qualora sia seguito quest' oscuramento, non basta il pentirsene, e confessarsene, ma

(a) *Jans. Iprens. Comm. cap.* 10. *Luc.*

ma di più è necessario reintegrarne i danni recati, secondo la qualità dell' oscuramento dell' altrui riputazione.

Da questa insidia si liberò subito Gesù Cristo con appellarsi alla legge, dicendogli: Cosa sta scritto nella legge? Come la intendete voi? *In lege quid scriptum est? Quomodo legis?* Con ciò volle dimostrare, che a quelli, che sono allevati nella vera credenza, non mancano le notizie necessarie per giungere a salvamento, avendo in pronto la legge di Dio, la quale propone a tutti con chiarezza le obbligazioni, ed insieme addita i mezzi per arrivare al bel Paradiso: *Mandatum lucerna est, & lex lux* (a). Sì, la legge divina è uno splendore, che illumina ciascuno dei proprj doveri, ed il di lei adempimento si è il mezzo per divenir beati. Dunque qualora siamo tentati dal demonio, o dal Mondo, o dalle nostre stesse passioni, ricordiamoci di ciò che sta scritto nella legge, e non travieremo mai dal retto sentiero; mentre la coscienza da Dio illuminata ci discoprirà la malizia di quei pensieri, di quelle parole, e di quelle operazioni, sicuri, che camminando sempre con questa vanguardia, non cadremo nelle mani dei nostri nemici. Non dobbiamo poi contentarci di sapere ciò che dice la legge, ma dobbiamo ancora averne una vera intelligenza, avvertendo quando una medesima azione dagli uni viene permessa, e dagli altri è proibita, di non isceglire ciò che più ci aggrada, e che và più a seconda delle nostre sregolate passioni, bensì ciò che ci sembra più conforme alla medesima legge, alla retta ragione: così facendo vivremo lontani dal pericolo di offendere Iddio. Non già che vi sia obbligo di attenerci sempre alla parte più sicura, ma bensì a quella, che ad una mente retta si manifesta più fondata. Giova poi ancora assai aver un cuore bene affetto, cioè amico del vero e del giusto, essendo questa una disposizione per indovinare la strada di-

(a) *Proverb.* 6. *v.* 23.

diritta, come appunto un cuor mal affetto dispone a scegliere la pericolosa, assicurandoci lo Spirito Santo di questa verità nei Proverbj, dicendo, che il cuore è quello, che dispone la sua strada: *Cor hominibus disponit viam suam (a)*; perchè prima di operare dobbiamo voltarci a Dio, protestandoci di cuore di altro non volere, che ciò che al suo volere è più conforme.

Rispondendo intanto a Gesù Cristo il Dottore, disse, che nella legge vi trovava queste parole: Amerai il Signore Iddio con tutto il tuo cuore, e con tutta la tua anima, con tutte le tue forze, e con tutta la tua mente, ed il prossimo come te stesso: *Ille respondens, dixit: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex omnibus viribus tuis, & ex omni mente tua, & proximum tuum sicut te ipsum*. Con queste quattro diverse formule Gesù Cristo dichiarò questo precetto, non solo per inculcarne l'osservanza, ma per significarci, che essendo Dio fine ultimo di tutto l'uomo, ogni parte dell'uomo deve impiegarsi in amarlo; quindi vuole primieramente, che noi aderiamo a lui con tutto il nostro cuore, cioè, come spiega San Tommaso, con tutta la nostra volontà; imperocchè siccome il cuore corporale è il principio di tutti i movimenti corporali, così la volontà è principio di tutti i movimenti spirituali: *Est ergo considerandum, quod dilectio est actus voluntatis, quæ hic significatur per cor; nam sicut cor corporale est principium omnium corporalium motuum, ita etiam voluntas... est principium omnium spiritualium motuum (b)*. Tre poi sono i principj degli atti, che si muovono dalla volontà, cioè l'intelletto, il quale viene significato in quelle parole di amarlo con tutta la mente, gli appetiti inferiori significati in quelle altre parole di amarlo con tutta l'anima, i membri del corpo compresi nel nome di forze. *Tria autem sunt*, prosegue il citato Dottore, *principia actuum*, quæ

(a) *Proverb.* 16. *v.* 9. (b) 2. 2. *quæst.* 44. *art.* 5. *in corp.*

quæ moventur a voluntate, ſcilicet intellectus, qui ſignificatur per mentem, vis appetitiva inferior, quæ ſignificatur per animam, & vis executiva exterior, quæ ſignificatur per fortitudinem, ſeu virtutem, ſive vires (*a*). Dunque amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le forze, e con tutta la mente, ſignifica lo ſteſſo che la noſtra volontà ſia tutta data a Dio, e i noſtri appetiti non prendano legge ſe non da Dio: ſe ci rallegriamo, dobbiamo rallegrarci dell' onor di Dio; ſe ci rattriſtiamo, dobbiamo rattriſtarci dell' offeſa di Dio; ſe temiamo, dobbiamo temere la diſgrazia di Dio, e così del rimanente. Le noſtre membra s' impieghino tutte in procurare il maggior ſervizio di Dio; ma perchè ciò non poſſiamo conſeguire con facilità, ſe l' intelletto, ch' è parte sì principale, non acconſente, così dobbiamo chiamare in noſtra legà anche l' intelletto con tutte le ſue potenze, coſicchè tutta la noſtra mente ſia fiſſa in Dio, onde ſe ſtudiamo, ſe ſpeculiamo, tutto tenda a trovare il modo di piacer maggiormente a Dio. Queſto è adempire il gran precetto di amar Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, e con tutta la mente: *Præcipitur ergo nobis, ut tota noſtra intentio feratur in Deum, quod eſt ex toto corde; & quod intellectus noſter ſubdatur Deo, quod eſt ex tota mente; & quod appetitus noſter reguletur ſecundum Deum, quod eſt ex tota anima; & quod exterior actus noſter obediat Deo, quod eſt ex tota fortitudine, vel virtute, vel viribus Deum diligere* (*b*). Ora quanto mai pochi ſono quei Criſtiani, che amino Iddio in queſta maniera, e che adempiſcano al primo, ed al maſſimo precetto, eſſendo diſordinati gli affetti della noſtra volontà, iniqui o mondani i penſieri del noſtro intelletto, ſregolate le noſtre paſſioni, e deteſtabile l'abuſo del corpo, e dei ſuoi ſentimenti! Iddio dev' eſſere lo ſcopo e il centro dei noſtri affetti, dei noſtri penſieri, delle noſtre operazioni, coſicchè co-

(a) *D. Thom. ibid.* (b) *Ibid.*

come linee vadano a terminare in questo solo punto, onde siamo pronti e disposti a perdere qualunque bene, a sostenere qualunque male, prima di perdere l' amicizia, la grazia, e l' amore di Dio. Eppure a tutt' altro si tende, che a Dio, e si ama di più la creatura, che il Creatore, e a lui si preferiscono gli onori, la vanità, i piaceri, la roba, ed altri più vili beni di questa terra. Di tanto ci convince l' esperienza. Ed ecco violato dalla massima parte degli uomini il più grande precetto.

Nella legge sta scritto ancora l' amore del prossimo, amore sì necessario, che senza questo non vi può esser amore di Dio; onde il citato Dottore soggiunse subito: E amerai il prossimo tuo come te stesso: *Et proximum tuum sicut te ipsum*. Dovendosi dunque prendere la norma di amare il prossimo dall' amore, che portiamo a noi stessi, dobbiamo riflettere, che non ogni amore, con cui amiamo noi medesimi, è vero amore, ma soltanto quello è realmente tale, ch' è regolato dalla ragione e dalla fede; cioè quello, con cui vogliamo a noi stessi prima i beni dell' anima e del Paradiso, poi i beni temporali onesti e convenienti al nostro stato, procacciandoceli con moderazione, godendoli colla dovuta soggezione al divin beneplacito, ed usandoli con maniere, che mai si oppongano alla gloria di Dio, al vantaggio dell' anima, ed all' acquisto della vita eterna. Questo si è il solo modo di amare noi stessi veracemente, in conseguenza il solo modo di amare il nostro prossimo. Ma siccome molti vi sono, i quali invece di amarsi si odiano, mentre invece di procurarsi i veri beni, si procurano il sommo de' mali, quali si è il peccato, l' inimicizia di Dio, l' eterna dannazione, assicurandoci il Salmista, che si odia, chi ama l' iniquità: *Qui autem diligit iniquitatem, odit animam suam* (a); così molti pur troppo vanno lontani dall' amare il prossimo: ed ecco un altro importantissimo precetto trascurato.

Im-

(a) *Psalm.* 10. *v.* 6.

Impariamo pertanto ad amarci con vero amore, cioè cristianamente, procurandoci ad ogni costo l'amicizia di Dio in questa vita, e il Paradiso nell'altra, ed allora sapremo ancora amar veramente il nostro prossimo.

Tanto è importante l'amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, e con tutta la mente, ed il prossimo come noi stessi, quanto è necessaria la vita eterna nel bel Paradiso. Infatti udita da Gesù Cristo la saggia risposta del Dottore, approvandola, gli disse: Hai risposto benissimo: fa questo, e viverai: *Dixitque illi: Rectè respondisti: hoc fac, & vives;* e volle dirgli: osserva ciò che ti viene ordinato dai primi due precetti della legge, che tu sai, ed insegni agli altri, e vivrai, cioè godrai di quell'eterna vita, di cui mi parli. Quindi tutte le istruzioni, che Gesù Cristo ci ha date, e la grazia, che ci ha meritata colla sua Incarnazione, tendono a farci osservare questi due gran precetti dell'amore di Dio, e di quello del prossimo, simile a quello, che dobbiamo a noi stessi.

Non sapendo più che replicare ad una risposta, ch'era così perfettamente conforme alla legge, volendo comparir giusto e appresso lo stesso Gesù Cristo, ed appresso tutti quelli, ch'erano presenti, come se avesse compito il primo precetto dell'amor di Dio coll'osservanza di tutte le cerimonie legali, passa ad una nuova questione spettante al secondo precetto, con dimandargli, che si fosse il suo prossimo: *Ille autem volens justificare se ipsum, dixit ad Jesum: Et quis est meus proximus?* Veramente tra i Dottori della legge v' era questa controversia, chi dovesse riguardarsi come prossimo: se solamente i Giudei, e tra questi coloro, ch'erano dabbene, o loro amici. Ora sebbene nella legge di grazia siamo assicurati dallo Spirito Santo non trovarsi nell'essere di prossimo distinzione alcuna o di nazioni, o di persone, dovendo in tutti considerarsi Gesù Cristo, dicendoci per S. Paolo: *Non est Gentilis, & Judaus, circumcisio, & praputium, Barbarus, & Scytha, servus, & liber: sed omnia, & in om-*

omnibus Christus (a); contuttociò si ammettono in pratica da tanti Cristiani nel numero di prossimo appena i più congiunti, gli amici più famigliari, coloro, che loro fanno del bene, lasciando poi di veramente amare tanti altri, e odiando positivamente tutt'i nemici.

Volendo pertanto il Divin Redentore rischiarare su questo punto la legge vecchia, risponde alla nuova dimanda di questo Dottore con una parabola a tal proposito molto accomodata di un povero assassinato, mentre da Gerusalemme si portava in Gerico, il quale fu veduto da un Sacerdote, é da un Levita di lui compatriotti; e sebbene dovessero muoversi a compassione, scorgendolo mezzo morto per le ferite ricevute dai ladri, contuttociò passarono oltre senza dargli il minimo soccorso; veduto poscia da un Samaritano, ch'era straniero, e di diversa religione, mosso a compassione di un sì deplorabile stato, lo sovvenne subito, e versando sopra le ferite olio e vino, fasciolle. Il che fatto, lo mise sulla sua bestia, conducendolo ad un albergo, e raccomandatolo ben bene al padrone di casa, gli diede due monete, assicurandolo, che l'avrebbe rimborsato di tutte le spese al suo ritorno. Ora, soggiunse Gesù Cristo a questo Dottore, quale di questi tre sembrati, che siasi portato da prossimo verso l'assassinato? Risposegli il Dottore: quegli che usò seco lui misericordia. Così è, ripigliò Gesù Cristo; fa tu lo stesso. San Girolamo (b), *Suscipiens autem Jesus, dixit: homo quidam &c. ut in principio hujus*, dice, che la strada, che conduceva da Gerusalemme a Gerico, era per ogni parte circondata da una grande quantità di ladri, ch'erano soliti di ferire, ed anche di uccidere quelli, che vi trovavano, onde il fatto, che Gesù Cristo propose a questo Dottore, era fondato sulla verità di ciò che sovente succedeva in questo cammino. Sia poi che questo sia un fatto vero, sia che sia una parabola, il senso litterale è tanto chiaro, che non abbisogna

(a) *Coloss.* 3. *v.* 11. (b) *In Matth. cap.* 20.

gna di ulteriore ſpiegazione. Il Divin Redentore parla quivi della carità, che dobbiamo al noſtro proſſimo biſognoſo del noſtro ſoccorſo, non dovendoci contentare di compatirlo nelle ſue miſerie; ma dobbiamo ancora ſollevarlo dalle medeſime per quanto poſſiamo, aſſicurandoci per S. Giovanni, che non vi è carità in colui, il quale ricuſa di ſoccorrere, potendo, il ſuo fratello biſognoſo: *Qui habuerit ſubſtantiam hujus mundi, & viderit fratrem ſuum neceſſitatem habere, & clauſerit viſcera ſua ab eo: quomodo charitas Dei manet in eo?* (*a*) Ma ſiccome il tempo non mi permette di parlarvi di queſta materia, riſerbandomi a trattarne in altra occaſione (*b*), così laſciato per ora a parte il ſenſo ſpirituale della ſtoria del Samaritano, veniamo ſubito al ſenſo litterale della medeſima. I Santi Padri ſotto queſta ſtoria vi hanno ſcoperto tutto il miſtero dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio. S. Agoſtino (*c*) dice, che Gesù Criſto noſtro Signore ſi è quel Samaritano, che ha ſoccorſo quell' uomo tutto coperto di piaghe, e mezzo morto laſciato in mezzo alla ſtrada, cioè che egli è veramente quel proſſimo per eccellenza, che ha uſata verſo di noi miſericordia, allorchè eravamo ridotti all' eſtremità d' uno ſtato mortale. Origene (*d*) dice, che in queſto cert' uomo è figurato Adamo; ed in lui tutto il genere umano. Geruſalemme viene a ſignificare il bel Paradiſo, che ſi è quella città celeſte, dalla di cui beatitudine è caduto Adamo coi ſuoi poſteri; e ſecondo S. Ambrogio (*e*), ſignifica il Paradiſo terreſtre, dov' egli era ſtato collocato, e d' onde fu cacciato. Gerico poi ci rappreſenta la corruzione di queſto Mondo. Queſta fu per lui una terribile diſceſa, dice il Santo, ed una caduta ſpaventoſa; poichè eſſendo decaduto tutto ad un tratto da quella felicità che godeva, cadde in mano dei ladri, cioè dei de-

(a) 1. *Joann.* 3. 17. (b) *Hom. XVIII. poſt Pentec.*
(c) *Aug. in Joann. c.* 7. *tract.* 43. (d) *Hom.* 34. *in Luc.*
(e) *Lib.* 7. *in Luc. n.* 73. *& ſeq.*

demonj, che lo spogliarono di tutte le grazie, di cui era investito, e gli diedero mille ferite. Ed ecco come tutto il genere umano sarebbe eternamente perito, se il Figliuolo di Dio, questo divino Samaritano, non fosse disceso dal cielo, per risanare le sue profonde ferite.

Il Sacerdote, ed il Levita, i quali veduto quest' uomo tutto piagato e mezzo morto, passarono oltre senza dargli il minimo soccorso, secondo il citato S. Agostino (*a*), vengono a significare tutta la legge antica, la quale per sè stessa era impotente a sollevarci dalle spirituali miserie. Egli era quest' uomo, cioè Adamo col genere umano, mezzo morto, perchè l' uomo per quella parte, con cui può conoscere Iddio, è vivo; per via poi del peccato, che gli ferisce l' anima, egli è morto dinanzi a Dio, secondo S. Agostino (*b*). L' olio ed il vino vengono a significare i diversi rimedj, che Gesù Cristo mette in opera per guarirci dai peccati. Egli ci fascia le piaghe con mettere argine ai peccati, ed ora mitiga coll' olio, ed ora fortifica col vino tutte le nostre debolezze, cosicchè col versare l' olio, vuol riempiere i peccatori di consolazione e di speranza; col versare il vino, vuol atterrirli colle minacce, perchè si rialzino da un tale stato, e facciano vera penitenza. In una parola nell' olio e nel vino sono figurati i meriti della sua Passione, i quali ci applica come balsamo onnipotente per guarirci, e per farci riavere dalla nostra languidezza.

Il giumento, su cui quel Samaritano mise quell' uomo ferito a morte, è figura, secondo un Comentatore (*c*), dell' umanità, di cui si è vestito il Figlio di Dio, essendosi egli veramente addossati tutti i nostri peccati, e tutte le nostre debolezze, onde quali pecore perdute questo buon Pastore ci ha presi sulle sue spalle per riportarci all' ovile, da cui ci eravamo al-

(a) *Lib. 2. quaest. Evang.* (b) *August. ib.*
(c) *Natal. Alexand. in cap.* 10. *Luc.*

allontanati. L'albergo poi, dove condusse quell'uomo infermo, si è, secondo il citato Origene (*a*), la Chiesa, dove siamo pasciuti colla parola di Dio, e coi Sagramenti, onde prendiamo vigore per continuare il viaggio verso il cielo. Egli il buon Signore si prese cura di tutti noi per quel giorno, cioè per tutto il tempo della sua vita mortale, e nel giorno seguente, cioè dopo la sua Risurrezione, diede due danari all'albergatore, dicendogli, che avesse cura di lui; con il che vuole insinuarci, secondo S. Agostino (*b*), i due precetti della carità, e tutt' i doni, che in sè contiene questo amore, dei quali ha riempiuto gli Apostoli col mandar loro lo Spirito Santo, impegnandoli così ad avere una cura particolare dei peccatori affidati alla loro condotta. Ai medesimi, come pure a tutti gli Operaj Evangelici, questo Divin Samaritano, secondo il citato Dottore, promette di rimborsarli al suo ritorno, cioè al giorno del giudizio, quando dirà al servo fedele: *Euge, serve bone & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui* (*c*). E siccome niuno ci può essere più prossimo di Gesù Cristo, prosegue a dire S. Ambrogio, per aver guarite con tanti suoi patimenti le nostre piaghe, così amiamolo e come nostro Signore, e come nostro Redentore, ed anche come nostro prossimo. Amiamo non solo chi si studia d' imitarlo, compassionando i bisogni altrui, ma ancora chiunque è sua immagine: *Non enim cognatio facit proximum, sed misericordia, quia misericordia secundum naturam. Nihil enim tam secundum naturam, quam sanare consortem naturæ* (*d*). Amando veramente Dio, amando il prossimo, tutta la legge è adempita, e siamo salvi.

(a) *Homil.* 34. *in Luc.*
(b) *Serm.* 37. *de verbis Domini.*
(c) *Matth.* 25. *v.* 23.
(d) *D. Ambr. lib.* 7. *in Luc. num.* 73. *& seq.*

DOMENICA XIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Talmente si mostrò benefico il nostro amorevolissimo Redentore nel tempo di sua vita mortale, che in ogni tempo, in ogni luogo, nelle città, nelle ville, nei deserti, nei castelli, nei viaggj spandeva sempre la luce di sua celeste dottrina; e la confermava con evidenti prodigj, ora illuminando ciechi, ora risanando infermi, ora risuscitando morti, ora mondando lebbrosi, dei quali ne parla San Luca nel Vangelo odierno, dicendo, che Gesù andando in Gerusalemme, passava per mezzo alla Samaria, ed alla Galilea, e mentre egli entrava in un certo castello, gli si fecero incontro dieci lebbrosi, i quali appostati da lungi, alzando la voce, dissero: Gesù maestro, misericordia di noi: *Et factum est dum iret in Jerusalem, transibat per mediam Samariam, & Galilaam. Et cum ingrederetur quoddam castellum, occurrerunt ei decem viri leprosi, qui steterunt a longe, & levaverunt vocem, dicentes: Jesu Praceptor, miserere nostri* (a). Ed egli vedutili, disse loro: Andate a mostrarvi ai Sacerdoti. Ed avvenne, che mentre vi andavano, restarono mondati: *Quos ut vidit, dixit: Ite, ostendite vos Sacerdotibus. Et factum est, dum irent, mundati sunt.* Uno di essi, quando si vide mondato, ritornò indietro, dando gloria a Dio ad alta voce, e si gettò colla faccia a terra ai piedi di Gesù, rendendo grazie; e questi era Samaritano: *Unus autem ex illis, ut vidit, quia mundatus est, regressus est, cum magna voce magnificans Deum, & cecidit in faciem ante pedes ejus, gratias agens: & hic erat Samaritanus.* Rispondendo allora Gesù, disse: I mondati non sono eglino dieci?

Do-

(a) *Luc.* 17. *v.* 11.

Dove dunque sono gli altri nove? Non s'è trovato chi ritornasse indietro a dar gloria a Dio, se non questo forestiero: *Respondens autem Jesus: Nonne decem mundati sunt? Et novem ubi sunt? Non est inventus qui rediret, & daret gloriam Deo, nisi hic alienigena.* E disse a quello: Levati, vattene, la tua fede t'ha data la salute: *Et ait illi: Surge, vade, quia fides tua te salvum fecit.* Attendiamo alla spiegazione di questo Vangelo, e impareremo la maniera di venir mondati dalla lebbra spirituale, peggiore di gran lunga della corporale.

Allorchè dunque Gesù Cristo portandosi in Gerusalemme passava per mezzo della Samaria, e della Galilea, cioè (*a*) per i confini della Galilea orientale, e della Samaria, ed essendo per entrare in un certo castello, gli vennero incontro dieci lebbrosi, i quali da lontano alzando la voce, dissero: Gesù maestro, abbiate pietà di noi: *Et factum est, dum iret in Jerusalem, transibat per mediam Samariam, & Galilaeam. Et cum ingrederetur quoddam castellum, occurrerunt ei decem viri leprosi, qui steterunt a longe, & levaverunt vocem dicentes: Jesu praeceptor, miserere nostri.* I lebbrosi stavano fuori dei castelli e delle città, lontani dalla società degli altri uomini, per essere proibiti dalla legge: *Omni tempore, quo leprosus est, & immundus, solus habitabit extra castra* (*b*). Di questi dieci lebbrosi nove erano Giudei, e un solo era Samaritano. I Giudei non avevano allora alcun commercio coi Samaritani, perchè questi ultimi avevano fatto scisma, fabbricandosi un altro Tempio oltre a quello in Gerusalemme; contuttociò non lasciarono d'unirsi insieme, dice un Espositore (*c*), sì perchè la loro malattia li separava tutti egualmente dagli altri uomini, sì per ottenere unitamente più facilmente la loro guarigione, ricorrendo tutti uniti

a

(a) *Natal. Alex. in cap.* 17. *Luc.*
(b) *Levit.* 13. *v.* 46.
(c) *Sacy in cap.* 17. *Luc.*

a Gesù Cristo, ch' era venuto al Mondo per riunire tutti i popoli in uno solo.

Per questa lebbra ci viene significato il peccato mortale, dice un Porporato: *Per lepram significatur peccatum* (*a*). E siccome, prosegue il citato Espositore, la lebbra corporale rende l' uomo puzzolente ed intollerabile agli altri; così il peccato rende il peccatore assai abbominevole dinanzi a Dio: *Facti sunt abominabiles*, così ci assicura Iddio per un Profeta, *sicut ea, quæ dilexerunt* (*b*). La lebbra corporale quanto più si nasconde e si vuole reprimere, tanto più vergognosamente col suo pestifero alito si manifesta; così il peccato quanto più si tiene nel cuore lungamente celato, tanto più vergognosamente comparirà nel giorno del giudizio innanzi a Dio, agli Angeli, e a tutto il Paradiso. La lebbra corporale inoltre siccome rende deforme l' uomo, privandolo della bellezza, e dell' esercizio pel lavoro; così fa il peccato nell' anima, privandola della grazia santificante, spogliandola dei doni dello Spirito Santo, e delle virtù morali infuse, come pure dei meriti delle opere buone, rendendola incapace di operare pel Paradiso. La lebbra non si ferma in una sola parte del corpo, ma a guisa di rodente cancro serpeggia e si dilata per ogni parte del medesimo; così il peccato, appena concepito ed entrato nell' anima, scorre subito ad infettare e corrompere le sue potenze, acceccandola nell' intelletto, rendendola contumace nella volontà, ed avversa al sommo bene; s' innoltra ancora nel concupiscibile, riempiendola di mille sfrenati desiderj; nell' irascibile arrecandole una speciale nausea verso ogni sorta di bene: cagiona ancora nel corpo mille impurità, nei sensi innumerabili disordini; e fa diventare una spelonca di demonj, un nido di fieri dragoni quell' anima, ch' era una volta tempio vivo dello Spirito Santo, e procura all' una e all' altra la rovina eterna.

Ora

(a) *Hugo Cardin.in c.17.Luc.* (b) *Osea 9.v.10.*

Ora un tale ſtato di peccato tanto più lagrimevole di quello della lebbra corporale, di quanto l'anima ſorpaſſa nella ſua eccellenza il corpo, merita tutta la compaſſione. Che dovrà fare pertanto il peccatore per uſcire da sì miſerabile ſtato, e guarire da una sì peſtifera lebbra? Deve imitare gli odierni lebbroſi. Coſtoro primieramente ſi riconobbero per tali, onde ſi ſepararono da tutti gli altri; indi furono ſolleciti di preſentarſi a Gesù, a cui gli offerſero le più umili e fervide preghiere, per muoverlo alla loro guarigione. Lo ſteſſo deve fare ogni qualunque peccatore, qualora deſideri efficacemente da Dio il perdono dei ſuoi peccati. Deve primieramente conoſcerſi per tale con un eſame di coſcienza attento, ſpaſſionato, e diligente, e per tal effetto deve ritirarſi da tutti gli altri affari per conoſcere sè ſteſſo. Di tutte le pene del peccato la più univerſale ſi è la cecità della mente. Chi più, chi meno ſiamo tutti ciechi, perchè ſiamo tutti peccatori, e facilmente ſeduciamo noi ſteſſi. L'uomo è d'ordinario quaſi ſempre un miſtero a sè ſteſſo, poichè tra la ragione e il cuore vi ſi frappone ſempre l'amor proprio, e tutto ciò che veggiamo di noi medeſimi, lo veggiamo a traverſo di queſta nube ingannevole. L'occhio della Fede è quello, che ſolo può dileguarla; ma ſiccome l'uſo della Fede è raro, così è coſa rara, che noi ci conoſciamo; quindi la mancanza di queſta cognizione di noi ſteſſi fa, che l'eſame di coſcienza non è attento, non è ſpaſſionato, non è diligente.

Si manca pertanto nell'eſame, perchè non ſi mette quel tempo, e quell'attenzione che baſta. Tutta la vita del Criſtiano dovrebb'eſſere un continuo eſame, e una perpetua cenſura delle noſtre azioni, dei noſtri deſiderj, dei noſtri penſieri, eſſendo il noſtro cuore d'indole così incoſtante, che ad ogni momento ſi cambia. Formaſi dentro di noi un tal circolo di deſiderj, di geloſie, di timori, di ſperanze, di riſo, di rammarichi, di odj, e di amori, che ſe noi non teniamo dietro del continuo alle noſtre paſſioni, non

ne veggiamo nè i principj, nè i progressi. Dunque sono ingannati coloro, che si credono di avere una esatta cognizione delle loro colpe, dopo una vita affatto dissipata e mondana, impiegando soltanto pochi momenti nella rivista di loro coscienza, e questa appena superficiale, senza penetrare gli occulti seni del loro cuore per riconoscerlo appieno, e manifestare poi tutti i segreti al Sacerdote. Infatti è moralmente impossibile, che in breve spazio di tempo si conoscano tanti cattivi desiderj conceputi quasi senza accorgersene; tante inique compiacenze, alle quali tante volte neppur si bada: tante sospette intenzioni quasi mai conosciute; tante delicatezze nell' accarezzare di troppo il corpo, che hanno un principio corrotto, e mai esaminate; tante passioni nascenti, alle quali perchè piuttosto mancarono le occasioni, che i desiderj, nulla affatto si bada, e le quali non lasciano di contaminare il cuore; in una parola tanti peccati massimamente interni, i quali esigono una seria e lunga riflessione. Deve in secondo luogo l' esame essere spassionato, e senza alcun pregiudizio; perilchè è necessario mettere da una parte le massime del Vangelo, e dall' altra il tenore di nostra vita, osservando ad ogni nostra operazione ciò che il Vangelo prescrive, permette, o proibisce, e su questo confronto, sul quale saremo giudicati un giorno, giudicare anticipatamente noi stessi. Ora a queste sante regole, a tutti quei doveri, che ci sono imposti, l' amor proprio sà trovare l' arte di opporre certi pregiudizj, i quali o li combattono, o almeno gli alleggeriscono, pregiudizj contrarj al Vangelo professato. Quindi l' ambizione, il fasto, la superbia, e tanti altri vizj condannati dalla fede, secondo la passione e l' amor proprio, sono cose tutte o necessarie, o convenienti allo stato, in cui ci troviamo. L' abuso, la profusione delle proprie sostanze, di cui secondo la morale cristiana, non ne siamo assoluti padroni, e la di cui abbondanza dev' essere il patrimonio de' poveri, il di cui superfluo dev' essere regolato dal Van-

gelo, la passione, il pregiudizio sanno, che ci crediamo assoluti padroni, e che non siano mai eccessive le spese, e che tutto sia necessario. Lo stesso si dica delle costumanze del secolo, alle quali il Vangelo ci proibisce di conformarci, ancorchè gli esempj altrui fossero universali; non potendosi mai autorizzare quegli abusi, che la legge condanna; e seguita sempre la strada, che conduce alla perdizione chi vuol conformarsi colla moltitudine; il pregiudizio e la passione fanno subito vedere, che non vi può essere peccato di ciò, che il pubblico esempio autorizza; che se gli altri della nostra condizione fanno così, dicono essi, possiamo ancora fare e dire noi altrettanto, e si tengono per scrupolosi, per spiriti deboli e timorosi di troppo tutti coloro, che vogliono conformarsi col Vangelo. Intanto fino al tribunale di penitenza si portano i pregiudizj invece di portare le colpe, e nell' accuse dei peccati vi si mescolano le massime del Mondo, ed il linguaggio delle passioni; e mentre si confessano colpevoli, danno a conoscere di non sapere i loro maggiori peccati.

Finalmente l'esame deve essere diligente non solo circa quei peccati, che sono comuni con tutti i Cristiani, ma specialmente circa quelli, che sono particolari del nostro stato. Quanti vi sono, i quali vivono in peccato mortale per le notabili e volontarie trascuratezze dei doveri del proprio stato, alle quali mai si rimedia appunto per mancanza della dovuta diligenza nell'esame? Infatti tanti padri di famiglia e padroni di casa non si farebbero rei di tante omissioni, se si esaminassero, e sovente, dei loro particolari doveri, e di pregare per la loro famiglia, e di essere vigilanti per tuttociò massimamente, che riguarda il vantaggio spirituale della medesima; di coltivare nei loro figliuoli la grazia battesimale allevandoli nella fede, e nella pietà; di sostenere co' loro esempj quelle istruzioni, che loro debbono dare; di rimuoverli efficacemente non solo dall' offesa di Dio, ma ancora dai pericoli di perdere la grazia ri-

ce-

cevuta, e colla continua vigilanza, e colle correzioni; di amare più Dio, che i figliuoli, sicchè per il soverchio amore dei medesimi non vengano mai a trasgredire la legge divina; di amare più la lor anima, che il corpo con un vero amore sovrannaturale; di lasciare loro libera l' elezione dello stato, e secondarla per quanto possono, qualora conoscano venire da Dio; di farla in una parola da padri, e da Pastori dei loro domestici, e mai dimenticarsi, che il trascurare la coltura della loro anima è la stessa cosa, che negare la fede, ed essere peggiore d' un infedele. *Si quis autem suorum*, ce ne assicura l' Apostolo, *& maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior* (*a*). Quel che si è detto dell' esame diligente dei padri e padroni, si dica di tanti altri diversi stati, impieghi, e professioni abbracciate, i di cui doveri se si adempissero, il Mondo sarebbe santo. Questa si è la prima cosa, che conviene fare per guarire dalla lebbra del peccato, rientrare in noi stessi, e riandare col pensiero gli sregolamenti di nostra condotta, e dire col Profeta: *Cogitavi vias meas, & converti pedes meos in testimonia tua* (*b*).

Conosciuti i nostri peccati, dobbiamo, come i lebbrosi presentarsi subito innanzi a Gesù supplicandolo del perdono con un' orazione la più umile e la più efficace, e dirgli: *Jesu praeceptor miserere nostri*. Fu breve la comune preghiera dei lebbrosi, ma tanto più umile, efficace, e confidente. Imperocchè collo star lontani da Gesù si confessarono indegni del favore, e coll' alzamento della voce dimostrarono la forza, e l' energia, con cui pregarono. Ed ecco la maniera, con cui dobbiamo esporre a Dio le nostre preghiere: riconoscerci indegni delle sue grazie con un' orazione veramente umile. Comincia il peccatore ad accostarsi a Gesù, dice qui un Espositore (*c*), quando si riconosce indegno di accostarvisi, implorando la divina mi-

(a) 1.*Timoth*.5.*v*.8. (b) *Psalm*.118.*v*.59.
(c) *Natal.Alex.in cap*.17.*Luc*.

misericordia colla dovuta umiltà. Indi dobbiamo infervorare la nostra preghiera colle ossecrazioni, appoggiandola agl' infiniti meriti di Gesù Cristo, alla sua infinita possanza, ed alla sua infinita misericordia, come fecero i lebbrosi, i quali dicendo *Gesù*, cioè Salvatore, riconobbero il suo infinito merito: dicendo *Maestro*, che significa lo stesso, secondo gli Espositori, che Padrone, Signore, confessarono il suo potere: dicendo, *abbiate misericordia*, dimostrarono di confidare totalmente nella medesima. Tutti questi caratteri cospirano ad eccitare in noi una viva speranza di conseguire tuttociò, che chiediamo a Dio, mentre a chi tutto può senza contraddizione, a chi vuole ajutare i meschini, perchè infinitamente misericordioso, e chi ha donato un capitale d'un infinito valore a questo medesimo effetto, si chiede con coraggio, e con fiducia si espongono le proprie miserie. Ora il potere, il volere, il merito, tutto si ritrova in Gesù Cristo. Dunque dobbiamo sperare da lui tutte le grazie, in conseguenza la guarigione dalla lebbra spirituale.

Veduti intanto da Gesù Cristo i dieci lebbrosi, e sentita la loro umile ed efficace preghiera, comandò loro, che si presentassero ai Sacerdoti: *Quos ut vidit, dixit: Ite, ostendite vos Sacerdotibus*. Dalla legge (a) era comandato ai lebbrosi di presentarsi ai Sacerdoti in due sorta d'occasioni: l'una quando si trattava di conoscere, e di dichiarare, se la loro lebbra era vera; l'altra quando questi Sacerdoti dovevano decidere, se fossero veramente guariti. Ora riguardo agli accennati lebbrosi non si dubitava della loro infermità, ed inviandoli Gesù Cristo ai Sacerdoti, ciò fece acciocchè questi giudicassero della loro guarigione, in conseguenza gli assicurava, che sarebbero guariti. Costoro compresero benissimo il vero senso di un tal comando di Gesù Cristo, perchè ubbidirono prontamente senza ragionarvi sopra; onde meritarono d'otte-

(a) *Levit.* 13. & 14.

tenere ciò che aveano domandato, trovandosi effettivamente guariti, allorchè erano in cammino per presentarsi ai Sacerdoti: *Et factum est, dum irent, mundati sunt*. Per guarire dalla lebbra dei nostri peccati, bisogna, che ricorriamo ai Ministri che Gesù Cristo ha stabiliti per giudicare delle piaghe spirituali delle anime nostre; e quantunque Gesù Cristo medesimo sia quello, che guarisce queste piaghe colla sua grazia, come fece vedere nell' immagine di questi lebbrosi, che restarono guariti nel mentre che andavano a presentarsi ai Sacerdoti, vuole tuttavia nella legge nuova, che scopriamo ai Sacerdoti la malattia dell' anima nostra, avendo data ai medesimi l' autorità di rimettere veramente i nostri peccati, essendo differentissimi in ciò dai Sacerdoti della legge antica, che non avevano alcun potere sulla guarigione della lebbra. Se facciamo ciò come si deve, resteremo senza altro guariti.

Non v' è peccato per enorme che sia, di cui non si trovi il perdono nella Confessione, quando ella sia umile, intera, sincera, ed accompagnata da una vera contrizione. Io vi ho confessato il mio peccato, diceva Davidde, nè vi ho tenuta punto nascosta la mia iniquità. Ho detto: io confesserò contro me medesimo la mia iniquità al Signore, e voi avete rimessa l' empietà del mio peccato: *Delictum meum cognitum tibi feci, & injustitiam meam non abscondi. Dixi: confitebor adversum me injustitiam meam Domino; & tu remisisti impietatem peccati mei* (*a*). Non v' ha cosa, che piu pesante e gravosa riesca all' uomo, del confessarsi colpevole; e siccome la superbia tra le nostre cattive inclinazioni tiene il primo luogo, così tutta quasi la nostra vita è una perpetua dissimulazione. In tutte le nostre azioni noi rappresentiamo il personaggio di un altro; e ciò che apparisce di noi medesimi, non è mai il nostro ritratto. Tale è la condizione dell' uomo nato superbo e miserabile: quindi

(a) *Psalm.* 31. *v.* 5.

di avviene, che molte volte la Confeſſione è mancante della dovuta ſincerità, aprendoſi appena per metà la coſcienza, ſcoprendoſi il peccato con naſcondere il peccato per via delle eſpreſſioni che ſi modificano, e dei motivi, e dei principj delle azioni, i quali ſi celano, come pure dei punti dubbioſi, che avendo molti aſpetti, ſi eſpongono ſotto quello, che è a noi più favorevole.

Primieramente ſi modificano, e s' imbrogliano le eſpreſſioni, con toccare di paſſaggio e velocemente certe piaghe più vergognoſe, perchè il Confeſſore non poſſa farvi la dovuta rifleſſione; in ſecondo luogo con tacere certe circoſtanze, le quali ſe non cambiano ſpecie, aggravano però di molto il peccato, e tutta ſcuoprono la viltà delle noſtre inclinazioni; e a quei preciſi termini, che alla ſemplice e pura verità ſi converrebbero, e che ci ſcoprirebbero al ſagro Miniſtro, ingegnoſamente ſi ſoſtituiſcono certe eſpreſſioni confuſe e generali, che paleſano bensì le noſtre azioni, ma non manifeſtano il noſtro cuore. Finalmente con cambiare Direttore ad ogni Confeſſione, perchè non ſi conoſca il lungo ed invecchiato abito di peccare, e raccontandoſi come cadute di freſco e recenti occorſe dopo l' ultima Confeſſione, facilmente ſi viene ad ingannare chi dovrebbe conoſcerci. Ma che? Poſſiamo ingannare i Confeſſori, i quali non poſſono penetrare il fondo dei noſtri cuori, ma non già Gesù Criſto, il quale è ſtato teſtimonio inviſibile di tutta la ſtoria ſecreta di noſtra vita, e che legge nel noſtro cuore, come in un libro aperto, quanto di più obbrobrioſo vi occultiamo.

Il ſecondo difetto di ſincerità nelle Confeſſioni ſi è celare i motivi delle azioni, e il fine delle medeſime. E ſiccome dal fine traggono la loro bontà e malizia le noſtre operazioni, così queſto vuol eſſere manifeſtato al ſagro Miniſtro, perchè poſſa giudicare rettamente delle medeſime. Il cuore è quello, che decide di tutto l' uomo, ma il cuore appunto quaſi mai ſi manifeſta nel ſagro tribunale. Si accuſano quei

trat-

tratti mordaci contro la riputazione del prossimo, ma non si dice, che l' invidia n' è stata la cagione. Si accusa quella collera, quell' antipatia, ma non si dice, che la superbia è cagione dei tanti trasporti e dei tanti antigenj. Esponendo intanto al Confessore i peccati senza manifestargli la sorgente principale dei medesimi, diviene come dimezzata l'accusa, in conseguenza non dobbiamo maravigliarci, che siano infruttuose affatto, ed inutili si rendano tante Confessioni, mentre il Sacerdote non ci conosce per quelli che siamo. L'ultimo difetto di sincerità si trova nelle azioni dubbie, quando queste si espongono a proprio vantaggio. Infatti siccome per una parte non si vuole romperla colle passioni, e dall' altra si vuole vivere tranquilli in coscienza in questo stato di peccato, così si cerca l'autorità del Confessore, a cui questi dubbj si espongono con tal arte, che non possa condannare; così perchè non si vuole rompere quella occasione di peccato, si esaggera l' impossibilità di tal separazione, e gl'inconvenienti che ne verrebbero; si dimostra, che non è tanto grande il pericolo, che la passione è raffreddata, e così del rimanente; onde ingannato il Confessore, più non insiste per la totale separazione: così perchè non si vogliono interrompere certi guadagni usuraj, si rappresenta per impossibile ogni altro mezzo di assicurare il capitale; si producono l' autorità degli esempj, e la tolleranza delle leggi; si fanno vedere come reali certi pericoli, i quali sono veramente chimerici, e tanto si dice, finchè si porti in trionfo il consenso ingiusto del Direttore.

Quindi tali Confessioni non lasciano mai provare quella pace, e quella serenità di coscienza tanto necessaria, perchè mancanti della dovuta sincerità; anzi invece del riposo e sollievo, che suole sperimentare un' anima veramente compunta, si provano inquietudini terribili, gridando sempre più forte la coscienza, con rimproverare di continuo le dissimulazioni, e le reticenze. Questo è nutrire in seno serpi, che

la-

lacerano, e privarsi delle consolazioni d'una Confessione sincera, consolazioni inesplicabili, mentre non si può dire abbastanza quanto Dio sia buono con tutti coloro, che hanno il cuore a lui tutto rivolto. *Quam magna misericordia Domini, & propitiatio illius convertentibus ad se* (a).

Egli è però vero, che per essere mondati dalla lebbra dei nostri peccati, non dobbiamo contentarci di presentarci al Sacerdote con fare una Confessione umile, intera, e sincera, ma dobbiamo soprattutto procurare, che sia accompagnata da una vera contrizione; onde prima di accostarci al medesimo, e ricevere l' assoluzione, abbiamo il cuore veramente distaccato dal peccato con un dolore interno, soprannaturale, sommo, ed universale, talmentechè o siamo già mondati dal peccato, come i lebbrosi odierni, prima dell' assoluzione con una contrizione perfetta, o almeno ci siamo eccitati da un dolor tale, che rimova da noi ogni affetto al medesimo peccato. Tutte le altre disposizioni sono un puro esteriore apparato di penitenza; il solo dolore n'è l'anima e la verità. In questo consiste la penitenza, e non si può supplire altrimenti, che col veramente dolersi: eppure niente v'ha di più raro tra tanti peccatori, che si presentano a questo tribunale di penitenza, di questo dolore, a cui solamente è promessa la remissione de' peccati. Questo dolore domandiamo pertanto a Dio con gemiti e sospiri; a questo eccitiamoci prima di presentarci al sagro Ministro colla seria considerazione delle verità di fede, e verremo sicuramente mondati dalla sì pestilenziale lebbra del peccato.

Appena uno dei dieci lebbrosi si vide guarito, che a gran passi se ne ritorna addietro, e ad alta voce magnificando Iddio, si prostra colla faccia a terra, si getta ai piedi del suo liberatore, e gli rende le dovute grazie; e questi era Samaritano: *Unus autem ex illis, ut vidit quia mundatus est, regressus est, cum* *ma-*

(a) *Eccli.* 17. *v.* 28.

magna voce magnificans Deum, & cecidit in faciem ante pedes ejus, gratias agens: & hic erat Samaritanus. Costui fa tre cose, nelle quali consistono i doveri di una perfetta gratitudine, dice San Tommaso l'Angelico (*a*). Primieramente tostochè si sente guarito, pensa egli al suo benefattore, e ritorna indietro a ringraziarlo: *Ut vidit quia mundatus est, regressus est.* Persuasi ancora noi, che tutto il bene che abbiamo, viene da Dio, come sono la creazione, la conservazione, il fine per cui siamo creati, l'averci fatti Cristiani, l'averci redenti, l'averci dati i Sagramenti, per mezzo dei quali i nostri peccati sono stati annegati nel sangue di Gesù Cristo, quando tanti altri sono morti nell'impenitenza, e seppelliti nell'abisso della disperazione, dobbiamo sovente pensarvi, e così confessare, che tutto dobbiamo alla sua misericordia, dicendo con Geremia: *Misericordia Domini quia non sumus consumpti, quia non defecerunt miserationes ejus* (*b*). In secondo luogo glorifica Iddio ad alta voce: *Cum magna voce magnificans Deum.* Un'anima veramente tocca dalla bontà del suo Dio, non sa mai saziarsi di rammentare le sue misericordie. La sua lingua non è sufficiente per pubblicarle: vorrebbe, che tutta la terra pubblicasse i suoi favori, e ringraziasse il benefattore per lei. Infatti i Salmi di Davidde, le Epistole di S. Paolo, le Confessioni di S. Agostino, le Opere di S. Bernardo, e di Santa Teresa, sono tutte piene di questa riconoscenza, e sembra, che le loro viscere non abbiano voce sufficiente per diffondersi in rendimenti di grazie. Imitiamo il loro esempio, nè mai cessiamo di benedire Iddio dei suoi favori. Finalmente questo Samaritano si getta ai piedi Gesù, come per attaccarsi, e mai più staccarsi da essi: *Et cecidit in faciem ante pedes ejus, gratias agens.* L'ultimo debito di gratitudine si è profittare dei benefizj ricevuti, e ricompensarli in qualche maniera con farne buon uso. Beati noi se pen-

(a) *2.2.quaest.107.art.2.in corp.* (b) *Thren.3.22.*

pensiamo sovente ai benefizj ricevuti, se ci applichiamo a ringraziarne il Benefattore, e profittiamo dei medesimi, mentre questi ci portano a ringraziarlo per sempre in Cielo, dove senza interruzione canteremo le misericordie del Signore: *Misericordias Domini in æternum cantabo* (a).

Quando leggiamo nel Vangelo odierno, che di dieci lebbrosi da Gesù Cristo guariti, un solo si ritrovò, che lo venne a ringraziare, dobbiamo confessare, che l' ingratitudine è un vizio comune ed ordinario fra gli uomini. Se ne lamentò chiaramente il Divin Redentore, dicendo: E non sono forse stati dieci i mondati dalla lebbra? Ove sono dunque gli altri nove? Non si è trovato se non se questo straniero, che sia ritornato a dar gloria a Dio: *Nonne decem mundati sunt? Et novem ubi sunt? Non est inventus qui rediret, & daret gloriam Deo, nisi hic alienigena*. Sembrerebbe questo fatto incredibile, qualora il Vangelo non ce lo riferisse. Tutti d'accordo i lebbrosi supplicarono il buon Gesù per la guarigione, tutti unitamente ricorsero, tutti insieme umiliaronsi, ed appena mondati e perfettamente risanati, nove di essi non pensano ad altro, e non si degnano nemmeno d'un semplice ringraziamento. Quante volte ancora noi, oppressi da qualche afflizione, siamo ricorsi a Dio supplichevoli, affinchè ce ne liberasse; liberati poi che fummo, a tutt' altro abbiamo pensato, che ringraziarnelo di cuore, e vivergli veramente grati, potendosi anche dir di noi: *Clamaverunt ad Dominum, cum tribularentur, & de necessitatibus eorum eripuit eos* (b). *Et obliti sunt benefactorum ejus* (c). Che se un tratto tale d'ingratitudine è già molto abbominevole, quanto più dev' essere detestabile l'abuso dei medesimi benefizj, contraccambiandoli con gravi offese al nostro amorosissimo e liberalissimo benefattore, anzi servendoci dei medesimi benefizj per oltraggiarlo maggiormente? Questa è una mostruosità inaudita, che ecci-

ta

(a) *Psalm.* 88. 2. (b) *Psalm.* 106. 6. (c) *Psalm.* 77. 11.

ta orrore sino nelle tigri medesime: *Haccine reddis Domino, popule stulte & insipiens?* (*a*) Entriamo una volta in una salutare confusione alla vista delle tante passate ingratitudini, e come il Samaritano riguardiamoci ancora noi stranieri rispetto a Dio, rendendogli grazie non solo dei più grandi favori, ma ancora dei più piccoli, che da lui riceviamo, persuasi, che non vi sieno grazie tanto gratuite, e che meritino maggior gratitudine, di quelle, che si fanno ad uno straniero, ad un indegno, e diciamo sempre col Salmista: *Benedic anima mea Domino, & noli oblivisci retributiones ejus* (*b*).

Avendo il Divin Redentore vedute le grate e religiose maniere del buon Samaritano, licenziollo con dirgli: Alzati su, e vattene, perchè la tua fede ti ha risanato: *Et ait illi: surge, vade, quia fides tua te salvum fecit*. Quando Gesù Cristo ci purifica dalla lebbra del peccato nel Sacramento della Penitenza, ci ordina, come a questo Samaritano, di alzarci, e di andare. Alzarci con credere, dice un Espositore, andare con operare il bene: *Surge, credendo; vade, operando* (*c*). Alzarci dal peccato alla grazia con una vera contrizione: andare col crescere di virtù in virtù: *Surge de peccato ad gratiam; vade de virtute in virtutem*. Tale è la condotta di un vero penitente. Si alza dallo stato di peccato non solo, ma cammina, e si avanza nella via dei comandamenti, e nella pratica della virtù. Animato dallo spirito di penitenza, egli ha sempre innanzi agli occhi i suoi peccati, ne concepisce l' enormità, e ne porta dappertutto la vergogna e la confusione, dicendo col Salmista: *Tota die verecundia mea contra me est, & confusio faciei meæ cooperuit me* (*d*). Egli è tanto addolorato per aver offeso un Dio sì buono e sì amabile, che non lascia scorrere un momento senza offerirgli il sagrifizio d' un cuore contrito ed umiliato. Non so-

(a) *Deut.* 32. 6. (b) *Psalm.* 102. 2.
(c) *Hugo Card. in cap.* 17. *Luc.* (d) *Psalm.* 43. 16.

ſolo deteſta egli ſommamente i peccati, che ha commeſſi, ma talmente è riſoluto di non commetterli mai più, che a queſt' oggetto crocifigge la ſua carne con tutte le ſue concupiſcenze; e combatte colla pratica della univerſale mortificazione tutti i movimenti ſregolati, che ſi deſtano in lui. Qualora ſi trovino in noi queſte diſpoſizioni, potremo dire col Profeta, che tutto il noſtro vivere lo paſſiamo nel dolore, e nel gemito: *Defecit in dolore vita mea; & anni mei in gemitibus (a)*; ed avremo tutto il fondamento di ſperare d'eſſere guariti per i meriti di Gesù Criſto dalla lebbra dei noſtri peccati.

DOMENICA XIV.

DOPO LA PENTECOSTE.

Gesù Criſto nel Vangelo odierno ci propone una verità, ch' è delle più importanti. Volendoci egli diſtaccati dai beni terreni, perchè viviamo uniti unicamente a lui, ci dice per S. Matteo, che niuno può ſervire a due padroni. Imperciocchè o odierà l'uno, ed amerà l'altro, o ſi attaccherà all'uno, e diſprezzerà l'altro. Non ſi può ſervire a Dio, ed alle ricchezze: *Nemo poteſt duobus Dominis ſervire; aut enim unum odio habebit, & alterum diliget; aut unum ſuſtinebit, & alterum contemnet: non poteſtis Deo ſervire, & mammonæ (b)*. Perciocchè vi dico, che non ſiate ſolleciti di troppo per la voſtra vita intorno al mangiare, e pel voſtro corpo per riguardo al veſtire. Non è egli vero, che la vita è più che il cibo, ed il corpo più che il veſtito? *Ideo dico vobis: ne ſolliciti ſitis animæ veſtræ, quid manducetis, neque corpori veſtro, quid induamini. Nonne anima plus eſt quam eſca,*

(a) *Pſalm.* 30. *v.* 11. (b) *Matth.* 6. *v.* 24.

esca, & corpus plusquam vestimentum? Guardate i volatili del cielo: questi non seminano, non mietono, non ragunano nei granaj; eppure il vostro Padre Celeste li pasce. Ora voi non siete forse assai più di quelli? *Respicite volatilia cœli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea; & Pater vester Cœlestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis?* E chi di voi a forza di pensare può aggiungere alla sua statura l'altezza di un cubito? *Quis autem vestrum, cogitans, potest adjicere ad staturam suam cubitum unum?* Per riguardo al vestire di che vi affannate? Osservate come crescono i giglj del campo: questi non lavorano, nè filano; eppure io vi dico, che nemmeno Salomone in tutta la sua gloria fu sì bene vestito come uno di questi: *Et de vestimento quid solliciti estis? Considerate lilia agri, quomodo crescunt; non laborant, neque nent. Dico vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis.*

Che se Dio veste in tal guisa un' erba del campo, che oggi vi è, e dimani viene gettata in un limbicco, quanto più lo farà egli per voi, o uomini di poca fede? *Si autem fœnum agri, quod hodie est, & cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit, quanto magis vos modicæ fidei?* Non siate dunque troppo solleciti, dicendo, che mangieremo noi, che berremo, di che ci vestiremo? Imperciocchè i Gentili si mettono in pena per tutte queste cose; ma il vostro Padre sa, che abbisognate di tutte queste cose: *Nolite ergo solliciti esse, dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur? Hæc enim omnia gentes inquirunt; scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis.* Dunque cercate in primo luogo il regno di Dio, e la di lui giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta: *Quærite ergo primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis.* Domandiamo a Dio pertanto i suoi lumi per intendere, e la grazia per praticare tante e sì necessarie istruzioni, che ci sono date nell' accennato Vangelo per profittare delle medesime.

Non

Non si può servire a due padroni tra sè discordi, e contrarj. Questa si è la prima verità, che Gesù Cristo c' insegna: *Nemo potest duobus Dominis servire.* L'esperienza ci convince della medesima; imperciocchè la diversità degli umori e dei sentimenti degli uomini, fa che un servo non può soddisfare a molti padroni, che vogliono cose o contrarie, o differenti, o che vogliono essere egualmente serviti. Quindi nasce necessariamente, che uno di questi due padroni è odiato, l'altro amato; oppure se nessuno si ama, si ubbidirà puntualmente ad uno, l'altro poi si disprezzerà: *Nemo potest duobus dominis servire: aut enim unum odio habebit, & alterum diliget, aut unum sustinebit, & alterum contemnet.* Dunque s'inganna chi pretende servire a Dio ed al Mondo, a Dio ed al Demonio, a Dio ed alle proprie concupiscenze, quali sono, secondo S. Giovanni (*a*), il piacere, l'interesse, la superbia. Dio e Mondo sono due nemici l'uno dell'altro, i quali hanno leggi e massime affatto contrarie, ed operano per fini del tutto opposti; lo stesso dicasi del demonio, e delle proprie concupiscenze. Infatti Gesù Cristo per S. Giovanni si protesta, che il Mondo è suo nemico dichiarato: *Scitote quia me priorem vobis odio habuit* (*b*). Si dichiara perciò di non essere altrimenti di questo Mondo: *Sicut ego non sum de mundo* (*c*). L'amore pertanto di questo Mondo, ci dice per San Giacomo, è un' inimicizia contro Dio di sorta tale, che chiunque vuole essere amico del Mondo, si dichiara subito per nemico di Dio: *Amicitia hujus mundi inimica est Dei; quicumque ergo voluerit amicus esse hujus sæculi, inimicus Dei constituitur* (*d*). Possiamo amare due uomini tra di loro nemici, e rendere all'uno qualche servizio senza offendere l'altro; ma fare ciò per riguardo a Dio ci resta impossibile, mentre o che siamo tutti dell'uno, o dell'altro, non soffrendo Iddio divisione alcuna

(a) 1. *Joann.* 2. *v.* 16. (b) *Joann.* 15. *v.* 18.
(c) *Joann.* 17. *v.* 14. (d) *Jacob.* 4. *v.* 4.

nà del nostro cuore, il quale è tutto suo, e tutto lo vuole per sè; eppure quanti vi sono, che hanno il cuore diviso tra Dio, ed il Mondo? Ed oh funesta divisione! ci dice Dio per Osea, perchè ci porta alla morte: *Divisum est cor eorum, nunc interibunt (a).* Pretendono di unire insieme vita cristiana, e vita mondana; frequenza di Sacramenti, e di peccati; visite di Chiese, e di osterie, di giuochi, e di persone geniali; orazioni, e canzoni; discorsi impuri e mormorazioni; spergiuri, e sincerità; diporti, e limosine; frodi, ed ingiustizie; oppressioni, e defraudazioni della mercede degli operaj, e giustizia; parola di Dio e prediche, ed occasioni di peccati; amicizie pericolose e scandali; ed amore del prossimo; digiuni, ed intemperanze; discipline e macerazioni della carne, ed impudicizie; disonestà, e piaceri bestiali; umiltà, e superbia; massime di Vangelo, e massime di Mondo, non si possono combinare insieme. Queste sono le due strade, che si battono da tanti Cristiani colla lusinga, che quel poco di bene, che vanno facendo, debba assicurar loro il bel Paradiso. *Væ peccatori*, udite la terribile maledizione fulminata dallo Spirito Santo a tutti costoro, *væ peccatori terram ingredienti duabus viis (b).* Guai a quel peccatore, che si fa a camminare in una terra, che ha due strade, due sentieri, cioè che vuole battere la strada del Vangelo, e quella del Mondo, strade affatto contrarie. In prova di che sappiamo pure, che il Vangelo c' insinua e ci comanda l' umiltà, il disprezzo di noi medesimi, e di tutte le grandezze umane; il Mondo all' opposto ci suggerisce il fasto, l' ambizione, la superbia. Gesù Cristo vuole, che impariamo da lui ad essere mansueti ed umili di cuore; il Mondo vuole, che impariamo ad essere fieri di spirito ed arroganti, a non cedere a chicchessia, ad esercitare la nostra possanza sopra gli altri, a non soffrire il minimo disprezzo, ad innalzarci sopra gli altri, a far pompa del-

(a) *Osea* 10. *v.* 2. (b) *Eccli.* 2. *v.* 14.

delle buone qualità, che possono essere in noi. Gesù Cristo vuole, che nascondiamo le nostre opere buone di maniera, che la sinistra mano non sappia in certo modo ciò che fa la destra (*a*); e dopo d'aver fatto tuttociò che siamo in obbligo di fare, ci riputiamo come servi inutili (*b*): il Mondo all'opposto vuole, che ci compiacciamo di noi medesimi, ci vantiamo, e ci gloriamo delle buone azioni e delle buone qualità, che non solamente possediamo, ma ancora di quelle, che non possediamo. Gesù Cristo vuole, che non cerchiamo altro, fuorchè piacere a lui; che non ci curiamo dei beni presenti, apparenti, momentanei, e brevi, ma soltanto cerchiamo i beni veri, futuri, ed eterni: il Mondo all'opposto non cerca se non di piacere agli uomini, e si attacca alle cose presenti. Il Vangelo vuole la pratica universale della mortificazione; che si perdonino di cuore le ingiurie (*c*), amando i nemici, beneficando chi ci odia, e pregando per chi ci perseguita e calunnia: laddove il Mondo vuole, che si nutrisca e s'ingrassi il corpo, si contentino, si fomentino, e si sfoghino tutte le passioni, e non vi sia piacere, che non si gusti; che si odino i nemici, e siano vendicate tutte le ingiurie. Il demonio poi collegato col Mondo vuole essere ancora da noi ubbidito, e non potendo ottenere tutto il nostro cuore, si contenta della metà del medesimo. Costui è un altro falso padrone, a cui non possiamo servire, volendo servire a Dio. Infatti qual unione vi può mai essere, dice S. Paolo, di Cristo col demonio suo maggiore nemico? Ah nò, luce e tenebre non possono stare insieme. Non possono abitare insieme nello stesso tempio l'idolo Dagone, e l'Arca santa di Dio. O l'Arca nel tempio, e Dagone a terra, o fuori l'Arca, e l'idolo in piedi: *Quæ conventio Christi ad Belial? Aut quæ societas luci ad tenebras?* (*d*) Dio, e demonio sono più contrarj dell'acqua col fuo-

(a) *Matth*.6.*v*.3. (b) *Luc*.17.*v*.10.
(c) *Matth*.5.*v*.44. (d) 2.*Corinth*.6.*v*.14.15.

fuoco; onde nel santo battesimo essendoci arrolati sotto lo stendardo di Cristo, abbiamo appunto rinunziato al demonio, ed alle sue opere, ed alle sue pompe, perchè fossimo persuasi abbastanza, che non si può servire a Dio, ed al demonio, essendo ben diverse le insegne, e le massime dell'uno e dell'altro. Dio padrone soavissimo, dice S. Bonaventura (*a*), il demonio crudelissimo; Dio rimunera i suoi col premio e colla corona, il demonio col supplizio e coll'inferno. Si serve a Dio vegliando, e combattendo contro le insidie ed inganni del demonio; si serve al demonio vivendo nel sonno della colpa, ed offendendo Iddio. Si serve a Dio ascendendo di virtù in virtù fino all'acquisto del Cielo; si serve al demonio discendendo di vizio in vizio fino al supplizio eterno. Dunque se è certo, che non si può servire a due padroni tra loro discordi di volontà, e contrarj di massime, si stacchi, si sbandisca una volta dal cuore, prosegue il citato Santo Dottore, il demonio, e si serva a Dio solo: *Repudiemus diabolum, & serviamus Deo soli* (*b*).

Comecchè Gesù Cristo conosceva perfettamente il grande ostacolo, che apportano più del piacere e della superbia le ricchezze, cioè l'amore smoderato della roba, il desiderio insaziabile dell'oro e dell'argento, per distaccarci il cuore da questa sì terribile passione, ci dice chiaramente, che non possiamo servire a Dio, ed alle ricchezze: *Non potestis Deo servire, & mammonæ*. Ed appunto la parola *mammona*, ch'è Siriaca, secondo S. Girolamo (*c*), significa lo stesso, che ricchezze, tesori, che negli scrigni dei ricchi si chiudono e si nascondono, e si amano a tal segno, che se ne forma delle medesime come un idolo, come dice l'Apostolo (*d*); onde servire alle ricchezze è lo stesso, che farsi schiavo delle medesime, attaccandovi di tal sorte il cuore, che tuttociò che

si

(a) *Serm.1.in hac Domin.* (b) *D.Bonav.ibid.*
(c) *In cap.6.Matth.* (d) *Ephes.5.v.5.*

si fa, che si patisce, tutto è per questo maledetto interesse. E qui tremiamo, dice S. Giovanni Grisostomo (*a*), considerando, che Gesù Cristo è costretto a parlare dell' amore smoderato alle ricchezze, come d' una divinità opposta a Dio; e se ciò pare orribile ad udirsi, è tanto più orribile e detestabile protestare colle opere maggior amore alle ricchezze, anteponendole effettivamente al servizio di Dio, mentre se egli comanda di soccorrere i poveri, con dare ai medesimi il superfluo, questa smoderata cupidigia insinua e consiglia rapine, furti, ingiustizie anche verso i poveri; se Dio ci vuole pietosi e compassionevoli coi medesimi poveri, questa ci vuole, e ci rende crudeli ed inumani. Fin qui il citato Grisostomo (*b*). Nè giova qui dire, che gli antichi giusti, tanti santi Patriarchi, come un Giobbe, un Abramo, un Isacco, un Giacobbe, un Davidde, e tanti altri Santi, trovarono la maniera di servire a Dio, ed insieme alle ricchezze, mentre possedevano bensì molte ricchezze, ma non erano da esse già posseduti; si servivano bensì delle ricchezze, ma non hanno mai servito alle medesime, essendone di esse padroni, ma non idolatri. Onde il Divin Redentore dicendo, che non si può servire a Dio, ed alle ricchezze, non ha già parlato di quelli, che posseggono le ricchezze, ma bensì di quelli, che servono alle medesime, mentre, secondo S. Girolamo (*c*), chi è schiavo delle ricchezze, le custodisce da schiavo; laddove chi ha scosso il giogo di questa schiavitù, le distribuisce, e ne dispone come un padrone. Ora Gesù Cristo per combattere e distruggere l' amore smoderato all' oro, all' argento, che può dominare tanto nei ricchi, quanto nei poveri; nei primi, che mai contenti ed acciecati da questa maledetta cupidigia, mai dicono basta; nei secondi, che mai contenti del loro stato sempre desiderano e sospirano ardentemente di cambiare condi-

(a) *Homil.21.in Matth.* (b) *Homil.39.in Joann.*
(c) *Homil.in Matth.*

dizione, e di arricchire. Ci comanda inoltre Gesù Cristo di non prenderci troppo affanno riguardo al mangiare, ed al vestire: *Ideo dico vobis, ne solliciti sitis animæ vestræ, quid manducetis, neque corpori vestro, quid induamini*. Per l'anima s'intende la vita, secondo il Maldonato (*a*). Non è forse, soggiunse il Divin Maestro, l'anima più preziosa del cibo, ed il corpo dei vestimenti? Potrete forse dubitare, che chi vi diede e anima, e corpo, non vi voglia provvedere delle cose necessarie e all'una, e all'altro? *Nonne anima plus est quam esca, & corpus plusquam vestimentum?* Dunque, dirà forse taluno, dunque dovremo vivere come gli Ebrei nel deserto, aspettando da Dio e alimenti, e vestito, ed ogni cosa? Nò certamente, mentre non ci proibisce già ogni premura di queste cose, perocchè è utile non solo, ma necessario guadagnarci il pane col sudore della nostra fronte; ma solo ci proibisce la troppa sollecitudine, l'inquietudine, l'ansietà, ed il timore, per cui non si attende pôi, come si deve, all'acquisto della virtù, del Paradiso. *Labor exercendus est*, dice il citato S. Girolamo, *sollicitudo tollenda* (*b*). Ci proibisce bensì troppa ansietà, dice Tertulliano, come una cosa ingiuriosa alla sua bontà, alla sua provvidenza, alla sua liberalità, mentre avendo Iddio creato all'uomo il più, non può certamente mancare d'aggiungere il meno, somministrando il necessario per alimentare il corpo, dopo d'avergli data la vita: *Qui majora præstitit, utique & minora præstabit* (*c*). E chi può dubitarne, prosegue il Signore, se agli uccelli, che volano per aria, Iddio somministra il quotidiano alimento, perchè non lo somministrerà agli uomini? Se quelli non si affaticano, non seminano, non mietono, nè radunano nei granaj il grano, eppure vengono da Dio pasciuti; non ritroverà poi l'alimento l'uomo, ch'è di gran lunga superiore a tutti gli animali? Tut-

(a) *Maldon. in cap. 6. Matth.* (b) *Homil. in Matth.*
(c) *Adversus Marcin. lib. 4. cap. 29.*

Tutti costoro sono creati per l'uomo, ma l'uomo è creato per Dio; e se provvede a costoro, non provvederà poi all'uomo? *Respicite volatilia cœli quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea, & Pater vester cœlestis pascit illa, nonne magis vos pluris estis illis?* Iddio qui si contenta di far vedere coll' esempio di questi piccoli animali, che egli alimenta con una bontà sì grande, quanto le affannose premure, e le inquietudini degli uomini, riguardo al vitto, siano indegne di loro. Egli non ha voluto, dice S. Giovanni Grisostomo (*a*), proporci a questo proposito l'esempio di uomini grandi, come di Mosè, di Elia, di Giovanni, e di tanti altri, che hanno trascurata la cura di ciò che riguardava il loro corpo, mentre avremmo forse risposto, che non eravamo già arrivati, come quei Santi, al colmo della virtù; bensì volle proporre l'esempio degli uccelli, che volano per l'aria, per coprirci di confusione, non imitando colla scelta libera della nostra volontà, ciò che gli uccelli fanno solo per istinto di natura. Con tale esempio non ci proibisce già di seminare e di raccogliere, ma vuole, che lo facciamo senza diffidenza, senza inquietudine, e senza turbamento, nascendo tuttociò dalla poca fede, che abbiamo nella divina provvidenza, piena affatto di bontà, pascendo persino i più piccoli uccelli. Il Signore qui ancora ci obbliga a conoscere la perfezione della nuova legge, che venne ad annunziarci; imperciocchè siccome ha proibito l'omicidio anche nella sua sorgente, con proibirci ogni sentimento di collera e d'odio, così taglia, dirò così, coll'accennata similitudine, fino alla radice la pessima pianta dell'avarizia, proibendoci d'inquietarci anche pel necessario; e per insinuare nei nostri cuori una perfetta fiducia, e sradicare sempre più questa troppa inquietudine ed inutile ansietà, ci apporta diverse ragioni, oltre alle già accennate, con dirci, che niuno di noi con tutta la sua sagacità ed in-

(a) *Homil.* 21. *in Matth.*

industria può aggiungere alla sua statura un solo cubito: *Quis autem vestrum cogitans potest adjicere ad staturam suam cubitum unum?* Che se è vano ogni studio, ogni pensiero umano, per aggiungere alla statura dell' uomo una sì piccola cosa, quanto più vana ed inutile sarà la troppa premura nel rinvenire nuovi provvedimenti per i bisogni del corpo? Dunque, dice la Glossa (a), lasciamo la cura d' alimentare il corpo a colui, che può farlo giungere a quella misura, che più gli piace: *Illi autem curam regendi corpus relinquite, qui illud ad hanc mensuram facit pervenire.* E con questo vuole il Signore farci intendere, dice S. Giovanni Grisostomo (b), che non già la nostra particolare diligenza, ma la sola provvidenza di Dio fa tutto anche in quelle cose, dove pare, che possiamo attribuire a noi stessi la maggior parte, sicchè se Dio ci abbandona, con tutte le nostre diligenze ed inquietudini veniamo a perire.

Parlando poi il Signore della troppa premura pel vestito, ci dà le stesse istruzioni, che già ci diede per l' alimento, dicendoci, che se i giglj della campagna crescono, e senza lavorare, e senza filare, sono così ben vestiti, che nemmeno Salomone in tutta la sua gloria fu mai sì ben vestito; e se Dio veste sì bene anche un' erba del campo, che oggi vi è, e domani è gettata in un limbicco, ossia forno, quanto più lo farà per noi? *Et de vestimento quid solliciti estis? Considerate lilia agri, quomodo crescunt, non laborant, neque nent. Dico autem vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est, sicut unum ex istis. Si autem fœnum agri, quod hodie est, & cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit, quanto magis vos modicæ fidei?* Il Signore non parla qui dei giglj dei giardini, dice il Sacy (c), ai quali si potrebbe dire, che l' industria degli uomini potrebbe contribuire alla loro bellezza, bensì parla dei giglj della cam-

pa-

(a) *In cap. 6. Matth.* (b) *Homil. 21. in Matth.*
(c) *Sacy in cap. 6. Matth.*

pagna, i quali quantunque non siano lavorati e coltivati dagli uomini, pure sono così belli e vaghi; che li preferisce a tutta la pompa, che circondava Salomone, il più magnifico Re, che fosse mai stato. Essi nascono, e crescono tali, ed il solo Iddio colla sua onnipotenza veste questi fiori d' una bellezza sì ammirabile, che oscura tuttociò che l'arte della pittura può fare di più perfetto. Qual è, dice S. Girolamo (*a*), quel ricamo in seta, o in oro; qual è mai quella porpora reale, che possa paragonarsi alla bellezza viva e naturale dei fiori? Ed ecco cosa sia tutto il lusso, e tutta la vanità dei più ricchi ornamenti dei maggiori Principi, mentre a giudizio di chi è la stessa verità, non meritano d' essere paragonati ad un fiore del campo calpestato dal viandante, che non lo cura, e passa. Chi mai vorrà affannarsi per tutti questi sì vani ornamenti? Ciò che disse il Divin Redentore d' un fiore, che tutta supera la magnificenza di Salomone, lo dice ancora d' una semplice erba, che oggi vi è, e dimani è già gettata in un limbicco, per farci conoscere il fine di tutta la gloria di questo Mondo, che si cerca con tanta premura. Ora se Dio si degna vestire con tanta magnificenza un fiore del campo, come potremo essere tanto solleciti pel nostro vestito? Perciò Gesù Cristo rimprovera qui tutti coloro, che s' inquietano circa il necessario, in vista della loro poca fede: *Quanto magis vos modicæ fidei?* E se tale è il timore, e sì scarsa la fiducia per riguardo a cose sì piccole, e sì palpabili, come sono il mangiare, il vestire, come spereremo da Dio, dice la Glossa, le invisibili ed eterne? *Quod si nec de his fidentes sumus, quomodo invisibilia sperabimus?* (*b*) Attacchiamoci un po' più dunque alla divina provvidenza: sia un po' più viva la nostra fiducia, e non siamo più tanto ansiosi e solleciti per il tempo futuro, dicendo: Che mangieremo per l'avvenire, come estingueremo la sete, come potre-

(a) *In hunc locum.* (b) *In cap. 6. Matth.*

tremo nella stagion fredda ripararci dal freddo e vestirci? *Nolite ergo solliciti esse, dicentes: quid manducabimus, aut quid bibemus, aut quo operiemur*. Imperciocchè tutte queste cose sono avidamente ricercate dai Gentili, i quali non avendo cognizione di questa divina provvidenza, nè conoscendo altri beni, fuorchè i terreni, si pensano, che tutto dipenda dalla sola loro industria: *Hæc enim omnia gentes inquirunt*. Ma noi, che adoriamo un Dio Creatore, Padre, e Provveditore d' ogni cosa, riponiamo in lui ogni nostra fiducia, onde l' oggetto dei nostri desiderj sia superiore a quello dei Gentili, desiderando principalmente i beni spirituali, i beni eterni, senza però trascurare la fatica, che ci è imposta da Dio per penitenza, per l' acquisto dei beni temporali. Dio benissimo conosce i nostri bisogni, e per confidare totalmente in lui basti il sapere, ch' egli è nostro padre: *Scit enim Pater vester, quia his omnibus indigetis*. Imperciocchè quale mai si è quel padre carnale, che sia tanto crudele di negare al suo figliuolo il necessario? Chi si porta a bere, dice il più volte citato S. Giovanni Grisostomo (*a*), ad una sorgente abbondante, non s' inquieta a pensare, se potrà estinguere la sete; onde se confideremo nella divina provvidenza, ch' è un' inesausta sorgente d' ogni bene, non potremo sicuramente inquietarci, nè diffidare.

Ma siccome il nostro ultimo fine non è posto nei beni caduchi di questa terra, nè dobbiamo servire a Dio per un fine sì basso, cioè per avere da lui le cose necessarie al vitto ed al vestito, così il Divin Redentore chiude il Vangelo di questo giorno con dirci: Cercate, e procurate a tutto potere prima di ogni cosa l' acquisto del Regno di Dio, e la sua giustizia; cioè, secondo un Comentatore (*b*), tuttociò che dimandiamo nella seconda petizione del *Pater noster: Adveniat Regnum tuum;* che Dio regni in noi in questa vita colla sua grazia, per poter poi regnare

(a) *Homil.23.in Matth.* (b) *Jans.Ipr.in c.6.Matth.*

re con lui nella sua gloria; e per riguardo ai beni temporali, considerati come mezzi conducenti al Paradiso, si protesta di volerceli dare come per aggiunta: *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis*. Il Regno di Dio, e la sua giustizia, dice S. Agostino (*a*), sono il proprio nostro bene, ed il fine, a cui dobbiamo tutto riferire. Ora questo regno è appunto quello, la cui venuta dobbiamo continuamente domandare a Dio; e questa giustizia si è quella, di cui dobbiamo continuamente aver sete. Questo regno, e questa giustizia debbono essere continuamente tutto l'oggetto del cuore dei Cristiani; ed applicandoci unicamente a cercare il Regno di Dio, e la sua giustizia, non dobbiamo temere, che siano per mancare le cose necessarie al sostentamento del corpo, mentre, secondo il citato S. Agostino, essendo il Regno di Dio il nostro fine, ed il nostro supremo bene, e le altre cose essendo soltanto mezzi per arrivarvi, non ci mancheranno sicuramente, poichè senza che c'inquietiamo, ci saranno date per aggiunta, non come un mezzo per arrivare a questo medesimo bene. Dunque il primo ed ultimo scopo dei nostri desiderj sia il Regno di Dio, il bel Paradiso; e per ottenere questo sì bel Regno, attendiamo alla pratica di tutte le virtù, all'osservanza esatta della legge di Dio, ch'è appunto ciò che dinanzi a Dio ci rende giusti; tutte le altre cose poi per buona e generosa aggiunta ci saranno date, cioè Dio benedirà le nostre fatiche, i nostri sudori, le nostre industrie di modo che non ci mancherà cosa alcuna: *Et hæc omnia adjicientur vobis*. Così sia.

(a) *S. August. lib. 2. de Serm. Dom. cap.* 16.

DOMENICA XV.

DOPO LA PENTECOSTE.

Ecco un Vangelo, che Chiesa Santa ci propone due volte nell'anno ecclesiastico, cioè nel quinto Giovedì di Quaresima, e nella presente Domenica, affinchè ci resti altamente impressa la memoria della morte, trattando appunto di un giovine rapito dalla medesima nel fiore di sua età. Mentre pertanto il Divin Redentore andava ad una città chiamata Naim, ci dice S. Luca, e seco lui andavano i Discepoli, ed una numerosa moltitudine di popolo, avvicinandosi alla porta della città, ecco che veniva portato fuori un morto, ch'era figlio unico di sua madre, la quale era vedova, ed eravi con essa un numeroso accompagnamento di gente della città: *Et factum est: Deinceps ibat in civitatem, quæ vocatur Naim, & ibant cum eo Discipuli ejus, & turba copiosa. Cum autem appropinquaret portæ civitatis, ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suæ, & hæc vidua erat; & turba civitatis multa cum illo* (a). Quando il Signore la vide, mosso a compassione, le disse: Non piangere; ed accostatosi, toccò la bara. (Quei, che la portavano, si fermarono.) Ed egli disse: Giovane, io te lo dico, levati: *Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam, dixit illi: Noli flere. Et accessit, & tetigit loculum. (Hi autem, qui portabant, steterunt.) Et ait: Adolescens, tibi dico, surge.* E quegli, ch'era morto, si levò a sedere, e si mise a favellare, e Gesù lo rendette a sua madre: *Et resedit qui erat mortuus, & cœpit loqui. Et dedit illum matri suæ.* Tutti rimasero colti dal timore, e glorificavano Dio, dicendo, che un Profeta grande era sorto

tra

(a) *Luc.* 7. *v.* 11.

tra essi, e che Dio aveva visitato il suo popolo: *Accepit autem omnes timor, & magnificabant Deum, dicentes: Quia Propheta magnus surrexit in nobis, & quia Deus visitavit plebem suam*. Entriamo intanto nei sentimenti della nostra madre S. Chiesa, considerando qualche cosa appartenente alla morte naturale, ed alla mistica per nostro spirituale trattenimento, come pure le altre salutevoli istruzioni, che racchiude questo miracolo.

Da Cafarnao, dopo la guarigione del servo del Centurione, si portava il benedetto Gesù verso la città di Naim. Con esso lui viaggiavano ancora i suoi Discepoli, ed in vista dei tanti miracoli, che andava operando, era ancora accompagnato da una numerosa comitiva di gente di quei paesi, per dove egli passava; quando vicino alla porta della città s' incontra nel cadavere di un giovane di fresco defunto, il quale secondo il rito ebraico *(a)* si portava a seppellire fuori dell' abitato, e questi era figlio unico di sua madre vedova: *Et factum est: Deinceps ibat in civitatem, quæ vocatur Naim; & ibant cum eo Discipuli ejus, & turba copiosa. Cum autem appropinquaret portæ civitatis, ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suæ; & hæc vidua erat, & turba civitatis multa cum illa*. Pare, che Gesù siasi a caso incontrato con questo defunto alla porta di Naim; ma non fu questo un puro accidente, mentre appunto si era egli colà portato per richiamarlo a vita; e perchè questo miracolo aprisse gli occhi a tutti i circostanti, e confessassero la sua Divinità *(b)*. Insegnamento per noi, che niente accade nel Mondo, che sia a caso, e che tuttociò che ci sembra un accidente fortuito, è in realtà una vera disposizione della divina Provvidenza. Il nostro comune nemico non contentasi, che solamente ci appajano casuali molte cose, che accadonci, ma procura divertircene in modo che non facciano

in

(a) *Natal. Alexand. in cap. 7. Luc.*
(b) *Cuniliati anno Christi tom. 3. Dom. XV. post Pent.*

in noi veruna impressione le disposizioni di Dio in quelle contenutesi. Non si nega, che rispetto a noi molte cose, che d'improvviso ci sopraggiungono, non siano casuali; ma essendo a noi tali, sono infallibilmente e distintamente dalla divina Provvidenza disposte, la quale in quel caso a noi accidentale, vuol essere ravvisata o punitrice dei peccati, o premiatrice delle virtù, ed eccitare in noi sentimenti ora di gratitudine, ora di amore, ora di speranza, ora di spavento, onde risolvasi il miglioramento di nostra vita. *Quis horum, quæ sunt*, dice Dio medesimo, *magis quam illa, est artifex?* (*a*) Quindi il demonio, quando ci accade alcuna cosa impensata, c' induce a cercarne le cagioni create e naturali, senza lasciarci pensare alla cagione principale del bene pervenutoci, che si è Dio, e si avvera di noi il detto dello Spirito Santo nella Sapienza: *Neque operibus attendentes, agnoverunt quis esset artifex* (*b*). Dunque senza stancarci in perquisizioni inutili o dannose, adoriamo subito nei nostri avvenimenti quella mano, che il tutto regge, e senza il di cui soccorso, o permissione, mai ci può accadere cosa alcuna; e riconosciutone il vero ed unico principio, offeriamogli atti o di rassegnazione, o di ringraziamento, o di amore, o di timore, o di emenda richiesti dagli accidenti, che ci occorrono.

Questo figlio unico, di cui parla il Vangelo odierno, solo successore del nome, e delle sostanze, tolto dalla morte ad una madre vedova, ed a lei rapito nel fiore dell' età, ci deve ricordare, che il primo passo, che fa l'uomo nel Mondo, è anche il primo, che lo avvicina alla tomba; si deve persuadere, che questa morte, a cui siamo tutti condannati, quanto è certa riguardo alla sua sostanza, altrettanto ella è incerta intorno a molte sue circostanze; che inganna qualora sia considerata come assai lontana, e disinganna quando è vicina, ed imminente; che finalmente spa-

(a) *Sap.* 8. *v.* 6. (b) *Sap.* 13. *v.* 1.

ſpaventa di molto i peccatori, e conſola aſſai i giuſti. Penetrati ben bene da queſte tre gran verità, le quali pajono tre contraddizioni, c' impegneremo a vivere criſtianamente e ſantamente. Prima però oſſerviamo, coſa ſia il momento della morte. Egli è un iſtante, il quale eſſendo poco ſenſibile nella ſua durata, ci è poco cognito, ma egli è ſufficiente ciò nulladimeno per fare il lungo tragitto da queſto all' altro Mondo: momento formidabile per sè ſteſſo, in cui quanto vi ha in queſto Mondo; muore per l' uomo, ed in cui l' uomo muore a tutto ciò, che vi ha ſulla terra: momento terribile, in cui l' anima, non oſtante l' intima unione, che ella ha col corpo, ne vien ſeparata con violenza dopo aver molto combattuto; in cui l' uomo ſpogliato di tutto, ſeparato da tutto, non laſcia agli occhi degli ſpettatori, che un corpo tutto sfigurato, che già principia a corromperſi: momento ſpietato, in cui il ricco perde tutti i ſuoi teſori, ed in cui tutta la ſua eredità ſi riduce alla polvere del ſepolcro: *Cum interierit, non ſumet omnia, neque deſcendet cum eo gloria ejus* (*a*): momento terribiliſſimo per le ſue conſeguenze, le quali ſono irreparabili, ſono eterne. L' uomo, dice lo Spirito Santo per l' Eccleſiaſte, anderà nella caſa della ſua eternità: *Ibit homo in domum æternitatis ſuæ* (*b*). Momento breviſſimo, ma deciſivo, dopo del quale non reſta più al peccatore da ſperare miſericordia, nè tempo di fare il bene: momento, i di cui giuſti ſpaventi hanno popolati li monaſterj di Religioſi, le rupi di penitenti, i deſerti di ſolitarj: momento, in cui la Chieſa vuole, che il Sacerdote implori l' aſſiſtenza di tutta la corte celeſte pel moribondo, dicendo: *Subvenite Sancti Dei, occurrite Angeli Domini, ſuſcipientes animam ejus* (*c*). Vuole, che preghi Dio ad avere pietà di una creatura, ch' è uſcita dalle ſue mani, e dica: *Agnoſce Domine creaturam tuam*; che il

(a) *Pſalm.* 48. *v.* 18. (b) *Eccl.* 12. *v.* 5.
(c) *Rit. Rom. in Commend. animæ.*

il Ministro accostandosi all' infermo, lo incoraggisca, lo esorti, lo porti, per così dire, nelle mani del suo Creatore, e del suo Dio, dicendo: *Commendo te, carissime frater, omnipotenti Deo. Te ei, cujus es creatura, committo.* Eppure a questo momento della morte poco o nulla si pensa, mentre si vive come se mai si dovesse morire: *Non est respectus morti eorum* (*a*).

Dobbiamo pensare alla morte, perchè è certo, che dobbiamo morire. Tanto insegnaci l' esperienza quotidiana, la ragion naturale, e la fede medesima. Gli altri accidenti sono soggetti alle incertezze, onde possiamo dire, che forse guariremo da quel male, che forse ci porteremo in quel luogo, che forse riporteremo la vittoria di quella lite; ma per riguardo alla morte, non può aver luogo alcun forse, essendo indubitato, che senz' altro morremo. L' esperienza di tutt' i secoli ci convince, che niuno va esente dalla morte. Infatti dei primi Patriarchi, che vissero i novecento e più anni, lo Spirito Santo disse di ciascheduno, che visse, e morì. Visse Adamo novecento e trent' anni, ma dovette poi dopo una sì lunga serie d' anni morire: *Vixit autem Adam nongentis triginta annis . . . . . & mortuus est* (*b*). Seth visse ancora novecento dodeci anni, ma poi di lui si legge ancora lo stesso motto di morte: *Et facti sunt omnes dies Seth nongentorum duodecim annorum, & mortuus est* (*c*). Più di tutti visse Matusala, essendo giunto ai novecento sessantanove anni; ma che? Di lui viene anche registrato, che finalmente morì: *Et facti sunt omnes dies Mathusala nongenti sexagintanovem anni, & mortuus est* (*d*). Ogni giorno veggiamo persone, che muojono. Dunque morremo anche noi.

La ragione stessa ci persuade, che abbiamo a morire, perchè siamo soggetti a mille pericoli di perdere la vita, e perchè portiamo tutti nel seno sino dal nascere il seme della morte di tal maniera, che pare,

(a) *Prov.* 16. *v.* 14. (b) *Genes.* 5. *v.* 5.
(c) *Genes.* 5. *v.* 8. (d) *Genes.* 5. *v.* 27.

re, che abbiamo succhiato nelle viscere materne un lento veleno, che ci fa languire gli uni più, gli altri meno. Ogni giorno moriamo, ogni momento ci ruba una porzione di nostra vita, e ci avvicina un passo verso la tomba. Il corpo si va estenuando, la sanità logorando, e tutto ciò, che ci circonda, ci va distruggendo; gli alimenti ci vanno corrompendo, i rimedj indebolendo, cosicchè tutta la nostra vita altro non è che una lunga e penosa agonia.

La fede finalmente ci assicura, che abbiamo a morire, mentre la sentenza di morte è fulminata per tutti coloro, che nascono: *Statutum est hominibus semel mori* (a). Facciamo pure quanto sappiamo e possiamo, siamo grandi, siamo piccoli, siamo ricchi, siamo poveri, siamo giovani, siamo vecchj, la sentenza di morte è fulminata, abbiamo a morire. Un giorno quest' anima si separerà da questo corpo, e divenuto esso cadavere, sarà ricettacolo della putredine, e pascolo dei vermi. Felici noi, qualora viviamo sempre persuasi veramente di queste verità! Questa persuasione è quella, che ci distacca dal corpo, dalla terra, dalle creature, da tutt' i beni del Mondo, e c' impegna ad apparecchiarci alla morte, in maniera che in tutto il tempo di nostra vita impariamo a morire, ed entriamo nel numero di quei morti beati, che muojono nel Signore: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur* (b).

Che se la certezza della morte deve obbligarci ad apparecchiarvici per farla bene, l' incertezza delle sue circostanze deve impegnarci a vivere sempre apparecchiati, mentre se possiamo morire in ogni giorno, in ogni ora, in ogni momento, guai a noi se in ogni giorno, in ogni ora, in ogni momento non ci troviamo pronti per la medesima! Infatti Gesù Cristo per S. Matteo, in vista di questa incertezza dell' ora di nostra morte, ci comanda di stare sempre allestiti e pronti, dicendoci: *Ideo & vos estote parati, quia*

qua

(a) *Hebr.* 9. *v.* 27. (b) *Apocal.* 14. *v.* 13.

qua nescitis hora, Filius hominis venturus est (*a*). E' incerto il luogo, il tempo, ed il modo, in cui, e con cui morremo. Noi ci lusinghiamo di morire nel nostro letto col previo avviso della medesima morte, muniti in conseguenza di tutt' i Sacramenti, assistiti dai Sacerdoti; ma di ciò niuno ci assicura, potendo coglierci la morte in ogni luogo, in casa, fuori di casa, in campagna, in città, nella piazza, nella strada, in quel ridotto, in quell' osteria, in quel convito; in somma in ogni tempo. Ci crediamo inoltre di morire in quell' età avanzata, ma non sappiamo, se il Padrone, che si è Dio, ci chiamerà nella prima, nella seconda, o nella terza vigilia della notte, cioè se nella gioventù, virilità, o vecchiaja. Ciò che sappiamo si è, che il tempo è breve: *Tempus breve est* (*b*); che questo tempo già breve viene accorciato dal peccato, e quanto più si pecca, tanto più presto viene la morte, per esserne ogni peccato un nuovo stimolo della medesima: *Stimulus autem mortis peccatum est* (*c*); e che gli anni dei peccatori saranno abbreviati: *Et anni impiorum breviabuntur* (*d*). Che sarebbe mai di noi, se questo fosse l' ultimo dei nostri giorni? Saremmo noi in ordine per fare il gran passaggio da questa all' altra vita?

Un' altra incertezza più terribile si è non sapere il modo, in cui morremo, se di morte naturale, oppure violenta; se di morte preceduta da una malattia, oppure di una morte improvvisa tanto spaventevole; se morremo amici, oppure nemici di Dio. Anche noi siamo soggetti a quegli accidenti, a quegli incontri, da cui subitamente furono sorpresi tanti altri; e se adesso le morti improvvise si rendono come famigliari, essendo frequentissime piuttosto, tanto più dobbiamo temere una morte simile, in conseguenza tanto più dobbiamo stare preparati. Si tratta di un affare decisivo di nostra sorte, in cui l' errore è

(a) *Matth.* 24. *v.* 44. (b) 1. *Corinth.* 7. *v.* 29.
(c) 1. *Corinth.* 15. *v.* 56. (d) *Prov.* 10. *v.* 27.

è irremediabile, mentre non si muore che una sol volta, e se si muore una volta sola male, si muore male per sempre. Dobbiamo poi intanto avvertirci di non lasciarci ingannare dalla medesima morte, con rappresentarcela lontana. Nò, non è lontana, anzi in qualche maniera si può dire già presente. Presente nella sua cagione, che si è l'interna nostra corruzione: presente ne' suoi effetti, perchè non cominciamo a morire quando l'anima è vicina a separarsi dal corpo, bensì cominciamo a morire dalla prima ora della nostra nascita, poichè moriamo tutt' i giorni, onde l'ultima ora di vita non è quella che costituisce la morte, bensì quella che la compisce. Egli è vero, che l'età florida, la sanità, e la robustezza delle forze, ci fanno comparire la morte lontana, ma altresì è vero, che la falce della morte tronca tanto le erbe mature, quanto le immature, e non guarda alcuno in faccia, e non la perdona a chicchessia. Intanto finchè si spera di vivere lungamente, i tanti peccati, che si vanno commettendo, sembrano cose da niente, mali piccoli: la frequenza dei Sacramenti non si giudica necessaria; le confessioni passate non recano mai fastidio alcuno, purchè siasi ricevuta in qualche maniera l'assoluzione. La pratica della mortificazione universale, l'umiltà, la ritiratezza, l'impiego del tempo, sono cose tutte quasi impraticabili per chi vive in mezzo al Mondo; i beni di questa vita molto si apprezzano, poca, e niuna impressione fanno poi i beni ed i mali dell'altra.

Quando poi la morte è vicina ed imminente, toglie tutti questi, e mille altri inganni, mentre al lume di quella candela, che arde al capezzale di un moribondo, quante verità si vengono a scoprire, le quali prima erano nascoste? Allora si conosce la gravezza dei peccati, e di tanti altri disordini e abusi praticati. Le Confessioni passate spaventano assai, perchè mancanti del vero dolore, e senza emendazione alcuna, e si vorrebbero rifare tutte con una universale rivista di tutto il passato, il che d'ordinario

di-

diviene moralmente impossibile; allora si capisce chiaramente la necessità della virtù, la facilità della penitenza, la vanità dei beni terreni, il pregio dei celesti, il nulla dei mali temporali, l'orribilità dei mali eterni. Adesso, dirà allora ogni peccatore col disperato Antioco, adesso conosco il male di tanti peccati e di commissione, e di omissione, e di cooperazione, i quali peccati mai ho voluto conoscere in vita: *Nunc vero reminiscor malorum, quæ feci in Jerusalem* (*a*). Ma che prò? mentre essendo imminente la mia morte, non posso più rimediarvi, e debbo perire: *& ecce pereo tristitia magna*. Dunque non aspettiamo a disingannarci quando il disinganno non ci servirà, che per accrescere i nostri spaventi, e farci dare nella disperazione. Conosciamo adesso tutte queste verità, e confondiamoci di non avere appresa la scienza del ben morire, e finchè abbiamo tempo, non aspettiamo più tempo per fare il bene: *Ergo dum tempus habemus, operemur bonum* (*b*).

Quindi da questa omissione del bene, e della necessaria penitenza, viene il peccatore alla morte indicibilmente spaventato dal passato, dal presente, dal futuro. Vede nel passato una vita affatto contraria al Vangelo, e mai rimediata e corretta: tanti disordini e peccati mai detestati, tanti doveri del proprio stato mai adempiti; tanti scandali dati, e mai riparati: tanti piaceri goduti, tante soddisfazioni, che si prese, e mai ha lasciate; tante e sì opportune occasioni di salvarsi, e sempre trascurate. Vede per riguardo al presente, che deve lasciare tutto ciò che tanto amò; separarsi dal Mondo delle creature, da tutto il sensibile, dal corpo medesimo, alle quali cose tutte è vissuto tanto attaccato; vede, che gli manca il tempo, di cui ha sommo bisogno per far penitenza dei peccati commessi. Intorno all' avvenire vede già il Giudice dei vivi e dei morti, che già scende per con-

(a) 1. *Machab.* 6. *v.* 12. 13.
(b) *Gal.* 6. *v.* 10.

condannarlo, e sotto dei piedi mira spalancarsi l'inferno per ingojarlo. Oh Dio che spavento! Chi può spiegarlo? Quali angustie! Chi può capirle? Ben diversamente succede al giusto, il quale è consolato in morte e dal passato, e dal presente, e dal futuro. Lo consola indicibilmente il passato per via o dell' innocenza conservata, o della vera penitenza fatta dopo quei peccati. Lo consola la vita esatta da lui menata per tanti anni nell' osservanza dei doveri e generali, e particolari; lo confortano piucchemmai le orazioni fatte, le mortificazioni praticate, i buoni esempj dati, e le tante altre opere di carità usata verso del prossimo colle limosine spirituali e corporali, i Sacramenti ricevuti, e tanti esercizj di cristiana pietà, nei quali è stato assiduo e perseverante. Lo consola il presente, conoscendo di ben presto separarsi dal Mondo considerato da lui come un esilio pieno di mille pericoli, di abbandonare il proprio corpo da lui considerato come suo capitale nemico, e di lasciare tutt' i beni sensibili rimirati da lui come un nulla. Lo consola finalmente in maniera particolare l'avvenire, il quale in vista della vita o innocente, o penitente, gli fa sperare un favorevole accoglimento da Cristo Giudice, ed il bel Paradiso per tutta l'eternità. Ora una tal morte, che consola, è desiderata da tutti, e da ognuno invidiata, ma in pochi effettuata, perchè pochi sono gl' innocenti, pochi i veri penitenti; e pochi sono i veri penitenti, perchè pochi pensano come si deve alla morte.

Piangeva intanto la sconsolata vedova per la morte del suo unigenito amato figliuolo, e con dirotte lagrime, ed incessanti sospiri lo accompagnava alla tomba. Mosso il buon Gesù a pietà, rivolto alla medesima, con dolci parole la consola, dicendole di non piangere, ed accostandosi alla bara, la tocca con la sua mano, acciocchè si fermassero coloro, che portavano il cadavere; alzata quindi la sua autorevole ed onnipotente voce, disse: Giovane, io tel comando, sorgi da morte a vita. Ed ecco subito alzarsi il de-

defunto a sedere, e si mise a parlare, onde sano e salvo Gesù lo restituisce alla madre: *Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam, dixit illi: Noli flere. Et accessit, & tetigit loculum. (Hi autem, qui portabant, steterunt.) Et ait: Adolescens, tibi dico, surge. Et resedit qui erat mortuus, & cœpit loqui. Et dedit illum matri suæ.* Questo giovane defunto è figura, dice un Espositore (*a*), del peccatore non ancora sepolto nella tomba dell' abito cattivo, non abituato. A questa sorta di peccatori Gesù Cristo usa sovente misericordia, toccando la bara, su cui si porta l'anima morta, cioè il corpo, con gravi malattie, e con altre calamità, per fermare l'impeto delle sfrenate cupidigie, le quali portano alla perdizione e corpo, e anima. Ma indarno toccherebbe il corpo, gastigandolo, qualora colla sua efficace grazia non parlasse al cuore di ciascun peccatore, scuotendolo dal suo profondo letargo, con dirgli, o ciò che disse al giovane odierno: *Adolescens, tibi dico, surge*; ah scostumato, morto alla grazia, ravvivati una volta, e ravvediti! O ciò che disse ad Adamo, dopo che ebbe prevaricato: *Ubi es?* (*b*) mira a che miserabile stato è ridotta la tua anima. Oppure ciò che disse l' Angelo a Lot nell' incendio di Sodoma: *Festina, & salvare* (*c*). Già l' inferno avvampa per i tuoi peccati, e sta per te apparecchiato: fa presto, e procura di salvarti! O ciò che disse il marinajo a Giona disubbidiente, mentre era imminente il pericolo di naufragare: *Quid tu sopore deprimeris? Surge, invoca Deum tuum* (*d*). Ah scioperato! essere in potere del demonio con sì forte pericolo di naufragare per sempre nell' inferno, e dormire nel peccato? Egli è ormai tempo di svegliarti da un sì mortale sonno: *Hora est jam nos de somno surgere* (*e*). Su dunque apri gli occhi, ed ascolta le mie voci, le

qua-

(a) *Nat. Alex. in c.* 7. *Luc.* (b) *Gen.* 3. *v.* 9.
(c) *Ibid.* 19. *v.* 22. (d) *Jona* 1. *v.* 6.
(e) *Rom.* 13. *v.* 11.

quali ti richiamano da morte a vita: *Aperi oculos tuos, & vide (a).*

S. Ambrogio (*b*) ha riguardata questa madre come una figura eccellente della santa Chiesa. Ella è vedova per l'assenza del suo sposo, che non è più visibile su questa terra, se non se agli occhi della sua fede; ella piange per la perdita di tanti suoi figliuoli, ognuno dei quali riguarda in particolare, come se le fosse unico a motivo dell'amore svisceratо, che gli porta.

Se dunque avviene, prosegue il citato Dottore, che il tuo peccato sia tale, che da te non possa esser lavato colle lagrime della tua penitenza, la Chiesa tua madre piange allora per te, essa prega per ognuno dei suoi figliuoli, come se fosse unico suo figliuolo. Oh quanto mai ella viene penetrata da una vera compassione e dolore, qualora vede i suoi figliuoli feriti da piaghe mortali, e minacciati d' una morte funesta! *Etsi grave peccatum est, quod pœnitentiæ tuæ lacrymis ipse lavare non possis, flet pro te mater Ecclesia, quæ pro singulis, tamquam pro unicis filiis vidua mater intervenit; compatitur enim quodam spirituali dolore naturæ, cum suos liberos lethalibus vitiis ad mortem cernit urgeri.*

Quelli poi, che portavano la bara del defunto, e che furono dal Redentore fermati, ci figurano, secondo un Espositore (*c*), i demonj, che portano l'anima morta all'inferno, ch'è la tomba, ed il sepolcro del peccatore. Essi sono veramente orribili, e ci danno luogo a giudicare, che l'anima del peccatore è un cadavere incapace di muoversi da sè stessa; e di risorgere da un tale stato, se Gesù Cristo colla sua grazia non la toglie dalle loro fauci, restituendo a quell'anima infelice la vita, con ridurla alla vera penitenza.

Nei tre morti, che leggiamo visibilmente risuscita-

ta-

(a) *Baruch* 2.*v*.17. (b) *S.Ambr.lib.*5.*in Luc.*
(c) *Royaumont Riflessione* 208.*sopra il capo* 7.

tati da Gesù Cristo, sono figurati, secondo S. Agostino (*a*), tre sorta di peccatori, i quali vengono risuscitati alla grazia, qualora usino i mezzi necessarj. Risuscitò la morta figlia dell'Arcisinagogo, la quale si trovava ancora in casa; risuscitò il giovane del Vangelo odierno, il quale già fuori di casa si portava alla sepoltura; risuscitò Lazzaro, il quale si trovava di già da quattro giorni morto e sepolto. La prima morta di fresco, raffigura tutti coloro, che peccano col solo pensiero. Il secondo morto, che già si portava alla sepoltura, raffigura coloro, che commettono peccati d'opere. Il terzo già quattriduano, raffigura i peccatori abituati. Si pentano di cuore e subito coloro, che hanno commessi peccati interni, e risorgeranno coll'ajuto di Dio da un tale stato di peccato. Facciano ancora subito penitenza coloro, i quali dal peccato di pensiero sono passati a quello di opera, e s'avvertano a non cadere nel sepolcro dell'abisso, e non disperino della misericordia divina, perchè troveranno nella medesima il necessario soccorso per risorgere alla grazia. Nemmeno debbono disperare gli abituati nel peccato, mentre se costoro si trovano in un sepolcro anche assai profondo di un abito assai invecchiato, sappiano, che Gesù Cristo è assai alto, cioè onnipotente: così la discorre il citato Santo.

Dopo d'aver Gesù Cristo risuscitato questo giovane, lo restituì alla dolente madre, a cui apparteneva, sì perchè ella l'avea generato, come per avergli ottenuta dal Divin Redentore la risurrezione per mezzo delle sue lagrime. Il che ci dimostra, secondo il citato Espositore (*b*), la somma obbligazione, che noi abbiamo alla Chiesa pel grande amore, ch'ella ha per noi; e debbono tutt'i risuscitati alla grazia per le intercessioni della medesima Chiesa essere in duolo insieme colla loro madre, per ottenere il risorgimen-

to

(a) *S. Aug. serm. 98. de verbis Evang. Luc. 7.*
(c) *Royaumont ibid.*

to dei loro fratelli, di cui ella sempre piange la morte.

I Giudei avendo veduto il prodigio della risurrezione improvvisa di questo morto, restarono soprassatti da uno straordinario timore, onde andavano celebrando la divina potenza per aver loro mandato un insigne Profeta, e per averli visitati: *Accepit autem omnes timor, & magnificabant Deum, dicentes: Quia Propheta magnus surrexit in nobis; & quia Deus visitavit plebem suam.* La conversione dei peccatori si è il frutto, ed una chiara prova dell' Incarnazione del Verbo. Una tale conversione viene ammirata da tutt' i buoni, dice qui un altro Espositore (*a*), ma dagli uomini carnali viene temuta. Temono costoro, che la grazia, e la misericordia di Dio li distacchi dai piaceri di questo secolo. Egli è ancora vero, che i divini benefizj eccitano nelle anime buone un gran timore; perchè questi richieggono ancora una gran corrispondenza, onde essendo consapevoli a sè stesse della propria fiacchezza, temono di mancare al loro dovere. Ora che noi abbiamo ricevuti da Dio benefizj particolari e distinti, non lo possiamo negare. Dunque studiamoci di essergliene grati, primieramente con encomiare la di lui misericordia; in secondo luogo con spesso considerarli per impegnarci a corrispondere ai medesimi quanto possiamo. Finalmente con essere persuasi, che non v' è corrispondenza migliore, che quella di servircene in bene a gloria del Benefattore.

(a) *Nat. Alex. in c. 7. Luc.*

DOMENICA XVI.

DOPO LA PENTECOSTE.

Talmente era pieno di fiele e d'amarezza il cuore dei Farisei contro il Divin Redentore, che anche quando lo invitavano a mangiare appresso di loro, lo facevano d'ordinario con qualche reo disegno. Quindi S. Luca nel Vangelo odierno ci racconta, ch'essendo entrato il buon Gesù in un giorno di Sabbato in casa di uno dei Primati dei Farisei a prender cibo, essi stavanlo osservando: *Et factum est, cum intraret Jesus in domum cujusdam Principis Pharisaeorum Sabbato manducare panem, & ipsi observabant eum (a).* Ed ecco, che trovavasi alla di lui presenza un idropico: *Et ecce homo quidam hydropicus erat ante illum.* Gesù pertanto indirizzando il discorso ai Giurisperiti, ed ai Farisei, disse: E' egli lecito in dì di Sabbato guarire? Ma quelli tacquero. Ed Egli, preso quell' infermo, lo risanò, e lo licenziò: *Et respondens Jesus, dixit ad Legisperitos & Pharisaeos, dicens: Si licet Sabbato curare? At illi tacuerunt. Ipse vero apprehensum sanavit eum, ac dimisit.* Indi rispondendo loro, disse: Chi di voi, cadendo in un pozzo il suo asino, o bue, non lo caverà fuori subito anche in giorno di Sabbato? Ed a queste cose non potevano rispondergli: *Et respondens ad illos, dixit: Cujus vestrum asinus, aut bos in puteum cadet, & non continuo extrahet illum die Sabbati? Et non poterant ad haec respondere illi.* Avendo poi inteso, come quei convitati si sceglievano i primi posti alla mensa, propose loro questa parabola: Quando sarai invitato alle nozze, non ti mettere a tavola nel primo posto, onde trovandosi invitata qualche persona di maggior conside-

(a) *Luc.* 14. *v.* 1.

derazione di quello che sei tu, quegli, che invitò te ed essa, non venga a dirti: dà luogo a cotesta persona; e tu allora non venga con rossore a tener l'ultimo posto: *Dicebat autem & ad invitatos parabolam, intendens quomodo primos accubitus eligerent, dicens ad illos: Cum invitatus fueris ad nuptias, non discumbas in primo loco, ne forte honoratior te invitatus sit ab illo, & veniens is, qui te & illum vocavit, dicat tibi: Da huic locum; & tunc incipias cum rubore novissimum locum tenere.* Ma allorchè sarai invitato, và a metterti all' ultimo posto, onde quando verrà colui, che t' ha invitato, ti dica: Amico, và più in su. Allora tu ne avrai gloria davanti a coloro, che sono a tavola con te. Imperocchè chiunque s' innalza, sarà abbassato; e chi si abbassa, sarà innalzato: *Sed cum vocatus fueris, vade, recumbe in novissimo loco, ut cum venerit qui te invitavit, dicat tibi: Amice, ascende superius. Tunc erit tibi gloria coram simul discumbentibus. Quia omnis, qui se exaltat, humiliabitur; & qui se humiliat, exaltabitur.* Da questo Vangelo impareremo molte lezioni delle più necessarie, qualora vogliamo attendere a quanto si è degnato insegnarci il nostro Divin Maestro.

Quantunque fosse a Gesù Cristo nota la malignità, e l' invidia dei Farisei contro di lui medesimo, ciò nulladimeno non ricusava di portarsi nelle loro case per mangiare, quando era invitato: *Et factum est, cum intraret Jesus in domum cujusdam Principis Pharisaorum Sabbato manducare panem, & ipsi observabant eum.* Stavano osservandolo, cioè stavano attenti, come dice un Espositore (*a*), per tentare di scoprire qualche cosa da riprendere nelle sue azioni, o nelle sue parole. Egli abbracciava tutte le occasioni per indurli a conoscere il loro male; ma tutto invano, mentre mai cessarono dall' invidiarlo, finchè questa passione trovò il modo di darlo a morte. Lo stesso Pilato, che lo condannò a morte, conobbe, che l' in-

(a) *Sacy.*

invidia si fu quella, che glielo diede nelle mani: *Sciebat enim, quod per invidiam tradidissent eum* (*a*). Ora chi non detesterà un vizio sì maligno, che ha messo a morte l'Autor medesimo della vita? Essa vien definita dall'Angelico Dottore (*b*), una tristezza degli avvantaggj del prossimo, da cui ne nasce poi un godimento maligno del suo male. Se abbiamo pertanto dispiacere delle prosperità altrui, se concepiamo contro di lui un odio segreto e maligno, perchè egli riesce meglio di noi, perchè è più ricco, più stimato, più industrioso di noi, allora siamo invidiosi. Se ci rallegriamo quando avviene qualche disgrazia, qualche umiliazione al nostro prossimo, siamo ancora invidiosi. Ora questo vizio distrugge la carità verso del prossimo, mentre la proprietà di questa virtù della carità si è desiderare del bene a tutti: all'opposto è proprio dell'invidia aver dispiacere del bene altrui, che vorrebbe pure rapire, se avesse tanta possanza, quanta ha malizia. L'invidia non soffre alcun rivale: vorrebbero gl'invidiosi essere i soli stimati, i soli onorati, i soli ricchi, e ben lungi dal vivere coi loro fratelli in pace, ed in quella unione, che una stessa società deve loro ispirare, l'invidia ne li separa, per farne altrettanti mostri a parte. Ci rende inoltre l'invidia simili al demonio, anzi, secondo il Grisostomo, peggiori in certa maniera del medesimo, perchè l'invidia del demonio non si estende negli altri demonj; laddove quella degli uomini giunge fino a distruggere gli uni gli altri: *Invidi dæmonibus pares sunt; & forte deteriores, si quidem consortibus non insidiantur* (*c*). Finalmente questo vizio ci porta ad ogni sorta di disordini. Egli è la radice di tutt'i mali, dice S. Cipriano, la sorgente di tutte le disgrazie, il seminario dei misfatti, e la materia d'un'infinità di peccati: *Radix est malorum omnium, fons cladium, seminarium delictorum,* ma-

(a) *Matth.*27.*v.*18. (b) 2.2.*quæst.*36.*art.*1.*in corp.*
(c) *Hom.*44.*ad pop.Antioch.*

materia culparum (*a*). Per conoſcere poi le ſtragi, che fa l' invidia, baſta che apriamo i libri ſanti, dice S. Agoſtino, e vedremo, ch' ella è ſtata cagione delle calunnie, dei tradimenti, delle ingiuſtizie, degli omicidj, e dei maggiori delitti: *Abelem occidit invidia, fratres contra Joſeph armavit, Danielem in lacum leonum miſit, Caput noſtrum cruci affixit* (*b*). Chi non abborrirà eſtremamente queſto vizio? Eppure non v' è coſa più comune nel Mondo. Queſto ſi è il peccato d' una infinità di perſone. L' eguale porta invidia all' altro eguale, perchè lo vede andar con lui del pari, il che non vorrebbe. L' inferiore invidia la ſorte del ſuperiore, perchè lo vede maggiore di sè, e vorrebbe eſſergli almeno eguale. Il ſuperiore invidia l' inferiore, perchè teme, che arrivi un giorno ad uguagliarlo. Non v' è età, non v' è ſeſſo, non condizione, o ſtato, non luogo, ove l' invidia non porti il ſuo dente e il ſuo veleno. Ella è famigliare ai bottegaj, ai negozianti, i quali ſoffrono di mal occhio, che il traffico e il guadagno degli altri vada innanzi. Regna in quei di campagna, vedendo il campo e la vigna del vicino fruttare più della ſua. Regna nelle donne, non potendo ſoffrire, che le altre abbiano migliori veſti, e più vaghi ornamenti. S' inſinua perfino queſto vizio nel Santuario, e non ne ſono eſenti quelli ſteſſi, che fanno profeſſione di ſpirito, di ſantità, e di virtù, mentre gli Apoſtoli ſteſſi ebbero a male, che Giovanni, e Giacomo chiedeſſero i primi poſti nel Regno dei Cieli: *Et audientes decem, indignati ſunt de duobus fratribus* (*c*). Avvertiamoci dunque da queſto vizio, mortificando ſpecialmente la ſuperbia, e l' amore ai beni di queſta terra, che ſono le due ſorgenti dell' invidia, ed allora regnerà in noi la carità verſo del noſtro proſſimo, la quale ci fa godere di tutt' i beni, che Dio ſi compiace di diſpenſarci.

Men-

(a) *Cypr. de zelo, & livore.*
(b) *Aug. ſerm.* 18. *de temp.* (c) *Matth.* 20. 24.

Mentre intanto i maligni Farisei stavano attenti ad osservare il Divin Redentore, se gli fa innanzi un uomo infermo d'idropisia, il quale, secondo un Comentatore (*a*), per timore dei medesimi Farisei, non ardiva domandare a Gesù Cristo la sanità per via del Sabbato, ma soltanto si pose dinanzi a lui per eccitarlo a compassione del suo miserabile stato, e con ragione, poichè la divina misericordia previene la preghiera dei miserabili, ed è solita, anche non pregata, di scoccorrerli. *Et ecce homo quidam hydropicus erat ante illum.* Quest' idropico, dice S. Agostino, è figura dell' avaro, mentre siccome l' idropico quanto più abbonda di umore superfluo, tanto più desidera di bere, così l' avaro, quanto più è ricco, tanto maggiori sono le ricchezze che brama, nè mai è contento di quelle che possiede: *Hydropicum recte comparamus diviti avaro. Sicut enim ille quanto magis abundat humore inhordinato, tanto amplius sitit; sic iste quanto est copiosior divitiis, quibus non bene utitur, tanto ardentius talia concupiscit* (*b*). Non v'è passione più opposta allo spirito del Vangelo di questa, conciossiacosachè lo spirito del Vangelo è uno spirito di povertà, e di disprezzo di quelle cose appunto, che il Mondo riguarda come più preziose. Gesù Cristo è nato povero, ed è vissuto povero per farci noi veramente ricchi. Lo dice l'Apostolo: *Quoniam propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis* (*c*). Egli ha scelto una Madre povera; gli Apostoli poveri; ed ai soli poveri ha promesso il Regno dei Cieli: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum* (*d*). Contro i ricchi pronunzia maledizioni terribili, dicendo: *Væ vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram* (*e*). Quindi l' Apostolo chiama la sete del danaro radice di tutt'i mali: *Radix enim omnium malorum est cupidi-*

(a) *Nat. Alex. in cap.* 14. *Luc.*
(b) *Lib.* 2. *quæst. Evang. quæst.* 29.
(c) 2. *Cor.* 8. 9. (d) *Matth.* 5. 3. (e) *Luc.* 6. 24.

ditas (*a*). L'Ecclesiastico dice, che non v'è cosa più scellerata dell'avaro: *Avaro autem nihil est scelestius* (*b*). Non v'è cosa più cattiva per lui medesimo, perchè cagiona a sè stesso il maggior male di tutt'i mali di pena, e di danno, cioè la dannazione eterna; non v'è cosa più cattiva per gli altri, ai quali toglie i loro giusti diritti, e li priva delle giuste pretensioni colle frodi, cogl'inganni, colle estorsioni, e con mille altre ingiustizie. Egli è duro per tutt'i bisogni, per tutte le miserie corporali del prossimo, e si fa, per così dire, un cuore d'acciajo, cosicchè altro non ama, che il danaro, e tanto vi si attacca, che arriva perfino a farsene un idolo: *Quod est idolorum servitus* (*c*).

Ora quantunque questo vizio sia così pestifero, pure egli è il più universale nel Mondo. *A minore quippe usque ad majorem*, dice Dio per Geremia, *omnes avaritiæ student* (*d*). *A minimo usque ad maximum*, *omnes avaritiam sequuntur* (*e*). Poco più, poco meno, tutti, dal più picciolo al più grande, studiano questa diabolica scienza; tutti, comunemente parlando, sono portati da questo prurito di fare, o di aver roba, e di cercare nuovi modi di avvantaggiarsi. Questa si può dire l'applicazione, e l'impiego di tutti, onde tutti hanno qualche tintura di sì maledetta pece; e si verifica pur troppo il detto del Profeta, che uomini e donne, poveri e ricchi, negozianti e bottegaj, artigiani e contadini, grandi e piccoli, studiano, e seguitano l'avarizia. E qui possiamo distinguere tre sorta d'avari, che si fanno conoscere nel Mondo, e che comunemente vengono dai Santi Padri condannati e ripresi. Primieramente sono quelli, che amano con tanto ardore i beni e le ricchezze, che possèggono, e sono così stretti e tenaci nel custodirle, che non possono indursi a privarsene, nè

(a) 1. *Timoth.* 6. 10. (b) *Eccli.* 10. 9.
(c) *Ephes.* 5. 5. (d) *Jerem.* 6. 13.
(e) *Jerem.* 8. 10.

nè a fare alcuna spesa, per quanto sia necessaria; che se talvolta la fanno, sono sforzati a farla. In secondo luogo sono coloro, che sono sì avidi della roba e del danaro, che senza più usare frode o ingiustizia, non lasciano mezzo alcuno per farne acquisto. Altri in terzo luogo sono coloro, che senza timore di violare l' equità e la giustizia, cercano di farsi ricchi, di accumulare danaro. Dal che si deduce, che tre sorta si danno di avarizia. La prima si chiama tenacità, strettezza di mano, durezza di cuore, sordidezza, e spilorceria. La seconda si chiama avidità, cupidigia di far roba; e chi è da questa dominato, non ha altri pensieri, altre sollecitudini, che d' interesse e di guadagno. La terza specie di avarizia, ch' è la peggiore di tutte le altre, si è quando la brama di far roba è sì smoderata, e sì accesa, che non si teme di rompere ogni legge umana e divina colle furberie, frodi, inganni, e mille altri mezzi indegni.

Il contrassegno poi, da cui si può conoscere d' essere dominati da questo vizio, lo dà S. Agostino con dire, che patiscono la sete gli uomini sani, e la patiscono maggiormente gl' idropici, con questo divario, che la sete d' un uomo sano con una moderata bevanda si estingue; laddove quella d' un idropico colla stessa bevanda maggiormente si accresce e si accende. Ora esaminiamoci, se nello stato, in cui la divina provvidenza ci ha posti, ci contentiamo di ciò che basta per un onesto e congruo sostentamento, ed allora possiamo sperare d' essere sani; ma se mai non siamo contenti della nostra fortuna, per quanto possediamo, anzi bramiamo di crescere sempre più, la nostra sete è quella dell' idropico, cioè dell' avaro. Tu hai, dice il Santo, e ancora brami? Tu sei ripieno di roba e di danari, ed ancora ne hai sete? Sei infermo, sei avaro: *Habes aurum, & argentum, & concupiscis aurum, & argentum? Habes, & concupiscis? Plenus es, & sitis? Morbus est* (*a*). Avver-

(a) *D. Aug. serm.* 61. *alias* 5. *de verb. Domini c.* 3.

vertiamoci pertanto da ogni avarizia, dice a tutti Gesù Cristo per S. Luca: *Videte, & cavete ab omni avaritia* (a). Consideriamo, che i beni terreni sono cose da nulla, ed arrecano infiniti danni a chi vi si attacca di troppo. Avvertiamoci non solo da quell' avarizia, che dell' altrui roba è avida, ma anche da quella, che della propria è di soverchio amante, e tenace. Avvertiamoci non solamente da quella, che ingiuriosi ci rende al prossimo ed ingiusti, ma anche da quella, che c' impedisce d' essere liberali e caritatevoli con esso. Consideriamo inoltre, che siamo su questa terra come pellegrini, forestieri, da cui bisognerà sloggiare ben presto, essendo creati pel Paradiso, a cui debbono essere rivolti tutt' i nostri pensieri, i nostri desiderj, i nostri affetti, tutte le nostre sollecitudini, e dove godremo ricchezze vere ed inestimabili. Finalmente un eccellente rimedio contro l' avarizia si è la limosina, con dare in un tratto qualche grossa somma ai poveri. Quando si vuole estinguere un gran fuoco, vi si getta molt' acqua; così le grosse limosine estingueranno il gran fuoco dell' avarizia. *Ignem ardentem extinguit aqua*, dice lo Spirito Santo, *& eleemosyna resistit peccatis* (b).

Appena veduto da Gesù Cristo quell' infermo, mosso a compassione di sua malattia, cercò di guarirlo. Ma prima rispondendo ai Dottori della legge, ed ai Farisei, disse, se era lecito guarire infermi in giorno di Sabbato, per obbligarli a spiegarsi su questo punto, e per far loro vedere, ch' egli benissimo conosceva, e penetrava tutt' i loro maligni pensieri, coi quali cercavano di calunniarlo come violatore del Sabbato; quindi prendendo per la mano l' infermo, gli rese miracolosamente la sanità, toccandolo semplicemente colla sua carne, da cui ne usciva una virtù affatto divina, e lo licenziò. Dopo questa prodigiosa guarigione volle confonderli maggiormente con quest' altra dimanda, a cui non poterono rispondere, di-

(a) *Luc.* 12. 15. (b) *Eccli.* 3. 33.

dicendo: V' ha alcuno tra voi, che vedendo il suo asino, o il suo bue cadere in un pozzo, non lo cavi incontanente anche in dì di Sabbato: *Et respondens Jesus dixit ad Legisperitos, & Pharisæos, dicens: Si licet Sabbato curare? At illi tacuerunt. Ipse vero apprehensum sanavit eum, ac dimisit. Et respondens ad illos dixit: Cujus vestrum asinus, aut bos in puteum cadet, & non continuo extrahet illum die Sabbati? Et non poterant ad hæc respondere illi.*

I Giudei osservavano il Sabbato di una maniera tanto materiale, dice S. Agostino (*a*), che si astenevano persino in tal giorno dal fare opere buone, come se fossero proibite, benchè poi non avessero alcuna difficoltà di passarsela nell'ozio, e colle delizie. Ora Gesù Cristo volendo disingannarli, loro fa intendere, che se le opere servili erano vietate in giorno di Sabbato, ciò era per impegnarli ad attendere al servizio di Dio, ed alla pratica delle buone opere; onde in vece di astenersene in quel giorno, doveano anzi applicarvisi in maniera particolare. Entriamo nello spirito di questo precetto, ed osserviamo come si debba santificare la Domenica succeduta al Sabbato, e le altre Feste, che si celebrano nel corso dell' anno. S. Gregorio Papa dice, che nel giorno della Domenica bisogna lasciare il lavoro, ed applicarsi interamente all'orazione, affinchè se mai per disgrazia siamo stati negligenti per ciò, che riguarda la nostra spirituale ed eterna salute nei sei giorni della settimana, procuriamo di riparare i nostri falli con quella pietà, con cui celebriamo la Domenica consecrata alla memoria della Risurrezione di Gesù Cristo: *Dominico vero die a labore terreno cessandum est, atque omni modo orationibus insistendum, ut si quid negligentiæ per sex dies agitur, per diem Resurrectionis Dominicæ precibus expietur* (*b*). Quindi comandando Iddio la santificazione del Sabbato, dice così: *Custodite Sabbatum meum. Sanctum est enim vobis. Qui* pol-

(a) *Aug.Conc.in Psal.*32. (b) *Greg.Mag.lib.*11.*epist.*2.

polluerit illud, morte morietur: qui fecerit in eo opus, peribit anima illius (a). Tre cose impose Dio in questo precetto. Primieramente di santificare il Sabbato con opere di religione: *Custodite Sabbatum meum. Sanctum est enim vobis*. In secondo luogo l'astinenza da peccati: *Qui polluerit illud, morte morietur*. In terzo luogo l'astinenza dalle opere servili: *Qui fecerit in eo opus, peribit anima illius*. Quivi parla delle opere servili, secondo spiega Ugon Cardinale (b), e secondo dice Geremia: *Nolite portare pondera in die Sabbati . . . Et nolite ejicere onera de domibus vestris* (c). Prima però d'ogni cosa dobbiamo sapere, che adesso non si osserva più il Sabbato, come osservano gli Ebrei, e come viene imposto nel terzo precetto del Decalogo: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices* (d); perchè questo precetto parte è cerimoniale, e parte è morale: per riguardo al cerimoniale, che prescriveva il giorno del Sabbato, questo poteva dalla Chiesa cambiarsi, come fece, avendo surrogata la Domenica, stantechè in questo giorno si sono operati i misterj principali della nostra religione. Per riguardo poi al precetto morale, naturale, e divino, questo sussiste, e sussisterà per sempre, mentre la legge naturale e divina vuole, che in qualche tempo qualche giorno si presti a Dio il dovuto culto ed onore in maniera particolare.

Ciò supposto, dobbiamo santificare la Festa con opere di religione. La straordinaria maniera, con cui Dio ci fa questo precetto, convince di questa gran verità. Ricordati, dice ad ognuno, di santificare il Sabbato, cioè il giorno di festa: *Memento, ut diem Sabbati sanctifices* (e). Ora santificare la festa è lo stesso, che impiegare un tal giorno in opere virtuose e sante, indirizzate al culto e onore di Dio. *Illa enim dicuntur sanctificari in lege*, dice l'Angelico Dottore,

(a) *Exod.*31.14. (b) *Hug.Card.in cap.*31.*Exod.*
(c) *Jerem.*17.21.22. (d) *Exod.*20.8.
(e) *Ibid.*

re, *quæ divino culti applicantur* (*a*). Per questo fine dobbiamo astenerci nelle Feste dalle opere servili, perchè non veniamo distratti da questa santa applicazione di onorarlo, e dargli il dovuto culto. Quali siano poi queste opere virtuose e di cristiana pietà, nelle quali ci dobbiamo occupare nei giorni festivi per onorare Iddio, il Catechismo Romano (*b*) dice, che primieramente dobbiamo star presenti con sincera e divota attenzione al santo sagrifizio della Messa, come ci ordina espressamente la Chiesa. Ricevere spesso in secondo luogo colle dovute disposizioni i Sagramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia. In terzo luogo intervenire alla Dottrina Cristiana, alle prediche, ed ai divini uffizj. Finalmente esercitarci nell' orazione, e nelle opere di cristiana carità verso il prossimo. Quindi s' ingannano assai tutti coloro, che si contentano in tali giorni di assistere, Dio sa come, ad una Messa, e questa ordinariamente la più sbrigata, senza curarsi delle funzioni Parrocchiali, e degli altri esercizj di cristiana pietà e carità, non potendo intervenire a queste. Assistendo anche come si deve alla santa Messa, si soddisfa al precetto della Chiesa; ma non già abbastanza al precetto naturale di santificar la Festa. Questo giorno non è nostro, ma tutto di Dio: dunque si deve impiegare almeno una parte notabile del medesimo in opere virtuose e sante: *Custodite Sabbatum meum. Sanctum est enim vobis*.

Ma tutto all' opposto si fa da molti Cristiani, i quali nei giorni massimamente di Festa sfogano maggiormente, e più liberamente le loro passioni. Disordine si è questo quanto più da compiangersi, tanto più universale, poichè nei giorni di Festa sono piene le osterie d' ubbriachi, pieni i ridotti di giuocatori; in questo tempo succedono piucchemmai le risse, gli omicidj, gli scandali, e le amicizie, i balli, gli amoreggiamenti, le impurità, in una parola i maggio-

(a) 2.2.*quæst*.132.*art*.4. (b) *Part*.3.*cap*.4.*sect*.25.

giori difordini, per i quali Iddio viene più offefo, che negli altri giorni. E al veder la condotta d'una infinità di Criftiani di quefta forta, chi non direbbe, che quefti giorni fono piuttofto confegrati al demonio, che a Dio? Che acciecamento! Ci è ftata data la Fefta per purificar l'anima dalle colpe, che abbiamo commeffe tra la fettimana, dice il Grifoftomo: commetterne poi delle più gravi nella medefima, che difordine? *Accepifti Sabbatum, ut animam tuam liberares a vitiis, tu autem majora committis?* (*a*) Quindi peccando in tali giorni, noi ci opponiamo più direttamente alle intenzioni di Dio, oltraggiando più fenfibilmente la fua divinità, e fprezzando più villanamente le ricchezze della fua bontà, e della fua mifericordia. Ciò è tanto vero, che S. Antonio (*b*) non dubitò di afferire, che chi trafgredifce alcun precetto nei giorni di Fefta, fi rende colpevole della trafgreffione di due precetti, cioè della trafgreffione di quello, contro cui egli pecca; e della fantificazione della Fefta, che viene a violare. Il che pare fia conforme al fentimento de' fagri canoni, i quali mettono per circoftanza da fpecificarfi in confeffione, e da piangerfi con diftinto dolore, l'aver commeffo nelle folenni Fefte de' Santi alcun peccato: *Si in Feftivitate Sanctorum, ifta varietas confitenda eft, & deflenda* (*c*). Non fi dice già con quefto, che ogni peccato commeffo in giorno di Fefta porti feco una circoftanza effenziale, ed una particolare malizia, che muti fpecie; ciò certamente non può dirfi dei peccati interni, e nemmeno di molti altri peccati efterni, anche gravi, mentre ficcome non tutt' i peccati mortali profanano gravemente il luogo fagro, così lo fteffo fi deve dire della profanazione dei giorni feftivi. Ma fe fi parla di quei peccati, che gravemente s' oppongono alla fantificazione della Fefta, come fono le ubbriachezze gra-

(a) *Chryf.hom.de Lazaro.* (b) *Part.1.tit.14.cap.4.*
(c) *Can.1.dift.5.lib.de ver.& falf.pœnitent.*

gravi, le risse, gli omicidj, i duelli, le fornicazioni, gli adulterj, ed altri consimili peccati, difficilmente si potrà negare, che abbiano annessa particolare malizia da esprimersi nella confessione.

Che poi, quand'anche non sempre abbiano una particolare malizia, sono però sempre più gravi, mentre fra i Teologi anche dei più benigni si stenta a trovare chi lo neghi; e per isfuggire la nota di soverchio rigore, ci basti riflettere alla dottrina dell'Angelico (*a*), il quale dice, che più s'oppone alla osservanza della Festa chi pecca, che chi lavora; minor male, dice S. Agostino (*b*), si è zappare la terra, e scavare il terreno in giorno di Festa, che darsi in preda ai peccati, ai balli, ai giuochi illeciti, e ad altre azioni pericolose. Sì, minor peccato commetterebbero le donne, le figlie, occuparsi nelle Feste nel lavoro delle loro mani, nel filare, che comparire piene di vanità nelle Chiese, girar vagabonde per le strade, starsene curiose alle finestre e sulle porte, e trattenersi maliziosamente cogli amanti, ridere, e scherzare con persone d'altro sesso, vagheggiare liberamente chicchessia. Minor male sarebbe per tanti sfrenati giovani proseguire a sudare nelle loro arti, nelle campagne, che crapolare nelle bettole, amoreggiare nelle stalle, nelle case, e perfino nelle Chiese, attaccare risse, andare in giro delle amanti, e di giorno, e di notte. Più d'ogni altra cosa il peccato impedisce la santificazione della Festa. Avvertiamoci per sempre da questo, tanto più nei giorni festivi; avvertiamoci da tutte le occasioni pericolose, e massimamente dall'ozio cagione d'innumerabili peccati. Persuadiamoci pure, che lo strapazzo delle Feste, per via dei tanti peccati, che nelle medesime si fanno, viene ad irritare in modo particolare lo sdegno di Dio, protestandosi per il Profeta Amos, di nauseare ed odiare tali Feste: *Odi, & projeci solemnitates*

(a) 2. 2. *quæst.* 22. *art.* 4. *ad.* 3.
(b) *D. Aug. in Psalm.* 32.

tes vestras (a); onde *qui polluerit illud*, *morte morietur*.

Finalmente dobbiamo astenerci nel giorno di Festa dalle opere servili, ricordandoci di quelle parole: *Qui fecerit in eo opus*, *peribit anima illius*. Queste opere servili sono le meccaniche, e le mercenarie, che ricercano fatica corporale, quali sono le opere degli agricoltori, degli artigiani, e somiglianti. Opererai, disse Dio, negli altri sei giorni; ma il settimo giorno egli è del Signore Dio tuo: non farai in esso opera alcuna, nè tu, nè il tuo figliuolo, o figliuola, nè il tuo servo, o serva, e neppure il tuo giumento, e nemmeno il forestiere, che si trova in tua casa: *Sex diebus operaberis*, *& facies omnia opera tua*; *septimo autem die Sabbatum Domini Dei tui est*: *non facies omne opus in eo*: *tu*, *& filius tuus*, *& filia tua*, *servus tuus*, *& ancilla tua*, *jumentum tuum*, *& advena*, *qui est intra portas tuas* (*b*). Ora queste opere servili, dice il Catechismo Romano, non sono proibite, perchè contengano in sè alcuna malizia, ma perchè distolgono la nostra mente dall' adorare Iddio, il che è il fine del precetto: *Facile enim perspici potest*, *omne servilis operis genus prohiberi*, *non quidem in re*, *quod sua natura aut turpe*, *aut malum sit*, *sed quoniam mentem nostram a divino cultu*, *qui finis præcepti est*, *abstrahit* (*c*). Vi sono però alcuni casi, nei quali la Chiesa, ad esempio di Gesù Cristo, degli Apostoli, e dei Padri, permette di esercitare queste opere, e questi sono tre. La vera necessità; così Gesù Cristo scusò i suoi Discepoli, che per mangiare coglievano le spighe in giorno di Sabbato (*d*). La pietà verso Dio; così lo stesso Divin Redentore lodò i Sacerdoti, che nelle Feste non lasciavano i ministerj per i sagrifizj, e pel culto di Dio (*e*). La carità del prossimo; e così parimente leggiamo aver fatto Gesù Cristo nell' odierno Vangelo colla guarigione dell'

(a) *Amos* 5. 21. (b) *Exod.* 20. 9. 10.
(c) *Part.* 3. *sect.* 22. (d) *Matth.* 12. 3.
(e) *Ibid.* 5. 6. 7.

dell'idropico, e molti altri infermi in giorno di Sabbato, come abbiamo in San Matteo, e negli altri Evangelisti.

Oltre alle opere servili sono ancora proibite nei giorni festivi quelle, che dai Teologi si chiamano quasi servili, come sono negoziare, far mercati, vendere, comprare, ed altre simili; e sono proibite per lo stesso fine delle servili, cioè perchè distolgono la mente dal servizio e culto di Dio. Infatti la Costituzione di San Pio V. la quale comincia: *Cum primum* (a), proibisce tutti gli atti forensi e giudiciali, quali sono citare il reo, esaminare i testimonj, formare il processo, proferir la sentenza, perchè sì fatte cose divertono il pensiero da Dio, e lo immergono in cure mondane. Proibisce ancora i mercati, le fiere, le negoziazioni, minacciando la divina vendetta a coloro, che con sì pestiferi abusi violeranno tale ordinazione. Ma ohimè! Non ostanti le tante, e sì gravi proibizioni della Chiesa intorno a tuttociò massimamente, che distoglie dalla santificazione della Festa, tanti Cristiani talmente vivono immersi negli interessi temporali, che si dimenticano quasi affatto, anche nei giorni festivi, dell'unico necessario interesse dell'eterna salute. Quindi si passa quasi tutta la Festa e nella caccia, e nella pesca, col pretesto di solo divertimento; nel visitare quei campi, quelle vigne; nel contrattare, nel fare discorsi d'interesse, nel fare istromenti di compra e di vendita, nell'apparecchiare quelle mercanzie per la Fiera, nel ripassare quei conti, quelle partite, quei crediti, nel fare viaggj lunghi senza necessità. Gran che! Io resto sorpreso qualora rifletto alla cura ed esattezza, con cui gli Ebrei osservavano i loro Sabbati, ed alla sì grande trascuratezza dei Cristiani nella santificazione della Domenica, e delle altre Feste. Non solamente si astenevano dalle opere servili, ma ancora da quelle cose, che sono le più necessarie per la conserva-
zio-

(a) *Const. V.* §. 7.

zione della vita. Non era loro permeſſo di apparecchiar le vivande, nè di cuocerle nel Sabbato; e ſebbene queſta proibizione foſſe loro aſſai gravoſa, contuttociò talmente ne furono oſſervatori fedeli, che le vivande cotte in tali giorni, erano per eſſi contaminate e immonde; per la qual coſa preparavano e cucinavano tutte le vivande, ch'erano neceſſarie per la Feſta, nel giorno precedente alla medeſima, che chiamavano *Paraſceve*. Anzi era loro proibito di accendere il ſuoco nel Sabbato: *Non ſuccendatis ignem in omnibus habitaculis veſtris per diem Sabbati* (*a*). Ai traſgreſſori poi di queſte leggi v'era la pena della morte. Udiamo però un fatto regiſtrato dallo ſteſſo Spirito Santo. Un cert'uomo, mentre ſi trovava il popolo di Dio nel diſerto, in giorno di Sabbato ſe ne và al boſco per ammaſſarſi un faſcio di legna, e portarſelo alle tende (*b*). Ritrovatolo nel fatto, ſi lega ſubito, e ſi conduce prigione. Mosè, condottiere e giudice di quel gran Popolo, ſi fa a conſultare Iddio. Muoja, riſpoſe Iddio, l'empio profanatore della mia Feſta. Non avea faticato molto, e nemmeno ſi sà, che ſia ſtato altra volta violatore di tal precetto; contuttociò giuſtamente è condannato a morte, e da tutto il popolo lapidato: *Morte moriatur homo iſte; obruat eum lapidibus omnis turba extra caſtra* (*c*). Se la giuſtizia divina anche a'noſtri giorni per sì poco fulminaſſe con ſimili gaſtighi contro ai profanatori delle Feſte, il Mondo diverrebbe diſerto e ſpopolato, eſſendo da aſſai pochi riſpettate e ſantificate le Feſte. Vero però, che i Padri del Concilio VI. celebrato in Parigi diſſero, che per la profanazione delle Feſte, altri furono uccisi dai fulmini, altri reſtarono attratti nelle membra e paralitici, altri in un momento conſumati dal fuoco e inceneriti, e molti altri terribili gaſtighi furono da Dio dati; tutti indizj certi, che ci manifeſtano quanto Dio reſti offeſo dal-

(a) *Exod.* 35. 3. (b) *Numeror.* 15. 33.
(c) *Ibid.* 15. 35.

dalla profanazione delle Feste (*a*). Iddio promette felicità anche temporali a chi cogli altri precetti osserva con ispecialità quello delle Feste; ma a chi non ubbidisce, minaccia, e scarica addosso i più terribili gastighi. Per accertarcene, non abbiamo che a leggere tutto intero il capo ventesimosesto del Levitico.

Nel decorso del Vangelo poi, dove Gesù Cristo avendo inteso come quei convitati sceglievano i primi posti, propose loro la parabola di non isceglierе il primo luogo, per non avere a soffrir il rossore di essere posti nell'ultimo luogo, qualora sia invitata una persona di maggior considerazione, dal che osservare dobbiamo, come egli condanna l'ambizione dei Farisei. Il Figliuolo di Dio si diportò con essi come un esperto medico, che và subito alla radice del male. Conoscendo egli, che l'invidia, che covavano contro di lui, procedeva da un fondo d'orgoglio, con cui essi si consideravano superiori a tutti gli altri, e si credevano per la professione della vita più santa, che esternamente menavano, dovuti in ogni luogo i posti più onorati, procura di sterpare dal loro cuore questa sì funesta radice di vanità; e per servirsi d'un motivo proporzionato alla loro debolezza, fa loro temere l'umiliazione sforzata, e la confusione, ch'è quasi sempre inseparabile dall'orgoglio. La parabola che propone, è chiara in tutte le sue parti, e non ha bisogno d'alcuna spiegazione, mentre anche la sola sperienza del Mondo fa conoscere anche a quelli, che sono meno umili, essere cosa più sicura e più civile, il non mettersi nei primi posti nelle compagnie, e che è meglio assai, che il padrone di casa ci faccia ascendere più alto, che vederci poi obbligati a discendere confusi e svergognati in un posto più basso.

Ma ahi! che una tal passione è sovente tanto forte in noi come nei Farisei, cui il timore della confusione temporale ed eterna non la rattiene! Vogliamo sempre innalzarci, senza temere il precipizio. Voglia-

(a) *Concil. Paris. VI. can. 6.*

gliamo piuttosto imitare Lucifero, che l'annientamento del Figliuol di Dio. Per impegnarci a vincere questa passione, pensiamo sovente alla conclusione dell'odierno Vangelo, cioè che chiunque s'esalta, sarà umiliato, e chi s'abbassa, sarà esaltato: *Quia omnis, qui se exaltat, humiliabitur; & qui se humiliat, exaltabitur*. Qui si tratta di esaltazioni momentanee, e di umiliazioni eterne; di brevi umiliazioni, e di eterne esaltazioni. Scegliamo pure le umiliazioni transitorie, ed allora avremo le esaltazioni eterne.

DOMENICA XVII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Dopo di aver Gesù Cristo confutato l'errore dei Sadducei, i quali negavano l'immortalità dell'anima, e la risurrezione dei corpi, ci dice San Matteo nel corrente Vangelo, che udendo ciò i Farisei, si radunarono insieme, ed uno di essi, ch'era Dottore di legge, tentandolo, così gli disse: Maestro, qual è nella legge il precetto più grande? *Pharisæi autem audientes quod silentium imposuisset Sadducæis, convenerunt in unum; & interrogavit eum unus ex eis legis Doctor, tentans eum: Magister, quod est mandatum magnum in lege?* (a) Gesù gli disse: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo, e con tutta l'anima tua, e con tutta la mente tua. Questo è il massimo comandamento, ed il primo: *Ait illi Jesus: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua. Hoc est maximum, & primum mandatum*. Ve ne ha poi un secondo simile a questo: Amerai il tuo prossimo come te stes-

(a) *Matth.* 22. 34. *& seq.*

stesso. A questi due comandamenti si riduce tutta la legge, ed i Profeti: *Secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut te ipsum. In his duobus mandatis universa lex pendet, & Prophetæ.* Ora ai congregati Farisei Gesù fece questa interrogazione: Che ve ne pare di Cristo? Di chi è egli figlio? Essi gli dicono: di David: *Congregatis autem Pharisæis, interrogavit eos Jesus, dicens: Quid vobis videtur de Christo? Cujus filius est? Dicunt ei: David.* Come dunque, replicò egli, David ispirato lo chiama Signore, dicendo: Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, persin ch' io abbia posti i tuoi nemici per iscabello dei piedi tuoi? Se dunque David lo chiama Signore, com' è egli figlio di David? *Ait illis: Quomodo ergo David in spiritu vocat eum Dominum, dicens: Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis; donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum? Si ergo David vocat eum Dominum, quomodo filius ejus est?* Nessuno gli potea risponder parola, e da quel giorno in poi non vi fu più alcuno, che osasse di fargli quesiti: *Et nemo poterat ei respondere verbum; neque ausus fuit quisquam ex illa die eum amplius interrogare.* Questo Vangelo s' aggira quasi tutto sulla carità e verso Dio, e verso il prossimo. Osserviamo pertanto il più necessario di questa virtù per impegnarci veramente all' osservanza di questi due precetti.

La prova, che Gesù Cristo aveva data ai Sadducei della sua profonda sapienza, servì ad accrescere il furore dei maligni Farisei, i quali si radunarono per poterlo cogliere in qualche maniera; onde uno di essi, ch' era Dottore di legge, lo tentò, dicendogli: Maestro, qual è il massimo precetto della legge? *Pharisæi autem audientes quod silentium imposuisset Sadducæis, convenerunt in unum; & interrogavit eum unus ex eis legis Doctor tentans eum: Magister, quod est mandatum magnum in lege?* S. Gio. Grisostomo *(a)* di-

(a) *Homil.* 71. *in Matth.*

dice, che questo Dottore sulle prime parlò a Gesù Cristo con un cattivo disegno, sperando, ch' egli riformasse in qualche parte il primo comandamento, che impegnava ad un amore così perfetto di Dio; ma la risposta del Salvatore lo fece ravvedere, e parlare di poi in tal maniera, che meritò anche di esserne lodato dallo stesso Figliuolo di Dio, il quale gli disse, ch' egli non era molto lontano dal regno di Dio: *Jesus autem videns quod sapienter respondisset, dixit illi: Non es longe a regno Dei* (a). Il Venerabile Beda (*b*) dice, che allora era agitata la questione circa il massimo precetto della legge; onde sembra in effetto, che questa dimanda fosse assai naturale in un tempo, com' era quello della legge antica, ch' era piuttosto il tempo del timore, che dell' amore, ed in cui quantunque gl' Israeliti avessero ricevuto questo precetto della carità, si attaccavano però tanto vilmente alle promesse dei beni della terra, che non pensavano a quelli del Cielo. Quantunque presentemente ci troviamo nel tempo della legge di grazia, che si è legge tutta di amore, quanti contuttociò vi sono fra' Cristiani, i quali vivono talmente immersi nei vili e caduchi beni di questa terra, che quasi mai pensano a quelli del Paradiso, nulla operando per l' acquisto dei medesimi?

Rispondendo pertanto il buon Gesù alla dimanda fattagli, così gli disse: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuor tuo, e con tutta l' anima tua, e con tutta la mente tua. Questo si è il massimo, ed il primo comandamento: *Ait illi Jesus: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & in tota anima tua, & in tota mente tua. Hoc est maximum, & primum mandatum.* Cosa voglia dire amar Dio con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutto lo spirito, altrove si è già spiegato (*c*). Ora però con S. Agostino (*d*) dico, che amare Dio in tal maniera,

si è

(a) *Marc.* 12. 34. (b) *Beda in Marc.* 11.
(c) *Dom. XII. post Pent.* (d) *De Doctr. Chr. l.* 1. *c.* 22. *n.* 21.

si è riferire a lui tutt'i pensieri del proprio spirito, tutt'i movimenti del proprio cuore, tutte le azioni della propria vita, poichè da lui abbiamo e lo spirito, e il cuore, e la vita, cosicchè non vi dev'essere parte alcuna della vita, che non sia piena di questo amore. E qui dobbiamo ammirare la bontà di Dio nell'averci comandato un tal amore. Egli trova tutta la sua felicità nell'amare sè stesso, eppure vuole ancora essere amato dalle sue creature. I motivi, che ci obbligano ad amarlo; sono espressi in quelle parole: Amerai il Signore Dio tuo: *Diliges Dominum Deum tuum.*

Dobbiamo dunque amarlo, perchè è nostro Sovrano. Il culto, e l'omaggio, che gli dobbiamo, è il nostro amore, dice il citato S. Agostino: *Quis cultus ejus, nisi amor ejus?* (*a*) Però ci assicura, che noi non abbiamo religione, nè pietà, se non in quanto amiamo Iddio: *Pietas cultus Dei est, nec colitur ille, nisi amando* (*b*). Essendo Iddio il sovrano Signore di tutte le cose, ed avendo sopra di noi un dominio universale, ed un'assoluta padronanza dei nostri corpi e delle nostre fortune, è piucchemmai giusto, che sia anche il padrone del nostro cuore. Contuttociò pochi sono quei Cristiani, che possano veramente dire col Salmista: *Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum* (*c*). Anzi quanti vi sono, che passano non solo i mesi, ma ancora gli anni interi senza fare un sol atto d'amor di Dio? Che confusione! Una figlia non si dimentica degli ornamenti, onde si abbellisce, nè una sposa della fascia, che si mette sul petto; il mio popolo poi si dimentica di me per molto tempo? Così lamentasi il Signore per un suo Profeta: *Numquid obliviscetur virgo ornamenti sui, aut sponsa fasciæ pectoralis suæ? Populus vero meus oblitus est mei diebus innumeris* (*d*).

Dobbiamo inoltre amarlo, perchè è il nostro Dio, il

(a) *Lib.*12.*de Trinit.cap.*14. (b) *Epist.*120.*ad Honor.cap.*8. (c) *Psalm.*72.26. (d) *Jerem.*2.32.

il nostro primo principio, e il nostro ultimo fine. Noi siamo venuti da lui, e dobbiamo ritornare a lui: volgiamoci pure da qualunque parte ci piace, mai ritroveremo il nostro riposo, se non in Dio. *Versa, & reversa in tergum, & in latera, & in ventrem*, diceva S. Agostino, *& dura sunt omnia, & tu solus requies* (*a*). La ragione si è, che il cuor dell'uomo non è creato che per Dio; egli solo può fare la sua vera pace, il suo piacere, la sua gioja, e fuori di lui non si può trovare se non turbamento ed inquietudine. *Quia fecisti nos ad te, Domine*, segue a dire questo Santo Dottore, *& inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te* (*b*). Nò, non vi è nel Mondo cosa, che possa soddisfarci. Dio solo è capace di riempir il vuoto del nostro cuore: egli è il centro, a cui tutt'i nostri affetti, tutt' i nostri desiderj debbono tendere. Perchè dunque non l'ameremo?

Egli è poi Iddio non solo nostro Sovrano, nostro Dio, ma ancora Dio tutto nostro: *Diliges Dominum Deum tuum*. Dunque se Dio ha voluto essere tutto nostro, è piucchemmai giusto, che noi siamo tutti suoi. Egli si è servito d'ogni sorta di mezzi per guadagnare i nostri cuori. Non contento d'essere nostro Creatore, ha voluto anch'essere nostro Redentore; non contento d'averci formati colle sue mani, ci ha cavati anche da quelle del demonio. Gran che! Il Padre Eterno non aveva che un Figliuol unico, e questo lo ha dato a noi; poteva amarci di più? Non è già un Re, o un Monarca della terra, che ci abbia amati in questa maniera: egli è un Dio. Ci ha egli amati, quantunque gli fossimo inutili, con un amore preveniente e gratuito. Ci ha egli amati anche allora, che gli eravamo suoi nemici, con un amore generoso e magnifico. Ci ha egli amati fino a darci non solo la vita ed i beni, che noi godiamo, ma ancora il suo proprio Figliuolo, oggetto unico delle sue compiacenze: *Sic enim Deus dilexit mundum*,

(a) *Confess.lib.6.cap.*16. (b) *Ibid.cap.*1.

dum, ut Filium suum unigenitum daret (a). L'amore di tutt' i Cherubini, di tutt'i Serafini, di tutti gli Apostoli, di tutt'i Martiri, di tutt'i Beati uniti insieme, non può giammai uguagliare quello, che il Figliuol di Dio ha avuto per noi. Dunque se egli ha voluto essere tutto di noi per misericordia, dobbiamo noi essere tutti di lui per gratitudine. *Nos ergo diligamus Deum*, ci dice S. Girolamo, *quoniam Deus prior dilexit nos* (b).

Vero però, che questo amore di gratitudine, e di corrispondenza, sebbene sia santo, ed accresca la grazia ed il merito della gloria ad una persona giusta, non arriva però alla perfezione della carità teologica. Il motivo, che dobbiamo avere acciocchè il nostro amore sia perfetto, debb'essere Dio medesimo, il quale è degnissimo in sè stesso d' essere amato con tutto il cuore. In qualunque maniera Dio ci tratti, e ci voglia trattare, ci voglia ricchi, ci voglia poveri, sani, o infermi, onorati, o derisi, vivi, o morti, beati, o prescití (il che non sarà senza nostra colpa) sempre è vero, ch'egli ha in sè stesso un infinito merito d'essere amato. Questo merito a lui intrinseco per le sue divine ed infinite perfezioni, si è il motivo dell'amor perfetto di carità. Per far poi un atto di perfetta carità, non è già necessario di escludere i motivi di nostro interesse, e molto meno quelli di gratitudine e di corrispondenza a Dio. Amiamolo pure, e teniamoci ben cara la di lui grazia ancor per questi motivi, perchè abbiamo un sommo bisogno di lui, e perchè ad amarlo ci obbligano i benefizj, che ci ha fatti, e la corrispondenza al suo buon cuore; e sebbene questi atti non arrivino ad essere amor perfetto, non sono però passi gettati, anzi sono molto utili, e ci portano all'amor perfetto. Dunque diciamo pure: Signore, vi amo, perchè temo mi condanniate all'inferno, e mi neghiate il Paradiso, perchè mi avete cotanto beneficato, perchè voi

(a) *Joann.* 3. 16. (b) *In Joann.* 4. 19.

voi siete stato il primo ad amarmi ; ma oltre di ciò vi amo ancora, perchè voi lo meritate; e se fossi certo di non aver pena, nè premio, e se per impossibile non avessi mai ricevuto alcun bene da voi , pure vorrei amarvi come di fatti vi amo pel merito, che voi avete, d' essere infinitamente amato, per essere voi il sommo, l' infinito bene.

Questo amore altro è virtuale ed effettivo, altro formale ed affettivo. Il primo si esercita colla pratica delle opere buone, e massimamente di quelle, che sono comandate, assicurandoci Dio per S. Giovanni, che lo ama colui, che osserva i suoi comandamenti: *Qui habet mandata mea, & servat ea, ille est, qui diligit me* (*a*). Il secondo si esercita con cinque atti; cioè coll' atto di compiacenza, di benevolenza, di aspirazione, di stima, ossia di preferenza, e di contrizione. Infatti chi ama davvero un amico in grazia di lui medesimo, prima si rallegra e si compiace di tutto il bene, che scorge nella persona amata : indi gli desidera quel, che gli manca; inoltre sospira e languisce dietro a lui, ardendo d' un estremo desiderio d' unirsi intimamente a lui. Venendo poi in confronto l' amicizia con altri beni, a tutti l' antepone, volendola ad ogni costo stabile. Finalmente se in qualche maniera ha operato in pregiudizio di questo amore, con un amor addolorato per tal fatto, si pente del trascorso, procurando di ravvivare da capo l' amicizia o illanguidita, o affatto spenta. Ora chi ama davvero Iddio, si compiace di quello ch' egli è, e delle sue infinite perfezioni, e riceve gusto per tutt' i beni, ch' egli ha, come se fossero proprj, anzi si è molto più contento, che gli abbia Dio, che averli lui medesimo. Tale si è il vero amore, il quale porta l' amante a privarsi di quel che ha, per darlo all' amato. E questo gusto sarà tanto più grande, quanto l' amore sarà più perfetto.

Siccome poi l' amore è della natura del fuoco, essen-

(a) *Joann.* 14. 21.

sendo un fuoco spirituale, che brucia l'anima, e non mette alcun termine ai suoi affetti, come il fuoco alle sue fiamme, così il vero amante di Dio non si contenta di compiacersi di tutt'i beni, ch'egli possiede, ma glieli desidera ancora con l'amore di benevolenza, e gli dà tutt'i beni, che può. Egli lo loda, e lo benedice con tutte le potenze della sua anima, ed invita tutte le creature a lodarlo e a benedirlo insieme con lui; e sebbene non gli possa desiderare, nè dare alcun bene interiore, nè più di bontà, nè più di sapienza, nè più di perfezione di quel, che egli ha, essendo la sua bontà e le sue perfezioni assolutamente infinite; contuttociò qualora per supposizione d'una cosa impossibile egli non le avesse, gliele desidererebbe, ed avendole lui, di tutto cuore gliele darebbe. Ciò poi, che si può veramente desiderare, e di fatti si desidera a Dio efficacemente dal vero amante, si è la gloria estrinseca, che può ricevere dalle creature. Gode, che Dio sia infinito nelle sue perfezioni, ed infinitamente amabile, perciò gli desidera, che sia da tutti conosciuto, amato, e rispettato come merita. E perchè ama Dio con tutto il cuore sopra ogni cosa, così desidera e procura a Dio questa gloria sopra ogni cosa ancoca. Esige perciò quest'amore di benevolenza, che di cuore recitiamo la prima dimanda dell'orazione dominicale, dicendo sovente, e colla maggior premura: *Sanctificetur nomen tuum*; e con pregarlo di tirare colla sua onnipotente grazia tutti alla cognizione della verità, ed alla pratica del Vangelo; e con procurare coi consiglj, e col buon esempio, e colle opere, che tutti conoscano, temano, glorifichino, ed amino Dio.

In terzo luogo l'amore porta l'anima amante a desiderare ardentemente il suo amato, e ad aspirare ed anelare a lui, e con le preghiere. e con gli scongiuri, e colle istanze violenti, e con tutte le invenzioni possibili domandargli l'amor suo. O amore, che bruciate sempre, diceva Sant'Agostino, desiderando con ardore impareggiabile quest'amore, nè mai vi estin-

estinguete: carità, mio Dio, riscaldatemi, bruciatemi: *O amor, qui semper ardes, & numquam extingueris! Charitas, Deus meus, accende me!* (*a*) Le Sante Catterine da Siena, e da Genova, e Santa Teresa insieme a tante altre, perchè ardevano vivamente di questo amore, mandavano perciò dai loro infiammati petti queste parole della Cantica: Mie care compagne, io vi scongiuro, che se voi trovate il mio Diletto, gli diciate, e l'assicuriate, che io non ne posso più, e che languisco d'amore: *Adjuro vos filiæ Jerusalem, si inveneritis Dilectum meum, ut nuncietis ei, quia amore langueo* (*b*). Questi desiderj, queste aspirazioni dell'anima, che brama d'unirsi intimamente a Dio, debbono essere affettuose piene d'amore, di confidanza, e di aprimento di cuore, da cui non vada mai disgiunto il rispetto, mentre sebbene si parli ad un amico carissimo, egli è contuttociò sempre suo Sovrano, suo Dio, la di cui maestà infinita esige un'infinita riverenza.

L'amore poi a tutti comandato, ed indispensabile per l'eterna salute, si è quello di stima, ossia di preferenza, con cui talmente stimiamo Dio, che lo collochiamo nel sommo grado fra tutti gli oggetti amabili, e lo anteponiamo ad ogni altro bene propostoci ad abbracciare; onde in caso di competenza Dio sempre prevale. Quindi s'ingannano coloro, i quali si formano un'idea dell'amor di Dio tutto impastato di dolcezze per tal maniera, che si credono, che amar Dio voglia dire un languire dell'anima, un disfarsi di tenerezza, un accendersi talmente il cuore, che sia necessario sostener la natura, perchè non manchi. Inganno suggerito dal demonio, mentre l'amor tenero molte volte è un amor naturale, che procede da un temperamento molle, e da un'indole naturalmente affettuosa. Per la qual cosa induce a far disperare di mai poter amare Iddio quelle persone, che avendo un temperamento forte ed austero, trovano il loro cuo-

(a) *Confess. lib.* 10. 1. 9. (b) *Cant.* 5. 8.

cuore incapace di queste tenerezze. Contuttociò non si debbono disprezzare tutte le tenerezze ed impressioni sensibili, mentre di queste possiamo ancora approfittarci, come fecero frequentemente i Santi nell' amar Dio, e dovressimo struggerci in lagrime, ed abbruciare di questo amore. Ma il buon Signore non ci ha a questo astretti; si contenta dell' amor apprezziativo.

Questo amor apprezziativo può avere quattro gradi. Il primo si è anteporre l' amicizia con Dio a quanto può togliere tale amicizia; e questo grado esclude tutt' i peccati mortali, i quali soli tolgono l' amicizia con Dio. Il secondo è anteporre l' amicizia con Dio a quanto anche leggermente può offenderlo; e questo grado esclude i peccati veniali. Il terzo grado si è anteporre un' amicizia più fervida a quanto può raffreddarla; e questo esclude anche le imperfezioni deliberate. Finalmente il quarto grado è il voler accrescere quanto si può tale amicizia coll' esercizio di quegli atti di virtù, che più piacciano a Dio. L' ultimo atto della carità si è l' amor addolorato, e si faranno atti perfetti di carità, quando si eserciteranno atti di contrizione, essendo la contrizione un atto formale di carità, per cui il peccatore detesta i suoi peccati, come offesa ed ingiuria di Dio opposta direttamente alla sua amicizia; e siccome rallegrarsi del bene di Dio, perchè è bene suo, è proprio effetto della carità, così rattristarsi del peccato, in quanto è suo male, cioè un' ingiuria, che a lui si fa, è opera della medesima carità. Deve poi questa contrizione contenere un fermo proponimento di non ricader più nel peccato, ch' ella detesta, perchè consistendo ella in un vero odio ed abbominazione del peccato sopra ogni altro male, ne segue, che chi ha conceputo quest' odio, quest' abbominazione, odia ed abbomina non solo i peccati passati, ma anche i frutti, perchè sì quelli, che questi offendono Iddio.

Gesù Cristo per dichiararci la necessità di questa

carità, chiamò queſto precetto il maſſimo, ed il primo. Infatti, ſecondo l' Angelico Dottore (*a*), queſto è il primo nella mente del Legislatore, perchè è il fine di tutt'i precetti: primo nell'ordine, perchè è il fondamento di tutta la legge: primo nell'efficacia, perchè ſeco tira l' oſſervanza di tutta la legge: primo nella nobiltà, perchè meno di tutti ſi oppone alla libertà dell'uomo: primo nel merito, perchè dà il pregio a tutte le altre virtù: primo nella dignità, perchè è il più alto grado di perfezione, a cui poſſa giungere l'uomo ſopra la terra. Ora per le ſteſſe ragioni è anche il maſſimo di tutti nell' eccellenza, e nella dignità, ſia per sè ſteſſo, ſia per riguardo a Dio, ſia per riguardo a noi. Non ſarebbe però il maſſimo ed il primo precetto, ſe non foſſe diſtinto da ogni altro. Tanto è neceſſaria in una parola queſta carità, che poſſedendo la medeſima, avremo ogni bene; ſenza la medeſima, avremo ogni male, maſſimamente nell'altra vita.

Oltre a queſto maſſimo e primo precetto di amar Iddio, vi è il ſecondo ſimile al primo, dice Gesù Criſto al Dottore di legge, e queſto ſecondo precetto riguarda la carità, che ſi deve al proſſimo, amandolo come noi ſteſſi. A queſti due precetti ſi riduce tutta la legge, ed i Profeti: *Secundum autem ſimile eſt huic: Diliges proximum tuum ſicut te ipſum. In his duobus mandatis univerſa lex pendet, & Prophetæ.* Gesù Criſto per impegnarci ad amare i noſtri fratelli, ci moſtra l'eccellenza di queſto ſecondo precetto, chiamandolo ſimile al primo. Egli è il precetto dell' amor del proſſimo ſimile al precetto dell'amor di Dio, perchè egli è l'effetto di queſto, dimodochè chi ama Dio, deve neceſſariamente anche amare il ſuo proſſimo. Per mezzo dell' amor di Dio vien generato l' amor del proſſimo; e coll'amor del proſſimo ſi nutre l'amor di Dio. Lo dice S. Gregorio Magno (*b*): *Per amorem Dei amor proximi gignitur, & per amorem pro-*

(a) 2.2.*quaſt.*44.*art.*1. (b) *Lib.*2.*moral.cap.*11.

proximi amor Dei nutritur. Questi non sono già due precetti, ma un solo; e siccome non vi è che una sola fede, ed una sola speranza, così non vi è che una sola carità, la quale riguarda primieramente Iddio, e poi il prossimo. Iddio ha per tal modo ordinati questi due comandamenti, dice il citato Padre, che quello ch'è per lui; è come il fine, e quello ch' è per il prossimo, è come il mezzo, che dee condurci a questo fine. Sono essi talmente uniti, che si racchiudono l' uno nell' altro: *Duo annuli, sed una catena* (*a*). In secondo luogo questo precetto è simile al primo, perchè è divino come il primo. L' amare Dio non è precetto dato dagli uomini, ma da Dio: *In dextera ejus ignea lex* (*b*). Così parimente l' amare il prossimo. Di tanto ci assicura S. Giovanni (*c*): *Hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem suum.* In terzo luogo perchè è morale come il primo. L' amare Dio non appartiene ai precetti ceremoniali, che furono aboliti da Cristo, nè ai giudiciali, che furono alleggeriti, ma ai morali, che furono avvalorati; e così ancora l' amare il prossimo: perciò Gesù Cristo attese a salvarlo dalle sinistre interpretazioni, lo perfezionò, e lo promosse in maniera tale, che lo chiamò precetto nuovo: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (*d*). In quarto luogo perchè è naturale come il primo, mentre se la natura detta doversi amare il proprio gran Padre, detta ancora doversi amare il proprio fratello; e però l' amare il prossimo non è opera in tanto buona, in quanto è comandata, ma in tanto è comandata, in quanto è buona. In quinto luogo perchè è assoluto come il primo. L' amar Iddio non è precetto condizionato, come quello della penitenza, ma è assoluto; così parimente si è quello di amare il prossimo. In sesto luogo perchè è universale, come il primo. L' amare Iddio

(a) *Ibid.* (b) *Deut.* 31. 2.
(c) 1. *Joann.* 4. 21. (d) *Joann.* 13. 34.

dio non è precetto particolare, che obblighi più un sesso che un altro, si estende a tutti; così parimente l'amare il prossimo. Finalmente perchè è perpetuo come il primo, e nemmeno termina colla morte: *Charitas numquam excidit* (a); e così l'amare il prossimo, perchè siamo talmente legati con questo in vita, che neppur verremo sciolti nella patria del bel Paradiso: *Omni tempore diligit qui amicus est* (b).

Dunque il precetto dell' amor del prossimo è simile a quello dell'amor di Dio, e amare Iddio è amare il prossimo, come disse Gesù Cristo a S. Pietro: Se tu mi ami, pasci le mie pecorelle: *Simon Joannis amas me? . . . Domine, tu omnia nosti, tu scis, quia amo te. Dixit ei: Pasce oves meas* (c). Con gran ragione, dice S. Gio. Grisostomo (d), Gesù Cristo asseverò, che tutta la legge, e i Profeti sono contenuti in questi due comandamenti. Ed oh qual necessità abbiamo di adempire questo precetto! Dobbiamo primieramente adempirlo con amare il prossimo come noi medesimi. Ogni creatura ragionevole capace del Paradiso è nostro prossimo; noi dobbiamo essere la regola di questo amore. Avvertiamoci pertanto di non ingannarci, poichè saremo misurati, secondo l'avviso di Gesù Cristo, colla stessa misura, colla quale avremo misurati gli altri: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* (e). Secondo questa regola dobbiamo trattare il prossimo come noi medesimi. Dunque siccome noi non vogliamo essere dagli altri trattati con asprezza, nè con disprezio, così mai dobbiamo trattare il nostro prossimo aspramente, nè disprezzarlo. Noi non vogliamo, che ci si faccia alcun male, nè alcun torto: avvertiamoci a mai farlo agli altri. Noi desideriamo, ch'egli ci perdoni, qualora l'abbiamo offeso: perdoniamo anche noi volentieri a lui. Noi vogliamo, che ci faccia del bene: facciamo lo stesso

al

(a) 1. *Corinth.* 13. 8. (b) *Proverb.* 17. 17.
(c) *Joann.* 21. 17. (d) *Hom.* 17. *in Matth.*
(e) *Matth.* 7. 2.

al nostro prossimo: *Omnia ergo*, ci dice Gesù Cristo per San Matteo, *quæcumque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis* (*a*). Se così fosse trattato il prossimo, vivressimo su questa terra come in paradiso terrestre!

Dobbiamo in secondo luogo amare il prossimo in Dio, e per Dio. Così S. Tommaso: *Proximus ex charitate diligitur propter Deum* (*b*). Iddio solo è il fine, che dobbiamo proporci nell'amore del prossimo; però non dobbiamo amarlo nè per la riputazione, in cui egli si trova, nè per le ricchezze, nè per altri vantaggj temporali, ma puramente e semplicemente per Dio. Non dev'essere nè il genio, nè la simpatia, nè la parentela, nè altra perfezione, o virtù, che ci unisca con lui, ma bensì Dio, null'altro ravvisando in lui, che la gloria e gl'interessi di Dio. Altrimenti non sarà mai atto di carità teologica, nè amore sovrannaturale comandato con tanta premura da Gesù Cristo. Ed ecco un precetto gravissimo da molti trascurato, essendo ben pochi coloro, che amino il prossimo per amor di Dio, o perchè egli è fatto per servizio di Dio, o perchè egli è immagine di Dio, in conseguenza con un amore sovrannaturale, amandolo o per la parentela, o per l'interesse, o per genio, o con fini peccaminosi.

Finalmente noi dobbiamo amare il prossimo con un amor operativo, non contentandoci delle parole, ma dobbiamo venire ai fatti. Lo dice apertamente lo Spirito Santo per S. Giovanni: *Non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate* (*b*). Non solo dobbiamo sbandir dal nostro cuore ogni risentimento, dalla nostra bocca ogni parola pungente e ingiuriosa, ma colle opere bisogna ancora mostrare, che abbiamo pel nostro prossimo un amor sincero, sopportando i suoi difetti, consolandolo nelle sue afflizioni, sollevandolo nei suoi bisogni, procurandogli, in una paro-

(a) *Matth.* 7. 12. (b) 2.2.*quæst.*23.*art.*5.
(c) 1.*Joann.*3.18.

rola, ogni ſorta di bene, particolarmente quello, che riguarda la ſalute dell' anima e la vita eterna. Siccome queſto è il maggior bene, che poſſiamo e dobbiamo procurare a noi medeſimi, è altresì il maggior vantaggio, che poſſiamo e dobbiamo, ſecondo le circoſtanze, procurare al noſtro proſſimo. *Non enim diligis ſicut te ipſum*, dice S. Agoſtino, *ſi non ad id bonum, ad quod tendis, adducere ſatagis* (*a*). Ora chi ci darà col Profeta Geremia una piena di lagrime agli occhi, per piangere un diſordine cotanto univerſale? *Quis dabit oculis meis fontem lacrymarum?* (*b*) Invece di carità effettiva verſo del proſſimo, regna anzi per ogni dove l' invidia, la geloſia, la diſcordia, l' inimicizia; ed invece dell' eſercizio delle opere della miſericordia sì corporali, che ſpirituali, ſi ſcorgono durezze, vendette, ſcandali, e diviſioni. I primi Criſtiani erano tra loro così bene uniti con queſto vincolo di carità, che guadagnavano il cuore degl' Infedeli, i quali dicevano: Oſſervate, come ſi amano i Criſtiani, eſſendo gli uni pronti a morire per gli altri: *Multitudinis credentium erat cor unum, & anima una* (*c*). *Videte, inquiunt, ut ſe invicem diligant, & pro alterutro mori ſint parati* (*d*). Ma oggigiorno queſta carità è talmente raffreddata, che ſi ſtenta a trovare alcuna differenza tra noi, e gl' Infedeli. Domandiamo pertanto di cuore al Signore queſta carità fraterna, la quale ſi è il contraſſegno dei ſeguaci di Gesù Criſto: *In hoc cognoſcent omnes, quia diſcipuli mei eſtis, ſi dilectionem habueritis ad invicem* (*e*). Amiamolo con un amor ſincero, e come dobbiamo amare noi ſteſſi; amiamolo in Dio, e per Dio; amiamolo non ſolo colle parole, ma ancora coi fatti. Amandolo in queſta maniera, ſiamo ſicuri di amare Dio, in conſeguenza di ſalvarci.

Ripigliando il Vangelo, leggiamo, che Gesù Criſto ſcor-

(a) *Aug. de mor. Eccl. Cath. cap.* 26.
(b) *Jerem.* 9. 1. (c) *Act. Ap.* 4. 32.
(d) *Tertul. Apol. cap.* 39. (e) *Joann.* 13. 35.

scorgendo i Farisei uniti insieme, non aspettò, che gli proponessero qualche altra questione, ma egli loro fece una dimanda, che doveva metterli in gran confusione, ed eccitarli così a conoscere il tanto desiderato Messia, e che egli appunto era il Cristo, e come tale era Dio, ed uomo. Che ve ne pare di Cristo? disse loro: di chi è egli figliuolo? Gli rispondono: Di Davidde. E come dunque, replicò egli, Davidde lo chiama in ispirito Signore, dicendo: Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, finchè siano soggiogati i tuoi nemici? Se dunque Davidde lo chiama Signore, come mai potrà essere suo figliuolo? Restarono talmente confusi, che niuno più vi fu, che osasse interrogarlo, e proporgli altra questione: *Congregatis autem Pharisæis, interrogavit eos Jesus dicens: Quid vobis videtur de Christo? Cujus Filius est? Dicunt ei: David. Ait illis: Quomodo ergo David in spiritu vocat eum Dominum, dicens: Dixit Dominus Domino meo, sede a dextris meis; donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum? Si ergo David vocat eum Dominum, quomodo filius ejus est? Et nemo poterat ei respondere verbum: neque ausus fuit quisquam ex illa die eum amplius interrogare.*

Quivi il buon Gesù tenta di farsi conoscere per quegli, ch'egli era. Il volgo degli Ebrei non solo, ma ancora i Farisei, ed i Dottori della legge mentre giudicavano il Messia figliuolo di Davidde, che lo riputavano un gran Re sì, ma uomo semplicemente come gli altri, il quale fosse per ottenere loro la libertà, e per ristabilire il regno Davidico, e dilatarlo fino ai confini della terra (*a*), Gesù Cristo corregge loro quest'errore, citando l'oracolo del Salmo 109., il quale profetizzava il Messia, e di ciò ne erano certi i medesimi Ebrei. Verità fu questa, che quantunque più volte dichiarata, e comprovata dal Divin Redentore ai detti Ebrei, ciò nulladimeno si ostinarono talmente in questo errore, che soltanto na-

(a) *Nat. Alexand. in cap. 22. Matth.*

natura umana vollero riconoſcere nel loro promeſſo Meſſia, negando la divina. Ora ſe quella dimanda, che fece Gesù Cristo agli oſtinati Fariſei, ſi faceſſe a tanti Criſtiani, che vivono malamente, cioè qual ſentimento abbiano di Gesù Criſto, qual concetto ne formino? Forſe riſponderebbero, che eſſi lo tengono per quegli, ch'egli è, per vero Dio ed uomo, per loro Redentore, per loro eſemplare, per loro Giudice, per loro premio, per loro ſperanza, per loro tutto, quando la loro cattiva condotta ci manifeſta tutto all' oppoſto; onde ſono nel numero di coloro, che lo riconoſcono colle parole, coi fatti poi lo negano, niuna ſtima, niun riſpetto moſtrando di lui: *Confitentur ſe noſſe Deum; factis autem negant.* Avvertiamoci dall' oſtinazione degli Ebrei; riconoſciamo veramente Gesù Criſto, e riconoſcendolo, conformiamo pure i noſtri coſtumi cogli eſempj, che ci ha dati, e facendoci copia d' un tanto eſemplare, ſaremo ſicuramente nel numero dei predeſtinati: *Quos præſcivit, & prædeſtinavit, conformes fieri imaginis Filii ſui* (a).

(a) *Ad Rom.* 8. *v.* 9.

DOMENICA XVIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Il Vangelo odierno di S. Matteo ci dice, che Gesù montato in una barca ripassò il lago, e venne alla sua città: *Et ascendens in naviculam transfretavit, & venit in civitatem suam* (*a*). Ed ecco che alcuni gli presentarono un paralitico steso in un letto. E Gesù, vedendo la lor fede, disse al paralitico: Confida, o figlio, i tuoi peccati ti sono rimessi: *Et ecce offerebant ei paralyticum jacentem in lecto. Et videns Jesus fidem illorum, dixit paralytico: Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua*. Ma tosto alcuni degli Scribi dicevano tra sè: Costui bestemmia: *Et ecce quidam de Scribis dixerunt intra se: Hic blasphemat*. Gesù però vedendo ciò che pensavano, disse: Perchè pensate voi male nel vostro cuore? *Et cum vidisset Jesus cogitationes eorum, dixit: Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?* Cosa è più facile il dire: ti son rimessi i tuoi peccati; oppure il dire: levati, e cammina? *Quid est facilius dicere: Dimittuntur tibi peccata tua; an dicere: surge, & ambula?* Ora perchè voi sappiate, che il Figlio dell'uomo ha la podestà sulla terra di rimettere i peccati, disse allora al paralitico: Levati, prendi su il tuo letto, e va a casa tua: *Ut autem sciatis, quia Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata, tunc ait paralytico: Surge, tolle lectum tuum, & vade in domum tuam*. E quegli si levò, e andò a casa sua: *Et surrexit, & abiit in domum suam*. Il popolo ciò vedendo restò stupito, e diè gloria a Dio, che avea data agli uomini tal podestà: *Videntes autem turbæ timuerunt, & glorificaverunt Deum, qui dedit potestatem talem homi-*

ni-

(a) *Matth.* 9. 1.

nibus. Il senso litterale di questo Vangelo essendo piuttosto chiaro, osserviamo lo spirituale, ossia il morale, il quale è pieno d'importantissime istruzioni. Beati noi se ne profittiamo!

Gesù Cristo avea passato il lago di Genezaret per approdare al paese dei Gerazeni; ma siccome quei popoli per un vile attacco ai temporali loro interessi, avevano rigettata la predicazione del Vangelo, così vengono abbandonati da lui; onde ripassando questo lago, si porta alla sua città: *Et ascendens in naviculam, transfretavit, & venit in civitatem suam*. Che Gesù Cristo abbia voluto spargere la divina semenza di sua parola ai Gerazeni, ed abbia operati miracoli appresso i medesimi, ciò è stato un effetto della sua misericordia; che poi siasi ritirato da essi, è stato effetto della sua giustizia, per essersi resi indegni delle sue grazie, come lo sono oggigiorno tutti coloro, i quali trascurano di ascoltare la divina parola per motivi consimili a' quelli dei Gerazeni, stimando più un vile interesse, un guadagno temporale, che l'acquisto della Grazia, e del Paradiso. Temano pure costoro la partenza di Gesù Cristo colla sottrazione di questa divina semenza, in conseguenza delle grazie speciali, le quali Dio suole compartire a chi volentieri ascolta la sua parola. La città chiamata sua, nella quale egli si portò, secondo il Grisostomo (*a*), si è quella di Casarnao; ed è chiamata città di Gesù Cristo, perchè, secondo S. Tommaso (*b*), lasciata quella di Nazaret, in questa faceva come il suo domicilio. Egli ebbe Gesù Cristo tre patrie, e città, dice S. Agostino (*c*), cioè Betlemme dove è nato, Nazaret dove è stato educato, Casarnao dove si fermava più frequentemente, ed operava molti miracoli, e questa era la metropoli della Galilea.

Quanto qui dicesi delle città materiali, altrettanto av-

(a) *Hom.* 30. *in Matth.*
(b) *D. Thom. commentar. in c.* 9. *Matth.*
(c) *D. August. lib.* 2. *de consen. Evang. c.* 25.

avverasi delle città mistiche e spirituali, che sono le anime in tal guisa sovente appellate nelle Sagre Scritture. Ora avviene, che in molte egli vi nasca, ma dopo breve tempo ne viene scacciato dalle persecuzioni d'Erode, cioè dal peccato; in altre egli vi abita per qualche tratto di tempo, ma dalla scortesia dei cittadini, cioè dai cattivi trattamenti, che se gli fanno per via dei peccati, viene costretto ad allontanarsene; e sebbene qualche volta vi entri, ricondottovi da qualche conversione, perchè poi questa non è durevole, queste anime non meritano perciò il desiderabile titolo di città di Gesù, mentre tornano a discacciarnelo colle ricadute. Quelle sole anime possono chiamarsi città sue, nelle quali accolto dalle stesse viene amorosamente trattato, fuggendo il peccato a tutta possa, e così gli danno campo di farvi stabile soggiorno. Dunque se veramente desideriamo, che Gesù Cristo abiti con noi, e vi soggiorni colla sua grazia, operiamo una volta una penitenza stabile, avvertendoci piucchemmai dalle ricadute; attendiamo davvero all' esercizio sì necessario dell' orazione e della mortificazione, frequentiamo i Sacramenti, e gli altri esercizj di cristiana pietà; viviamo lontani non solo dai peccati gravi, ma ancora, per quanto possiamo, dalle tante e sì frequenti venialità, le quali trascurate, ci portano facilmente a cadere dallo stato di grazia. Così facendo, potremo fondatamente sperare, che Gesù Cristo abiti in noi colla sua grazia.

Appena giunto il buon Gesù in questa sua città, S. Matteo non dice qui altro, se non che gli fu presentato un paralitico disteso sul suo letto: *Et ecce offerebant ei paralyticum jacentem in lecto*; ma S. Marco, e S. Luca (*a*) hanno notata questa circostanza, che quelli che portavano questo paralitico, non avendo potuto accostarsi a Gesù Cristo a motivo della gran moltitudine di persone, che riempivano la casa, dove

(a) *Marc.* 2. 4., *Luc.* 5. 18. 19.

dove egli era, e che ascoltavano le sue parole, montarono sopra il tetto di quella casa, e lo scoprirono di tal sorte, che per l' apertura fatta fecero discendere ai piedi del Divin Redentore il letto, su cui giaceva l' infermo. Egli è certo, che quando si ha vera premura di qualche cosa, si supera ogni ostacolo, si vince ogni resistenza, si disprezza ogni difficoltà, e tentasi ogni mezzo per conseguirla. Ciò pur troppo si fa non solo per l' acquisto dei beni di questa terra, ma ancora per tante cose contrarie a Dio, e nocive all' anima propria. Quando poi si tratta di cose, che veramente piacciono a Dio, e sono vantaggiose per l' anima, manca la vera premura; perciò ogn' inciampo basta per arrestarci, ogni difficoltà per infiacchirci, ogni resistenza per farci cessare dalle medesime. Dunque non è vera la risoluzione di lasciare il peccato, e di convertirci a Dio, quando un rispetto umano ci raffredda, il timore di qualche incomodo ci diverte, e non facciamo tuttociò che si può per tal effetto. Ce ne assicura lo Spirito Santo per S. Paolo, dicendo: *Nunc vero & facto perspicite, ut quemadmodum promptus est animus voluntatis, ita sit & perficiendi* (a). Perlochè il Profeta Reale domandava a Dio con franchezza, che lo guidasse per la via de' suoi precetti, perchè sentivasi di volerla davvero, dicendo: *Deduc me in semitam mandatorum tuorum, quia ipsam volui* (b). Onde se noi vorremo anche davvero, non ci mancheranno gli ajuti del Signore, purchè di cuore lo preghiamo a darci la grazia di volere seriamente, e di effettuare quanto desideriamo.

Questo paralitico è figura dell' uomo caduto; imperocchè la natura e la volontà umana viziate dal peccato di Adamo, hanno contratta la paralisia spirituale, cioè l' impotenza di operare, parlare, pensare sovrannaturalmente: onde dobbiamo confessare la indispensabile necessità della grazia del Salvatore, senza

(a) 2.*Cor*.8.11. (b) *Nat. Alexand. in Matth. cap* 9.

za di cui non possiamo far il bene necessario per salvarci, e lasciare il male del peccato. San Girolamo poi (*a*) dice, che questo paralitico, che giaceva nel letto, che non poteva nè operare, nè camminare, è una figura dello stato funesto, a cui si riduce il peccatore. Per conoscere ciò bisogna distinguere due sorta di paralisia spirituale. L'una si è mortale, ed è quando si trova nell'anima il peccato grave; allora non si può più fare alcuna funzione della vita dello spirito, poichè non si vive più. L'anima essendo morta in ordine a Dio, è incapace di fare senza il di lui soccorso il menomo passo verso di lui. L'altra paralisia spirituale, che sebbene non sia mortale, è però pericolosissima, si è la tiepidezza nel servizio di Dio. Un uomo, che sia assalito dalla paralisia corporale, siccome si sente impedito l'uso dei membri per il maligno umore, che occupando i nervi del corpo, li rende impotenti e torpidi di maniera, che divenuto a guisa di un cadavere animato, non ad altro respira, che per penare; così gli accidiosi, i tepidi non hanno lingua, mani, piedi per servir Dio. Per operare la loro eterna salute, tutto loro rincresce di tal maniera, che vivono in un ozio, ed in una continua pigrizia per le cose spirituali. Per abborrire un tale stato di accidia e di tiepidezza, osserviamo quanto egli sia veramente deplorabile, e pericoloso di eterna dannazione.

Un accidioso serve Dio con disgusto, gli rincrescono gli esercizj di cristiana pietà, l'orazione lo annoja, la lettura spirituale lo stanca, le mortificazioni lo incomodano, va trascurando perciò i doveri meno essenziali del proprio stato, ed adempiendo gli altri, ciò fa con negligenza; i Sacramenti li frequenta più di rado, le orazioni le recita per lo più senza la dovuta attenzione, ed impiega a dormire e a divertirsi quel tempo, che dovrebbe spendere nel pregare, nel fare le letture spirituali, nel sentire la S. Mes-

se

(a) *Epist.* 13.

sa, nel fare l'esame di coscienza, e nell' adempiere a tanti altri doveri o verso Dio, o verso il prossimo. Ora questo languore dell'anima tepida nel divino servizio è tanto più deplorabile, quanto è meno conosciuto. L'esenzione dai peccati più gravi ed esterni in tale stato, è ciò che rassicura il tepido; una condotta quanto all'esterno regolata, lo lusinga; il confronto, che fa dei proprj costumi collo sregolamento dei peccatori dichiarati, che si lasciano strascinare dal Mondo e dalle passioni, finisce di accecarlo: considerando intanto il proprio stato come uno stato solamente meno perfetto, ma sicuro per l'eterna salute, mentre la coscienza di null' altro lo rimprovera, che di tiepidezza, di negligenza de' proprj doveri, d'immortificazione, di amore di sè stesso, in una parola, di peccati leggieri, onde vive tranquillo, e tira innanzi un tenore di vita, oh quanto mai pericolosa! di eterna rovina, perchè vita tutta secondo la natura corrotta, secondo il genio, il temperamento, e l'amor proprio.

Che lo stato di tiepidezza sia veramente pericoloso di rovina eterna, lo possiamo conoscere chiaramente dalle minacce, che fece Dio per S. Giovanni a quel Vescovo di Laodicea. Io so quali sieno le vostre opere: voi siete nè freddo, nè caldo, e sarebbe meglio per voi di essere o freddo, o caldo; ma perchè siete tiepido, io vi voglio quanto prima vomitare dalla mia bocca: *Scio opera tua, quia neque frigidus es, neque calidus; utinam frigidus esses aut calidus: sed quia tepidus es, & nec frigidus, & nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo* (a). Per maggiore chiarezza di questa minaccia, osserviamo la differenza, che passa tra un'anima calda, un'anima fredda, ed un'anima tiepida. Calda dicesi quella, che serve Dio veramente con fervore, e che prende a correre, non che a camminare le vie dei divini comandamenti, sicchè può dire col Salmista: *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum*

(a) *Apoc.* 3. 15. 16.

cum dilatasti cor meum (*a*). Fredda è quella, che batte la strada del peccato. Tiepida si è quella, che non commette ad occhi aperti peccati mortali; ma lascia di attendere a quella perfezione, a cui tutti i Cristiani per comando di Gesù Cristo sono tenuti, dicendo a tutti: *Estote ergo vos perfecti, sicut & Pater vester Cælestis perfectus est* (*b*); non fa conto dei peccati veniali, come sono bugie, impazienze, facezie poco modeste, intemperanze nel mangiare e nel bere; e mille altri disordini. Vive dissipata per gli affari temporali, senza spirito d'orazione, di divozione, e di mortificazione; nutrisce desiderj ed attacchi pericolosi, e piena di vanagloria; d'ambizione, di propria stima, d'amore, d'interesse, e di piacere; non fa altro che secondare le passioni ribelli, delle quali si rende come schiava. *Tepidus est*, così viene descritto dal Menocchio il tiepido, *qui non audet Deum mortaliter sciens, & volens, offendere, sed perfectioris vitæ studium negligit; unde facile concupiscentiis se committit* (*c*).

Egli è meglio, cioè minor male, dice Dio, esser freddo; ossia privo della sua grazia, che essere tepido, perchè le colpe gravi conoscendosi più facilmente, e cagionando un cert'orrore a chi le commette, è più facile ancora, che si correggano, e vi si rimedii colla vera penitenza: laddove il tiepido non volendo conoscere nè il male della sua tiepidezza, nè il pericolo di cadere nei peccati gravi per il disprezzo, che fa di tante colpe veniali, e di commissione, e di omissione, più facilmente precipiterà nei disordini gravi quasi senz'avvedersene, e con minore speranza di fare penitenza. *Licet frigidus sit pejor tepido*, dice un Espositore, *tamen pejor est status tepidi, quia est in majori periculo ruendi sine spe resurgendi* (*d*).

Quindi il tiepido viene minacciato di essere vomi-ta-

(a) *Psalm.* 118. 32. (b) *Matth.* 5. 48.
(c) *Menoch. in cap.* 3. *Apocal.*
(d) *Corn. a Lapide in cap.* 5. *Apocal.*

tato da Dio, cioè d'essere abbandonato da lui senza speranza di rimedio, poichè ciò che si vomita, si ha orrore a ripigliarlo. *Vomitus significat*, prosegue a dire il citato Comentatore, *Deum execrari tepidos, sicut execramur id, quod os evomit (a)*. L'essere poi vomitato da Dio è lo stesso, che venire privati delle sue speciali grazie, onde non avrà più gusto nè per l'orazione, nè per i Sacramenti, nè per tuttociò che riguarda il servizio di Dio, e la salute dell'anima, e si anderà di male in peggio. La lampana, cui manchi l'olio, si estingue; l'albero, che dalla terra non ha il dovuto umore, s'inaridisce e secca: così l'anima tepida priva della particolare assistenza di Dio, non più fortificata da' suoi speciali ajuti, perciò abbandonata allo sregolamento delle sue passioni, e della natura corrotta, perirà.

Avvertiamoci pertanto da uno stato sì deplorabile e sì pericoloso, e considerando sovente la grandezza di Dio, a cui dobbiamo servire, cioè ch'egli è nostro Sovrano, nostro Creatore, nostro Redentore, nostro tutto, nostro Giudice, c'impegneremo a servirlo puntualmente, perchè lo merita. Questo era il motivo, con cui S. Paolo eccitava il fervore dei primi Cristiani, pregandoli di camminare nelle vie di Dio d'una maniera degna di lui, procurando di piacergli in tutte le cose, fruttificando e crescendo in ogni opera buona: *Ut ambuletis digne Deo per omnia placentes, in omni opere bono fructificantes, & crescentes in scientia Dei (b)*. Ed ecco una regola eccellente, un rimedio infallibile contro le tiepidezze; pensare, parlare, pregare, occuparsi, e vivere sempre d'una maniera degna di Dio. In questa maniera regolandoci, ripiglieremo tutti quegli esercizj di cristiana pietà, l'omissione dei quali ci è stata tanto pregiudiziosa; saremo per l'avvenire più diligenti, e più assidui nei nostri doveri; porremo tutta la cura, e tutta l'applicazione possibile per non mancare a cosa alcuna, an-

(a) *Cornel. a Lap. ibid.* (b) *Ad Coloss.* 1. 10.

anche piccola, e supereremo tutte le difficoltà, che si attraversano nel puntuale servizio di Dio.

Veduta intanto da Gesù Cristo la fede di coloro, che gli presentarono il paralitico, come pure, secondo il Grisostomo *(a)*, la fede dello stesso paralitico, che non avrebbe sofferto d'essere presentato in quel modo a Gesù Cristo, se non avesse certamente sperata da lui la propria guarigione. Figliuolo, gli disse, confida pure, i tuoi peccati ti son perdonati: *Et videns Jesus fidem illorum, dixit paralytico: Confide, fili, remittuntur tibi peccata tua.* Ora se tanta efficacia presso Gesù ha la fede degli intercessori, quanto maggiore, dice S. Girolamo *(b)*, non ne avrà la fede propria del supplichevole? Sotto nome di questa sì nobile fede, dinotasi la fiducia, la quale, secondo l'Angelico *(c)*, è una perfezione, un compimento della speranza, anzi un nuovo soccorso e raffermamento della medesima. Questa fede, se tanto piace a Gesù Cristo, che lo muove ad esaudire quelli, che l'hanno anche per gli altri, domandiamola di cuore a lui, acciò ce la conceda ogni qualvolta ci facciamo a pregarlo per noi, e massimamente quando gli domandiamo cose, che gli sono assai grate; quali sono l'osservanza della sua legge, la vittoria delle passioni, il suo santo amore, e simili altre. Il motivo poi, per cui Gesù Cristo, prima di guarire il paralitico dalla sua paralisia, gli perdona i peccati, dicendogli: confida, figliuolo, ti sono perdonati i tuoi peccati; si è per darci ad intendere, secondo un Comentatore *(d)*, che la radice delle malattie corporali si è il peccato: *Radix morborum corporis, est peccatum.* Se dunque la sorgente ordinaria delle nostre malattie, sono i peccati, qualora vogliamo liberarci da quelle, procuriamo di mondarci da questi colla penitenza. Egli è vero, che qualche volta le nostre ma-

(a) *In cap. 9. Matth.* (b) *Serm.* 50.
(c) 2. 2. *quæst.* 129. *art.* 6. & 7.
(d) *Nat. Alex. in cap. 9. Matth.*

malattie hanno le loro cagioni naturali; ma altresì è certo, che il più delle volte i peccati ne sono la cagione. Infatti Gesù Cristo, sanato ch' ebbe quel languente di anni 38, gli disse così: Ecco, adesso sei guarito, avvertiti a mai più peccare: *Ecce sanus factus es: jam noli peccare* (*a*). Ecco pertanto il rimedio più sicuro di presto ricuperare la perduta sanità, qualora siamo infermi, cioè procurare subito la cura dell' anima per mezzo d' una sincera conversione, e d' una vera penitenza, e dire col Salmista a Gesù Cristo gran medico: *Sana animam meam, quia peccavi tibi* (*b*). Quindi sovente manda Iddio le malattie del corpo per guarire quelle dell' anima; cioè per curare il tumore della superbia, per punire l' abuso della sanità, per domare la passione del maledetto piacere, per tirare, in una parola, a lui il peccatore. Ci assicura di questa verità il citato Salmista, dicendo: *Multiplicatæ sunt infirmitates eorum, postea acceleraverunt* (*c*).

Uditosi da alcuni degli Scribi il favellare di Gesù, con cui significava al paralitico, che gli erano rimessi i peccati, dissero subito fra sè medesimi: Costui bestemmia: *Et ecce quidam de Scribis dixerunt intra se: Hic blasphemat*. Questo giudizio degli Scribi per riguardo a qualunque persona sconosciuta, sarebbe stato forse lodevole, o almeno compatibile, essendo verissimo, che niuno può rimettere i peccati, fuorchè Dio solo; ma avendo Gesù Cristo date tante e così chiare prove della sua divinità, si rese veramente inescusabile un tale giudizio. Ora quante volte avviene, che si condannano o d' ingiuste, o di scandalose le azioni del nostro prossimo, per non volere riflettere a tutte le circostanze, alle quali si dovrebbe pensare? Non si deve rimirare l' azione così in astratto, e separatamente dalla persona, ma bensì considerare la persona che la fa, la quale se ci è nota, deesi riflettere il tenore di vita, il quale se è cri-

(a) *Joann.* 5.14. (b) *Psalm.* 40.4. (c) *Psalm.* 15.3.

cristiano e pio, dee servire di difesa anche in quell' azione, acciò sia presa in buona parte, o per lo meno, purchè non sia evidentemente cattivo, se ne sospenda il giudizio. Quando poi la persona a noi è sconosciuta, nè abbiasi di sua vita contezza alcuna, non è subito lecito censurarne l'azione, ma appunto perchè a noi sconosciuta, dee sospendersene ogni giudizio per non errare. Se poi la persona è di vita poco cristiana, allora deesi fare quello, che ragionevolmente vorremmo si facesse con noi; e perchè noi vorremmo, che le nostre azioni, non evidentemente cattive, ma dubbiose ed ambigue, fossero nella miglior parte interpretate, così hassi a fare colle altre persone; nè vi è altro modo di procedere per non ingannarsi, in vista della scarsissima limitatezza della nostra cognizione, e la profondissima occultezza del cuore umano. Quindi Gesù Cristo ci assicura, che tale sarà il giudizio di noi, quale da noi farassi degli altri: *In quo enim judicio judicaveritis, judicabimini* (*a*).

Conosciuti da Gesù i sinistri giudizj degli Scribi, disse loro: Olà, e che andate pensando di male nei vostri cuori? Cosa è più facile il dire: ti son rimessi i tuoi peccati; oppure il dire: levati su, e cammina? Ora affinchè conosciate, ch'io ho una tal podestà, e che son quegli, a cui in niuna maniera volete credere, rivolto al Paralitico, soggiunse: Alzati su sano, prendi il tuo letto, e vattene a casa tua: *Et cum vidisset Jesus cogitationes eorum, dixit: Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris? Quid est facilius dicere: Dimittuntur tibi peccata tua; an dicere: Surge, & ambula? Ut autem sciatis, quia Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata, tunc ait paralytico: Surge, tolle lectum tuum, & vade in domum tuam*. Dobbiamo veramente imitare la mansuetudine di Gesù Cristo, ed imitarla qualora dobbiamo correggere il nostro prossimo dei suoi falli, sicu-

(a) *Matth.* 7. 2.

curi, che le nostre correzioni in tal maniera fatte, riuscciranno più efficaci. Se poi seriamente riflettessimo, che Iddio vede i nostri cuori, in conseguenza i nostri più occulti pensieri cattivi e temerarj, vani ed oziosi, custodiressimo un po' più il nostro interno, e sarebbe più retto di quel che si è; poichè tutte le nostre operazioni, o buone, o cattive, procedono sicuramente dal cuore, e saranno buone, se verranno da un cuore buono, cattive, se da un cuore guasto e corrotto. Quindi l'Apostolo vuole, che ci mondiamo da ogni lordura di carne e di spirito, per santificarci nel timore di Dio: *Mundemus nos ab omni inquinamento carnis & spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei* (a). Poco, e niente ci gioverà avere mondo il corpo, quando il cuore è immondo, dice qui S. Agostino (b): *Sed quid prodest, quia caro munda est, & habitator carnis immundus?* E' perfetta la santificazione, soggiunge il citato Dottore (c), quando è mondo il corpo ed il cuore. Intanto Gesù Cristo rimproverò agli Scribi i loro pensieri cattivi, per far loro conoscere, ch'egli era quel Dio, ch'essi non volevano ostinatamente credere; essendo egualmente carattere di divinità tanto il rimettere di propria autorità i peccati, quanto il conoscere di propria virtù il segreto dei cuori. Avvertiamoci ancora noi dall'ammettere pensieri, o immaginazioni, o affetti da Dio proibiti, o compiacendoci di certi oggetti, o desiderando e macchinando cose indegne contrarie a qual si sia precetto, mentre tutti i peccati, che si commettono col pensiero, vanno a terminare o nella compiacenza, o nel desiderio, il che vuol essere spiegato nell'accusa da farsi al sacro Ministro, aggiungendovi la specie ed il numero, quando però la materia è grave; tanto più dobbiamo avvertirci da questi peccati, per essere facilissimi a commettersi, bastando un solo momento mancar della dovuta avvertenza, per esserne rei.

La

(a) 2 *Cor.* 7. 1. (b) *Serm.* 45., *alias* 12. *edit. Sirmondo.*
(c) *Ibid.*

La podestà di perdonare i peccati Gesù Cristo non solo la esercitò in terra, ma la concedette ancora alla sua Chiesa, ed ai successori degli Apostoli. Dobbiamo però essere convinti, che questi peccati non si perdonano, se non a coloro, che si convertono a Dio con tutto il cuore, e sono veramente penitenti, ed imitano il Paralitico odierno da Gesù Cristo guarito, alzandosi perciò dai cattivi abiti, e dalle occasioni del peccato, cosicchè dall'amore delle cose terrene si sollevino alle cose celesti, a Dio. A coloro si perdonano i peccati, i quali portano via il letto, in cui giacevano, con macerare colla mortificazione il loro corpo, con rinunziare a tutt'i piaceri proibiti, con rimuovere gli oggetti delle loro cattive cupidigie in cui riposavano, con camminare finalmente la strada dei divini comandamenti. Quindi il Concilio Tridentino dichiara, che il dolore necessario per essere giustificato nel Sacramento della Penitenza, dee contenere queste quattro cose, cioè la cessazione dal peccato, il proposito d'una vita nuova, l'incominciamento di questa vita nuova, ed un vero odio della passata: *Declarat igitur Sancta Synodus, hanc contritionem non solum cessationem a peccato, & vitæ novæ propositum, & inchoationem, sed veteris etiam odium continere* (a). Dunque bisogna avere abbandonato il peccato, secondo il citato Concilio, aver una ferma risoluzione d'istituire una vita nuova, cioè una vita veramente cristiana, e trovarsi già nel cominciamento di questa nuova vita, finalmente odiare e detestare i disordini della vita passata; ma siccome pochi sono i peccatori, che abbiano queste disposizioni, così pochi ancora sono coloro, ai quali vengano perdonati i peccati, non ostante l'assoluzione del Sacerdote. *Labor iste paucorum est*, dice S. Paciano Vescovo di Barcellona, e Padre della Chiesa, *qui post casum resurgunt, qui post vulnera convalescunt* (b).

Il

(a) *Sess.* 14. *cap.* 4. *de Contritione.*
(b) *Epistola* 3. *ad Sempron. Novatianum.*

Il Paralitico odierno veramente da Gesù Cristo guarito, non solo si alzò subito al di lui comando dal letto, in cui giaceva; ma operò in modo, che diede chiaramente a conoscere d'essere risanato dalla sua malattia, con portarsi il letto, e camminare verso la sua casa: *Et surrexit, & abiit in domum suam*. Si alzò dunque chi prima infermo si giaceva nel letto; portò il letto chi prima non si poteva muovere, anzi avea bisogno d'essere portato dagli altri; s'incamminò verso la sua casa chi prima non poteva nemmeno far un passo. Ed eccoci descritti i principali effetti del Sacramento della Penitenza, qualora si riceva colle debite disposizioni. Egli ci rimette tutt'i peccati commessi, sicchè da nemici di Dio ci alziamo dai piedi del Ministro amici suoi; da figlj del demonio, diventiamo figliuoli di Dio, ed eredi del bel Paradiso. Ci comparte inoltre tutte quelle grazie, che ci sono necessarie per viver lontani dal peccato, e camminare nella strada dei divini comandamenti; in conseguenza di camminare verso il Paradiso, che si è la nostra casa, colla pratica della virtù.

Diamo pure laude e gloria a Dio per aver conferita alla Chiesa una tale podestà, come fecero le turbe presenti all'accennato miracolo, le quali sorprese da un gran stupore, da cui fu prodotto un certo timore di rispetto verso Gesù Cristo (*a*), glorificarono Iddio per aver data tanta autorità agli uomini: *Videntes autem turbæ, timuerunt, & glorificaverunt Deum, qui dedit potestatem talem hominibus*. Ah sì, la guarigione dai peccati è un'opera di gran lunga maggiore della miracolosa sanità corporale, e della creazione del Mondo stesso, e sorpassa anche la miracolosa risurrezione di tutt'i morti, onde possiamo con tutta ragione dire col Profeta: *Confessio, & magnificentia opus ejus* (*b*). Viviamo pure sempre a Dio grati d'un tanto favore, di cui sapendo prevalerci, saremo veramente fortunati.

(a) *Jans. Iprens. in cap. 9. Matth.* (b) *Psalm.* 110. 3.

DOMENICA XIX.

DOPO LA PENTECOSTE.

Gesù Crifto nel Vangelo odierno rimprovera a' Farifei la loro ingratitudine, fotto il velo d'una Parabola, sì perchè veramente erano indegni di afcoltare apertamente le fue verità, che per ufare anche qualche riguardo ai loro animi trafportati da una cieca gelofia contro di lui. Dice adunque per S. Matteo, che il Regno dei Cieli è fimile ad un uomo Re, il quale fece nozze al fuo figliuolo: *Simile factum eft Regnum Cœlorum homini Regi, qui fecit nuptias filio fuo* (*a*). Mandò per tal effetto i fuoi fervidori a chiamare gl'invitati alle nozze; ma quefti non vi vollero venire: *Et mifit fervos fuos vocare invitatos, & noluerunt venire*. Mandò di nuovo altri fuoi fervidori, i quali diceffero agl'invitati, che il pranzo era apparecchiato, che i giovenchi e gli animali ingraffati erano già ammazzati, e che tutto era pronto onde veniffero alle nozze: *Iterum mifit alios fervos, dicens: Dicite invitatis: ecce prandium meum paravi, tauri mei, & altilia occifa funt, & omnia parata: Venite ad nuptias*. Ma coftoro non ne fecero conto, ed andarono chi alla fua campagna, e chi al fuo traffico: *Illi autem neglexerunt, & abierunt, alius in villam fuam, alius vero ad negotiationem fuam*. E gli altri ritennero quei fuoi fervidori, e dopo averli oltraggiati, gli ammazzarono: *Reliqui vero tenuerunt fervos ejus, & contumeliis affectos occiderunt*. Quando il Re ebbe ciò udito, fi sdegnò, e inviate le fue armate, fece perire quei micidiali, e mife a fuoco e fiamma la loro città: *Rex autem cum audiffet, iratus eft; & miffis exercitibus fuis, perdidit homicidas illos,*

&

(a) *Matth.* 22. 2.

& civitatem illorum succendit. Allora disse ai suoi servidori: Le nozze invero sono apparecchiate; ma quelli, ch' erano stati invitati, non n' erano degni. Andate dunque su i capi di strada, e chiamate alle nozze tutti quelli, che troverete: *Tunc ait servis suis: Nuptiæ quidem paratæ sunt, sed qui invitati erant non fuerunt digni. Ite ergo ad exitus viarum, & quoscumque inveneritis, vocate ad nuptias.* Usciti dunque i suoi servidori per le strade, radunarono tutti quei, che trovarono, cattivi e buoni; e i posti delle nozze furono riempiuti di persone, che si misero a tavola: *Et egressi servi ejus in vias, congregaverunt omnes, quos invenerunt, malos & bonos; & impletæ sunt nuptiæ discumbentium*. Ora il Re entrato per vedere quei, ch' erano a tavola, vide là uno, che non era vestito di abito da nozze; e gli disse: Amico, come sei tu entrato senza avere la veste nuzziale? E quegli ammutolì: *Intravit autem Rex ut videret discumbentes, & vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali; & ait illi: Amice, quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? At ille obmutuit*. Allora disse il Re ai ministri: Gettatelo colle mani e coi piedi legati nelle tenebre di fuori; là vi sarà il pianto, e il grigno dei denti: *Tunc dixit Rex ministris: Ligatis manibus & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores: ibi erit fletus, & stridor dentium*. Imperciocchè molti sono chiamati, ma pochi eletti: *Multi enim sunt vocati, pauci vero electi*. Dal senso litterale di questa Parabola, il quale riguarda particolarmente i Giudei, passeremo subito allo spirituale, da cui ne caveremo molte istruzioni per nostro spirituale vantaggio.

Il Regno dei Cieli è paragonato da Gesù Cristo ad un personaggio Reale, il quale fa le nozze al suo figliuolo: *Simile factum est Regnum Cœlorum homini Regi, qui fecit nuptias filio suo*. Per questo Regno de' Cieli ci viene significata, secondo un Comentatore *(a)*, la

(a) *Jans. Iprens. in cap. 22. Matth.*

la Chiesa militante, che si è il Regno di Gesù Cristo incominciato qui sulla terra, e da consumarsi nel Cielo. Questo Re, che fa le nozze al suo Figliuolo, è Iddio Padre, il quale manda il suo Figliuolo a fondare e stabilire la sua Chiesa, che si è la sua sposa, mediante il mistero della sua Incarnazione. Le nozze, ch' egli fa a questo unigenito Figliuolo, sono non solamente il convito del bel Paradiso, dove tutti i suoi amici saranno inebbriati, secondo l' espressione del Salmista (*a*), dall' abbondanza dei beni ineffabili della sua casa, e beveranno al torrente delle sue delizie; ma anche tutte le grazie, tutt' i Sacramenti, e tutt' i doni della nuova legge, e soprattutto il preziosissimo dono del suo Corpo, e del suo Sangue, che si è la migliore vivanda, con cui pasce su questa terra le anime nostre, per pascerle eternamente in Cielo. Con ragione pertanto la Chiesa è chiamata un imbandimento di nozze, mentre se in simili occasioni si suole da tutti, e massimamente dai Re, farvi spiccare la loro magnificenza nella sontuosità dell' apparato, nell' abbondanza e delicatezza delle vivande, e dei liquori, nella ricchezza degli addobbi, nella moltitudine e qualità del corteggio, ed in altre molte maniere, spicca ancora la magnificenza di Dio per riguardo alla sua Chiesa militante, e nella virtù di tanti Sacramenti, e nella profondità di tante dottrine, e nella rivelazione di sì profondi misterj, e nella religiosità di sì maestose funzioni, nella prodigiosa efficacia di tante preghiere, nella gran santità di tante anime, che vi sono state, e che vi sono, e saranvi, nell' offerta di sì grande sagrifizio del Figliuol di Dio, e nella ricchezza inesausta dei meriti di Gesù Cristo, che n' è il suo capo. Or essendo noi, per nostra somma avventura, annoverati tra i commensali di queste nozze, continui debbono essere i nostri più affettuosi ringraziamenti all' infinita misericordia di Dio.

Giun-

(a) *Psalm.* 35. 9.

Giunto intanto il tempo, e l'ora opportuna, spedì il Principe alcuni dei suoi servidori, perchè chiamassero gl' invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. A sì villana ripulsa niente commosso, di nuovo ne spedisce altri, intimando di dire agl' invitati, che il pranzo era preparato, che i giovenchi e gli animali ingrassati erano di già uccisi, e che il tutto era posto in ordine, onde venissero alle nozze. Disprezzarono costoro anche questo secondo invito, essendosi portati alcuni alla loro villeggiatura, altri ai loro negozj. Altri poi arrivarono a fare di peggio, mentre rattenuti questi messaggeri, e caricatili di mille ingiurie, li privarono di vita: *Et misit servos suos vocare invitatos, & noluerunt venire. Iterum misit alios servos, dicens: Dicite invitatis: ecce prandium meum paravi, tauri mei, & altilia occisa sunt, & omnia parata; venite ad nuptias. Illi autem neglexerunt, & abierunt, alius in villam suam, alius vero ad negotiationem suam. Reliqui vero tenuerunt servos ejus, & contumeliis affectos occiderunt.* Questa Parabola ci mostra chiaramente la riprovazione de' Giudei, e la vocazione de' Gentili alla Fede. Infatti prima di tutti furono invitati a queste nozze, cioè alla Fede, ed alla cognizione di Gesù Cristo, i Giudei, i quali cominciarono a ricevere la promessa del Messia dal loro padre Abramo, e dal Re Davidde, e furono tante volte mossi dalle esortazioni dei Profeti ad accostarsi al loro Dio, per rendersi degni di partecipare anticipatamente della grazia del Vangelo; onde S. Giovanni Grisostomo (*a*) dice, che i servi spediti dal Re ai convitati alle nozze ci figurano gli ultimi Profeti, e particolarmente S. Giovanni Battista, il quale inviava tutti a Gesù Cristo, mostrandolo come a dito, dicendo: Ecco l' Agnello di Dio, ecco colui, che toglie i peccati del Mondo (*b*). Ma costoro di dura cervice, e di cuore incirconciso mai vollero arrendersi, cosicchè nei tempi a noi più vici-

ni,

(a) *Homil.* 69. *Matth.* (b) *Joann.* 1. 29.

ni, in cui era già consumata l'opera della Redenzione, ed il gran convito era già preparato, loro spedì il buon Signore altri suoi servidori, cioè, secondo i Padri, ed il citato Giansenio (*a*), i santi Apostoli, affinchè allettati da sì sante nozze, partecipassero degl'infiniti tesori della Grazia di Gesù Cristo. Ma che? Sepolti nelle cure dei beni terreni, ed attaccati ai loro temporali interessi, non solo disprezzarono questi sì amorevoli e forti inviti, ma arrivarono anche a far loro soffrire i più indegni oltraggj, facendoli battere indegnamente, come si legge negli Atti Apostolici, ed arrivarono perfino a farli morire, come l'Apostolo S. Giacomo, che fu ucciso da loro con tanta inumanità, e come fecero con tanti altri, dei quali, secondo S. Paolo, altri furono lapidati, altri segati, ed altri morti a fil di spada: *Lapidati sunt, secti sunt, tentati sunt, in occisione gladii mortui sunt* (*b*).

Ed ecco una viva immagine di quanto succede oggidì fra di noi. Quante volte Iddio ci ha chiamati, e ci và chiamando tuttora coi suoi amorosi inviti per mezzo dei suoi Ministri, affinchè facciamo con lui le nozze, con unirci a lui colla fede, e colla carità? Noi intanto sordi alle sue tante, e sì diverse voci, accecati dall'amore del secolo, amore di piacere, d'interesse, e vanità, ricusiamo partecipare di sì preziose nozze. Ah sì! temiamo, che la nostra sconoscenza, il nostro furore non sorpassi quello dei Giudei, mentre quanto maggiori sono i lumi e le grazie, che abbiamo ricevute come Cristiani, tanto più rei ci facciamo dei medesimi Giudei, crocifiggendo di nuovo in noi stessi, come dice S. Paolo (*c*), il Figliuolo di Dio. E qui è necessario riconoscere l'eccellenza di queste nozze spirituali, che Gesù Cristo tenta di fare per mezzo della sua grazia con ciascun'anima in particolare: imperocchè egli comuni-

(a) *Hieron. in hunc locum. Hilar. in Matth. can.* 22. *Jans. Iprens, ibid.* (b) *Hebr.* 11.37. (c) *Hebr.* 6.6.

nica all'anima con tali nozze quei medesimi vantaggj, che l'Incarnazione comunicò alla natura umana. Infatti dalla bassezza della sua condizione naturale per via della grazia la solleva ad esser partecipe della stessa divinità: *Ut per hæc efficiamini divinæ consortes naturæ* (a); di tanto ci assicura Iddio per S. Pietro. Con questa unione l'anima partecipa di tutti i beni di Dio. Partecipa ella della luce divina, venendo chiamati i giusti dall'Apostolo figliuoli della luce: *Omnes enim vos filii lucis estis* (b). Partecipa della onnipotenza di Dio, potendo ogni cosa in colui, che lo conforta: *Omnia possum in eo, qui me confortat* (c). Partecipa della sua giustizia: *Ut nos efficeremur justitia Dei in ipso* (d). Partecipa della sua sapienza, del suo spirito, dicendo per S. Luca, che le darà una sapienza, a cui non si potrà resistere: *Ego enim dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere* (e). Partecipa della sua santità, mentre per San Pietro vuole, che siamo santi per partecipazione, dacchè egli è santo per essenza: *Sancti eritis, quoniam ego sanctus sum* (f). In una parola, ella diviene il Corpo di Gesù Cristo: *Vos autem estis Corpus Christi* (g). Facciamo intanto tutta la stima di questi divini inviti con essere pronti ad ubbidirgli, mentre sono grazie e favori sì preziosi, che costano il sangue, e la vita a Gesù Cristo. Sono grazie sì necessarie, che senza le medesime non possiamo operare la nostra eterna salute. *Sine me*, ci dice per San Giovanni, *nihil potestis facere* (h). Queste non sono dovute ad alcuno, altrimenti non sarebbero più grazie: *Si autem gratia, jam non ex operibus: alioquin gratia jam non est gratia* (i). Dunque dipendono dalla bontà e misericordia di Dio, il quale può compartirle a chi gli piace, e negarle a chi vuole senza essere ingiusto. *Igitur non volentis*, prosegue a dire l'Apostolo, *neque currentis, sed miserentis est Dei* (k). Dunque guai

(a) 2.*Petri* 1.4. (b) 1.*Thess*.5.5. (c) *Ad Philip*.4.13.
(d) 2.*Cor*.5.21. (e) *Luc*.21.15. (f) 1.*Petri* 1.16.
(g) 1.*Cor*.12.27. (h) *Jo*.15.5. (i) *Rom*.11.6. (k) *Ib*.9.16.

guai a chi vi resiste, mentre, secondo il citato Apostolo, soggiacerebbe a quei medesimi gastighi, a cui è condannata quella terra inaffiata, e che non rende frutti buoni. Essa è terra riprovata, e vicina ad essere maledetta, il di cui fine si è il fuoco: *Terra enim sæpe venientem super se bibens imbrem . . . . . proferens autem spinas, ac tribulos reproba est, & maledicto proxima: cujus consummatio in combustionem (a)*. Chi di noi non temerà un' imminente maledizione di Dio, per essere poi gettato ad ardere eternamente? A questo pericolo si espone chi fa il sordo alle divine chiamate.

Giunta al Re la notizia della crudeltà dagl' invitati usata contro i suoi servidori, grandemente s' adirò, e spedite le squadre di sua milizia, li fece perire, ed abbruciò la loro città: *Rex autem cum audisset, iratus est; & missis exercitibus suis, perdidit homicidas illos, & civitatem illorum succendit*. Ed ecco quivi espresso, dice il Grisostomo (*b*), ciò che successe alla Sinagoga quarant' anni dopo la morte di Gesù Cristo, in pena delle sue resistenze ai tanti inviti di Dio, e della sua crudeltà e contro i Profeti, e gli antichi giusti, e contro lo stesso Gesù Cristo. Queste squadre di soldati, secondo il citato Dottore, furono le truppe Romane, che militavano sotto Tito, e Vespasiano, delle quali Iddio si servì come di stromento, per esercitare la sua giustizia contro una sì sconoscente, e sì barbara nazione, la quale venne devastata e rovinata colla distruzione della sua Capitale, che fu Gerusalemme. La maniera, con cui Giuseppe Ebreo racconta l' assedio e la distruzione di quella celebre città, e tutto ciò che avvenne prima della sua rovina, ci rappresenta un' immagine spaventosa del rigore, dello sdegno, e della giustizia di Dio riguardo alla medesima Sinagoga, poichè per testimonianza di questo Storico (*c*), fu da Dio punita colla fame, col-

(a) *Hebr.6.7.8.* (b) *Homil.59.in Matth.*
(c) *De bello Judaico lib. 7. cap. 17.*

colla peste, e con una guerra tale, che perdette in quell' assedio solo un milione e cento mila uomini, senza contare tanti altri Giudei, che furono uccisi in altri incontri. Ma questi gastighi temporali, quantunque così terribili, non ci rappresentano che in figura la giustizia senza misericordia, che Dio deve esercitare nell' altra vita contro i peccatori ostinati, armando contro di essi tutti i Ministri della sua vendetta, per aver trascurato e disprezzato come i Giudei, anzi più de' medesimi, il tempo propizio della sua visita, ed il prezzo inestimabile delle sue grazie.

Iddio fa da Dio in tutte le sue operazioni; e siccome egli è eguale in tutt' i suoi attributi, amando con bontà da Dio, beneficando con liberalità da Dio, tollerando con sofferenza da Dio, compatendo con misericordia da Dio, così gastiga anche con giustizia da Dio; e quantunque in questa parte egli elegga di far meno strepitosa la sua comparsa, gastigando sempre meno dei demeriti, come dicono i Teologi, vuole però, che nei gastighi riconoscasi ancora, ch' egli è Dio. Ed ecco il grande inganno di tanti peccatori nel figurarsi Iddio sempre misericordioso, sempre benefico, e mai punitore: imperocchè misericordia e giustizia in Dio sono l' istessa cosa, onde quanto egli è buono e misericordioso, altrettanto è giusto punitore dei cattivi. Dunque avvertiamoci di non rimirare Iddio soltanto per metà. Ravvediamoci pure, ed ascoltiamo prontamente le sue voci; altrimenti dopo d' aver provati gli effetti di sua bontà, ci converrà provare quelli di sua giustizia non solo in questa vita, ma principalmente nell' altra.

Dopo essersi questo Re vendicato degl' invitati micidiali, chiamati i suoi servi, loro disse, che essendo già preparate le nozze, volea in ogni maniera farle; e perchè gl' invitati non furono degni d' intervenirvi, perciò andassero girando per le pubbliche strade, ed a quanti incontrassero, facessero l' invito: *Tunc ait Rex: Nuptiæ quidem paratæ sunt, sed qui invitati erant, non fuerunt digni: Ite ergo ad exitus viarum, &*

& quoscumque inveneritis, vocate ad nuptias. Con ciò Gesu Cristo venne a significare la vocazione dei Gentili alla fede, e la chiara riprovazione dei Giudei, secondo ciò che loro profetizzò per Osea, dicendo: *Quia vos non populus meus, & ego non ero vester* (*a*). Per il che Paolo, e Barnaba dissero poi ai medesimi in termini più chiari così (*b*): Era necessario, che a voi fosse annunziata prima di tutti gli altri la parola di Dio; ma poichè la rigettate, e vi giudicate indegni della vita eterna, ecco che noi ci rivolgiamo ai Gentili, secondo l'ordine, che il Signore ci ha dato, dicendo: Io vi hò stabiliti per essere la luce delle nazioni, ed acciocchè siate la loro salute sino all' estremità della terra. Quale motivo dunque di consolazione per noi, in veggendoci, la Dio mercè, aggregati allo stuolo di questi convitati? Quale argomento di viva gratitudine per un così insigne benefizio? Quale stimolo di camminare di buon passo, giacchè siamo sul buon sentiero? Ma quale argomento di confusione, considerando la nostra sconoscenza, e di terrore, riguardando i tanti nostri demeriti? Iddio permise, che restasse priva della vera fede e religione la Sinagoga, benchè vigna sì prediletta: permise ancora, che ciò avvenisse a tante provincie della nostra Europa, le quali dapprima erano seminarj di Santi. Egli permette, che giornalmente cada sì orribil gastigo su tante anime, che passano dalla Fede Romana alle sciocchezze dell' Alcorano, e dalle schiere dei Cattolici alle ciurme degli Eretici, oltre a tante altre, che senza fare questa pubblicità di abjura, dubitando di tutto, non credono niente: effetti tutti dei loro peccati. Dunque essendo noi per sola misericordia di Dio tra i convitati, sappiamo starvici; e però facciamo buon uso della fede, non tentandola mai colla lettura di certi libri moderni, che meritano le fiamme dell' inferno; nè infiaccandola con cattive costumanze, tenendoci lontani massimamen-

(a) *Osea* 1. 9. (b) *Actor. Apostol.* 13. 46. 47.

mente dalla ſuperbia, e dalla impurità, vizj, che più degli altri diſpongono all' infedeltà.

Ricevuta appena i ſervidori dal Re padre la commiſſione di radunar gente per il convito, ubbidirono prontamente, chiamando tutri quelli che trovarono, buoni, e cattivi, coſicchè vennero riempiute le preparate menſe: *Et egreſſi ſervi ejus in vias, congregaverunt omnes, quos invenerunt, malos, & bonos; & impletæ ſunt nuptiæ diſcumbentium.* I capi di ſtrada, a cui ſi portarono i ſervidori del Re per chiamare al convito nuzziale tutti quelli, che v'incontraſſero, ſecondo l' eſpreſſione litterale del ſagro Teſto, indicavano apertamente le diverſe ſtrade, in cui camminavano le nazioni, dopochè cominciarono ad uſcire dalla vera ſtrada, ed allontanarſi dalla verità. Ora neſſuno và eſente da queſta vocazione, dice qui San Girolamo (*b*), poichè eſſa riguarda generalmente tutti i popoli, eſſendoſi eſteſa per tutte le parti del Mondo la predicazione del Vangelo. Vero però, che la Chieſa è popolata di cattivi e di buoni, eſſendo paragonata da S. Luca ad un' aja, in cui vi ſono e le paglie, ed il frumento, cioè cattivi e buoni; e qualora i cattivi, a' quali non mancano mezzi più efficaci per divenir buoni, non migliorino i loro perverſi coſtumi, ſi proteſta Gesù Criſto di volerli condannare ad un fuoco ineſtinguibile, e di riporre nel granajo del bel Paradiſo tutt' i buoni paragonati al frumento eletto: *Et congregabit triticum in horreum ſuum, paleas autem comburet igne inextinguibili* (*c*). Queſta ſola verità ben conſiderata è ſufficiente per impegnarci tutti ad un tenore di vita buona, mentre ſe tra quei Gentili invitati alle nozze v' erano dei buoni, perchè, come dice S. Paolo, quantunque non aveſſero ricevuta la legge di Mosè, contuttociò adempirono quanto comandava queſta legge: *Cum enim gentes, quæ legem non habent, naturaliter ea, quæ legis*

ſunt,

(a) *Sacy in c.22. Matth.* (b) *In c.22. Matth.*
(c) *Luc.3.37.*

sunt, faciunt (*a*); quanto più noi dobbiamo essere buoni con tanti mezzi, che abbiamo tutti efficaci per farci santi? Quindi se veggonsi tante anime accecate dalle loro passioni, immerse in tanti vizj, ciò non proviene dalla mancanza dei lumi ed ajuti necessarj, ma bensì dalla loro durezza nell' averli rifiutati, e dagl' impedimenti posti a non riceverne dei maggiori, essendo sempre in tutt' i tempi abbondanti i lumi di Dio, e le sue ispirazioni: *Nec est qui se abscondat a calore ejus* (*b*).

Radunata la moltitudine de' convitati, si porta il Re per vedere quelli, ch' erano a tavola, ed uno ne ravvisò senza la veste nuzziale, a cui egli disse: Amico, come mai hai avuto l' ardire di qui entrare senza la veste da nozze? Ammutolì quegli. Allora disse il Re a' suoi ministri: Prendete costui, e legate mani e piedi, cacciatelo nelle tenebre esteriori, dove tra il pianto e il digrigno de' denti paghi il fio della sua temerità: *Intravit autem Rex ut videret discumbentes, & vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali, & ait illi: Amice, quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? At ille obmutuit. Tunc dixit Rex ministris: Ligatis manibus & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores: ibi erit fletus, & stridor dentium*. Il Figliuolo di Dio volendo prevenire la vana fiducia, che molti Gentili potevano avere al vedersi così ammessi al sagro convito di queste nozze, da cui i Giudei si erano da sè stessi esclusi, fa loro conoscere sul fine di questa parabola, che anche dopo una grazia così distinta, potevano perdersi miseramente; poichè tutti coloro, che ci sono entrati, non meritano di restarci, come sono tutti que' Cristiani, i quali si troveranno alla morte senza la veste nuzziale, cioè, secondo un dotto Espositore (*c*), senza l' abito della fede animata dalla carità. Ora noi tutti abbiamo la veste nuzziale? Abbiamo, secondo il

(a) *Rom.* 2. 14. (b) *Psal.* 18. 7.
(c) *Pasini in cap.* 22. *Matth.*

il citato Espositore, le virtù, di cui debbono essere adorni gl' invitati? Purità di spirito, annegazione di noi stessi, rinunzia alle pompe del Mondo, amore ai patimenti, fede operativa, zelo per l' altrui salute, abborrimento al peccato, umiltà, modestia, mansuetudine, compassione de' poveri, adempimento de' proprj doveri, e per dir tutto in breve, l' abito della carità inverso Dio, e inverso il prossimo? Ah quanti saranno cacciati dal Paradiso per mancanza appunto di questa veste nuzziale!

Viene notato, che quest' uomo, a cui il Re rimproverò d' essere entrato senza la veste nuzziale, si tacque, ed ammutì; il che, secondo i Padri, ed un altro Espositore (a), significa, che all' ora della morte, oppure al giorno del Giudizio, la luce della giustizia di Dio comparirà con tanto splendore, che i peccatori non potranno allora negare ciò, che in vita hanno nascosto agli uomini. Non tutti possono arrivare, dice S. Ilario (b), a conoscere i malvagj in questo Mondo, mentre la semplicità dello spirito umano penetra difficilmente i segreti nascondiglj di un cuore, che si serve della simulazione, e dell' artifizio. Però quanto diversa comparsa da quella degli uomini hanno da fare le nostre azioni al tribunale di questo Re, cioè di Gesù Cristo, che scuopre in mezzo a tanti convitati chi era indegno d' assistere a quelle nozze! *Idcirco hunc malum*, dice il citato Dottore, *& indignum cœtu nuptiali Deus solus invenit*. Agli uomini diamo quell' aspetto, che vogliamo. Facciamo credere innocenti, o per lo meno indifferenti quelle, che sono viziate, e guaste da intenzioni le più perverse, e da affetti i più corrotti: scusiamo i peccati ora coll' ignoranza, ora colla inconsiderazione, ora in un modo, ed ora in un altro; si affetta zelo, ove è passione; si finge renitenza, ove c' è tutto il genio; si mostra amore, ove non c' è che aversione: insom-

ma

(a) *Sacy in cap. 22. Matth.*
(b) *In Matth. can. 22. num. 7.*

ma agli occhj degli uomini, che non possono penetrare se non ciò che comparisce al di fuori, e che può provarsi dall'esterior portamento, nascondonsi, alteransi, e giustificansi le cose come più giova e piace. Ma al tribunale di Dio, alle sue dimande, ai suoi rimproveri, quale rossore di volto, e quale confusione di cuore! *Confusio*, dirà ogni peccatore col Salmista, *faciei meæ cooperuit me a voce exprobrantis, & obloquentis* (*a*). Il genio, l'amicizia, la corrispondenza vedransi quai sono; non più innocenti, quali volevansi persuadere che fossero, pet continuarli impunemente. La malevolenza, l'astio, il rancore compariranno nel proprio loro aspetto, e non più come zelo e giustizia, come volevansi colorire. L'interesse, la tenacità faransi vedere quai sono, e non più come economie giudiziose e prudenziali. Ogni vizio insomma avrà il suo aspetto naturale, senza trovare più arte, con cui occultarglielo: *Posuisti iniquitates nostras in conspectu tuo* (*b*). Avvertiamoci pertanto a mai più scusare i nostri trascorsi, nè con noi stessi, per non agevolarci la maniera di commetterne dei nuovi, nè coi Ministri di Gesù Cristo, per essere più disposti a riceverne l'assoluzione.

L'ordine poi, che il Re diede, che legate le mani e i piedi si gettasse quell'uomo nelle tenebre esteriori, è una maniera di parlare, che conviene alla parabola; nel senso poi di Gesù Cristo, secondo il Sacy (*c*), significa la totale impotenza, in cui si trova il peccatore nel tribunale di Dio, di sottrarsi ai gastighi della giustizia; e ci rappresenta quello stato spaventoso, in cui cade miseramente, allorchè si trova in eterno separato da Dio, ch'è la vera luce, e precipitato nell' inferno, ch' è il luogo delle tenebre, e di orrore sempiterno. Quel convitato senza veste nuzziale non si aspettava un esito cotanto infelice, mentre, secondo il citato S. Cirillo (*d*),

a que-

(a) *Psalm.* 43. 16. 17. (b) *Psalm.* 89. 8.
(c) *Sacy ibid.* (d) *Loco citato.*

a questo lo espose la sua imprudente fidanza. Ora quanti peccatori non inganna una somigliante presuntuosa fidanza? Ripieni di vizj, spogliati d'ogni virtù, si credono d'aver tempo da Dio per porre in ordine gl'interessi dell'anima. Illusione, inganno si è questo del demonio, con cui cerca di coglierli più sicuramente. Il temere, e col timore fuggire dal male, ella è cosa da saggio, dice Dio; il tirare innanzi confidando, ella è cosa da stolto: *Sapiens timet, & declinat a malo; stultus transilit, & confidit* (a). Temiamo pure finchè viviamo la sentenza, che Gesù Cristo darà a tutt'i peccatori, sentenza, che li condannerà a far passaggio dalle tenebre interiori dell'anima cagionate dal peccato, alle esteriori dell'inferno, in cui urlerà in mezzo ad una vera disperazione, e si proveranno innumerabili ed indicibili tormenti per tutta l'eternità.

Tanto più dobbiamo temere quest'inferno in vista della terribilissima sentenza, con cui Gesù Cristo chiude la presente parabola, dicendo: Che molti sono chiamati, pochi eletti: *Multi enim sunt vocati, pauci vero electi*. Egli è vero, che Gesù Cristo in questa parabola avea in vista particolarmente i Giudei, a cui la indirizzò, come a quelli, ch'erano stati chiamati prima di tutti gli altri da Dio al convito nuziale del suo Figliuolo, e da sè stessi si sono esclusi; onde di questa moltitudine di Giudei pochi furono gli eletti, perchè, secondo il Maldonato (*b*), pochi si convertirono alla predicazione degli Apostoli. Ma siccome Gesù Cristo, parlando della porta e della strada, che conduce al Paradiso, dice, ch'era stretta, e che pochi sono coloro, che la pratichino (*c*): *Quam angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam; & pauci sunt, qui inveniunt eam*; così pur troppo si può dire, che fra i Cristiani adulti molti sia-

(a) *Proverb.* 14. 16.
(b) *Comment. in cap.* 22. *Matth. in hunc locum.*
(c) *Matth.* 7. 14.

siano coloro, che si dannano; mentre molti sono i peccatori, pochi i veri penitenti; molti sono coloro, che contentano le loro passioni, che si conformano alle massime del Mondo; pochi all'opposto coloro, che portino la croce della mortificazione universale, pochi, che pratichino le verità di fede che credono, e che si conformino al sagro Vangelo; pochi in una parola sono coloro, che corrispondano ai disegni di Dio, e che assicurino la loro vocazione, e la loro eterna salute colle opere buone. Iddio ci ha eletti, dice S. Agostino, e secondo la sua grazia, e secondo la nostra giustizia: *Elegit eos & secundum suam gratiam, & secundum illorum justitiam* (a). Dunque se vogliamo essere nel novero dei salvi, attendiamo con particolare attenzione alla pratica delle opere buone, all' esercizio della virtù. A tanto ci obbliga Gesù Cristo, dicendo per S. Pietro: *Quapropter fratres magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis* (b). Questo si è il mezzo certo per essere nel numero dei pochi salvi. Pratichiamolo costantemente, e saremo salvi.

(a) *De verb. Dom. serm.* 100. *num.* 3.
(b) 2. *Petri* 1. 10.

DOMENICA XX.

DOPO LA PENTECOSTE.

San Giovanni ci riferisce nella corrente Domenica, che un certo Regolo, il di cui figlio era infermo in Cafarnao, avendo inteso, che Gesù era venuto dalla Giudea nella Galilea, andò a trovarlo, e a pregarlo di venire a risanare l' infermo figlio, il quale già stava per morire: *Et erat quidam Regulus, cujus filius infirmabatur Capharnaum. Hic cum audisset, quia Jesus adveniret a Judaea in Galilaeam, abiit ad eum, & rogabat eum, ut descenderet, & sanaret filium ejus: incipiebat enim mori* (a). Gesù dunque gli disse: Se voi non vedete cose segnalate e prodigiose, voi non credete: *Dixit ergo Jesus ad eum: Nisi signa & prodigia videritis, non creditis*. Risponde a lui il Regolo: Venite, Signore, prima che muoja mio figlio: *Dicit ad eum Regulus: Domine, descende priusquam moriatur filius meus*. Andate, gli disse Gesù, vostro figlio sta bene. Ed egli credette alla parola, che gli disse Gesù, e se ne andò: *Dicit ei Jesus: Vade, filius tuus vivit. Credidit homo sermoni, quem dixit ei Jesus, & ibat*. Mentre era per viaggio, i suoi servidori gli vennero incontro, e gli recarono la nuova, che jeri all' ora settima la febbre lo avea lasciato. *Jam autem eo descendente, servi occurrerunt ei, & nuntiaverunt, dicentes: Quia filius ejus viveret. Interrogabat ergo horam ab eis, in qua melius habuerit, & dixerunt ei: Quia heri hora septima reliquit eum febris*. Il padre dunque riconobbe quella essere l' ora, in cui Gesù gli avea detto: Vostro figlio sta bene; e credette egli, e tutta la sua casa: *Cognovit ergo pater, quia illa hora erat, in qua dixit ei Jesus: Filius tuus*

(a) *Joann.* 4. 46.

tuus vivit; & credidit ipse, & domus ejus tota. Ora ciò che fece, sebbene troppo tardi, questo Regolo per la malattia di suo figlio, ricorrendo a Gesù per la guarigione, dobbiamo farlo noi tutti sul principio delle nostre malattie, se desideriamo ci siano vantaggiose. Sopra questo Vangelo fatte alcune brevi riflessioni, passeremo ad osservare la maniera, con cui dobbiamo considerare le malattie del corpo, e qual uso farne perchè ci siano vantaggiose.

Eravi in Cafarnao un certo Regolo, il di cui figliuolo veniva oppresso da gravissima e pericolosissima malattia: *Erat quidam Regulus, cujus filius infirmabatur Capharnaum*. Regolo significa lo stesso, secondo un Espositore (*a*), che ministro del Re; ed era ministro di Erode Antipa Tetrarca della Galilea, il quale dai Galilei veniva chiamato Re. Ora questo Ministro Regio avendo inteso, che Gesù, di cui si era sparsa la fama d'un grand'uomo, veniva dalla Galilea in Giudea, si portò da lui, pregandolo di venire in casa per guarire un suo figliuolo, che si avvicinava a gran passi alla morte: *Hic cum audisset quia Jesus adveniret a Judaea in Galilaeam, abiit ad eum, & rogabat eum ut descenderet, & sanaret filium ejus; incipiebat enim mori*. Costui riguardava Gesù Cristo come un grand'uomo, dice un Comentatore (*b*), che poteva guarire il suo figlio, ma non lo credeva ancora Dio; imperciocchè se egli avesse avuta l'idea, che dovea averne, come del Signore supremo della natura, dice S. Cirillo (*c*), si sarebbe prostrato a' suoi piedi per pregarlo, ma non a portarsi a casa sua, bensì a comandare colla sua sovrana autorità alla malattia mortale del suo figlio, affinchè da lui si partisse. Accostiamoci pure a Gesù colla dovuta fede, e preghiamolo con tutta l'umiltà di guarirci non solo dalle malattie corporali, ma principalmente

da

(a) *Natal. Alex. in cap. 4. Joan.*
(b) *Sacy in cap. 4. Joan.*
(c) *In cap. 4. Joan.*

da quelle dell'anima. Ed affinchè egli ci comparta questa sì grande misericordia, crediamo, ch' egli è il Salvatore del Mondo, che può giustificare l' empio, e colla sua parola curare tutte le malattie spirituali, e risuscitare l' anima morta alla grazia. Non sia imperfetta la nostra fede, come quella del Regolo, il quale teneva limitata nel tempo e nel luogo la potenza e la beneficenza del Salvatore. Per la qual cosa Gesù Cristo gli risponde con qualche severità, dicendogli: Se voi, o Casarnaiti, non vedete miracoli e prodigj, non credete: *Dixit ergo Jesus ad eum: nisi signa & prodigia videritis, non creditis*. Con questa risposta, dice il Grisostomo (*a*), Gesù Cristo o ammirava i Samaritani, che avea lasciati, la cui fede non era fondata sopra i miracoli, o biasimava in generale l' infedeltà degli abitanti di Cafarnao, d' onde era questo Uffiziale, e dove si sa, che il Figliuol di Dio aveva fatti tanti prodigj, che non servirono che ad accrescere d' una maniera terribile il peso della loro condanna.

Se dalla condizione delle orazioni si dovesse ricavare la qualità della fede di chi le fa, di assai pochi si potrebbe dire, che veramente e perfettamente credano. Di alcuni si dovrebbe dire, che poco credano dell' altra vita, perchè tutte le loro preghiere sono rivolte a chiedere i beni della presente, cioè sanità, onori, robba, prole, ed altre cose consimili, senza quasi mai chiedere la grazia di vivere e morir bene, e la vittoria delle loro passioni, e tante altre cose necessarie per salvarsi. Di altri si dovrebbe dire, che poco credano nella provvidenza divina, perchè rare volte pregano Dio ne' loro bisogni, affidandone il riuscimento alle umane protezioni e diligenza. Di altri si dovrebbe dire, che orando non credano di parlare con Dio, per essere tanto distratta, irriverente, e sconcia la maniera, con cui pregano. Ricordiamoci, che a misura del ben pregare, sta riposto il profitto del

(a) *Chrysost. Homil. 24. in c. 4. Joann.*

del ben vivere, e del ben morire, avendo Iddio disposto, che le sue grazie regolarmente ci pervengano col mezzo dell' orazione.

Questo Regolo invece di far attenzione alle parole di Gesù Cristo, e credere perfettamente, rinnovava le preghiere con dirgli, che venisse prima che morisse il suo figlio. Allora gli disse il Divin Redentore così: Va, il tuo figlio sta bene. Allora credette alla parola, che gli fu detta. Mentre era per viaggio, i suoi servidori gli recarono la nuova, che il suo figlio stava bene, per averlo lasciato la febbre jeri all' ora settima: *Dicit ad eum Regulus: Domine, descende priusquam moriatur filius meus. Dicit ei Jesus: Vade, filius tuus vivit. Credidit homo sermoni, quem dixit ei Jesus, & ibat. Jam autem eo descendente, servi occurrerunt ei, & nuntiaverunt dicentes: Quia filius ejus viveret. Interrogabat ergo horam ab eis, in qua melius habuerit. Et dixerunt ei: Quia heri hora septima reliquit eum febris*. Il citato S. Giovanni Grisostomo (*a*) dice, che questo Regolo doveva se non prima, almeno dopo la dolce riprensione di Gesù Cristo aver concepita una grande opinione di lui; eppure pretende, che si porti subito a sua casa, come se non potesse risuscitare il suo figliuolo, qualora fosse morto, ed ignorasse lo stato del medesimo infermo. Noi ancora chiediamo a Dio le grazie, ma non vorremmo conseguirle, se non col tal mezzo determinato, e così veniamo a prescrivere alla divina provvidenza il modo di concederle, e sovente vorremmo queste grazie con mezzi opposti alle medesime, onde veniamo a tentare Iddio. Infatti da alcuni si chiede la sanità; ma questa si vuole senza punto astenersi da quei disordini, che la corrompono. Da altri si prega per la liberazione dell' anima da quel peccato; ma non si vuole poi abbandonare in conto alcuno quell' occasione, che li precipita. Da taluni si prega perchè cessi la molestia di quella tentazione; ma si prosegue o a mi-

(a) *Ibid.*

mirare quegli oggetti, o a leggere quei libri, o a trattare con quelle persone, che la eccitano; e così del rimanente per riguardo ad ogni altra occasione, che non si vuole abbandonare. Questo in sostanza è burlar Dio; però invece di muoverlo a concedere ciò che si chiede, s' impegna la sua giustizia a punire queste burle.

I servidori poi di quest'Uffiziale andarono incontro al loro padrone, prosegue a dire il citato Dottore (*a*), non solamente per annunziargli la lieta nuova della guarigione del suo figliuolo, ma anche per risparmiare il disturbo a Gesù Cristo di portarsi in Cafarnao. Il padre, che avea prestata fede a ciò che gli avea detto il Salvatore, volle anche tuttavia assicurarsi di più della verità del miracolo, dice il Saccy (*b*), coll'informarsi del preciso tempo, che il suo figliuolo era stato guarito; ed avendo inteso, che lo fu appunto in quel medesimo momento, che Gesù Cristo gli disse: *Va, tuo figlio sta bene;* non dubitò più del miracolo; perlochè riguardando la guarigione del suo figlio come effetto dell'onnipotenza di colui, che avea comandato alla natura, ed a cui la natura aveva ubbidito, credette, ma assai diversamente, che non avea creduto fino allora, perchè credette veramente in Gesù Cristo, come nel vero Figlio di Dio, e la sua fede si diffuse nel medesimo tempo su tutti quelli di sua casa: *Cognovit ergo pater, quia illa hora erat, in qua dixit ei Jesus: Filius tuus vivit; & credidit ipse, & domus ejus tota.* Ed ecco quanto sia necessario, massimamente ai capi di casa, dare buon esempio, mentre il costume de' capi e presidenti, è anche ordinariamente quello delle membra, de' sudditi; imperciocchè o che il suddito è di cattiva indole, o che è di buona; se è di buona, avendo sotto gli occhi un capo regolato e di vita costumata, tanto più s' impegna anch' egli ad un tal esempio, nonostanti le dicerie di tanti altri, i quali si studiano di rimuo-

(a) *Chrysost. ibid.* (b) *In cap. 4. Joann.*

muoverlo dal bene. Se poi il suddito è di cattiva indole, avendo il capo dabbene, o che s'induce anch'egli a mutar vita, o che per lo meno si porta nelle sue dissolutezze con più riserva e minore scandalo: laddove se le vede autorizzate da chi governa o presiede, non v'è più argine sufficiente a moderarne l'impeto. Questo buon esempio si deve poi dare da tutti, qualora non vogliamo essere doppiamente rei, cioè de' nostri peccati, e di tutti quelli, che co' nostri scandali abbiamo promossi negli altri. Dunque in qualunque stato ci troviamo, procuriamo a tutta possa di vivere esemplarmente; perchè oltre al premio, che riceveremo da Dio per il bene da noi praticato, saremo anche premiati per tutto quello, che il nostro buon esempio avrà negli altri cagionato.

Intanto dalla condotta di Gesù Cristo con questo Regolo dobbiamo confessare, quanto mai sia ammirabile la divina provvidenza. Volendo Iddio tirare costui alla fede, manda una malattia al di lui figliuolo, che l'obbliga di ricorrere a Gesù Cristo. Forse mai più sarebbe egli entrato nella Chiesa, se non avesse avuto un'occasione così favorevole di portarsi a ritrovare il Sovrano Medico. Dunque sono assai utili le malattie a chi sa profittarsene, e tanto importa farne buon uso, quanto importar ci deve fare una buona morte; poichè dovendo una di queste essere l'ultima, finirà facilmente bene i suoi giorni chi sa farne quell'uso, che Dio vuole.

Cogli occhi della fede dobbiamo rimirare le malattie del corpo, e non già con quelli del corpo, i quali facendoci conoscere appena le cause seconde delle medesime, si vengono poi ad attribuire a tutt'altro, che al peccato. La fede c'insegna, che sono pena del peccato, e nello stesso mentre sono ancora un effetto distinto della divina bontà inverso di noi. Abbiamo tutti peccato in Adamo, ed eccoci tutti condannati dalla divina giustizia alla morte, e prima della medesima ad ogni sorta di miseria. Questa si è la nostra condizione per esser nati figliuoli dell'ira, soggiacere

ad un' infinità di pene, finchè si vive. Tanto più dobbiamo esser convinti di dover patire, quanto sono maggiori in numero e gravezza i peccati, che abbiamo commessi, onde qualora Iddio ci affligge con qualche malattia, dobbiamo subito dire col Salmista: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum* (a). Ah sì, siano pure fastidiosi i nostri mali, dolorose le malattie, con cui Dio ci colpisce, non eguaglieranno mai, anzi saranno sempre di meno di ciò che meritano le nostre colpe; quindi ognuno di noi sul principio della malattia deve dire con maggior ragione col Profeta Giobbe: *Peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus, non recepi* (b).

Ciò che nelle malattie ci deve consolare, si è che Dio con queste ci usa un tratto speciale di sua bontà, volendoci far conoscere non solo le miserie corporali, dalle quali siamo continuamente circondati, ma ancora le spirituali, che sono infinitamente maggiori. Molti sono i peccatori, i quali non si riconoscono per tali; e benchè l' esterno sia piuttosto buono, hanno però un cuore affatto guasto e corrotto. Altri non pochi vi sono, i quali benchè vivano piuttosto lontani dai peccati di commissione, sono tuttavia rei di molte gravi omissioni, ai quali peccati finchè si gode la sanità, poco, o nulla si pensa. Ora Iddio per un tratto speciale di sua bontà toglie la sanità con quelle malattie, affinchè si conoscano questi, e tanti altri peccati occulti, e conoscendosi, si detestino di cuore, e vi si ripari colla vera penitenza.

Si serve inoltre Dio delle malattie per preservarci da molti altri peccati, mentre con toglierci la sanità, di cui tante volte ci abusiamo per isfogar maggiormente le nostre sregolate passioni, ci allontana da moltissimi disordini. Infatti quanti vi sono, i quali non sanno vivere cristianamente finchè sono sani, proseguendo i disonesti nelle loro impurità, i vendicativi nei loro odj, i bevitori nelle loro ubbriachezze, i su-

(a) *Psalm.* 118. *v.* 137. (b) *Job* 33. *v.* 37.

superbi nelle loro albagie, gli avari nell' idolatrare il danaro, gl' ingiusti nelle loro frodi ed inganni, gli scandalosi nei loro scandali, gli occasionarj nelle loro pericolose occasioni? Desiderando pertanto il buon Signore la loro salute eterna, li confina in un letto di tanto in tanto con qualche gravosa infermità, affinchè calmandosi per via della medesima il bollore delle passioni, cessino dall' offenderlo, e dalla strada dell' Inferno, in cui correvano a gran passi, s' incamminino verso quella del Paradiso. Ed oh tratto speciale di bontà divina!

Oltredichè ottimo freno dei peccati si è il pensiero della morte. Ora le malattie, massime gravose, ci ricordano questa morte, di cui una florida gioventù, ed una sanità vigorosa ci fanno vivere quasi affatto dimentichi; e questo pensiero quanto mai facilmente ci distacca dalla vita presente, dal Mondo, e da tuttociò che promette il medesimo ai suoi seguaci; cosicchè persuaso di aver a morire, non pensa più di mangiare e di bere all' eccesso quell' intemperante; non pensa più alle frodi, agl' inganni quell' ingiusto, non parla più di nuovi acquisti quell' interessato; non parla più di conversazioni, di tresche, di balli quella donna di Mondo; altri pensieri si ravvolgono in mente da quell' altra, che quando era sana, ad altro non pensava, che a mode, a vanità, a comparse, a far pompa di sua immaginaria bellezza. In una parola l' orgoglio, l' impurità, l' avarizia, e tutti gli altri vizj perdono il loro stimolo al serio riflesso di quella morte, che viene a ricordare la malattia.

Un altro tratto di misericordia ci usa Dio colle malattie, obbligandoci, dirò così, a far penitenza dei peccati commessi, con dare alla sua giustizia una qualche soddisfazione, qualora sappiamo fare di necessità virtù. Siccome abbiamo fatto servire il nostro corpo coi suoi sentimenti al peccato, così è di tutta la necessità, dice l' Apostolo, se vogliamo placare Iddio, che lo facciamo servire alla giustizia: *Sicut enim exhibuistis membra vestra servire immunditiae, & ini-*

qui-

quitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem (*a*). Si debbono pur castigare quelle mani, quei piedi, che in tante maniere hanno servito al peccato. Deve essere amareggiata quella gola, per aver ecceduto tante volte nel mangiare e nel bere. Quel corpo, in una parola, che ha servito a tante impurità, dev' essere punito coi suoi sentimenti, e ridursi ad una vera schiavitù. Ed ecco Iddio colle malattie ci offre un' ottima occasione per punire il nostro corpo, per mortificare i sentimenti del medesimo, per abbattere le passioni, per domare un nemico, che non voleva riconoscere freno alcuno. Chi adunque non si glorierà col detto Apostolo (*b*) nelle sue infermità, dalle quali si possono ricavare infiniti vantaggj?

Il tutto consiste nel farne quell' uso, che vuole Iddio, riconoscendole dalla sua benefica mano, accettandole da lui di buon grado con ispirito di sommessione alla sua volontà, soffrendole con ispirito di pazienza, di mortificazione, e di penitenza. Ed ecco i doveri di chi si trova infermo. Bisogna primieramente riceverle dalla mano di Dio con uno spirito di sommessione alla sua volontà. L' unica regola del Cristiano dev' essere la volontà di Dio. Ora finchè si gode la sanità, è assai facile, che nelle nostre azioni anche di sua natura le più sante, v' entri la nostra volontà, e non quella di Dio; laddove nelle malattie non vi può essere alcun dubbio circa la volontà di Dio, mentre il letto in cui si giace, il male che ci tormenta, è sicuramente ciò che Dio vuole. Dunque questo sia il primo passo, che ci faccia fare la nostra fede, dicendo sul principio, e nel decorso della malattia: Iddio mio padrone è colui, che così dispone di me, sia fatta la sua volontà; e se da lui abbiamo ricevuta volentieri la sanità, e gli altri beni tutti, perchè non riceveremo ancora volentieri da lui le malattie, che ci manda? *Si bona suscepimus de manu Dei,*

(a) *Rom.* 6. 19. (b) 2. *Corinth.* 12. 9.

Dei, mala quare non suscipiamus? (*a*) La mano di Dio è quella, che ci percuote; dunque avvertiamoci di non inquietarci, bensì sollevando i nostri pensieri a Dio, diciamo a noi medesimi ad esempio del nostro Divin Redentore: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum?* (*b*) La qualità di colui, che ci manda la malattia, deve farcela ricevere con sommessione. Nò, non si deve mai riguardare come male ciò che ci viene da una sì buona mano, dice Sant' Ambrogio: *Non est malum, quod tam bonum habet auctorem* (*c*).

Se con questo sì necessario spirito di sommessione si ricevono dalla mano di Dio le malattie, si soffriranno facilmente tutti gl'incomodi delle medesime con ispirito di pazienza e di mortificazione, e non si darà così frequentemente nelle impazienze, nelle smanie, ora contro chi serve, ora contro il male medesimo, ora contro i medici e le medicine, cosicchè in vece d'essere un seminario di peccati, saranno anzi un vivajo di mortificazioni volontarie, e di meriti pel Paradiso. E siccome i peccati sono la cagione delle malattie, così la nostra prima sollecitudine dev' essere di disarmare la collera divina colla vera penitenza. E qui io vorrei essere inteso assai chiaramente, mentre si scorge una trascuratezza quasi universale intorno al soccorso dei Sacramenti tanto necessarj nelle malattie, e massimamente di quello della Penitenza. Infatti tutta la premura degl'infermi e dei parenti d'ordinario si raggira intorno alla guarigione corporale, onde si vogliono e si cercano i migliori medici, e tutta si ripone nei medesimi la speranza, come già fece il Re Asa, il quale nella sua malattia confidò soltanto nell'arte medica, senza ricorrere al medico spirituale dell'anima, che si è Dio: *Ægrotavit etiam Asa... Et nec in infirmitate sua quæsivit Dominum, sed magis in medicorum arte confisus est* (*d*).

So

(a) *Job* 2. 10. (b) *Joann.* 18. 11.
(c) *D. Ambr. lib. de bono mortis.* (d) 2. *Paral.* 16. 12.

So che il medico del corpo vuole essere chiamato per tempo, e lo Spirito Santo ci comanda di onorarlo per la necessità, che ne abbiamo: *Honora medicum propter necessitatem* (a). Ma so ancora, che il Concilio Generale Lateranense IV. sotto Innocenzo III. comanda con gran vigore a tutti i medici, che qualora siano chiamati per la cura degl'infermi, prima d'ogni cosa li avvisino di confessarsi, affinchè dopo d'aver provveduto alla salute delle loro anime, si proceda più salutevolmente al corporale rimedio della medicina, mentre cessando la causa, cesserà l'effetto: *Præsenti decreto statuimus, & districte præcipimus Medicis corporum, ut cum eos ad infirmos vocari contigerit, ipsos ante omnia moneant & inducant, quod Medicos advocent animarum, ut postquam fuerit de salute animarum provisum, ad corporale medicinæ remedium salubrius procedatur, cum, cessante caussa, cesset effectus* (b). Questo precetto si conosce essere senza dubbio grave non solo dalla maniera, con cui è fatto, servendosi i Padri di detto Concilio dell'avverbio *districte*, ma ancora dalla pena grave fulminata contro i trasgressori, quale si è l'interdetto dall'ingresso nella Chiesa: *Si quis autem Medicorum nostræ Constitutionis, postquam per Prælatos fuerit publicata, transgressor exstiterit, tamdiu ab ingressu Ecclesiæ arceatur, donec pro transgressione hujusmodi satisfecerit competenter*. S. Pio V. poi non solo rinnovò l'osservanza di questo decreto, ma in una sua Costituzione aggiunse, che i medici non debbano più visitare gl'infermi, qualora nei primi tre giorni non siansi confessati: *Neque tertio die eos ulterius visitent* (c). Ed affinchè ciò si osservi da tutt'i medici, aggiunse in detta Costituzione, che niun medico possa esercitare la sua professione, se prima non ha giurato d'osservarla.

Ve-

(a) *Ecclesiastici* 38. 1.

(b) *Concil. Later. IV. cap.* Cum infirmitas de pœnitentia, & remissionibus.

(c) *Constitutio III. Bullarii Rom. tom.* 2.

Vero è però, che soltanto corre questa grave obbligazione ai medici di far confessare gli ammalati, come si ricava da una notificazione di Benedetto XIV. (*a*), quando il male è grave, o quando il medico nel principio giudica prudentemente esservi pericolo verisimile, che possa divenir mortale. Onde il valente medico Zacchia citato dal predetto Pontefice, esenta i medici nelle malattie leggiere. Dice essere leggiere quelle, che non espongono l'ammalato a verun pericolo di vita, e che non lo trattengono molto in letto; gravi poi dice essere quelle malattie, le quali benchè nel loro principio apparitcano leggiere, pure dalla grandezza dell'apparato morboso, e dalla forza delle cause passate, prudentemente si giudicano poter divenir gravi, ancorchè si speri coll'ajuto de' medicamenti possa evitarsi una tal gravezza; come pure dice essere sempre grave malattia quella, che ha seco congiunta la febbre, anche intermittente.

Nè vale il dire, che avvisando gl' infermi di confessarsi, sia lo stesso che farli dare nella disperazione, e così esporli a maggior pericolo di morte, mentre appunto ciò si deve temere da chi aspetta a dare un tal avviso, quando il male è veramente pericoloso; tutto all' opposto succederà, e non vi sarà questo inconveniente, qualora conosceranno gl' infermi, che ciò si fa per ubbidire alle sagre Costituzioni, e per loro vantaggio spirituale. Infatti l' esperienza ci fa vedere, che in quegli Spedali, dove a tutti gl' infermi s' intima sul principio della malattia di confessarsi in sequela delle Costituzioni dei medesimi, un tale avviso niuna specie viene a produrre negli ammalati, perchè sanno benissimo darsi questo avviso sia, o non sia il male pericoloso. Dunque un dovere dei più importanti sì degl' infermi, che di coloro che gli assistono, è di avvisarli con belle maniere per sè stessi di questa cosa, o fare in maniera, che o per mezzo del medico, o del Parroco, o di qualche amico, per tempo

(a) *Notific. tom.* I.

pò si confessino. Le ragioni, che a ciò debbono impegnare sì gli uni che gli altri, sono molte; le principali però sono, l'assicurare primieramente una confessione un po' più esatta, mentre confessandosi gl'infermi sul principio della malattia, hanno senz' altro la mente più libera, dacchè il corpo non è ancora tanto abbattuto dalla forza del male, in conseguenza possono più facilmente riandare tutte le colpe della vita passata, massime quando è necessaria una confessione generale: il che non si può più effettuare quando si aspetta, che il male è ingrossato, e troppo sul tardi, mancando il tempo, e non poche volte la necessaria cognizione per poter riparare a quelle restituzioni di fama e di roba altrui, a' scandali recati, al troncamento delle occasioni prossime, alle inimicizie dichiarate, ed a mille altri sconcerti, onde si vengono piuttosto a fare confusioni, che confessioni intere e dolorose. In secondo luogo, facendosi per tempo una buona confessione, sarà meritorio per il Paradiso tuttociò che si soffrirà nel decorso della malattia: il che sicuramente è perduto, qualora l'anima sia in istato di peccato mortale, e si risparmieranno innumerabili impazienze, e tanti altri peccati, e diverrà meno tormentosa la malattia, ed assai più breve, contribuendo assai al ristabilimento, alla guarigione la pace dell'anima, e la tranquillità dello spirito. Inoltre facendosi la confessione più liberamente e con minore spavento ed imbarazzo, sarà più meritoria, e più abbondante di grazie.

E qui vorrei, che si conoscesse la crudeltà insoffribile di quei parenti, i quali usano tutte le arti perchè i Parrochi, i Confessori non abbiano l'accesso in un tempo massime, in cui l'infermo ne ha maggior bisogno, adducendo per iscusa; che l'infermo riposa, che non vuole persona alcuna in camera, che il medico così ha ordinato, lasciando intanto morire quasi da bestia quel padre, quella madre, quel congiunto. Certamente non può idearsi barbarie maggiore di questa, allontanare dall' infermo tanti soccorsi spirituali, i qua-

i quali a tutto dire si debbono procurare, anche quando il medesimo veramente non se ne curasse, con avvisare per tal effetto sul principio della malattia, e Parroco, e Confessore. Crescendo poi il male, crescono le tentazioni, onde v'è bisogno della confessione frequente, dell'esercizio della fede, speranza, e carità, della pazienza, della rassegnazione alla volontà di Dio, delle frequenti offerte del male a Dio, e di ricevere per tempo gli altri Sacramenti, cose tutte, che vengono insinuate e ricordate dal Parroco, dal Confessore, e da altri Religiosi, insegnando l'esperienza, che a proporzione della lunghezza, e della gravezza della malattia, si vanno sempre più gl' infermi dimenticando di Dio, e dell'ànima propria.

Per riguardo poi all'Olio santo non dobbiamo spaventarci, quando ci si annunzia di riceverlo, anzi quando dopo il Ss. Viatico peggiora la malattia, dobbiamo far tutte le istanze, perchè per tempo ci sia amministrato questo Sacramento istituito appunto da Gesù Cristo, secondo il Rituale Romano (*a*), come medicina celeste non solo dell'anima, ma ancora del corpo; cosicchè non havvi rimedio più sicuro e più salubre per la guarigione corporale, qualora ciò sia più spediente per la salute dell'anima. *Et sanitas corporis interdum*, così il Concilio Tridentino, *ubi saluti animæ expedierit*, *consequitur* (*b*). Si deve poi amministrare e ricevere, secondo il citato Rituale: *Et quidem tempore, si fieri possit, cum illis adhuc integra mens, & ratio viget* (*c*); e ciò per riceverne più in abbondanza gli effetti. Quindi peccano gravissimamente, secondo i Padri, che hanno composto il Catechismo del Concilio Tridentino, coloro, i quali ritardano a far ungere gl' infermi, quando perduta ogni speranza di salute, cominciano ad essere privi dei sentimenti: *In quo tamen gravissime peccant, qui il-*

(a) *Rit.Rom de Sacramento Extremæ Unctionis.*
(b) §.14.*de Sacram.Extr.Unctionis cap.2.*
(c) *Rit.Rom.ibid.*

illud tempus ægroti ungendi observare solent, cum jam omni salutis spe amissa, vita, & sensibus carere incipiat (a). Dagli effetti, che produce questo Sacramento, si può conoscere la gran necessità di riceverlo. Questi sono, secondo il citato Concilio Tridentino (b), perdonare i peccati, astergere le reliquie dei medesimi, sollevare l'anima dell'ammalato, stabilirlo e confermarlo, eccitando una gran fiducia nella misericordia di Dio, dalla quale innalzato l'infermo, più facilmente tollera gl'incomodi e le molestie del male, e più agevolmente resiste alle tentazioni del demonio, che in quegli estremi cerca di perderlo. Che questo Sacramento rimetta i peccati, lo dice lo stesso Spirito Santo per S. Giacomo: *Et si in peccatis sit, remittentur ei* (c). Quanto ai peccati veniali, niuno ne dubita, e comunemente quando si riceva con cuor contrito, viene esteso anche ai peccati mortali, di cui non si avesse cognizione per invincibile ignoranza, o nel ricevere gli altri Sacramenti non si avessero avute le necessarie disposizioni. Per riguardo alle reliquie de' peccati, che toglie, si può intendere quella certa lentezza al bene e inclinazione al male contratta dall'abito cattivo di peccare; come pure possono intendersi ancora le pene dovute ai peccati commessi, che restano o tolte del tutto, o diminuite. Gli altri effetti notati dal Concilio di Trento, si possono ridurre a quattro: di consolare l'infermo oppresso dalla violenza del male, e dal timore della morte; di animarlo e fortificarlo a resistere alle tentazioni del demonio, ed ispirargli una grande confidenza nell'infinita misericordia di Dio; finalmente di conferire la sanità corporale, qualora sia espediente per la salute dell'anima. Non v'è cosa più necessaria di morir bene, perchè l'eternità dipende da questo momento; ed ecco il mezzo ordinario per ottenere la grazia d'una buona morte, ricevere per tempo, e col-

(a) *Cath. ad Paroch. par. 2. de Sacram. Extr. Unction.*
(b) §. 14. *de Sacr. Extr. Unct. c. 2.* (c) *Jacob. 5. v. 15.*

colle dovute disposizioni questo Sacramento, procurando di premettere la Sacramental confessione, gli atti di fede, speranza, carità, e contrizione, ed accompagnare tutte le sacre azioni con altrettanti atti di dolore.

Confortato l'infermo con questo Sacramento, deve ringraziare Gesù Cristo di tutt'i benefizj ricevuti, e specialmente dei Sacramenti avuti nella malattia, mentre Iddio poteva farlo morire di morte improvvisa o subitanea, come avvenne a tant'altri; e fattasi mettere vicina al capezzale l'immagine del Crocifisso per fissarla, stringersela sovente al petto, e baciarla, e coll'acqua santa, come dice il citato Rituale Romano, per segnarsi sovente colla medesima, deve offerirsi vittima alla divina giustizia apparecchiato a soffrire non solo i dolori, ma anche la morte in espiazione dei peccati commessi, ripetendo sovente almeno col cuore: *Verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat* (*a*). E convinto, che per quanto sia giusto un uomo, ha bisogno di essere purgato dai tanti difetti nella fornace delle tribolazioni, dirà con S. Pio V. (*b*) a Dio così: *Domine adde ad dolorem, dummodo addas ad pœnitentiam*. Signore, se volete che soffra di più, accrescetemi la pazienza. Allungandosi poi la malattia, deve l'infermo andarsi rinforzando coi Sacramenti della Penitenza, ed anche dell'Eucaristia per viatico, secondo la divozione e la frequenza, che si praticò in vita (*c*). A proporzione poi che il male si va inoltrando, bisogna anche a proporzione crescere negli atti di virtù, e massimamente Teologali, con dire sovente almeno col cuore: Credo in voi, mio Dio, spero in voi, confido tutto nei meriti di Gesù Cristo, amo voi mio sommo bene, e perchè vi amo, oh quanto mai son pentito di avervi offeso! Ripetendo spesso questi, o altri consimi-

(a) *Luc*.22.42. (b) *Apud Bolland c*.1. *Maj Append*.
(c) *Synod. Burdugalens*. *Casati cap*.7. *de Santissimo Eucharistia Sacramento*.

mili atti, sarà facile, che li rinnoviamo nell' agonia; dacchè gli abiti buoni fatti in vita, continueranno anche in morte; e qualora ci riesca di finire la vita con questi atti, siamo sicuri di finirla in bene.

Conosciuta la maniera, con cui vogliono esser considerate le malattie, e l'uso, che dobbiamo farne, perchè ci siano vantaggiose, resta ad osservare qualche cosa circa la convalescenza, cioè di quello stato di mezzo, in cui uno si trova tra la malattia, e la sanità, che si è il passaggio dall' una all' altra, affinchè non serva d'occasione di perdere tutti quei meriti, che si sono fatti nella malattia, e di cadere in molti peccati, come d'ordinario succede. Comechè in tale stato l'infermo abbisogna di sollievo per ricuperare le perdute forze, così qualora non si scordi d'essere Cristiano, e di dover fare in modo che ogni pensiero, ogni discorso, ogni azione si possa offerire a Dio, sarà piuttosto facile, che si commettano molti peccati, e nei discorsi inutili ed oziosi, e nella omissione del bene, che si deve praticare massimamente nei giorni festivi, i quali vogliono essere nella miglior maniera anche santificati dai convalescenti nel mangiare e bere, non essendo poi lecito tuttociò che piace.

Quindi la prima cosa, che si deve fare, si è ringraziare il Signore della guarigione, e della sanità, che si degnò restituirci; indi risolvere di togliere la cagione, per cui Dio ci mandò una tale malattia. Questa cagione più facilmente si può conoscere nella convalescenza, che nella malattia, massimamente grave, in vista del timor eccessivo di dover soccombere. Si sà, che la cagione universale si è il peccato, poichè Gesù Cristo, dopo d'aver guarito quell' infermo, di cui parla S. Giovanni, così gli disse: *Ecce sanus factus es: jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat (a)*. Dunque se non vogliamo più ricadere, dobbiamo avvertirci da quella superbia, da quelle im-

(a) *Joann.* 5. 14.

impurità, da quell' interesse smoderato, da quella casa, da quel giuoco, da quell' ozio, da quelle omissioni, da quelle ingiustizie, da quelle vendette, e risolverne i mezzi più efficaci per l' emendazione. Quanti vi sono, che ricadono, e talora facilmente soccombono, perchè non si curano distaccare il loro cuore dal peccato, e lasciano svanire quasi subito i proponimenti fatti nella malattia; anzi per quanto ci convince l' esperienza, non solo si ritorna al mestiere di prima, ma si fa peggio; onde con ragione si può dire, che pochi vi sono, che profittino delle malattie, e per via delle medesime si emendino.

Finalmente sebbene nel tempo della convalescenza non si possono adempire tutt' i doveri e generali, e particolari, non dobbiamo però dispensarci da quelli, che sono compatibili in tale stato. Ora non v' è cosa, che c' impedisca di pregare sovente, di esercitarci di tanto in tanto negli atti delle tre virtù Teologali, di fare, o sentire brevi letture spirituali, di praticare in una parola gli altri esercizj di cristiana pietà, compatibili però allo stato, in cui ci troviamo, come sarebbe confessarci almeno ogni quindici giorni, quando la convalescenza è lunga, fare la Comunione almeno spirituale in ciascun giorno, e così del rimanente; cosicchè si cominci un nuovo e più fervente tenore di vita. Se in questa, o somigliante maniera ci occuperemo nel tempo delle nostre malattie, potremo sperare d' averne fatto quell' uso santo, che deve fare ogni Cristiano, e ci serviranno senza altro d' impegno per una vita migliore, e di guiderdone sicuro pel bel Paradiso.

DOMENICA XXI.

DOPO LA PENTECOSTE.

Nel Vangelo della corrente Domenica Gesù Cristo ci propone una Parabola per indurci a perdonare a chi ci ha offeso, e sbandire dai nostri cuori ogni odio ed inimicizia contro del nostro prossimo. Il Regno de' Cieli, ci dice per S. Matteo, è assomigliato ad un uomo Re, il quale volle venire a conti con quelli di suo servizio: *Assimilatum est Regnum Cælorum homini Regi, qui voluit rationem ponere cum servis suis (a)*. Ed avendo cominciato a venire a conti, gli fu presentato uno, che gli era debitore di diecimila talenti, e non avendo con che pagare il suo padrone, diede ordine, che fosse venduto lui, sua moglie, ed i figlj, e tuttociò che aveva, e che il debito fosse pagato: *Et cum cœpisset rationem ponere, oblatus est ei unus, qui debebat ei decem millia talenta. Cum autem non haberet unde redderet, jussit eum Dominus ejus venundari, & uxorem ejus, & filios, & omnia, quæ habebat, & reddi*. Ma quel servo si gettò a terra, e lo supplicava dicendo: Abbiate pazienza, e vi pagherò tutto. Allora il padrone mosso a compassione di quel servo, lo lasciò andare, e gli rimise tutto il debito: *Procidens autem servus ille orabat eum, dicens: Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi. Misertus autem Dominus servi illius, dimisit eum, & debitum dimisit ei*. Uscito poi questo servo, trovò uno de' suoi compagni di servizio, che gli era debitore di cento denari, e prendendolo per il collo, lo strangolava, dicendo: Paga ciò che mi devi: *Egressus autem servus ille, invenit unum de conservis suis, qui debebat ei centum denarios; & tenens suffocabat eum, di-*

(a) *Matth*. 18. *v*. 23.

dicens: redde quod debes. Questo suo compagno si gettò a terra, e lo supplicava dicendo: Abbiate pazienza, e vi pagherò tutto. Ma colui non volle, anzi lo mise in prigione, finchè pagasse il debito. *Et procidens conservus ejus, rogabat eum dicens: Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi. Ille autem noluit, & abiit; & misit eum in carcerem, donec redderet debitum.* Vedendo ciò i suoi compagni di servizio, rimasero assai rattristati, e vennero a raccontare al loro padrone tuttociò ch' era accaduto. Allora il suo padrone chiamatolo a sè, gli disse: Servo malvagio, io t' ho rimesso tutto il debito perchè m' hai pregato: non dovevi dunque tu pure aver compassione del tuo compagno come l' ebbi di te? *Videntes autem servi ejus quæ fiebant, contristati sunt valde; & venerunt, & narraverunt Domino suo omnia, quæ facta fuerant. Tunc vocavit eum Dominus suus, & ait illi: Serve nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me: nonne ergo oportuit & te misereri conservi tui, sicut & ego misertus sum?* Sdegnato intanto il padrone di costui, lo diede in mano a' ministri perchè lo tormentassero fintantochè avesse pagato tutto il debito. *Et iratus Dominus, tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum.* Così ancora il Padre mio celeste farà a voi, se ciascun di voi non perdonerà di cuore al suo fratello: *Sic & Pater meus cœlestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris.* Ora veniamo alla spiegazione della Parabola per nostro spirituale trattenimento.

Questa Parabola fu detta da Gesù Cristo in occasione, che S. Pietro gli domandò, quante volte dovea perdonare al suo fratello, allorchè da lui venisse offeso (*a*); e credendo di dare un' insigne prova della sua carità, perdonando al suo fratello fino a sette volte, gli rispose il Signore, che dovea perdonare sino a settanta volte sette; cioè, secondo S. Giovanni Grisostomo (*b*), ch' egli doveva sempre esser pronto

(a) *Matth.* 18. 21. (b) *In Matth. homil.* 61.

to a perdonare senza mettere alcun limite alla sua carità. Si dice dunque, che il Regno de' Cieli è simile ad un uomo Re, il quale volle chiamare al rendimento de' conti i suoi servidori: *Assimilatum est Regnum Cœlorum homini Regi, qui voluit rationem ponere cum servis suis.* Quest' uomo Re, secondo l'espressione litterale del Vangelo, c' indica apertamente il Figliuolo di Dio, che fattosi uomo, è stato costituito Re, e Giudice supremo inappellabile (*a*), colla facoltà d' assolvere, o di condannare chiunque di noi sue creature, e suoi servi. E paragonandosi il Regno de' Cieli a quest' uomo Re, che chiamò i suoi servi al rendimento de' conti, ci dice, secondo un Comentatore (*b*), che ciò che succede nella Chiesa, ch' è il suo Regno, ha qualche cosa di simile a quello, ch' è succeduto ad un Principe, allorchè ha chiamati i suoi servi a rendergli conto dell' amministrazione de' suoi beni. Il rendimento de' conti, che si deve dare da tutti a Cristo Giudice, deve pur atterrire tutti coloro massimamente, che se la passano allegramente nel Mondo, vivendo a seconda de' loro capriccj, delle loro passioni, come se Dio dormisse, o non si curasse di risapere la loro malnata condotta totalmente opposta alla sua legge, al suo Vangelo. Sgraziati, e veramente infelici, se per tempo non prevengono questo Divin Giudice colla vera penitenza. Ed appunto essendosi presentato a quest' uomo Re uno, che gli era debitore di diecimila talenti, i quali, secondo il computo del talento ebraico fatto da Cornelio a Lapide (*c*), ascendono alla somma di centoventi milioni di scudi, e non avendo con che pagare, comandò, che fosse venduto lui, sua moglie, e i figlj, e tuttociò che aveva, affinchè il debito fosse almeno in parte pagato: *Et cum cœpisset rationem ponere, oblatus est ei unus, qui debebat ei decem millia talenta,*

(a) *Sacy in cap.* 18. *Matth.*
(b) *Jans. Iprens. in cap.* 18. *Matth.*
(c) *Comment. in cap.* 18. *Matth.*

ta. Cum autem non haberet unde redderet, jussit eum Dominus ejus venundari, & uxorem ejus, & filios, & omnia quæ habebat, & reddi. Questo servo sì ribaldo, ed ingiusto debitore al suo padrone di somma sì esorbitante, e direi immensa, però incapace di poter pagare, è figura, secondo Natale Alessandro (*a*), di tutto il genere umano. Siamo tutti, e ciascheduno di noi debitori a Dio d' un debito assai smisurato sì per riguardo agl' innumerabili benefizj ricevuti, sì per l' abuso dei medesimi, e per i tanti peccati commessi, potendo giustamente ognuno di noi dire col Profeta Reale: *Circumdederunt me mala, quorum non est numerus: comprehenderunt me iniquitates meæ, & non potui, ut viderem* (*b*). Ora chi di noi con tutta la perspicacia dell' ingegno potrà penetrare, ed appieno conoscere la malizia, l' orrendo peso, l' eccessivo debito, che in sè contiene anche un solo peccato grave, per cui l' uomo peccando, si ribella a Dio suo Padrone, suo Creatore, suo insigne Benefattore, suo Redentore, abbandonandolo, disprezzandolo, ingiuriandolo, conculcando la sua legge, e scuotendo ogni soggezione per tanti titoli dovutagli, per convertirsi ad una creatura oh quanto mai vile, quanto mai indegna? *Delicta quis intelligit?* (*c*) Non v' è che Dio, il quale possa penetrare, ed appieno conoscere l' abisso di malizia, che contiene il peccato mortale, il quale, secondo S. Tommaso l' Angelico, contiene una malizia infinita per riguardo all' offeso, che si è Dio di perfezioni infinite: *Peccatum habet quamdam infinitatem ex infinitate divinæ Majestatis* (*d*). Ora ci resta impossibile soddisfare un debito così eccedente; e quand' anche tutte le creature, che sono state dal principio del Mondo, che sono, e saranno, ed anche le possibili, si unissero insieme, assoggettandosi per tutta l' eternità a tutt' i più atroci tormenti per pagare a Dio il debito d' un solo peccato mortale, è in-

(a) *In cap.* 18. *Matth.* (b) *Psalm.* 39. 13.
(c) *Psalm.* 18. 13. (d) *Part.* 2. *quæst.* 1. *art.* 2.

indubitato, che non potrebbero soddisfare, mentre la soddisfazione deve eguagliare per lo meno l' ingiuria e l'offesa fatta; e volendo la divina giustizia per il peccato dell' uomo una condegna soddisfazione, restava impossibilissimo all' uomo poterglíela dare, se il Figlio di Dio mosso a compassione di noi, non si fosse offerto a costo di tante sue umiliazioni, facendosi uomo, di tanti suoi patimenti, e della sua morte, di soddisfare sovrabbondantemente, come fece, per noi. Dopo dunque d'aver tante volte, quante abbiamo peccato, fatto colla divina giustizia un debito sì eccedente, altro non ci resta per soddisfare, se non che imitare il servo del Vangelo, il quale gettandosi a terra, col cuore sulle labbra, prega, supplica, scongiura il suo padrone ad usargli pietà e sofferenza, promettendogli, che l'avrebbe soddisfatto in tutto: *Procidens autem servus ille, orabat eum, dicens: Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*. E ben la indovinò, perchè ascoltata dal Padrone l' umile preghiera, e la sincera offerta, mosso veramente a compassione di lui, lo lasciò andare, e gli rimise tutto il gran debito: *Misertus autem Dominus servi illius, dimisit eum, & debitum dimisit ei*. Oh misericordia eccedente! esclama qui S. Giovanni Grisostomo: *Mirabilem misericordiæ exaggerationem!* (*a*) Domanda egli soltanto un po' di dilazione, ed il buon Signore volentieri gli rimette tutto intero il gran debito. Ed ecco ciò che opera con noi la divina misericordia, qualora dopo d'aver peccato, ci gettiamo supplichevoli a terra, e col più profondo del nostro cuore preghiamo il Padre delle misericordie ad usarci pietà, e ad avere un po' di pazienza, finchè confortati dalla sua grazia colla conversione del cuore, e coll' applicarci i meriti infiniti di Gesù Cristo, possiamo risarcire i passati trascorsi, e pagare tutti quanti gli eccessivi debiti contratti colla divina giustizia. Sì, con quella stessa, anzi con maggiore franchez-

(a) *Homil. 62. in Matth.*

chezza, con cui quel servo, affidato alla grandezza d'animo, ed alla bontà del suo padrone, prometteva un' intera restituzione, possiamo noi promettere a Dio l' intero pagamento, mentre Iddio ci domanda soltanto un cuore contrito ed umiliato, supplendo egli colla infinita sua bontà alla nostra impotenza, e trovando nei meriti infiniti del suo unigenito Figliuolo con che pagare abbondantemente i nostri debiti.

Appena licenziato questo servo dal suo cortese, e sì buon Padrone, s' incontrò con uno de' suoi conservi, il quale gli era debitore di cento denari, vale a dire di dieci giulj, secondo il citato Cornelio a Lapide (*a*), ed afferratolo per il collo, già stava per soffocarlo, dicendo pieno di livore e bile: Rendimi ciò che mi devi, pagami il debito. Si getta allora a terra questo conservo, e più colle lagrime, che colle parole, lo scongiura ad usargli un po' di pazienza, finchè lo risarcisca di tutto il suo debito: *Egressus autem servus ille, invenit unum de conservis suis, qui debebat ei centum denarios, & tenens, suffocabat eum dicens: Redde quod debes. Et procidens conservus ejus, rogabat eum dicens: Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*. Si può vedere mostro di crudeltà più fiera, d' ingratitudine più esecranda? Appunto il Padrone lo chiamò a' conti prima di perdonargli un debito sì grande, dice S. Giovanni Grisostomo (*b*). perchè conoscesse chiaramente quale e quanta fosse la somma, che gli rimetteva, ed imparasse anch' egli a trattare con indulgenza, e ad usare misericordia agli altri. Ma che? L' eccesso della misericordia usata dal Padrone, rende maggiormente detestabile la crudeltà, e l' ingratitudine di questo servo. Paragoniamo diecimila talenti, che gli furono rimessi dal suo Padrone, con cento danari, ch' egli ricusa di rimettere ad uno de' suoi conservi, fino a volerlo strozzare, ed a farlo condurre in prigione, e concepiremo l' enormità dell'

(a) *Comment. in cap.* 18. *Matth.*
(b) *Homil. ut supra.*

dell' ingiustizia e dell' ingratitudine, che commette l' uomo, allorchè ricusa di perdonare ad un altro uomo le offese, che ha da lui ricevute, quando Iddio perdona, ed ha perdonato un' infinità di peccati. Cosa sono poi i falli, che si commettono contro di un uomo, in paragone dei peccati, che si commettono contro Dio? Che disuguaglianza passa mai tra l' uomo, e Dio? Ora perdonare le ingiurie, amare i nemici è cosa così importante per l' eterna salute, che Gesù Cristo ha usato ogni sorta di mezzi per indurci a questo. Come nostro Padrone ha usata la sua autorità, facendocene uno speciale comando: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros* (*a*). Come nostro modello ce ne diede l' esempio, pregando per i suoi crocifissori (*b*). Come nostro Giudice ci ha minacciati dei più terribili gastighi, qualora ricusiamo di perdonare, assicurandoci, che saremo trattati da lui, come trattiamo i nostri fratelli (*c*). Come nostro creditore ci offerisce la remissione dei debiti, che abbiamo con lui, qualora rimettiamo, e di cuore perdoniamo agli altri. Come rimuneratore ci offerisce la ricompensa in questa vita, e la gloria eterna nell' altra. Tutti questi motivi sono compresi nella odierna Parabola, come più chiaramente vedremo. Intanto nulla affatto commosso l' insolente ed ingrato servo dalle preghiere del suo conservo, lo fa mettere in prigione, finchè paghi tutto il debito: *Ille autem noluit, sed abiit, & misit eum in carcerem, donec redderet debitum*. Ed ecco una viva immagine della nostra condotta verso i nostri fratelli, allorchè troppo sensibili ai proprj nostri interessi, ed insensibili per quelli del Signore, e tanto ingrati verso Dio, quanto crudeli verso coloro, che sono come noi, cadiamo in una dimenticanza del perdono affatto gratuito, che Dio ci ha concesso di tanti e sì enormi peccati, col pretendere dai nostri fratelli coll' ultimo ri-

(a) *Matth.* 5. 44. (b) *Luc.* 23. 34.
(c) *Marci* 4. 24.

rigore tutta la soddisfazione delle più leggiere offese.

All'empio attentato si trovarono presenti gli altri servi del Re suoi compagni, i quali estremamente rattristati per la fellonia praticata contro il loro fratello, ne portarono la relazione al loro padrone, il quale giustamente sdegnato della sì nera azione del servo, lo chiama a sè, e con ciglio severo così gli dice: Servo malvagio ed ingiusto! Non è egli vero, che ti ho rimesso un debito sì eccedente, perchè mi pregasti? Tuo dovere si era, che ancor tu usassi pietà verso il tuo conservo, come feci io teco: *Tunc vocavit illum Dominus suus, & ait illi: Serve nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me; nonne oportuit & te misereri conservi tui?* E qui è chiara la lezione di carità, che Gesù Cristo c' impone come precetto nuovo, e precetto suo, in vista di cui dobbiamo perdonare al nostro prossimo qualunque ingiuria da lui ricevuta; e sebbene non vi sia precetto più rigoroso, più raccomandato, più interessante che il perdonare le ingiurie, e l'amare il prossimo anche nemico, contuttociò non v'è precetto più facilmente, e più comunemente trasgredito di questo. Infatti sarà amare il prossimo conservare l'odio, e l'aversione con chi ci ha offeso, negargli il saluto, e gli altri segni comuni di amicizia? Sarà forse amare il prossimo mormorare di lui, raccontando agli uni ed agli altri gli affronti ricevuti, le ingiurie, le villanie, ed altri suoi difetti veri sì, ma occulti? Sarà amare il prossimo compiacersi dei mali, che gli accadono, e dolersi dei beni, ch' egli ha? Eppure tutte queste cose facilmente succedono, ogni qual volta si riceve da taluno qualche ingiuria, o viene fatto qualche torto. Quindi soggiunge il Vangelo, che il Re, di cui si parla, diede questo servo in mano dei manigoldi, finchè non avesse restituito tutto il suo debito: *Et iratus Dominus ejus tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum*. E veramente costui si è meritato tutto lo sdegno di sì buon Padrone, mentre, secondo il citato S. Giovanni Griso-

fostomo (*a*), il primo ordine, che uscì dalla bocca di questo Re, doversi questo servo vendere colla sua moglie, co' suoi figlj, e con tutt' i suoi beni, non era un effetto della sua collera, ma piuttosto una minaccia di misericordia, che tendeva a fargli la grazia, dopo che si fosse umiliato, ed avesse pregato; ma la sentenza, ch' egli presentemente pronunzia, è una sentenza di collera, cioè di tutto rigore, ed è un effetto della vendetta d' un Dio armato di tutta la sua giustizia; però fu dato in mano dei manigoldi, finchè avesse soddisfatto a tutto il suo debito; locchè vuol dire per sempre, perchè non è più in potere dell' uomo soddisfare alla giustizia di Dio, quando il tempo della misericordia è già passato. Nè dobbiamo maravigliarci, che si esiga da questo servo l' intero pagamento di ciò che doveva al suo padrone, il quale poco prima gli aveva fatta un' intera remissione, poichè ciò che fu una volta rimesso, non può essere registrato in conto di debito, mentre le grazie e i doni di Dio, secondo S. Paolo (*b*), sono senza pentimento. Ma S. Tommaso (*c*) su questo punto dice, che l' ingratitudine di costui, che trattò con tanta crudeltà un suo compagno, con quanta misericordia egli stesso era stato trattato dal suo padrone, lo rende così reo, e degno d' un castigo così terribile, come se non gli fosse stato perdonato il primo suo debito. Infatti il peccato d' ingratitudine è quello, che rende i cattivi Cristiani infinitamente più rei degli stessi Pagani, mentre dopo d' aver partecipato del frutto della morte, e della Risurrezione di Gesù Cristo, dopo d' aver ricevute tante grazie, non temono di calpestare quell' adorabilissimo Sangue, che servì a soddisfare a tutt' i debiti dei loro peccati; onde lo stesso Gesù Cristo per S. Matteo (*d*) in un altro luogo disse, che le città abbominevoli di Sodoma, e di Gomorra nel giorno dell' universale Giudi-

(a) *Homil.* 62. *in Matth.* (b) *Roman.* 11. 29.
(c) *Quest.* 88. *art.* 1. & 2. (d) *Matth.* 11. 22.

dizio saranno trattate assai meno rigorosamente, che le città della Giudea, nelle quali egli avea predicato, e fatto gran numero di miracoli, per non aver corrisposto a tante sue grazie, che con un' orribile ingratitudine.

E siccome l' infelice sorte di quel servo sì ingrato e sì crudele, è stata un supplizio eterno, così la medesima sorte toccherà a qualunque Cristiano, il quale non rimetterà di cuore le ingiurie al suo fratello. Egli è Gesù Cristo, che chiude il Vangelo con questa sì terribile sentenza: *Sic & Pater meus cœlestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris*. Terribile sentenza in vero, dice qui S. Girolamo (*a*), perchè se noi ricusiamo di rimettere un piccol debito ai nostri fratelli, Dio non ci rimetterà i debiti immensi, di cui siamo debitori alla sua giustizia. E qui Iddio vuole da noi due cose, soggiunge il citato Dottore. La prima, che conoscendo la moltitudine dei peccati, condanniamo noi stessi, e che tanto più facilmente perdoniamo ai nostri fratelli. La seconda, che non perdoniamo già semplicemente colla bocca, ma bensì col cuore, togliendo ogni simulazione d' una falsa pace, e d' una finta riconciliazione. Ed oh quanto mai è difficile trovare persone, che perdonino veramente di cuore, come dice l' Evangelista: *de cordibus vestris!* Ed eccovi i principali inganni. Molti si credono di soddisfare a questo precetto di amare i nemici, e perdonare le ingiurie, ma dicono non potersi dimenticare i torti ricevuti: primo inganno. Altri si dimenticano quanto possono degli affronti ricevuti, ma non possono vedere il nemico, l' ingiuriatore: secondo inganno. Altri poi si protestano di vederlo, di dargli i segni di amicizia, ma vogliono le sommessioni, e le dovute soddisfazioni: terzo inganno. Altri finalmente non sanno indursi a farci del bene, dicendo, che ognuno deve badare a sè stesso: ultimo inganno. In tut-

(a) *Homil. 61. in Matth.*

tutti costoro non si verifica quel *de cordibus vestris*, ed è falsa la pace, finta la riconciliazione. Infatti il non voler dimenticare i torti ricevuti, e parlandone, o sentendone piuttosto a parlare volentieri, è lo stesso che accendere lo sdegno, infiammare la bile; è uno stimolo d'inimicizia, è un carbone acceso sotto la cenere, è un tizzone ancor fumante, che produce terribili incendj. Iddio perdonando i nostri peccati, perdona da vero, e si protesta di volerli gettare nel più profondo del mare *(a)* per non ricordarsene; ed una delle grazie, che noi gli domandiamo, si è che non si ricordi più delle nostre iniquità antiche; ed il Profeta lo pregava a dimenticarsi dei peccati di sua gioventù, e delle sue ignoranze (*b*). Ora l'amore, che dobbiamo a chi ci ha offeso, deve regolarsi senz' altro con quello, che Dio ci ha portato, e ci porta. Dunque se abbiamo a perdonare di cuore a chi ci offese, dobbiamo cancellare per quanto si può dalla nostra memoria il motivo dei risentimenti. Dunque non perdona di cuore chi non vuole dimenticarsi dei torti ricevuti. Il non poterlo poi vedere, lo schivarne l'incontro, è un contrassegno dell' odio, che si cova nel cuore, o per lo meno, che non si è perdonato di cuore. La sola aversione, che si ha ad incontrarlo, a vederlo, dice S. Giovanni Grisostomo, è sufficiente per renderci rei appresso Dio, quand'anche nel fondo del cuore non si abbia contro di lui alcuna inimicizia: *Si ita est mandatum, quod Christus mandavit, non impletur* (*c*). No, non si adempie al precetto di perdonare di cuore, di amare il nemico. Questo è un segno, che la piaga non è ben saldata; che la postema dell' odio, ch'è nel cuore, non è scoppiata, e presto, o tardi si passerà alle vendette. Chi odia il suo fratello, dice lo Spirito Santo per S. Giovanni, è nelle tenebre, in queste cammina, e non sa dove si vada: *Qui odit fratrem suum, in tenebris est*, *&*

(a) *Mich.* 7. 19. (b) *Psalm.* 24. 7.
(c) *De compunct. cordis cap.* 7.

& in tenebris ambulat, & nescit quo eat (*a*). Si, nelle tenebre si trova, perchè crede di non odiarlo, eppure lo odia. Nelle tenebre cammina, perchè si crede di non avergli alcuna aversione, eppure il maggior segno della medesima si è il non po er soffrire la sua presenza: non sa dove va, poichè quelle tenebre, nelle quali è involto, gli acciecano il cuore di tal sorte, che lo conducono nelle tenebre dell' Inferno. Le sommessioni poi, e le soddisfazioni che si pretendono, sono un altro indizio, che non si perdona di cuore. Per ispiegarmi bene in questa materia, io confesso, che talora uno può chiedere soddisfazione d'una ingiuria considerabile, ma vi sono per tal effetto nel Mondo le vie giuridiche, che sono permesse. Dico in secondo luogo, che parlando di persone considerabili, alle quali venisse fatta un' ingiuria atroce, non sono in obbligo di prevenire il nemico, il calunniatore, per non avvilire la dignità del carattere. Contuttociò dico, che aver in mille altre occasioni questi sentimenti, non voler vedere il nemico, non perdonare le ingiurie, se non dopo di aver ricevute le sommessioni, e le soddisfazioni che si pretendono, non è adempiere a questo precetto della carità, mentre, sia che il nemico ripari il torto, o nò, egli è certo, che siamo sempre in dovere di amarlo, e di perdonargli di vero cuore; e se alcune ragioni possono permetterci di salvare al di fuori la nostra riputazione, ed aver in pubblico ed esteriormente qualche riserva, queste riserve però interne, questi perdoni limitati a certe condizioni, senza le quali non si perdona di cuore, ci sono essolutamente vietati. Il precetto di amare il nemico, di perdonare di cuore le ingiurie e i torti, non è limitato a certe clausole, ma egli è un precetto assoluto, indipendente da ogni condizione: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos vestros. Benefacite his, qui oderunt vos. Orate pro persequentibus & calumniantibus vos* (*b*).

Se

(a) 1. *Joann.* 2. *v.* 11. (b) *Luc.* 6. *v.* 27.

Se l'interesse del nostro bene, o del nostro onore non comporta, che facciamo i primi passi per riconciliarci esteriormente col nemico, coll'offensore, cercando delle vie, che ci potrebbero esser nocive, pazienza; ma egli è certo, che siamo tenuti in buona coscienza ad amarlo, e perdonargli di vero cuore, e negandogli quest'amore e questo perdono, sotto pretesto di non aver avuta la dovuta soddisfazione, è un perdere l'anima, è un dannarci. Per questo Gesù Cristo lo chiama un comandamento nuovo (*a*) aggiunto all'antico, il quale avea altre riserve; lo chiama comandamento suo, che egli stesso (*b*) ha praticato il primo per darcene esempio; comandamento, alla cui osservanza sono annesse grandissime ricompense, come sono quelle di godere le qualità di figliuoli di Dio, e possederne l'eredità. Finalmente non dobbiamo contentarci di amare con un amore sterile i nostri nemici, ma dobbiamo far loro del bene, quando l'occasione si presenta. Questo è un inganno troppo comune. S. Tommaso nella sua Somma (*c*) dice, che siamo obbligati in coscienza ad avere un cuore preparato a servirli, dimodochè se da noi dipendesse impedire la loro rovina, dovressimo farlo; quindi si deduce, che dobbiamo nelle occasioni render loro alcuni servizj, non contentandoci d'una pura amicizia di parole. *Filioli, non diligamus verbo, neque lingua*, ed è lo stesso Spirito Santo per S. Giovanni, che si spiega in questa guisa, *sed opere, & veritate* (*d*). La verità è pel cuore dunque; l'amore deve essere sincero; le opere sono pel prossimo, dunque questi deve essere ajutato nelle occasioni. Ah sì, l'amore, che Dio ci ha portato, e ci porta, non è sterile, mentre non solo ci ha fatto, e ci fa del bene quando noi lo amiamo, ma ancora quando l'offendiamo, e siamo degni del suo odio. Non lasciamoci pertanto ingannare in una cosa così importante nè dalle nostre pas-

(a) *Joann.* 13. 34. (b) *Joann.* 15. 12.
(c) 2.2.*quaest.*25 *art.*8.*in corp.* (d) 1.*Joann.*3.18.

passioni, nè dal demonio, nè dal Mondo. Avvertiamoci non solo dalle inimicizie dichiarate, ma ancora dalle aversioni segrete, le quali a poco a poco ci fanno estinguere la fraterna carità. Facendo entrare nel cuore l'odio, si diviene subito omicida, se non dinanzi agli uomini, sicuramente dinanzi a Dio, il quale penetra il fondo dei cuori: *Omnis, qui odit fratrem suum*, ce ne assicura lo Spirito Santo per S. Giovanni, *homicida est* (*a*). Combattiamo per tempo tutt'i sentimenti d'odio, d'aversione, di vendetta, e soprattutto procuriamo di troncare tutte le cagioni di quest'odio, le quali si possono ridurre a tre, cioè all'interesse, alla superbia, ed ai rapporti. Il maledetto interesse pur troppo è quello, che divide i migliori amici, sconcerta le famiglie, arma i fratelli contro i fratelli. L'orgoglio e la superbia, di quante inimicizie non sono cagione? Questa fiera ed insolente passione disprezza tutti, e non può soffrire uno sdegno, un motteggio, una maldicenza, una parola piccante. Gl'incentivi poi delle discordie sono i falsi rapporti, il che fece dire al Savio queste considerabili parole (*b*): *Cum defecerit lingua, extinguetur ignis, & susurrone subtracto, jurgia conquiescent*. Il principal mezzo per reprimere tutti gli odj, tutti i rancori, si è di volgere gli occhi a Gesù Cristo affisso alla croce, il quale si lasciò svenare come un agnello, senza aprir bocca; e se l'aprì, appunto l'aprì per domandare misericordia per i suoi crocifissori, che egli riguardò come suoi fratelli. *Vide pendentem, audi precantem*, ci dice S. Agostino (*c*): *Pater, ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*. Ah sì, in vista d'un tale esempio non possiamo far a meno che deporre dal cuore ogni aversione, ogni odio, e perdonare di cuore a chi ci offese.

(a) 1. *Joann.* 3. 15.
(b) *Proverb.* 26. 20.
(c) *Serm.* 49. *de verbis Michea.*

DOMENICA XXII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Il Vangelo odierno contiene specialmente tré cose, cioè la malizia dei Farisei, la prudenza di Gesù Cristo, e la confusione dei suoi nemici. Ci dice pertanto il Divin Redentore per S. Matteo, che i Farisei essendosi tirati in disparte, fecero tra loro un conciliabolo per cogliere Gesù Cristo nelle stesse sue parole: *Abeuntes Pharisæi, consilium inierunt ut caperent Jesum in sermone* (*a*). Gli mandano di quelli della loro scuola insieme con degli Erodiani, i quali gli dicano così: Maestro, noi sappiamo, che siete verace, e che insegnate la via di Dio in verità senza riguardo ad alcuno, mentre non guardate al personale degli uomini: *Et mittunt ei discipulos suos cum Herodianis, dicentes: Magister, scimus quia verax es, & viam Dei in veritate doces, & non est tibi cura de aliquo, non enim respicis personas hominum*. Diteci dunque: Che ve ne pare? E' egli lecito pagare il censo a Cesare, o nò? *Dic ergo nobis: Quid tibi videtur: Licet censum dare Cæsari, an non?* Ma Gesù conosciuta la lor malizia, disse: Che mi tentate, o ipocriti? *Cognita autem Jesus malitia eorum, ait: Quid me tentatis, hypocritæ?* Mostratemi la moneta del censo. Essi gli presentarono un danaro: *Ostendite mihi numisma census. At illi obtulerunt ei denarium*. E Gesù loro disse: Di chi è questa immagine, questa soprascritta? *Ait illis Jesus: Cujus est imago hæc, & superscriptio?* Di Cesare, rispondono essi. Allora loro disse: Rendete dunque a Cesare le cose di Cesare, e a Dio le cose di Dio: *Dicunt ei: Cæsaris. Tunc ait illis: Reddite ergo quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt*

(a) *Matth.* 22. *v.* 15.

sunt Dei Deo. Eccovi il Vangelo odierno; preghiamo il Signore de' suoi lumi per imparare le sì belle istruzioni, di cui è ripieno.

Il Figliuolo di Dio con tre parabole aveva fatto vedere ai Farisei, che la divina provvidenza aveva sempre vegliato sopra di loro, e che nulla aveva omesso di quanto poteva contribuire alla loro salute; ed in questo tempo, dice San Giovanni Grisostomo (*a*), che essi doveano rientrare in sè medesimi, e concepire dei sentimenti di compunzione, ed ammirare la dolcezza di Gesù Cristo, e tremare di quanto avea loro predetto, in questo tempo medesimo si accrebbe di tal sorte la loro malignità, la loro invidia, che non osando essi attaccarlo apertamente a motivo della riputazione, che s' era acquistata, tennero fra di loro consiglio, per istudiare qualche stratagemma assai difficile a sciogliersi, cosicchè dalla sua risposta prendere potessero motivo di accusarlo, e come reo di lesa maestà vederlo tolto di vita: *Abeuntes Pharisæi, consilium inierunt ut caperent Jesum in sermone*. Ed oh quanto mai è facile ad ognuno di noi per la lubricità della lingua sdrucciolare in qualche peccato, in qualche parola non troppo cauta, qualora non procuriamo di tenerla ben in freno colla mortificazione! Le menzogne, gli spergiuri, le bestemmie, i rapporti, le mormorazioni, le calunnie, le maldicenze, le beffe, le ingiurie, le imprecazioni, le canzoni impure, i discorsi lascivi, e mille altri disordini procedono da una lingua sfrenata, venendo chiamata dallo Spirito Santo, fuoco divoratore, università di peccati, piena d' un veleno mortale: *Et lingua ignis est, universitas iniquitatis . . . . plena veneno mortifero (b)*.

Per poterlo sorprendere nelle sue parole, gli spediscono alcuni dei loro discepoli, e vi uniscono degli Erodiani, cioè, secondo S. Girolamo *(c)*, dei pubblici

(a) *Homil*, 40. *in Matth.* (b) *Jacob*. 3. *v.* 6.
(c) *Hieron. in cap.* 22. *Matth.*

ci Uffiziali stabiliti dal Re Erode, perchè esigessero nella Giudea le gabelle, che i Romani vi avevano imposte, dopo d'averla soggiogata, e renduta tributaria come tutte le altre provincie. Ed ecco un tratto di malizia veramente degna dei Farisei; ed affinchè pertanto l'orditura dell'inganno procedesse secondo il meditato sistema, udite come gli parlano per mezzo degli accennati discepoli. Maestro, noi sappiamo, che siete verace; che insegnate la via di Dio in verità, senza riguardo ad alcuno, non essendo accettator di persone: diteci con candidezza il vostro sentimento sopra questo punto, su cui sono divisi i nostri pareri. E' lecito, o nò, pagare il censo a Cesare? *Et mittunt ei discipulos suos cum Herodianis dicentes: Magister, scimus quia verax es, & viam Dei in veritate doces, & non est tibi cura de aliquo, non enim respicis personam hominum. Dic ergo nobis, quid tibi videtur: Licet censum dare Cæsari, an non?* E qui notiamo dove sta occulta la serpe per avvelenare qualunque fosse stata la di lui risposta; così seco stessi argomentavano, secondo un Comentatore (*a*): Se risponde di sì, eccolo reo presso i Giudei, come distruttore della libertà Ebraica, mentre pagare il tributo ad un Principe, è manifesto indizio di vassallaggio e servitù. Se poi dice di nò, eccolo reo di lesa maestà, e però degno di morte. Così la pensavano costoro, ma quanto mai scioccamente; mentre dovevano pure essere persuasi, non esservi nè sapienza, nè prudenza, nè consiglio contro del Signore: *Non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum* (*b*); in conseguenza doveano prevedere col Salmista, di venire essi medesimi fatti preda di quel laccio, che tentarono tendere contro il Signore: *In laqueo isto, quem absconderunt, comprehensus est pes eorum* (*c*). Giuste, è vero, sono state le lo-

(a) *Nat. Alexand. in cap. 22. Matth.*
(b) *Proverb. 21. v. 30.*
(c) *Psalm. 9. v. 16.*

lodi, che diedero al Divin Redentore, chiamandolo Maestro, amante della verità, e che insegnava la via di Dio, cioè qual era la volontà di Dio, senza aver riguardo ad alcuno, e senza considerare la persona degli uomini, cioè senza essere accettatore di persone; ma pronunziate furono con labbra finte e adulatrici da quei perfidi discepoli, nascondendo nella loro bocca un insidioso laccio, poichè, come osserva Giansenio (*a*), essi non lodavano in lui questa sincerità e intera libertà, se non per maggiormente impegnarlo ad avere più riguardo agl' interessi di Dio, che a quelli dell' Imperatore; ed a dichiarare in conseguenza, che i Giudei, ch' erano il popolo di Dio, non doveano pagare a Cesare alcun tributo; però gli Erodiani, ch' erano in loro compagnia, lo avrebbero subito accusato come capo di sedizione, e di rivolta contro i Romani. L' adulazione, secondo S. Tommaso l' Angelico (*b*), è un vizio, che studia con lodi false, o esagerate, o vere, ma fuori di tempo, o per fini storti, studia, dissi, di dilettare il prossimo. Ora benchè l' amor proprio non lasci sentire, secondo il citato Dottore, la ferita, che fa l' adulazione in un' anima vana, non resta contuttociò d' essere un' offesa del prossimo assai perniciosa, e spesso fatale. Imperciocchè essa è un dolce inganno, che deprava la mente, perverte la volontà, lusinga l' amor proprio, palpa le passioni, scema l' orrore del male, gonfia di vanità; onde è chiamata da San Girolamo: *blandus inimicus* (*c*), un nemico dolce. Sant' Agostino poi la chiama: *simulata deceptio* (*d*), un inganno nascosto, e finto. Dal Venerabile Beda è detta: *nutrix vitiorum* (*e*), la nutrice dei vizj. Non v' è cosa più pericolosa delle lodi, anche le più giuste, le più ne-

cef-

(a) *Jans. Iprens. in cap.* 22. *Matth.*
(b) *S. Thom.* 2. 2. *quaest.* 115. *art.* 1.
(c) *S. Hieron. lib.* 2. *adversus Pelagianos.*
(d) *S. August. in Psalm.* 39.
(e) *Beda lib.* 1. *in Luc.*

cessarie, mentre la gran malattia dell' uomo si è la superbia, e la buona opinione di sè stesso, sicchè niuna cosa è più capace di accrescere questa malattia, che le lodi, anche quando sono conformi alla verità, e date per un buon fine; ma quando poi si lodano in alcuno le buone qualità, e le virtù che non ha, o si accrescono più di quello che sono, il che si fa quasi sempre per fini bassi, essa è un' adulazione indegna e dell' uomo Cristiano, e dell' uomo onesto; essa è una bugia, che offende Dio, e che fa un gran torto al prossimo: imperocchè chi si lascia una volta infattuare dalle lodi degli adulatori, non è quasi più capace di vedere i proprj difetti, nè di ascoltare la verità. Il rimedio ce lo insinua Gesù Cristo medesimo, trattando costoro come nemici, e piuttosto con asprezza, con mostrarci offesi delle loro lodi. E per concepire un giusto abborrimento dell' adulazione, ricordiamoci di attender bene a conoscere noi stessi, pensando a ciò che siamo, ed a ciò che meritiamo. Con tale cognizione saremo lontani non solo dal gradire le false lodi, ma ancora le vere.

Non si tosto ebbero esposta la loro dimanda, che Gesù conosciuta a fondo la loro malizia, rivolto ad essi con faccia brusca e severa, loro disse: A che mi tentate, ipocriti, mentre altro è ciò che avete nel cuore, altro è ciò che avete nella lingua? Mostratemi la moneta, con cui pagate l' annuo censo a Cesare. Ed essi pronti gliela presentano. Allora il buon Gesù non già per ignoranza, ma per convincerli, domanda di chi sia quell' immagine, e soprascritta; e gli risposero, ch' era di Cesare. Dunque loro soggiunse: Rendete a Cesare ciò ch' è di Cesare, e a Dio ciò ch' è di Dio: *Quid me tentatis, hypocritæ? Ostendite mihi numisma census. At illi obtulerunt ei denarium. Et ait illis Jesus: Cujus est imago hæc, & superscriptio? Dicunt ei: Cæsaris. Tunc ait illis: Reddite ergo quæ sunt Cæsaris, Cæsari, & quæ sunt Dei, Deo*. Conosciuta la malizia dei Farisei, ammiriamo qui di passaggio la prudenza, e la saviezza di Gesù

Cri-

Cristo, il quale poteva non rispondere alla domanda, che gli fecero unicamente per sorprenderlo; eppure loro risponde e per acquietare quegli spiriti inquieti, e per far loro conoscere la verità; ma loro risponde in una maniera così prudente, che scansa le loro insidie, e li convince chiaramente. Imparare dobbiamo ch' è una parte della prudenza cristiana scansare le insidie, e gl' inganni del Mondo, e degli altri nemici. La generosità cristiana non dev' essere nè fiera, nè imprudente; non bada di segnalarsi con una libertà indiscreta, bensì di non tirarsi addosso degl' imbroglj, e delle brighe fuor di proposito, e procura sempre di accoppiare la prudenza del serpente, colla semplicità della colomba (*a*). Secondo l' avvertimento del Vangelo tutti debbono avere questa circospezione, sicchè mai si approvi il male per una vile compiacenza, mai si venga ad irritare inutilmente i peccatori.

La taccia poi d' ipocriti, che il Salvatore dà ai discepoli dei Farisei, a quanti mai si può dare con tutta la giustizia? Questo non è un vizio particolare di certe persone, che sono d' una certa professione, o di un certo stato, bensì è un vizio generale, che coprendosi sotto l' apparenza della virtù, s' insinua dappertutto. Ed oh quanto mai sono costoro abbominevoli dinanzi a Dio! *Abominatio est Domino*, ci dice nei Proverbj il Signore, *omnis illusor* (*b*). Per il Profeta Reale ci dice, che avrà sempre in abbominio l' impostore, ed il furbo: *Virum dolosum abominabitur Dominus* (*c*). Che egli rovina e dissipa le labbra ingannatrici, e la lingua, che si millanta con insolenza: *Disperdet Dominus universa labia dolosa, & linguam magniloquam* (*d*). Che ai furbi riuscirà tutto male, e mai devono aspettarsi alcun bene: *Filio do-*

lo-

(a) *Matth.* 10. *v.* 16.
(b) *Proverb.* 3. *v.* 32.
(c) *Psalm.* 5. *v.* 7.
(d) *Psalm.* 11. *v.* 4.

loso nihil erit boni (*a*). Fulmina maledizioni contro colui, che ha il cuor doppio, doppio il volto, doppia la lingua, doppio il pensiero, e che cammina sopra la terra per due differenti strade: *Væ duplici corde, & labiis scelestis, & manibus malefacientibus, & peccatori terram ingredienti duabus viis* (*b*). E finalmente dai sì terribili anatemi, che Gesù Cristo ha pronunciato contro i Farisei, che n' erano maestri tanto esperti (*c*), ognuno può conoscere l' aversione particolare, che il Figlio di Dio ha sempre avuta contro un sì detestabile vizio. Quindi i Santi Padri paragonano gl' ipocriti, che coprono i loro disordini sotto il velo della virtù, ora al tradimento di Giuda, che coprì la sua perfidia con un bacio, che dovea essere segno di pace e di amicizia; ora all' insolenza dei Giudei, che piegarono il ginocchio dinanzi al Salvatore, e gli davano altri segni esteriori come a loro Re per beffarsi di lui; ora alla crudeltà di Erode, che finse di voler adorare il Bambino Gesù non per altro, che per toglierlo di vita. Ora se l' ipocrisia è tanto orribile agli occhi di Dio, essa è tanto più perniciosa alla salute eterna, perchè distrugge la vera pietà, non avendone gl' ipocriti che l' esterna apparenza; e ben si può ad essi applicare ciò che dice il Savio, che il cuore viene in tutto ad imitare la pittura: *Dabit cor suum in similitudinem picturæ* (*d*). Osservate quei Cherubini, che sono dipinti in forma di supplicanti sopra certi tabernacoli colle mani giunte, cogli occhi bassi, come se fossero unicamente applicati a far orazione; eppure non ne fanno punto: questo si è il ritratto degl' ipocriti. Si lasciano vedere in Chiesa a fare lunghe orazioni, ad ascoltar Messe, a ricevere Sacramenti con tale compostezza, che pajono santi; ma diffatti non sono che santi dipinti, mentre il loro cuore è ben lontano da Dio, e ad altro non pensano, che ad esser

(a) *Proverb.* 14. *v.* 15. (b) *Eccli.* 2. *v.* 14.
(c) *Matth.* 23. *v.* 27. (d) *Eccli.* 38. *v.* 28.

ſere veduti, ſtimati, e riputati per uomini dabbene. Piucchemmai perniciosa alla propria ſalute ſi è inoltre l' ipocriſia; perchè diſtrugge tutto il merito delle buone azioni, e porta alla dannazione. Parlando Gesù Criſto degl' ipocriti, dice per S. Matteo, che coſtoro hanno già in queſto Mondo ricevuta la mercede del bene, che hanno fatto: *Amen dico vobis, receperunt mercedem ſuam* (*a*). L' ipocriſia, dice S. Pier Griſologo (*b*), è un veleno ſottile, che diſtrugge la virtù colla ſteſſa virtù, e la chiama la tignuola della ſantità: *tinea ſanctitatis*; perchè ſiccome la tignuola logora e guaſta i panni, in cui entra, rodendoli a poco a poco, così l' ipocriſia rende le opere le più luminoſe agli occhi degli uomini, vuote affatto di merito appreſſo Dio. Intanto ubbriachi coſtoro delle vanità, e delle falſe lodi, non ſentono più i rimorſi della coſcienza, e dimenticandoſi del loro peſſimo ſtato, in cui ſono, muojono poi nei loro peccati con la medeſima ſicurezza, come ſe foſſero carichi di meriti: ed ecco il fine peſſimo degl' ipocriti, l' eterna dannazione.

Fattaſi Gesù Criſto moſtrare la moneta, con cui ſi pagava il cenſo, domandò di chi foſſe quell' immagine, e ſopraſcritta: *Cujus eſt imago hæc, & ſuperſcriptio?* Per queſta moneta S. Bonaventura intende l' anima noſtra (*c*), la quale è immagine di Dio, un impronto della Ss. Trinità. Ed oh quanto mai ſi dee dire ſia ella nobile e prezioſa; ed in conſeguenza quale ſtima dobbiamo noi farne, e quanto mai dobbiamo attendere per ſalvarla! Che l' anima noſtra ſia un' immagine e ſimilitudine di Dio, lo ricaviamo da ciò che diſſe lo ſteſſo Dio, qualora volea crearla: *Faciamus hominem ad imaginem, & ſimilitudinem noſtram* (*d*). Oltredichè ſappiamo, che Dio è ſpirito; e

(a) *Matth.* 6. *v.* 16.
(b) *Petr. Chryſolog. ſerm.* 3.
(c) *Serm.* 2. *in Dom. XXII. poſt Pentec.*
(d) *Geneſ.* 1. *v.* 26.

e spirito si è anche l'anima nostra. Dio è immortale, così ella è anche immortale. Dio è semplice, una sostanza semplice si è anche l'anima nostra. Dio è per tutto, e senza dividersi occupa tutto l'universo, ed è presente a tutto colla sua immensità; l'anima nostra è altresì indivisibile, ed è tutta in tutto il corpo, e tutta in ciascuna parte del medesimo. Dio si è il primo motore, e senza essere mosso muove tutt'i corpi; l'anima nostra è ancora il principio di tutt'i movimenti del corpo, i quali ella anima. Dio comanda a tutta la natura; e governa da sè stesso tutto l'universo; l'anima deve di sua natura comandare al corpo, essa deve guidarlo, e governarlo. Dio conosce, ed ama sè stesso; conoscersi poi, ed amare sono due azioni permanenti in Dio: l'anima non ha altresì altre funzioni, che la cognizione e l'amore; conoscere ed amare sono due operazioni, che restano nell'intelletto, e nella volontà. Dio è libero nelle sue operazioni; anche libera nelle sue si è l'anima. Dio è uno nell'essenza, trino nelle Persone; l'anima nostra è anche una nell'essenza, e trina nelle potenze, che sono intelletto, volontà, e memoria. Il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio, lo Spirito Santo è Dio, e non per questo sono tre Dei, ma un solo; così l'anima è intelletto, è volontà, è memoria, non però sono tre anime, ma una sola; e siccome dal Padre si genera il Figlio, e dall'uno e dall'altro procede lo Spirito Santo; così dall'intelletto si genera la volontà, e da tutti e due procede la memoria. Ora il peccato si è quello, che ha trasfigurata, e deturpata quest'immagine, questa somiglianza. Quanto mai perciò dobbiamo abborrirlo, detestarlo, purificando colla vera penitenza l'anima nostra da ogni macchia, conservandola sempre pura, sempre bella! L'averla deturpata, e persino trasfigurata nell'immagine del demonio per via del peccato mortale, è ciò che, secondo il citato S. Bonaventura (*a*), ci do-

(a) *D. Bonav. ibid.*

dovrà fare raccapricciare indicibilmente nel giorno del giudizio particolare, quando il Divin Giudice ravvisandola immagine non sua, ma del demonio, con quel *nescio vos* (*a*) la condannerà a pene eterne. Se dunque ella è immagine di Dio essere semplicissimo, siamo ancora noi semplici, scacciando la doppiezza dai nostri cuori, dalle nostre parole, dai nostri fatti. Se ella è immagine di Dio, ch'è spirituale, meniamo ancora noi una vita spirituale, lontani dal seguitare i movimenti della carne. Se ella è immagine di Dio, ch'è immortale, avvertiamoci a non morire per via del peccato, e privarci dell' immortalità beata, per cui siamo creati. Se Dio è il primo motore, che dà il moto a tutta la natura, sia pertanto anch' egli il primo motore delle anime nostre, ed il principio di tutte le nostre azioni, come pure il loro fine. Se Dio conosce ed ama sè stesso, nè può essere occupato in altro, che in conoscersi ed amarsi, l' unica nostra occupazione sia ancora di conoscere Iddio, ch' è la stessa verità, e di amarlo, essendo egli il sommo, vero, unico bene. Se Dio è libero in tutte le sue operazioni, conserviamo ancora a tutta possa la nostra libertà, nè la rendiamo mai soggetta al peccato, ch'è la più infame, la più crudele di tutte le servitù. Occupiamo il nostro intelletto a considerare le grandezze, le verità, i misterj della fede; riempiamo la nostra memoria nella rimembranza di tanti benefizj da Dio finora ricevuti; e finalmente attacchiamo strettamente la nostra volontà alla sua, al suo amore, impiegandola ad amare chi tanto ci ha amati, e ci ama.

Finalmente il Divin Redentore con quella risposta tanto degna di lui, di rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, a Dio ciò ch'è di Dio: *Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari, & quæ sunt Dei, Deo;* chiuse la bocca ai Farisei di tal sorta, che pieni di confusione non seppero più che dire. Oh risposta veramente ammira-

(a) *Matth.* 25. *v.* 12.

rabile, e piena di miracoli! esclama S. Ilario (a); e di fatti non decise espressamente con tale risposta, che quel tributo fosse dovuto a Cesare, o no; soltanto disse, che bisognava pagarlo, se gli era dovuto; e siccome si credevano i Farisei, che fosse disprezzo di Dio il pagarsi a Cesare un tributo da un popolo, che gloriavasi d'essere popolo di Dio, così loro fece conoscere chiaramente, che si poteva e l'uno e l'altro conciliare insieme, qualora a Cesare si pagasse il tributo, e a Dio si rendesse quanto prescriveva la legge, e la religione. Quindi da questa risposta dobbiamo imparare di prestare al Sovrano datoci da Dio l'ubbidienza, e la fedeltà ad esso dovuta; poichè, come dice l'Apostolo S. Paolo, non v'è alcuna delle potenze, che non proceda da Dio. Ognuno pertanto soggetto sia alle potenze superiori non solamente per timore del gastigo, ma altresì per debito di coscienza: *Non solum propter iram, sed propter conscientiam* (b). I Principi sono ministri di Dio, e per gastigare gli empj, e per far vivere in sicurezza i buoni: *Dei enim minister est in bonum, vindex in iram ei, qui facit malum* (c). Rendete adunque a tutti ciò, che loro è dovuto: il tributo a chi è dovuto il tributo, le gabelle a chi si debbono le gabelle, il timore a chi si dee il timore, l'onore a chi si deve l'onore: *Reddite ergo omnibus debita, cui tributum tributum, cui vectigal vectigal, cui timorem timorem, cui honorem honorem*. Non bisogna, che defraudiamo i diritti del Principe; egli ne dee rendere conto a Dio, se non gl'impone giustamente, ma intanto tocca a noi pagarli volentieri, e non per forza: *Reddite quæ sunt Cæsaris, Cæsari*.

Ma se si deve pagare a Cesare ciò ch'è di Cesare, tanto più dobbiamo pagare a Dio ciò che appartiene a Dio. Ora a Dio dobbiamo, secondo S. Agostino (e), da-

(a) *In Matth. can. 23. num. 2.*
(b) *Rom.* 13. *v.* 5. (c) *Ibid. v.* 4.
(d) *Ibid. v.* 7. (e) *D. Aug. epist.* 127.

dare tutto, consecrandoci interamente a lui: *Deo namque se ipsum debet homo*. Noi siamo di Dio. Il corpo, l'anima, le potenze, i sensi, tutto appartiene a Dio. Dunque a lui dobbiamo interamente consecrarci, e servirci di tuttociò che abbiamo per la sua gloria, e non già per nostro piacere. Ora questi due doveri di rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, a Dio ciò ch'è di Dio, sono talmente uniti insieme, dice San Giovanni Grisostomo (*a*), che mai renderemo a Cesare ciò ch'è di Cesare, se non inquanto renderemo a Dio ciò ch'è di Dio, senza che mai resti offesa in alcun modo la pietà. E se l'impero, che ha un Principe sopra di noi, è indicato dal carattere della sua immagine impressa sulle monete, che gli paghiamo; il potere supremo, che Dio ha sopra di noi, è indicato d'una maniera molto più augusta nella nostra anima, essendo noi, come già dissi, l'immagine di Dio: però siamo in dovere di testificare sopra tutti gli altri la nostra ubbidienza a colui, da cui gli stessi Imperadori, e tutt'i Principi della terra dipendono come da loro Sovrano: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, quæ sunt Dei Deo.*

(a) *In Matth. homil.* 7.

DOMENICA XXIII.

DOPO LA PENTECOSTE.

Due miracoli operati ad un tempo stesso da Gesù Cristo, sono tutto l'oggetto dell'odierno Vangelo. Si legge in San Matteo, che mentre Gesù parlava coi Farisei, gli si accostà un Capo di Sinagoga, il quale adorandolo, disse: Signore, mia figlia or ora è morta: vi prego pertanto di venire, ed imporre sopra di essa la vostra mano, e vivrà: *Hæc illo loquente ad eos, ecce Princeps unus accessit, & adorabat eum dicens: Domine, filia mea modo defuncta est: sed veni, impone manum tuam super eam, & vivet (a).* Gesù levatosi subito, lo seguiva insieme co' suoi discepoli. Ma ecco che una donna, la quale da dodici anni pativa un rilascio di sangue, se gli accostò per di dietro, e gli toccò il lembo della veste: *Et surgens Jesus, sequebatur eum, & discipuli ejus. Et ecce mulier, quæ sanguinis fluxum patiebatur duodecim annis, accessit retro, & tetigit fimbriam vestimenti ejus.* Imperciocchè diceva ella tra sè: Se posso toccar soltanto la di lui veste, sarò sanata: *Dicebat enim intra se: Si tetigero tantum vestimentum ejus, salva ero.* Ma Gesù essendosi voltato, e vedendola, disse: Confida pure, o figlia, la tua fede t'ha risanata: *At Jesus conversus, & videns eam, dixit: Confide, filia, fides tua te salvam fecit.* Ed eccola appunto in quell' ora risanata: *Et salva facta est mulier ex illa hora.* Giunto poi Gesù in casa del Capo di Sinagoga, vedendo i suonatori del flauto, ed una folla di gente, che strillava, disse: Scostatevi, mentre la fanciulla non è già morta, ma dorme. Ed ecco che coloro lo deridevano: *Et cum venisset Jesus in domum Principis,* &

(a) *Matth.* 9. *v.* 18.

& vidisset tibicines, & turbam tumultuantem, dicebat: Recedite, non est enim mortua puella, sed dormit. Et deridebant eum. Fatta uscire quella turba di gente, entrò, e prese la fanciulla per una mano, ed ella si levò. E la cosa si divulgò per tutto quel paese. *Et cum ejecta esset turba, intravit, & tenuit manum ejus. Et surrexit puella. Et exiit fama hæc in universam terram illam.* Tutti e due gli accennati miracoli sono ammirabili per le loro circostanze, ed abbondanti di salutari istruzioni; però attenti di grazia per impararle, e ricavarne gli opportuni spirituali vantaggj.

Stava il benedetto Gesu colla solita sua dolcezza e pace difendendo e sè stesso, ed i suoi Discepoli dalle calunnie recategli dai Farisei, perchè egli mangiasse coi Pubblicani, e coi peccatori, e perchè i suoi Discepoli non digiunassero; quando gli si accosta un certo Principe della Sinagoga, e secondo S. Marco (*a*), Arcisinagogo, il di cui nome era Giairo, il quale gettatosi ai suoi piedi, profondamente l'adora: *Hæc illo loquente ad eos, ecce Princeps unus accessit, & adorabat eum.* Se quando ci facciamo a pregare, adorassimo non colle sole parole, ma col cuore penetrato dalla fede, quel Signore di tutte le perfezioni, che preghiamo, e ci riconoscessimo, secondo S. Agostino (*b*), come altrettanti mendici, che stiamo alla porta del gran ricco, che si è Dio, le nostre orazioni sarebbero più divote, più attente, e più umili, in conseguenza più facilmente ascoltate. Infatti non sì tosto costui gli ebbe esposto, che una sua figliuola unica nell' età più verde e giovanile, avendo, secondo S. Luca (*c*), soltanto che anni dodeci, era di fresco morta, pregandolo a portarsi in sua casa, ed a porre la sua mano sopra di essa, che il buon Gesù ascoltando la supplica, senza frapporre dimora alcuna, sorge dal luogo, in cui stava sedendo, si mette in viaggio, e coi suoi Discepoli lo segue: *Filia mea* *mo-*

(a) *Marc.*5.22. (b) *Aug serm.*61.*de verb.Dom c.*4.5.
(c) *Luc.*8.*v.*42.

modo defuncta est; sed veni, impone manum tuam super eam, & vivet. Et surgens Jesus, sequebatur eum, & discipuli ejus. Poteva il benedetto Gesù rigettare una tale supplica, perchè mancante di quella piena fede, di cui dovea essere adorna, ricercando la di lui presenza non solo, ma ancora l'imposizione delle mani per ridonare a vita la figlia defunta; quando il Centurione (a), la di cui fede era maggiore, si riputava indegno, che il Signore entrasse in sua casa, e si contentava d'una sola parola per la guarigione d'un suo servo. Poteva ancora rinfacciargli le calunnie, e le persecuzioni mossegli contro la sua dottrina, e contro i suoi miracoli; poichè costui era un Fariseo, che S. Luca (b) dice d'aver avuto l'ardire di rimproverarlo per un miracolo operato in giorno di Sabbato a favore d'un infermo. Poteva rimproverarlo di queste, e di tante altre cose; ma chi così la discorre, non conosce l'ammirabil tempera del buon cuore di Gesù. Egli compatendo la debolezza di costui, e la nostra; sapendo di cavare anche la sua propria gloria dalla poca fede di costui, e nostra, oh quanto si mostra sollecito di esaudire le nostre preghiere, qualora siano accompagnate dalla vera umiltà! *Respexit in orationem humilium*, ce ne assicura il Profeta Reale, *& non sprevit precem eorum* (c). Egli si protesta per il Profeta Isaia, che non avremo ancora finito di parlare colla nostra orazione, che egli prontamente l'ascolterà, e l'esaudirà: *Adhuc illis loquentibus, ego audiam* (d). Ed oh sorte nostra veramente grande! Aver udienza dal nostro Dio in ogni tempo, in ogni luogo: e quante volte viene sottoscritta la bramata grazia prima d'aver finito di pregare? *Adhuc illis loquentibus, ego audiam.* Gran che! Quale anticamera convien fare prima d'aver udienza da un Principe terreno, e quante volte senza frutto? Laddove il nostro buon Dio, che tanto può, ed ha tutto

(a) *Matth.* 8. 8. (b) *Luc.* 13. 14.
(c) *Psalm.* 10. 18. (d) *Isai.* 65. 24.

to il genio per favorirci, qualora la nostra orazione sia accompagnata da una viva fiducia, e da una sincera umiltà, egli prontamente la esaudisce. Questo Capo della Sinagoga, che con tanta premura pregava il Signore, perchè ridonasse a vita l'unica sua figlia, ci avverte di quella santa inquietudine, che noi tutti dobbiamo avere delle spirituali infermità dell' anima nostra, la cui salute, se non vogliamo essere ingiusti verso noi stessi, ci dev' essere incomparabilmente più cara, che non doveva essere a suo padre quella unica figlia, la quale, secondo S. Bonaventura, raffigura l'anima nostra, che dovressimo amare davvero più che da tutt' i padri si amino i loro figliuoli: *Filia tua est anima tua defuncta per culpam* (*a*). E siccome ella vive col mezzo della grazia santificante, così pur troppo muore alla grazia, e perde questa sì preziosa vita, ogni qualvolta si commette da noi il peccato mortale. Gran che! S'inferma talora quel figlio, quel parente: quanto mai si fa per la guarigione? Si ricorre ai medici i più periti, si fanno consulte, non si guarda a spendere, si ricorre a Dio, ai Sacerdoti, alla Vergine, ai Santi colle orazioni, coi sacrifizj, coi voti, coi pellegrinaggj, colle limosine, e tutta si mette in premura quella casa per ottenere la salute del corpo. S' inferma poi l'anima, muore anzi ella per il peccato: ora come se nulla si temesse di sì fatale disgrazia, nè punto essa ci appartenesse, si vive nel peccato, ed in questo sì pessimo stato di morte si passano i giorni, le settimane, i mesi, e gli anni interi. Ah non sia così! Imitiamo l' Arcisinagogo, il quale prontamente si portò a Gesù Cristo prima che la sua figlia fosse morta, come dice il citato S. Luca (*b*), mentre, secondo il Sacy (*c*), il timore ch' egli avea della di lei morte, e l'estremo pericolo di morte, in cui l'avea lasciata, fecero che dicesse al Divin Redentore, che era mor-
ta

(a) *Homil.* 31. *in Matth.* (b) *Luc.* 8. *v.* 42.
(c) *In cap.* 9. *Matth.*

ta di fresco; come pure perchè credeva in effetto, che potesse già esser morta quando gli parlava. E sebbene paja, che vi sia contraddizione tra gli Evangelisti in questo avvenimento, dicendo S. Matteo, che questo Principe della Sinagoga diede per morta la figlia, quando pregò Gesù Cristo: *Filia mea modo defuncta est*; laddove S. Luca riferendo lo stesso fatto, dice, ch'era agonizzante: *Et hæc moriebatur* (a); S. Marco poi dice, che era negli estremi, *Filia mea in extremis est* (b); ciò nulladimeno S. Agostino (c) afferma, che ciascun Evangelista dice il vero, onde non v'è contraddizione, bensì mistero; imperciocchè S. Matteo in questo racconto accomodossi all'uso e costume di chi ama assai, essendo proprio riputare i mali imminenti alla persona che si ama, come se già fossero avvenuti; e perchè questo genitore amava assai quella tenera figliuola, perciò essendo ella in procinto di morire quando si partì da casa, diedesi a credere, che fosse già morta. Egli è certo, che a misura dell'amore che si porta ad una persona, corrisponde il timore dei mali, che le possono avvenire, rappresentandoli anche o maggiori di quel che sono, o già seguiti, se sono soltanto imminenti. Ora se veramente amiamo l'anima nostra, come siamo in dovere, non dobbiamo aspettare a ricorrere al Signore coll'orazione, e gettarci a' piedi del Confessore, quando siamo caduti sgraziatamente in qualche peccato grave, bensì dobbiamo prevenirlo e colla continua orazione, e colla frequenza ai Sacramenti nei continui pericoli, in cui ci troviamo di peccare, e di perdere la vita dell'anima: tanto più dobbiamo essere solleciti di prostrarci quanto prima con un cuore contrito ed umiliato ai piedi de' suoi Ministri, qualora conosciamo d'aver perduta la sua amicizia, senza differire da un giorno all'altro la penitenza, nè tardare i mesi e gli anni a convertirci di cuore a lui,

(a) *Luc.* 8. 42. (b) *Marci* 5. 23.
(c) *De consensu Evang. lib.* 2. *cap.* 28.

lui, lasciando, dirò così, marcire la povera anima nel peccato: *Non tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem* (*a*).

Inviatosi intanto il buon Gesù verso la casa dell' Arcisinagogo, una donna gentile ed idolatra, che secondo San Marco, e San Luca (*b*), da dodici anni pativa il flusso del sangue, per la cui guarigione avea ormai consunte tutte le sue facoltà, senza averne ricavato giovamento; gli si accosta di nascosto, e dietro le spalle, giudicandosi indegna ed immonda per la sua infermità, tocca leggiermente il lembo della veste di Gesù, ed animata da una gran fede, per cui credeva in lui tanta santità e virtù, diceva fra sè stessa: Oh me felice! mentre se giungo soltanto a toccar il lembo della sua veste, son certa di diventare sana e salva: *Et ecce mulier, quæ sanguinis fluxum patiebatur duodecim annis, accessit retro, & tetigit fimbriam vestimenti ejus; dicebat enim intra se: Si tetigero tantum vestimentum ejus, salva ero*. E veramente non riuscirono vani i suoi disegni, inutile la sua ferma speranza; mentre rivoltosi il buon Gesù verso di essa, con volto tutto lieto e benigno le disse: Confida pure, o figlia, sta pure di buon cuore, perchè la tua fede ti fece sana; ed infatti in quel punto si trovò affatto sana: *At Jesus conversus, & videns eam, dixit: Confide, filia, fides tua te salvam fecit; & salva facta est mulier in illa hora*. E qui osserviamo di passaggio, che il Divin Redentore chiama questa donna sua figlia, per darle ad intendere, disse un Comentatore (*c*), che la sua fede la metteva nel numero de' suoi figliuoli; le dice, che confidi, e stia di buon cuore, per assicurarla del timore, che ebbe nell' accostarci a lui essendo impura; e finalmente le dice, che la sua fede l' aveva risanata, per farle conoscere, che la sua fede era veramente gran-

dis-

(a) *Ecclesiastici* 5. *v.* 8.
(b) *Marci* 5. 25. *Luc.* 8. 43.
(c) *Sacy in cap.* 9. *Matth.*

dissima, e superava di gran lunga, dice S. Giovanni Grisostomo, quella del Capo della Sinagoga (*a*). Essa non osa quasi di accostarsi a Gesù Cristo, non gli dice neppure una parola, si contenta di starci dietro a lui, di toccare soltanto l' estremità della veste, e senza fermarsi, e con un sol dito; perciò essendo stata l'ultima a venire, fu la prima ad esser guarita. Quindi se il solo tatto del lembo di Gesù Cristo fatto con fede da una donna gentile, operò questo prodigio di guarirla subito da una malattia incurabile: cosa non opererà di stupendo e di magnifico l'accostarci a riceverlo nell' Eucaristia, dove non solo tocchiamo le specie sacramentali, che sono come le vesti, che coprono il Corpo di Gesù Cristo, ma ci cibiamo delle sue medesime carni, e beviamo il suo Sangue tante volte, quante ci accostiamo alla sacra Mensa? Qual medicina possiamo mai trarre a nostro spirituale vantaggio da quel sacratissimo Corpo? Ma per riceverlo utilmente, imitiamo la fede, e la pietà dell' Emorroissa. Io trovo tre donne nel Vangelo, che ci dimostrano le disposizioni, con cui bisogna accostarsi a Gesù Cristo: la Cananea, la Samaritana, e la Emorroissa odierna. La Cananea c' insegna l' umiltà, mentre essa non si perdette d' animo, non si ributtò, quando il Figliuol di Dio le dichiarò la sua indegnità, con dire, che il pane destinato per i figliuoli non si doveva dare ai cani, rispondendo con tutta umiltà esser vero ciò, ma che ai cani si danno le bricciole, i minuzzoli di pane, che cadono dalla mensa (*b*). La Samaritana avendo sentito a parlare il Figliuolo di Dio al pozzo di Giacobbe, concepisce tantosto un fervore sì grande, che lasciando la secchia sulla sponda del pozzo, ritorna a Samaria, accusa e condanna sè stessa piangendo, detestando amaramente i peccati commessi, ed annunzia a tutti Gesù Cristo per quel Profeta, ch' egli era, e tutti in-

vi-

(a) *In Matth. homil.* 32.
(b) *Marc.* 7. *v.* 27. 28.

vita ad amarlo (*a*). La Emorroissa poi del Vangelo odierno ha una fede sì grande, che crede sicuramente di guarire, se arriva a toccare il lembo della veste di Gesù Cristo, e gli si accosta con tanta fiducia, che viene subito risanata. Con una viva fede pertanto, con un cuore veramente acceso di carità, e con una sincera e profonda umiltà accostiamoci ancor noi a questo Sacramento di fede, di amore, e di umiliazione, e saranno indicibili i vantaggj spirituali, che ne riporteremo. Ma ohimè! Quanto mai pochi sono coloro, che con tali disposizioni si accostino a questo Sacramento! Vacilla la fede, il cuore è tiepido, e quasi agghiacciato, manca la vera umiltà, e regna piucchemmai la superbia, manca la vera divozione, ed ecco la vera cagione della inutilità di tante Comunioni.

Il Figliuol di Dio dopo d'aver operato questo miracolo, che poteva sostenere la fede vacillante di Giairo, entrando in casa di colui, vi trovò alcuni suonatori di flauto, e molte persone, che piangevano e strillavano con uno strepito assai grande, per eccitare vieppiù tutti gli altri alla compassione, ed alle lagrime; e per intendere ciò, bisogna sapere, ch'era costume, come apparisce dalla Scrittura (*b*), di far venire in tempo delle maggiori afflizioni alcune femmine, che si chiamavano *Prefiche*, le quali facendo sentire alcuni suoni lugubri con una voce lamentevole, e dandosi delle percosse, eccitavano i popoli al pianto. Ora questa costumanza, dice S. Girolamo (*c*), derivata dai Gentili, si manteneva ancora in quei tempi presso gli Ebrei nei funerali delle persone nobili e cospicue in dignità. In mezzo a questo confuso strepito di voci e strumenti lugubri, alza la sua voce il Divin Redentore, e con tuono franco dice, che si partano via di là, scacciando tutti costoro indegni, secondo San Giovanni Grisostomo (*d*), di ve-

(a) *Joann.* 4. *v.* 27. 29. (b) *Jerem.* 9. 17.
(c) *In c.6.Matth.* (d) *Chrysost.homil.32.in Matth.*

vedere un miracolo sì grande; e per insegnarci, che egli si compiace di fare in silenzio le sue opere prodigiose sì della grazia, che della natura. Scostatevi, loro dice, perchè la fanciulla non è già morta, ma dorme; *Et cum venisset Jesus in domum Principis, & vidisset tibicines, & turbam tumultuantem, dicebat: Recedite, non est enim mortua puella, sed dormit.* E con queste parole, dice il citato Grisostomo, volea far vedere (*a*), che gli era così facile risuscitare da morte questa figlia, come il risvegliarla dal sonno; come pure voleva insegnarci, che dopo la grazia ineffabile della sua Incarnazione, la morte non dovea più essere riguardata, che come un sonno. Questa si è infatti la frase della divina Scrittura, chiamare sonno la morte de' giusti. *Cum dederit dilectis suis somnum* (*b*); parlando infatti di quella di Santo Stefano, dice negli Atti Apostolici, che *obdormivit in Domino* (*c*). Ora noi possiamo proporci niente di più utile, per diventare santi, quanto di studiare la morte de' giusti? Un quarto d' ora per giorno di questo studio è cagione di guarirci da tutte le nostre passioni. Non v' ha cosa, che più ci distacchi dalle cose del Mondo, quanto una seria meditazione d' una morte veramente cristiana. Gettiamo pertanto sovente lo sguardo sopra lo stato d' un giusto moribondo. La morte per un giusto, comunque si consideri, dice Sant' Agostino: *Undecumque mors pia bona est* (*d*). Niente l' affligge intorno al passato, tutto lo consola circa l' avvenire. Intorno al passato lascia egli questo Mondo senza rincrescimento, perchè è vissuto dal medesimo veramente distaccato. Le ricchezze, gli onori, i piaceri non gli danno fastidio, perchè non hanno mai queste cose occupato il suo cuore. Volete voi, che non vi rincresca la morte? Impa-

(a) *Ibidem.*
(b) *Psalm.* 126. *v.* 3.
(c) *Act.* 7. *v.* 59.
(d) *Psalm.* 115. 12.

Imparate a distaccarvi da tutto in tempo di vita, dicea S. Girolamo a' suoi discepoli. Volete voi niente temere i suoi terribili assalti? Nulla amate di ciò che converrà lasciare. Che felicità si è mai quella di chi pieno di confidenza in Dio solo, non si trova in morte rattenuto da alcun affetto terreno: *Oh quanta fiducia morituri, quem nullius rei affectus detinet in mundo!* (*a*) Si vede il giusto al termine delle sue miserie, quanto mai gode! Nel tempo della sua vita quanto mai avea a soffrire? Parole piccanti, ingiurie, calunnie, disprezzi, persecuzione per parte del Mondo: crudeli assalti, reti, artifizj, tentazioni gagliarde, suggestioni maligne per parte del demonio: ribellioni continue, sollevazioni delle passioni per parte della carne. La morte lo libera da tutto, e per sempre. Il giusto in questa vita è come il grappolo sotto del torchio, ma alla morte egli gode una profonda pace. *Justorum animæ in manu Dei sunt*, ce ne assicura lo Spirito Santo nella Sapienza, *& non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori . . . . illi autem sunt in pace* (*b*). Non lo conturba più la memoria de' suoi passati peccati, perchè li riguarda come sommersi nel Sangue di Gesù Cristo. Dopo quella Confessione generale si è rialzato dalle sue cadute, si è confessato come doveva, gli ha cancellati con una salutare penitenza, sicchè pieno di confidenza nella misericordia di Dio, gli dice con un cuore veramente grato: *Dux fuisti in misericordia tua populo, quem redemisti, & portasti eum in fortitudine tua ad habitaculum sanctum tuum* (*c*). Che bella sorte essere stato fedele a Dio in tempo di vita! Circa poi l'avvenire tutto lo consola. Spera egli, che la sua morte verrà seguita da una beata immortalità: *Spes illorum immortalitate plena est* (*d*). Aspetta con una umile fiducia la ricompensa delle sue buo-

ne

(a) *Eusebius de morte Hieronymi.*
(b) *Sap.* 3. *v.* 1. (c) *Exodi* 15. *v.* 13.
(d) *Sap.* 3. *v.* 4.

ne opere, e dice con S. Paolo: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi: in reliquo reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex: non solum autem mihi, sed & iis, qui diligunt adventum ejus. Festina ad me venire cito (a).* Le sue opere buone lo precedono, lo accompagnano, lo seguitano. Lo precedono, mentre sollecitano la bontà di Dio ad aprirgli il Paradiso, e vanno a preparargli il luogo della sua dimora: *Anteibit faciem tuam justitia tua*, dice lo Spirito Santo per Isaia, parlando del giusto, *& gloria Domini colliget te (b).* Lo accompagnano alla morte: tutti ci lasciano, parenti, amici, tutti ci abbandonano alla morte; soltanto le opere buone ci tengono una fedele compagnia, e ci assicurano dai timori di questo ultimo momento: *Egredere, quid times?* diceva all'anima sua il grande Ilarione. *Egredere, anima mea, quid dubitas? Septuaginta prope annis servisti Christo; & mortem times? (c)* Ed ecco come il giusto alla morte si consola per il bene operato. E chi può mai spiegare la contentezza, che arreca al moribondo l'aver esattamente adempiti i doveri del proprio stato, l'aver fatto quel bene, ch'è comandato? Queste opere buone lo seguono: Beati perciò, dice lo Spirito Santo per S. Giovanni, coloro, che muojono nel Signore: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur . . . Opera enim illorum sequuntur illos (d).* Perchè porteranno seco le loro opere buone, e quanto di più prezioso hanno fatto. Che conforto per le anime ricche di opere buone! Dunque se vogliamo la morte dei giusti, viver dobbiamo della vita dei giusti, coll'esatto adempimento dei doveri del nostro stato, coll'osservanza fedele della legge di Dio, colla fuga del Mondo, delle sue vanità, e de' apparenti beni, con domare le nostre passioni, con una vita regolata secondo il Vangelo.

Co-

(a) 2. *Timoth.* 4. *v.* 7. 8. (b) *Isai.* 58. *v.* 8. 9.
(c) *Hieron. ep.* 15. *de vita S. Hilarion.* (d) *Apoc.* 14. 13.

Coloro, ch' erano presenti quando il Divin Redentore disse, che la fanciulla dormiva, sentendo una sì fatta proposizione, si misero a farne le beffe, ed a deriderlo come ignorante e scimunito, essendo certi, ch' ella era morta: *Et deridebant eum.* Contuttociò al comando di lui tutti partirono, e presa la mano della fanciulla, al contatto di quella onnipotente destra, come se da un dolce sonno risvegliata si fosse, sorge sana e salva: *Et cum ejecta esset turba, intravit, & tenuit manum ejus, & surrexit puella.* Appena operato questo prodigio, se ne parlò per tutta la Galilea, e per ogni dove: *Et exiit fama hæc in universam terram illam.* La derisione è un gran peccato dinanzi a Dio, e per ben giudicarne, ci basti conoscere la sua malignità nel principio, e li funesti effetti che la seguono. Essa nasce da uno spirito leggiero, precipitoso, invidioso, empio; da uno spirito satirico, mal intenzionato, che non ha ritegno, se non per quelli che gli piacciono; e quanto la derisione è cattiva nei suoi principj, tanto più ella è funesta nei suoi effetti. Quai disordini e scandali essa non cagiona? Essa è la madre delle azioni cattive, eccita le vendette, i rancori, le inimicizie; e tanto più essa è cattiva, quando si attacca la Religione, le cose sante, e le persone divote e consegrate a Dio. Avvertiamoci pertanto non solo dalle derisioni, che offendono Dio, ed il prossimo; ma ancora da quelle, che pajono innocenti: essendo molto difficile osservare una misura molto giusta, che non si ecceda in qualche cosa. Ammiriamo ancora noi un sì bel prodigio operato da Cristo, e non tralasciamo di glorificarlo quanto possiamo, mentre ciò ch' egli operò visibilmente nella morta fanciulla, altrettanto, anzi di più opera egli invisibilmente sopra i peccatori, che a lui di cuore si convertono.

DOMENICA ULTIMA

DOPO LA PENTECOSTE.

L' odierno Vangelo parla di due desolazioni, cioè di Gerusalemme, ch'è già in tutto avverata quarantatre anni in circa dopo la morte di Gesù Cristo, e di tutto il Mondo alla fine de' secoli; e si descrivono tutte e due da Gesù Cristo in questa maniera per S. Matteo. Quando vedrete, dic'egli a' suoi Discepoli, posta nel luogo santo l'abbominazione di desolazione, di cui parlò il Profeta Daniello, chi legge l'intenda: *Cum videritis abominationem desolationis, quæ dicta est a Daniele Propheta, stantem in loco sancto, qui legit, intelligat (a).* Allora quelli che saranno nella Giudea, fuggano alle montagne; e chi sarà sulla terrazza della casa, non venga giù a torre cosa alcuna da sua casa; e chi sarà alla campagna, non torni indietro a torre la sua veste: *Tunc qui in Judæa sunt, fugiant ad montes, & qui in tecto, non descendat tollere aliquid de domo sua, & qui in agro, non revertatur tollere tunicam suam.* Guai alle donne cinte, e a quelle che allatteranno i bambini in quei giorni: *Væ autem prægnantibus, & nutrientibus in illis diebus.* Pregate pertanto, che la vostra fuga non avvenga nè in tempo d'inverno, nè in giorno di Sabbato: imperciocchè allora sarà così grande la tribolazione, che tale mai fu dal principio del Mondo fino al presente, e tale mai più avverrà. E se quei giorni non fossero ristretti, nessuno la scamperebbe, ma in vista degli eletti, saranno quei giorni ristretti: *Orate autem ut non fiat fuga vestra in hyeme, vel Sabbato. Erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo, neque fiet, & nisi breviati fuissent dies illi, non fieret salva omnis caro, sed propter electos*

(a) *Matth.* 24. *v.* 15.

ctos breviabuntur dies illi. Allora se alcuno vi dice: ecco qua il Messia, eccolo là, non lo credete; imperciocchè insorgeranno falsi Cristi, e falsi Profeti, e faranno cose sì segnalate e prodigiose, che gli stessi eletti, se fosse possibile, sarebbero indotti nell' errore: *Tunc si quis vobis dixerit: ecce hic est Christus, aut illic; nolite credere. Surgent enim pseudochristi, & pseudoprophetæ, & dabunt signa magna, & prodigia, ita ut in errorem inducantur, (si fieri potest) etiam electi*. Voi vedete anticipatamente vel dissi: se dunque vi diranno: ecco Cristo nel deserto, non vi andate; eccolo nei luoghi più nascosti della casa, non vogliate credere: *Ecce prædixi vobis: si ergo dixerint vobis, ecce in deserto est, nolite exire: ecce in penetralibus, nolite credere*. Imperciocchè qual lampo, che esce da Levante, e comparisce fino in Ponente, tal sarà ancora la venuta del Figliuol dell' Uomo. Dovunque sarà il corpo morto, là si raccoglieranno le aquile: *Sicut enim fulgur exit ab oriente, & paret usque in occidentem: ita erit & adventus Filii Hominis. Ubicumque fuerit corpus, illic congregabuntur & aquilæ*. Tosto dopo quei giorni d' afflizione il Sole si oscurerà, la Luna non darà la sua luce, le Stelle cadranno dal Cielo, e le forze dei Cieli saranno scommosse: *Statim autem post tribulationem dierum illorum, Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum, & Stellæ cadent de Cœlo, & virtutes cœlorum commovebuntur*. Allora comparirà nel Cielo il segno del Figlio dell' Uomo, e allora tutte le tribù della terra piangeranno, e vedranno il Figliuol dell' Uomo venire tra le nubi del Cielo con gran possanza, ed in grande maestà. Ed invierà i suoi Angeli con tromba, e grande suono, i quali raccoglieranno i di lui eletti dai quattro venti da un capo del Mondo, all' altro: *Et tunc parebit signum Filii Hominis in Cœlo, & tunc plangent omnes tribus terræ, & videbunt Filium Hominis in nubibus Cœli cum virtute multa, & majestate. Et mittet Angelos suos cum tuba, & voce magna, & congregabunt electos ejus a quatuor ventis, a summis cœ-*

lo-

lorum usque ad terminos eorum. Dalla ficaja imparate questa similitudine. Quando essa ha i rami teneri, e nascono le foglie, voi conoscete, che la state è vicina; così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate, ch'esso è vicino, ed alla porta: *Ab arbore autem fici discite parabolam. Cum jam ramus ejus tener fuerit, & folia nata, scitis, quia prope est æstas; ita & vos, cum videritis hæc omnia, scitote quia prope est in januis*. In verità vi dico, che non passerà questa generazione, che tutte queste cose non siano avvenute: il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non preteriranno: *Amen dico vobis, quia non præteribit generatio hæc, donec omnia hæc fiant. Cœlum & terra transibunt, verba autem mea non præteribunt*. Questo Vangelo è lungo; veniamo però presto alla spiegazione del medesimo.

Essendo Gesù Cristo giunto al termine della sua missione, gli ultimi suoi ragionamenti, secondo ciò che riferisce S. Matteo, furono indirizzati a descrivere le due più grandi desolazioni, che fossero giammai per accadere, riserbate da esso, benchè altrevolte toccate di passaggio, a lungamente parlarne negli ultimi periodi della sua predicazione, affinchè ci restassero più altamente impresse, e conoscessimo l'obbligo che abbiamo di meditarle spesso, e ci persuadessimo della necessità, che noi tutti abbiamo di temere gli effetti della sua divina giustizia, e di ricordarci dello strettissimo conto, che dovremo rendergli e nel particolare, e nel finale giudizio. Volendo pertanto il Divin Redentore rispondere agli Apostoli sulla dimanda, che gli avevano fatta circa il tempo della rovina di Gerusalemme, dà loro presentemente questo segno per conoscerlo. Quando vedrete l'abbominazione della desolazione, di cui parlò il Profeta Daniello, chi legge, l'intenda; cioè, secondo un Comentatore (*a*), chi legge l'oracolo di questo Profeta, il quale predisse così (*b*): *Et civitatem, & Sanctuarium*

(a) *Nat. Alex. in cap. 24. Matth.* (b) *Daniel. 9. 26. 27.*

rium dissipabit populus cum duce venturo. Et finis ejus vastitas, & post finem belli, statuta desolatio . . . . Et erit in Templo abominatio desolationis. Ora chi legge questa profezia, sappia, che allora sarà adempita ed avverata per riguardo all' intera rovina di Gerusalemme, e del popolo Ebreo, quando si vedrà questa abbominazione della desolazione, che starà nel luogo santo: *Cum videritis abominationem desolationis, quæ dicta est a Daniele Propheta, stantem in loco sancto.* Per questa abbominazione della desolazione posta nel luogo santo, s' intende letteralmente, secondo diversi Comentatori (*a*), la profanazione abbominevole del Tempio da una quantità di venturieri, cioè soldati volontarj, i quali, secondo Giuseppe Ebreo (*b*), vi entrarono a mano armata, e per ben tre anni e mezzo si servirono di quel sagro luogo come d' una fortezza per esercitare mille violenze contro il popolo, locchè durò sino all' intera distruzione del Tempio. Chiamò poi Gesù Cristo tuttociò abbominazione della desolazione, cioè (*c*) una profanazione veramente orribile del luogo santo, ch' era accompagnata, e che doveva essere seguita dall' ultima desolazione; poichè il sangue di tanti e nocenti ed innocenti, che quivi si uccidevano crudelmente, riempiva l' atrio del Tempio; onde lo stesso Tito, secondo il citato Storico *(d)*, ebbe alcune volte a pregare questi sediziosi di voler desistere da una sì sacrilega ed empia profanazione. Questo senso è fondato su quanto dice S. Luca, rammentando le stesse parole del Signore su questo fatto dicendo: Quando vedrete Gerusalemme cinta d' assedio, allora sappiate, ch' è già vicina la desolazione di quella: *Cum videritis circumdari ab exercitu Jerusalem, tunc scitote, quia appropinquavit desolatio ejus* (*e*). Se dal senso litterale passiamo allo spirituale per no-

(a) *Jans. Ipr., Mald., Nat. Alex., Sacy in c. 24. Matth.*
(b) *De bello Judaico l. 4. c. 5. l. 6. c. 1.*
(c) *Sacy in cap. 24. Matth.*
(d) *De bello Jud. l. 7. c. 4. l. 5. c. 2.* (e) *Luc. 21. v. 20.*

nostra istruzione, conosciamo subito, che il peccato mortale è la più terribile abbominazione della desolazione. Il nostro corpo è chiamato da S. Paolo il Tempio di Dio, e dello Spirito Santo: *An nescitis quoniam membra vestra Templum sunt Spiritus Sancti, qui in vobis est?* (*a*) Ora, secondo lo stesso Apostolo, il Tempio di Dio dev' esser santo: *Templum enim Dei sanctum est, quod estis vos* (*b*). Salomone (*c*) si maravigliava assai, che Dio volesse degnarsi di abitare nel Tempio da lui con tanta magnificenza fabbricato, e riconosceva, che quel Tempio non poteva contenere colui, che dai cieli stessi non può essere rinchiuso; molto maggior motivo abbiamo noi di stupirci, che egli voglia abitare nel cuor dell' uomo, come egli fa, e formarne di esso il suo Tempio. Quale ingratitudine pertanto si è mai questa, e quale sacrilegio, profanare tal Tempio col peccato mortale, che ne è propriamente la più terribile profanazione? Egli è certo, che è un sacrilegio di gran lunga maggiore dare quivi ricetto al peccato mortale, di quello che sarebbe darlo ad un idolo in qualsisia luogo sagro. Chi di noi sarebbe così empio e così perverso, che volesse collocare un idolo in quel tabernacolo, dove risiede l' Augustissimo Sagramento? Il solo pensarvi inorridisce. Non inorridiremo poi riflettendo, che per via del peccato, il Tempio dello Spirito Santo diviene tempio ed abitazione del demonio? Ah sì, avvertiamoci quanto mai da una tale profanazione, mentre si protesta il Signore di rovinare chi profana il suo Tempio: *Si quis Templum Dei violaverit, disperdet illum Deus* (*d*).

Per vivere poi lontani dal peccato, il Signore ci dà nel corrente Vangelo un mezzo sicuro, e questo si è la fuga dai luoghi, dalle persone, in una parola da tuttociò che ci porta al peccato, con dire ai suoi Discepoli, che qualora avessero veduto l' accennata ab-

(a) 1. *Corinth.* 6. *v.* 19. (b) *Ibid.* 3. *v.* 17.
(c) 2. *Paralip.* 6. 18. (d) *Ibid.* 1. *Cor.* 3. 17.

abbominazione, allora quelli, che si trovavano nella Giudea, fuggissero ai monti; e quegli, che si troverebbe sulla terrazza della casa, non vi entrasse più per prendere cosa alcuna; e chi fosse nel campo, non ritornasse più indietro a prendere la sua veste: *Tunc qui in Judæa sunt, fugiant ad montes; & qui in tecto est, non descendat tollere aliquid de domo sua; & qui in agro, non revertatur tollere tunicam suam*. Con questo parlare iperbolico Gesù Cristo ci comanda, dice S. Agostino (*a*), una pronta fuga da tuttociò, che ci può portare al peccato; ed ecco una gran verità a cui si bada poco, non dovendoci contentare di fuggire il peccato, ma ancora l'occasione del medesimo. Non v'è cosa nella Sagra Scrittura tanto raccomandata, quanto la fuga dalle occasioni del peccato. Abbandonar tutto per salvar l'anima, è un comandamento di tutt'i tempi. Fuggite dal mezzo di Babilonia, dice Dio per il Profeta Geremia, e ciascuno pensi a salvar l'anima sua: *Fugite de medio Babylonis, & salvet unusquisque animam suam* (*b*). Ed il Profeta Isaia dice: *Recedite, recedite, exite inde, pollutum nolite tangere, exite de medio ejus* (*c*). Sia che ci troviamo in casa, sia in campagna, sia in città, sia in qualunque incontro o commercio, l'ordine di Dio si è di ritirarci, di fuggire, e qualora vogliamo fermarci, periremo senz'altro: *Qui amat periculum, in illo peribit* (*d*). In questo senso debbono prendersi quelle parole di Gesù Cristo: Se il vostro occhio destro vi scandalizza, cavatelo: se la vostra mano, o il vostro piede si abusano della libertà che voi loro date per esporvi al peccato, tagliateli, e gettateli lungi da voi: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & projice abs te . . .* (*d*). *Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, & projice abs te* (*f*). E vuole insegnarci, che quando una persona ci

(a) *D. August. epist.* 199.
(b) *Jerem.* 51. 6.
(c) *Isai.* 52. *v.* 11.
(d) *Eccli.* 3. 27.
(e) *Matth.* 5. *v.* 29.
(f) *Matth.* 18. *v.* 8.

ci fosse così prossima, o una cosa ci fosse così cara quanto il nostro occhio dritto, e così necessaria per vivere quanto la mano, e il piede, bisogna abbandonare e lasciar tutto, quando ci sia d'occasione d'offendere Iddio. La ragione si è, che la salute eterna è di tale conseguenza, ch'è meglio perdere tutto, che arrischiarla, essendo assai meglio, conchiude il Divin Redentore, arrivare al Paradiso con una sola mano, e con un sol piede, che essere condannato al fuoco eterno con due mani e due piedi: *Bonum tibi est ad vitam ingredi debilem, vel claudum, quam duas manus, vel duos pedes habentem, mitti in ignem aeternum (a)*. Queste occasioni di peccare vogliono essere abbandonate prontamente, senza ascoltare nè la carne, nè il sangue, e senza rimettere al giorno seguente ciò che forse mai più potremo fare, non essendovi alcuno sicuro d'un sol giorno di vita. Quando gli Angeli, che il Signore avea inviati a Lot, videro, ch'egli differiva ad uscire da Sodoma, lo presero per la mano, dice la Scrittura (*b*), e lo condussero subito fuori di città; in difetto sarebbe senz'altro perito con tutti gli abitanti di quella sventurata città; così appena ci accorgiamo del prossimo pericolo di peccare, siamo pronti a fuggire, per non arrischiar l'anima al pericolo della morte eterna: *Et qui in tecto est, non descendat tollere aliquid de domo sua*. Quando il fuoco è appiccato ad una casa, ed è vicino ad occuparla tutta, allora ognuno procura di salvarsi dove si può, senza mettersi in pena di voler trasportare qualche cosa; così con eguale prestezza è necessario fuggire l'occasione del peccato, senza riserva nè d'interesse, nè di parente, nè di amico, che possa servire di ritardo. Non basta poi abbandonare prontamente le occasioni del peccato, ma è necessario distaccarsi dalle medesime col cuore di maniera, che si verifichi ancora quel *projice abs te*. Questo è ciò, che il casto Giuseppe praticò litteralmente, il

(a) *Matth. ibid.* (b) *Genes.* 19. *v.* 16.

il quale vedendo il pericolo in cui era, se ne fuggì, e volle piuttosto lasciare il suo mantello alla moglie di Putifarre, che ritornarsene a colei, che lo sollecitava al peccato (*a*). Egli è assai meglio scappare nudi dal pericolo, che ritornarsene a casa per prendere una veste, ed ivi perdere la vita: *Et qui in agro, non revertatur tollere tunicam suam*. E qui è dove si manca da tante persone. Si lascia per qualche tempo l'occasione del peccato, si fa qualche tregua coi peccati, cogli abiti cattivi, per fare cogli altri la Pasqua, o acquistare il Giubileo, ripigliando poi ben presto ciò che si era abbandonato, ritornando indietro, senza riflettere a quelle parole di Gesù Cristo: chiunque dopo d'aver messa mano all'aratro, riguarda indietro, non è capace del Regno di Dio: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est Regno Dei*. Ed appunto si ritorna indietro, si ripigliano le occasioni del peccato, perchè si conserva l'affetto a quel giuoco, a quella casa, a quella persona.

Affinchè poi la conversione del cuore, e la penitenza dei peccati commessi non si differisca da un giorno all'altro, il Divin Redentore, dopo d'aver cominciato a descrivere in generale le devastazioni del regno dei Giudei, disse a quei che l'udivano: Guai alle donne incinte, o che allatteranno in quei giorni! Pregate Dio di non ridurvi a fuggire dalle rovine, e dalle irruzioni nemiche nel verno, o nel Sabbato, tempi, secondo il senso litterale, nei quali è assai difficile il fuggire; nel primo per l'orridezza della stagione, nel secondo perchè così religiosamente era osservato dagli Ebrei il Sabbato, che non credevano di poter fare in esso un viaggio più lungo di quello, ch'era prescritto (*c*), quand'anche fossero stati in evidente pericolo di perire. Riguardo poi alle donne incinte, o che allatteranno in quei giorni,

sic-

(a) *Genes.* 39. *v.* 15. (b) *Luc.* 9. *v.* 62.
(c) *Act. Apost.* 1. *v.* 12.

siccome non potranno facilmente fuggire, così si vedranno ridotte all'ultima disgrazia: *Væ autem prægnantibus, & nutrientibus in illis diebus. Orate autem ut non fiat fuga vestra in hyeme, vel Sabbato*. La ragione d'una sollecita e precipitosa fuga si è, perchè dacchè Mondo è Mondo, nè per tutt'i secoli avvenire vi fu, nè vi sarà eguale tribolazione, eccidio simile a quello, che accaderà in quel tempo, di maniera che nè la dura servitù d'Egitto, nè la schiavitù di Babilonia si potranno paregonare alla crudele strage d'allora: *Erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usquemodo, neque fiet*. Nel senso spirituale, dice Natale Alessandro *(a)*, Gesù Cristo con queste espressioni volle insinuarci le varie difficoltà, che vi sono di sottrarci dai divini gastighi, e di provvedere alla nostra eterna salute in tempi importuni, quale si è il tempo delle infermità figurato nelle donne incinte, il tempo di vecchiaja figurato nel verno, o all'ultimo della vita figurato nel Sabbato. Guai pertanto a chi differisce la conversione del cuore, il cambiamento dei costumi ad un tempo incerto, quale si è quello della malattia, della vecchiaja, e si contenta di soli inefficaci desiderj. Guai a chi differisce all'ultimo della vita rifare quelle Confessioni o sacrileghe, o nulle; riparare a quegli scandali, risarcire quei danni recati, aggiustare in una parola le tante partite di sua coscienza con Dio, mentre può facilmente mancare il tempo, com' è avvenuto a tanti altri, e così perdersi e rovinarsi eternamente. E quando il tempo non mancasse, quanti impedimenti non incontrerà per attendere ad un serio ravvedimento? Una gran languidezza nell'agire, i frastornamenti del corpo afflitto, la forza dei cattivi abiti, le tante astuzie, i tanti inganni del demonio piucchemmai sollecito ed adirato dall'angustia del tempo, e sopra tutto Iddio stesso, il quale assai irritato da tanti peccati, giustamente nega certi

(a) *Natal. Alex. in cap. 24. Matth.*

ti particolari soccorsi della grazia a nessuno dovuti: e da chi è vissuto malamente positivamente demeritati. Le sagre pagine sì del vecchio, che del nuovo Testamento sono piene di tali minacce. *Virum injustum*, ci dice Dio per il Profeta Reale, *mala capient in interitu* (*a*). Chi si scapriccia in vita contentando le passioni, e violando la legge di Dio, in morte gli verranno tutt'i mali: *Convertentur ad vesperam, & famem patientur ut canes* (*b*). Si crederanno i peccatori sul fine della loro vita di convertirsi a Dio, ed avranno un gran desiderio della grazia divina, ma questa loro giustamente sarà negata. Chi resiste in vita alle divine grazie, in morte se la passerà malamente: *Cor durum habebit male in novissimo* (*c*). Quando i peccatori si troveranno in quelle strette, cioè vicini alla morte, chiameranno, supplicheranno Dio per la grazia del perdono, ma non saranno uditi, ci assicura per il Profeta Giobbe: *Numquid Deus audiet clamorem ejus, cum venerit super eum angustia?* (*d*) Quando la morte verrà ai peccatori all'improvviso, come una tempesta, allora mi chiameranno, ci dice nei Proverbj, ed io non gli esaudirò: *Cum irruerit repentina calamitas, & interitus quasi tempestas ingruerit, tunc invocabunt me, & non exaudiam* (*e*).

Per il Profeta Ezechiele, dice, che sopravvenendo l'angustia della morte, domanderanno i peccatori di far pace con Dio, ma questa non si farà, perchè loro sarà negata la grazia: *Angustia superveniente, requirent pacem, & non erit* (*f*). Parlando S. Paolo di Esaù, dice, che non trovò nemmeno luogo per la penitenza, quantunque l'avesse a Dio chiesta con calde lagrime: *Non invenit pœnitentiæ locum, quamquam cum lacrymis inquisisset eam* (*g*). Le più terribili minacce, che si leggono nella Scrittura, sono quelle, che

(a) *Psalm.*139.12. (b) *Psalm.*58.15. (c) *Eccle.*3.27.
(d) *Job* 27.9. (e) *Proverb.*1.*v.*27.28.
(f) *Ezech.*7.*v.*25. (g) *Hebr.*12.*v.*17.

che fa Gesù Cristo per S. Giovanni. Io me ne vado, dice ai Giudei, ed a tutt' i peccatori ostinati, procrastinanti: voi mi cercherete, e vi morrete nel vostro peccato: *Ego vado, & quaeretis me, & in peccato vestro moriemini (a).* Ora S. Agostino dice, che queste minacce di Dio non possono essere più precise, più uniformi, più chiare: *Hæc Dei verba toties repetita, toties inculcata, viva sunt, sana sunt, plana sunt (b).* Dunque intendendo una volta queste sì chiare verità, non differiamo nemmeno da un giorno all' altro la vera penitenza. *Intelligite*, dirò a tutt'i peccatori col Salmista, *intelligite hac, qui obliviscimini Deum, ne quando rapiat, & non sit qui eripiat (c).*

Proseguendo Gesù Cristo a descrivere in generale la devastazione, ch'era per apportarsi allo stato della Giudea dalle armi Romane, dice, che se la divina clemenza non ne fermasse il corso, resterebbe del tutto estinta quella nazione: ma per quei pochi, che a Dio manterrebbonsi fedeli, e da esso eletti, si accorcierebbero quei giorni di desolazione: *Et nisi breviati fuissent dies illi, non fieret salva omnis caro; sed propter electos breviabuntur dies illi.* Più di quarantamila Ebrei rimasero salvi dopo l'assedio di Gerusalemme, dice Giuseppe Ebreo (*d*), ed a riguardo dei giusti, come pure di quelli, che in vista di un tal assedio si convertirono a Cristo. Il Signore, dice Cornelio a Lapide (*e*), accorciò quei giorni; dalchè abbastanza si può conoscere, quale sia l'amore, e la cura di Dio verso dei giusti, e quale la stima inverso dei medesimi, mentre per loro riguardo tempera ed accorcia i gastighi per altro sì giustamente dai peccatori meritati; anzi per bocca del Profeta Geremia in altra occasione protestossi di voler sospendere i gastighi a tutta Gerusalemme per amore e contemplazione di un

(a) *Joann.* 8. *v.* 21.
(b) *D. August. tom.* 6. *lib.* 2. *ad Pollent. cap.* 46.
(c) *Psalm.* 49. 22. (d) *Lib.* 7. *de bello Jud. c.* 15.
(e) *A Lapide Comment. in cap.* 24. *Matth.*

un solo suo servo fedele, che in quella si fosse trovato: *Circuite vias Jerusalem, & aspicite, considerate, & quærite in plateis ejus, an inveniatis virum facientem judicium, & quærentem fidem, & propitius ero ei* (*a*). E se tanta è la bontà e la clemenza di Dio verso di noi, che per un' anima, che davvero lo ami, differisce i gastighi a tanti che l' offendono, argomentiamo quale e quanta debba essere la nostra stima inverso le anime dabbene, e come debbano difendersi contro chi ne sparla, e come debbasi promuovere il loro credito, mentre il far ciò si è alla perfine il partito di Cristo, lodare chi ne ha veramente il merito. Osserviamo inoltre quanto dobbiamo essere solleciti per procacciarci la protezione dei Santi in Cielo, e distintamente degli Apostoli, i quali in quel regno tengono i posti i più eminenti; e singolarmente di Maria Santissima Madre di Dio, che di quello smisuratissimo Impero n' è la regina, affinchè colle loro mediazioni ci siano perdonati i nostri peccati, e ci sia conceduto di poter arrivare a quel bel regno, ed essere salvi.

Dopo d' aver terminate le istruzioni intorno alla rovina di Gerusalemme e del Tempio, passa il Divin Redentore all' ultima sua venuta, e ne dà alcuni segni necessarj non solo ai suoi Discepoli, che lo avevano interrogato, ma ancora a tutti noi, e a tutti quelli, che verranno dopo di noi, dicendo così: Se alcuno vi dirà: ecco quà, ecco là Cristo, il Messia, non vogliate credere; imperciocchè insorgeranno falsi Cristi, falsi Profeti, e faranno in apparenza cose sì segnalate e prodigiose, che saranno tentati e spinti a cadere nell' errore gli stessi eletti, qualora la mano di Dio non li sostenesse. Perciò se vi diranno: ecco il Cristo nel deserto, non movete neppure un passo per vederlo: ecco che se ne sta nascosto nella casa, non vogliate credere; mentre la venuta del Figliuol dell' Uomo sarà a tutti palese, e manifesta qual lampo,

che

(a) *Jerem.* 5. *v.* 1.

che esce da Levante, e comparisce fino al Ponente: *Tunc si quis vobis dixerit: Ecce hic Christus, aut illic, nolite credere. Surgent enim pseudochristi, & pseudopropheta, & dabunt signa magna, & prodigia, ita ut in errorem inducantur, si fieri potest, etiam electi. Ecce prædixi vobis, si ergo dixerint vobis: Ecce in deserto est, nolite exire: ecce in penetralibus, nolite credere; sicut enim fulgur exit ab Oriente, & paret usque in Occidentem, ita erit & adventus Filii hominis.* Ed ecco un'altra persecuzione assai più terribile, ch' era per accadere alla Sinagoga dopo la morte di Gesù Cristo, perchè persecuzione di sovvertimento e di falsa dottrina. Questi falsi Cristi, e falsi Profeti cominciarono fino dal tempo degli Apostoli, e dureranno fino alla fine del Mondo. Si vide, senza parlare di molti altri, un Montano, che si vantava di possedere il vero Paracleto, cioè il vero Spirito di Gesù Cristo, dicendo, che gli Apostoli non ne aveano ricevuto che l'ombra e la figura, e si vide sostenuto da alcune Profetesse, che si vantavano di visioni miracolose, ed ebbero forza di far cadere nelle loro persecuzioni un Tertulliano, che fu fino allora una colonna di Chiesa Santa. Quanti fedeli, ed anche quanti Sacerdoti ed illustri Confessori non furono sedotti al tempo di S. Cipriano Arcivescovo di Cartagine tanto da Novato, quanto da Novaziano, quei due falsi Cristi direttamente opposto l'uno all'altro, che facevano gemere la Santa Chiesa, in vista della quantità delle conquiste deplorabili, che continuamente riportavano per mezzo delle loro massime perniciose? E se la predizione di Gesù Cristo dai tempi degli Apostoli si è verificata nella persona di tanti impostori, quanto più non si verificherà all'accostarsi l'uomo del peccato, ed il figliuolo di perdizione, voglio dire l'Anticristo, allorchè sorgerà, e si farà adorare in luogo di Gesù Cristo? I miracoli, e le cose prodigiose, ch'egli farà, avranno una tal forza sullo spirito dei popoli per pervertirli, che arriverebbero, giusta l'espressione del Salvatore, a sedurre,

se

se fosse possibile, sino gli stessi eletti, cioè secondo il Sacy, arriverebbero a togliere a Gesù Cristo quelli, che sono nella sua eterna elezione tra le sue pecorelle, di cui ha detto di propria bocca per S. Giovanni, che non periranno mai, e che nessuno le carpirà dalle sue mani: *Et non peribunt in æternum, & non rapiet eas quisquam de manu mea*. Non già perchè gli eletti non possano peccare, come diceva l'empio Calvino, mentre sono liberi, in conseguenza possono liberamente peccare; ma non ostanti tante, e sì gravi, e sì terribili tentazioni di tanti falsi Cristiani, saranno da Dio protetti ed assistiti di sorta tale, che non cadranno nei loro errori, nelle loro eresie. Riserbandomi a parlarvi degli altri più prossimi segni del finale Giudizio nella prossima Domenica, chiuderò questo Vangelo, per non essere troppo lungo, con queste riflessioni per nostra istruzione. Quanto mai si debbono temere gli accennati gastighi! Questi sono tanto maggiori della guerra, quanto l'anima e la Religione sono più pregevoli della vita temporale, ch'è soggetta al ferro ed al fuoco; laddove l'errore corrompendo la Religione, uccide l'anima, e le toglie la prima radice onde possa risorgere: gastigo ben meritato dalla perfidia della Sinagoga, la quale non essendosi voluta arrendere alle verissime dottrine del suo Messia avvalorate da sì stupendi e numerosi prodigj, precipitò poi nell'abisso profondo della superstizione, e falsa credenza. Ah sì, il permettere, che l'anima resti sedotta dalla falsità, egli è un gastigo dei più terribili della divina giustizia, con cui punisce la resistenza, che si fa alla sana dottrina, e la durezza in non arrendersi alle verità di fede, riflettendo, che gli errori, nei quali permette Dio che si cada, corrispondono regolarmente alle verità, che si prendono ad impugnare.

Per ismentire poi i falsi Profeti delle loro menzogne, Gesù Cristo ci dice, che ove sarà il corpo, ivi raduneransi le aquile: *Ubicumque fuerit corpus, illic congregabuntur & aquilæ*. Con questo parlare simbo-

 li-

lico volle il buon Gesù dinotare (*a*), come nella seconda sua venuta, se gli uniranno tutte le anime giuste in quella guisa, che le aquile con volo rapidissimo si portano, ove sta la loro preda. Questa cosa fu senza simbòli da S. Paolo descritta, dicendo, che tutt' i giusti nel giorno finale verranno rapiti in aria ad accompagnare il Giudice dei vivi, e dei morti: *Deinde nos qui vivimus . . . simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aera* (*b*). Ed oh quale spettacolo pei giusti giocondissimo! Quale gaudio inonderà il loro cuore, veggendosi sicuri uniti a Gesù, per non essere mai più separati; mentre nell'orribile sconvolgimento di tutto il Mondo vedranno sotto dei loro piedi la gran turba de' peccatori tutta tremante starsi aspettando lo scoppio dell' eterna maledizione. Laonde il citato Apostolo conchiude, esortando efficacemente i suoi uditori a consolarsi, col tenersi fissa questa gran verità: *Itaque consolamini invicem in verbis istis* (*c*). Questa indicibile consolazione proveremo allora anche noi d' essere rapiti in aria con Cristo ed annoverati tra gli assessori nel suo Giudizio, qualora adempiamo esattamente i nostri doveri, e viviamo cristianamente. A questi riflessi consoliamoci veramente, vi dirò coll' Apostolo, mentre pochi, e brevi patimenti ci frutteranno indicibili, ed eterni contenti: *Itaque consolamini invicem in verbis istis.*

(a) *Sacy in cap.* 24. *Matth.*
(b) 1. *Thessalon.* 4. *v.* 16. (c) *Ibid. v.* 17.

Fine del Tomo terzo ed ultimo.

INDICE

Delle cose più notabili in quest' Opera contenute.

A

Amo-

Azio-

B

C

D

le

Ge-

G

In-

L

sio-

M

N

O

Ora-

Prov-

Riſpo-

ra-

Z